# DEL PETRARCA E DELL' ARTE MODERNA.

## I.

Chi non discorre a questi giorni di Francesco Petrarca? E ad ogni ingegno un poco educato alle nostre lettere dee gradire oltremodo il farne ragionamento; perchè, come parve dirlo egli stesso, la cosa

Tien dal soggetto un abito gentile.

Certo i suoi parentali celebrati oggi in Italia e in Provenza con solennità non ordinaria ci attestano che la sua fama già logorata dal corso di cinque secoli e più dal mutar dei pensieri e del gusto, nulladimeno gitta germogli gloriosi, perocchè ha radici profonde e sparse e diramate qua e là in tutte le letterature d'Europa. E mentre Dante vi fu conosciuto assai tempo dopo e solo a' dì nostri, può dirsi, vi è apprezzato a dovere, il Petrarca sembrò quasi l'iniziatore di tutte le poesie volgari, quando soggiacquero a regole certe e furono meditate e limate. In Ispagna si giunse a volere introdurre, come in fatto vi s'introdusse, ogni specialità di metro e di rime che s'incontra nel *Canzoniere*, e il Gargilasso, alto ingegno, ne porse l'esempio.

Padova, per onorare altresì letterariamente il Centenario d'uno scrittore sommo e stato appresso a parecchie nazioni esempio ed eccitamento a diverse nobili discipline, ha messo a stampa un volume con titolo: *Padova a Francesco Petrarca il XVIII Luglio, MDCCCLXXIV.* Precede uno studio storico intorno al Poeta ed al suo soggiornare in Padova e in Arquà, dettato con bontà di stile e sano giudicio dei fatti; e n'è autore il conte senatore Cittadella che ha presieduto sì nobilmente e libe-

ralmente alla Commissione per la solennità Petrarchesca. Seguita nello stesso volume una nuova edizione, corretta e illustrata, del poema dell'*Africa* per cura e dottrina del professor Corradini. Mentre che io scrivo si fa opera di vincere la rara modestia del conte Aleardi, perchè lasci produrre in luce l'orazione da lui pronunziata nella Università di Padova li 19 del mese corrente. Non dubito che ognuno assentirà al parere che io mi venni formando via via nell'udirla leggere, e cioè che in assai pochi fogli l'oratore addensava con maestrià una sterminata materia lumeggiandola ad ogni tratto di acute sentenze, d'immagini pellegrine, di descrizioni incantevoli e dove la facondia maritasi senza sforzo a un grave e maturato sapere. Poco diverso giudicio farei dell'altro discorso letto il dì innanzi in Arquà dal professore Carducci; salvo che all'ingegno, alla scienza e alla forbitezza aggiungeva egli, contro l'aspettazione di molti, una assennatezza d'opinioni libere come temperate e non permettendo mai che la fantasia o il bollor degli affetti lo trascinassero di là dal segno.

Nè altre provincie italiane lasciaronsi cader l'occasione di migliorare il testo dell'opere del grande Poeta, o crescere ed emendar le notizie dei tempi che visse. Parecchi eruditi e filologi veneti pubblicano un grosso libro con titolo: *Venezia e il Petrarca.* Una ristampa dei *Trionfi* fu procurata dal Pasqualigo, giovandosi delle varianti di codici assai reputati. Emanuele Celesia componeva in Genova per la stessa celebrazione il libro *Petrarca in Liguria,* terso lavoro, ricco di erudizione e di critica. Altri a Parma, a Napoli, a Milano mette in luce il frutto di simili indagini di storia locale. In Bologna il Razzolini dà fuori un volgarizzamento delle *Vite degli uomini illustri* citato fra i testi di lingua. In fine, a rammemorare una insigne gloria nazionale non volle essere ultima neppure Trieste. Un cittadino di lei giovanissimo e cultissimo, Attilio Hortis, aggiunse alle già notate l'opera sua con titolo: *Scritti inediti di Francesco Petrarca* e forse mi verrà in taglio di tenerne parola più sotto. Egli pubblicava altresì ad onore del Centenario e per deliberazione espressa del Municipio della sua patria il Catalogo amplissimo della libreria Petrarchesca raccolta già da Domenico Rossetti con diligenza e cura instancabile.

Intanto in Avignone si solennizza lo stesso gran nome con festa eziandio letteraria, aprendo un concorso poetico, e dei componimenti italiani istituendo giudice ed arbitra l'Accademia della Crusca.

L'*Antologia*, benchè prevenuta da cento gazzette ed opuscoli, recasi ad obbligo di non trapassare sotto silenzio nè le stampe soprallegate, nè una commemorazione sì degna e la quale attesta in fra l'altre cose che le stirpi chiamate *gentili* dal Poeta d'Arezzo intendono, secondo potere, di conservarsi un titolo caro e invidiato.

Le pagine che seguono, poco o nulla aggiungeranno alle cose discorse, lette, ricordate da ogni parte in questi medesimi giorni, e saranno vasi recati a Samo. Ma sia che può, a me è piaciuto di cogliere il destro di ragguagliare sotto qualche rispetto lo scrivere antico al moderno, sorta di apprezzamento che mai non riesce infruttifero, quando anche facciasi in compendio e per cenni come nel caso presente.

Già fu notato da molti biografi che mentre Dante sperò la immortalità del nome dai suoi versi italiani, il Petrarca con istrana illusione sperava il medesimo dai suoi versi latini e per soli i quali fu coronato sul Campidoglio. Tanto le idee s' erano mutate fra noi nel correre di mezzo secolo! e a tal cambiamento cooperò esso stesso l'amoroso Poeta. Questi, per altro, e lo confessano tutti, quando anche non fosse stato il re dei Trovatori, pure alla storia del nostro rinascimento converrebbe di farne ricordo particolarissimo, dappoichè egli il primo stampò negli studj risorti quel carattere di erudizione classica e quel voltarsi all' ammirazione sconfinata dell' antichità greca e latina, da cui furono predominati il Quattro ed il Cinquecento. Tutto il che nocque, al certo, alla spontaneità e originalità del comporre, ma giovò sopra misura alla educazione e alla civiltà generale dei popoli.

Comunque ciò sia, sembrami cosa degnissima di considerazione questo grosso abbaglio del Petrarca. Nè si può spiegarlo altramente se non avvisando che la gran virtù creatrice del Medio Evo e della fede cattolica ardente e operosa chiudevasi con la *Divina Commedia*, come coi due poemi d'Omero chiudevasi la età eroica de' Greci. Il Petrarca incominciava, poco o nulla consapevole, una età lunga e involuta di cento trasmutazioni e in cui svegliavansi le prime aure di critica diventate oggi turbinose, violente ed universali. Laonde il Gregorovius sentenziava, sembrami, con gran senno che col Petrarca ebbe principio l' uomo moderno.

Dopo Omero e Valmichi, i due massimi genj della intuizione poetica pura, solo Dante coglieva quel punto sublime quanto fugace del temperare la ispirazione sincera e profonda con l' arte, la meditazione e la scienza. Nei dì del Petrarca quel punto ma-

raviglioso era di già trapassato. Quindi, per mio giudicio, insino a che il mondo non sarà ringiovanito di fede e di sentimento, mai non si speri che sorga in mezzo agli uomini una epopea da valere la *Divina Commedia*, o per lo manco da approssimarla; perchè non tornano sufficienti a un vasto poema il calor degli affetti individuali, il tormento dei dubbj, le aspirazioni indeterminate e le speranze indefinite dell'avvenire incerto e remoto.

Al poeta narrativo bisogna, del sicuro, una immensa idealità, ma ben lineata, chiara, precisa, persuasiva, e soprattutto assai popolare e fondata per intero nelle comuni credenze e nello interesse più generale e visibile.

Queste cose avvertite, come potette il Petrarca pigliar fiducia che l'*Africa* sua emulasse la trilogia dantesca e si ponesse di fianco all' *Eneide* o poco al di sotto? Come venne immaginando che a' suoi coetanei riuscirebbero di suprema importanza e riboccanti di affetto le vittorie di Scipione e le grandezze di Roma pagana, distanti quindici secoli e narrati in lingua ignota alle moltitudini? Da ciò solamente conoscesi aperto (io diceva) quanto il senso della poesia e dell' arte fosse mutato a' suoi tempi; e quanto male ostinavasi egli medesimo a porre gli ingegni su tale strada.

## II.

Pretendono gli eruditi ch' egli un bel giorno avvidesi pur finalmente che il suo latino allato a quello di Cicerone e di Virgilio tornava di bassa lega, e non potè, dicono, trattenere le lacrime. Certo fu quella a Messer Francesco una terribile ora. Ma ben doveva o tardi o per tempo spezzarsi la illusione ed il fascino ad una mente sì acuta e a un sì perfetto maestro del numero, della venustà e della eleganza. Perocchè non bisogna credere a lui facilmente, quando protesta che se avesse preveduto l' onor grande derivatogli dalle sue rime volgari, fatte le avrebbe

In numero più spesse, in stil più rare.

Poteva egli per fermo scriverne in copia maggiore, massime in argomenti civili, ma con più forbitezza non già; dacchè i posteri lo trovarono in tal bisogna piuttosto eccessivo che negligente.

Comunque ciò vada, nessun erudito contende al Petrarca la lode e il titolo di primo ristoratore della latinità rinnovata. Nè

può pensare altramente chiunque raffronti (per atto d' esempio) il *De Monarchia* di Dante con qualsivoglia dettato di Messer Francesco. Chè mentre in *De Monarchia* le opinioni e le sentenze hanno più novità e più vigorezza di tutti i libri e le epistole morali e politiche del Poeta d'Arezzo, quanto all'abito della lingua poco si scosta dalla barbarie del Medio Evo; la prosa invece del Petrarca, sebbene non classica propriamente, mostra assai padronanza e scioltezza di elocuzione, ed arieggiando al fare antico empie l'orecchio e l'appaga. Tuttavolta io vo' notar di passata la differenza che corre tra la perizia grammaticale e il senso profondo dell'arte. Perocchè Dante sotto certi rispetti coglieva meglio del Petrarca il bello e l'evidente della forma Virgiliana. Il che balza agli occhi d'ognuno appena si riscontrino con diligenza i tre o quattro luoghi della *Divina Commedia*, dove il gran Fiorentino entra in competenza manifesta col *suo Maestro di stile*, come là dove ritrae il demonio Caronte e le anime tapine che quegli va imbarcando di mano in mano; ovvero là dove fa descrizione dello spirito di Pier delle Vigne trasmutato in selvatico sterpo. Ma in codesti passi Dante e Virgilio sono, direbbe un moderno, della scuola realista, e il lor linguaggio è scultorio e tocca il sommo dell' evidenza. Non così usa il Petrarca, che rado o non mai si fa realista. Nei *Trionfi* stessi (poesia narrativa, ma spesso anche descrittiva) compiacesi di non poca indeterminazione di luoghi e di cose.

Sul quale argomento mi sia lecito di istituire un primo confronto, osservando che l'odierno realismo ha poco vanto o nessuno sopra il Petrarca, dacchè in costui come in Dante e in Virgilio la idealità compone (a così parlare) la trama e l'ordito d'ogni subbietto; mentre i moderni chiamando vera la sola e gretta realità del fatto e del senso, corrono a questi due estremi: le arti plastiche sono menate al goffo e al triviale per sì rapida china che deesi reputare sicuro e vicino un mutamento di scuola. Appresso i verseggiatori, se n'è ingenerata una poesia minuta e domestica insegnataci principalmente da qualche Inglese ed Americano; chè in Italia troppe volte i più novatori sono i meno inventivi. Nè il genere è senza bellezza e grazia quando lo colorino affetti vivi e delicati, salvo che esso domanda due pregi difficilissimi a porre insieme, una gran leggiadria di forma e una continua semplicità e purezza di modi. Altri poi intende per realismo la vita e le cose a lei circostanti e la varietà loro tumultuosa e voltabile, quale a un di presso la ci è dipinta da Lucrezio e donde sgorga la sola fonte

Castalia, a cui possono attingere i *positivisti*. Qui mi sembra che interrogati Dante, il Petrarca e Virgilio risponderebbero in coro la realità e il fatto non fermarsi punto dentro al recinto che costoro gli assegnano; trascorrere invece per tutto l'ambito della verità e per tutti i simboli, entro i quali ella trasparisce ai contemplatori della bellezza.

Ma tornando al tèma, certo è che dopo il Petrarca e per efficacia del suo esempio si scrisse un latino via via più corretto e purgato; e in Italia si toccò quasi la purità ed eleganza del secolo d'Augusto. Nessun'altra nazione vanta il numero, la varietà, la perfezione dei nostri latinisti del Cinquecento; e taluno di essi, esempligrazia, il Flaminio, rivedeva le bucce ad Erasmo che gli stranieri mai non finivano di celebrare e di contrapporlo agl' Italiani.

## III.

Ma tutto questo fu gloria sincera? o accadde con pregiudizio gravissimo del nostro volgare e della sua influenza in Europa? E quanto all'aver divertito gl'ingegni dalla vera inventiva, e condottili a ripetere le idee degli antichi non più confacevoli all'èra nuova cristiana, credo non se ne possa movere dubbio. Per altro verso, se noi fingiamo che al Petrarca fosse piaciuto di scrivere nell' idioma volgare i molti suoi libri e l' intero epistolario non con affettazione latina, come poi praticava il Boccaccio, ma col garbo e la temperanza che adopera nelle sue rime, egli forse traevasi dietro il fiore dei letterati; ed eziandio la filosofia e le scienze avrebbero dalle cattedre fatto risuonare la lingua del *Sì*. Laonde considerata la gran distanza che a que' giorni correva tra l'Italia e l'altre nazioni per rispetto alla coltura intellettuale, non è strano il congetturare che forse la nostra lingua avrebbe furato le mosse ad altre e predominato nelle Corti, nei consessi politici e nei grandi negozi di Stato. Eccettochè torna poco utile l'andar ragionando di ciò che poteva succedere; e non fu senza vera necessità storica e senza legge occulta e non declinabile del progresso civile che l' Europa avanti di giungere alla coscienza netta e viva della modernità si accendesse d'amore e di ammirazione per la civiltà e l' eloquenza greca e romana e volesse studiarla nella lingua de' loro scrittori. Così sgorgarono qua e là due correnti molto diverse d'arte, d'idee, di sentimento, di par-

lare e di stile. L' una, rettorica e presa in prestanza all' antichità classica; l' altra, naturale e spontanea, ma talvolta inelegante ed un poco plebea; dallato al *Filocopo* del Boccaccio sono compilate l' auree *Croniche* dei Villani; e assai tempo dopo, lo stesso ingegno che detta le *Silvæ* e l' *Ambra* con latino sceltissimo lascia scorrere giù dalla penna le *Montanine* e la *Zingaresca*. Salvochè le due correnti a poco a poco si raccostarono e mescolaronsi anche in parte; ed allora sorse fra noi Italiani la splendida prosa del Guicciardini e del Machiavello, e più d' un secolo appresso in Francia l' umile stile di Joinville e di Froissard si tramutò di mano in mano nel maraviglioso dettato di Pascal e di Bossuet.

Quanto poi alla questione toccata di sopra del nostro volgare che forse potea prevalere agli altri ne' gran negozi civili e nel commercio coi forestieri, dove che oggi è posto da tutti in dimenticanza, io mi ricordo di avere scritto altra volta che l' influire e il prevalere delle nazioni e nel generale la gloria letteraria e civile fa più cammino assai sulle ali della vittoria che su quelle della scienza; e certo i primi propagatori della lingua francese furono le armi fortunate di Luigi XIV e la spada de' suoi marescialli.

Del rimanente, gli è certo che a Francesco Petrarca non gradivano molto nè i parlari nè le usanze del popolo; onde coglie volentieri occasione di querelarsene e di farne sconcia pittura, e nella duodecima *Egloga* lo designa sotto l' antonomasia vera, ma dura di *Multivolus*. Quel sedere spesso alle mense de' grandi, quel praticare le Corti e tener carteggio coi Principi l' avea fatto schivo e difficile, e piuttosto che mescolarsi alle moltitudini repubblicane sceglieva di vivere solitario o tornava ai castelli de' gran Signori.

D' altra parte, col bel discorrere latino facevasi intendere e riverire per ogni dove; e forse aveva opinione che per noi Italiani, non potendo far prevalere il nostro volgare, tornava meglio il far necessaria a tutti e comune la veneranda favella de' nostri padri rettori del mondo, e nella quale per virtù di abito, di tradizione e d' istinto noi sempre saremmo rimasti al disopra. E sebbene o per indole o per sentimento egli pendeva più in Guelfo che in Ghibellino, tutta volta, a giudicare dalle sue attinenze con Carlo IV, non sembra volesse spento il nome dell' Impero, il quale poi dovea parlare o tedesco o latino; ma chi facea caso allora dei dialetti tedeschi stimati barbari tutti ugualmente e da non potersi con verun' arte rammorbidire e disciplinare? Perciò non mi si mostra inverosimile che tale fosse il pensier del Poeta e sperasse per tal guisa di assumere alla nostra nazione una certa

primazia, mentre forniva a l'Europa intera un mezzo di comunicazione scambievole e accettabile forse a tutti per questo che nessuno vi aveva sopra maggior diritto. Oggi cominciasi da qualche popolo a non gradire il privilegio della lingua francese, e va crescendo il bisogno di consumare tutta la giovinezza e parte della virilità in imparare le grammatiche e le pronunzie straniere.

Ad ogni modo, e checchè si giudichi di ciò, il Petrarca erasi talmente immedesimato il latino, che le sue rime volgari in alcun manoscritto sono tempestate di noterelle pur sempre latine: *hic placet; vel; reincœpi hic scribere; vide tamen adhuc* ed altre che accennano atti e pensieri famigliari e minuti. Onde a me è chiaro ch'egli discorreva tra sè in latino come le nostre dame italiane pensano ora la maggior parte in francese.

## IV.

Ma, per fortuna singolarissima di nostre lettere, Messer Francesco non è mai stato fermo in un sol proposito e come avea sortito complessione irrequieta e fantasia mobilissima, talvolta accennando in coppe egli dava in danari. E così avvenne che dettò il *Canzoniere* tutto in volgare e in uno stile che il più corretto e squisito non avrebbe potuto comporre, quando vi avesse spesa intorno la intera sua vita, che non fu breve.

Prima, per altro, di lasciar questo tèma, io voglio pure esprimere un mio giudizio, o dirò meglio, un indovinamento sui pensieri di Dante a rispetto della latinità. S' io non prendo abbaglio, Dante usava il latino nei termini della più stretta necessità e allora quando facea mestieri di scrivere all' Imperatore, al Collegio dei cardinali e alla Cancelleria fiorentina. Ma il secreto disegno suo era di sbalzarlo di sella e fargli succedere il volgare eloquio (secondo lo chiama), sparso ed accomunato ad ogni provincia italiana e condotto da lui all' apice della potenza e della grandezza, mercè della *Divina Commedia*. E perchè intendimento suo era di veder Cesare fermo e stanziato a Roma, prese baldanza di credere che la Roma pontificale parlerebbe latino come linguaggio Scritturale e propriamente jeratico, mentre la Roma civile e l'Italia e l'Impero avrebbero a poco a poco parlato la lingua della *Divina Commedia*. Superbo concetto, e pur degno (mi sembra) di quella mente che confessandosi docile allieva della scuola di Virgilio sentì nulladimeno che bisognava all'arte antica porgere

altra materia e però altra forma di linguaggio e di stile. Del resto, non aveva egli Federico II e il re Enzo figliol suo scritto versi nel nostro volgare? e il simile non faceva Pier delle Vigne che *tenne ambe le chiavi* del cuore di lui? Le cose, adunque, parevano mezzo avviate a quell'intento magnanimo.

Io non ho voglia nessuna di ragionar del Petrarca come di cittadino ed uomo politico. Parecchi insigni scrittori lo fecero assai competentemente, e parmi probabile che altri vorrà entrare nel medesimo arringo perchè è bella e vasta materia; e Attilio Hortis da Trieste, citato qua addietro, in quel suo volume pregevolissimo col titolo: *Scritti inediti di Francesco Petrarca,* ne porge un saggio assai ragguardevole.

Io mi ristringo a qualche giudizio sul gran Dettatore e poeta. Ma ciò non ostante mi sono avveduto che torna impossibile di pesare con qualche giustezza alla stadera della critica un sì alto ingegno senza un poco avvisare il mondo ambiente in che visse.

Nel mezzo del Quattrocento erano le cose italiane soggiaciute a sostanziale trasmutazione, qualora le si paragonino ai tempi della giovinezza di Dante. Nel vero, e dove più sussisteva da un lato la formidabile teocrazia di Gregorio VII e d'Innocenzio III, e dall'altro l'Impero germanico riluttante e feroce che minacciava continuo Roma e l'Italia di vendette sanguinose, e di assodare il diritto soldatesco e feudale sugli avanzi delle istituzioni e leggi latine? La parte Guelfa che avea con fede e vigore adunati i suoi gonfaloni intorno ad Alessandro III, erasi sfasciata e dispersa, dappoichè il Papa, loro guida e sostegno, avea varcato le Alpi e creatosi in Provenza un nido inglorioso e indifeso.

Per lo certo, niuno sentì quanto Bonifazio VIII l'orgoglio di comandare e condurre il mondo in nome di Dio e mescolando abilmente le forze celesti con le terrene; anzi, in niuno scritto fu espressa meglio e senza veli ed ambagi la universale monarchia sugl'intelletti e sui corpi come nella Bolla famosa *Unam sanctam* e nell'altra *Ausculta filii mi.* Ma l'anima fiera di Bonifazio non erasi avveduta, o fingeva, che il dogma della congiunzione delle due spade temporale e spirituale spegnevasi rapidamente nella coscienza dei popoli. Per fermo, questi lasciando impunita la vile ceffata del Nogaret provarono a Bonifazio che il potere civile voleva uscir di tutela per sempre e che i Papi, in fra l'altre cose, operarono imprudentemente a riconoscere in San Francesco d'Assisi e nella famiglia di lui certe virtù eroiche cristiane, quali la povertà, la obbedienza, la umiltà, la mansuetudine, che erano

in flagrante contradizione con le false decretali e i principj e le pratiche della Curia.

Per simile, i Ghibellini dopo la calata infruttuosa di Enrico VII, dopo annullata la casa degli Hohenstaufen e venuti meno l'audacia e gli aggiramenti del Bavaro, cessarono di far fondamento sull'autorità e sulle armi dei Cesari oltramontani, e si schermivano da se medesimi quanto meglio sapevano, così alquante repubbliche, come il baronaggio e talun condottiero e patrizio fattosi a forza signore e tiranno del proprio Comune. Nè bisogna passare in silenzio questa osservazione ovvia, insieme, e gravissima, che cioè la passione politica facea davvero denso velo e durevole persino alla intelligenza sovrana di Dante, allorchè sperava che i successori di Carlo Magno inforcassero gagliardamente e con gli sproni governassero la poledra chiamata Italia, quando in casa propria scozzonavano così male la vecchia cavalla tedesca.

Ma tornando al soggetto, ei si debbe aggiungere che sulla teocrazia demolita e sull'Impero che sonnecchiava, erasi quasi ad un tratto innalzata la preponderanza francese; e Roma e l'Italia intera stettero a rischio di diventare servi e vassalli degli Angioini. Se non che, durante la virilità del Petrarca la patria nostra era scampata eziandio da quel pericolo, se deesi chiamare scampo l'essere intervenuto in Sicilia un nuovo straniero, e la Francia trovarsi involta in lunga guerra e disastrosa contro gli Inglesi. Il fatto sta che l'Italia per tale abbassamento delle due massime autorità del mondo cristiano e politico, e pel fortuito bilanciamento delle forze e influenze straniere, dovea sentirsi in gran parte signora di sè e intendere seriamente a unirsi e confederarsi, che divenne un secolo dopo il costante pensiero di Cosimo e Lorenzo de' Medici. Ma qual ne fosse la cagione, o l'indole nostra invidiosa o i germi infiniti di sfiducia, odio e scontento che aveano seminato a man piene così il Papato e l'Impero quanto le sètte pertinaci, mai l'Italia non seppe e non volle trovare una forma conveniente di Lega e certa unità morale almeno, se non materiale. Spuntò in alcuni il concepimento di unificarla a dura forza con le armi e l'astuzia; ma poi nel fatto nè i Visconti, nè Venezia ebbero cuore e perseveranza proporzionata al gran fine. Ad ogni occasione, comunque leggiera, le guerricciuole intestine si ripetevano da municipio a municipio, da castello a castello, e talvolta nella città stessa da parrocchia a parrocchia, da rione a rione.

Tuttavolta, nel generale, i costumi eransi raddolciti, o a dir più esatto perdevano alquanto di ferocia e di crudeltà, sebbene

dentro i palazzi dei grandi, e nei ristretti consigli di alcune repubbliche i delitti e le frodi moltiplicavano. Certo, migliore moltiplicazione era quella delle Università degli studj. E noi, vivente generazione e appartenente oggimai a Nazione libera e nel cui cospetto stanno le memorie e le tradizioni di due rinascenze, portiamo sterile invidia a quel gareggiare delle nostre città per ampliarsi le scuole e accaparrarsi i lettori più illustri, costassero qualunque moneta. Del resto, una sufficiente cultura incominciava a penetrare per ogni dove, e le lettere domandate profane guadagnavan la mano ogni giorno di fronte alle sacre. Per altro verso, con Giotto e con gli scultori Pisani l'arti plastiche ricomparivano nel mondo assai belle di schiettezza, espressione e composizione e promettenti maggiori prodigi, non forse maggior verità di affetto e di mistico sentimento.

Rispetto per altro alle condizioni dell'animo, già noi toccammo di sopra che il gran ciclo cattolico, per dirla col Gioberti, era pressochè tramontato, e il senso religioso e le credenze dogmatiche degeneravano via via in abito quasi meccanico e in pompose e fredde esteriorità. E se Dante scandalizzato della lupa vaticana girò a tondo il flagello spietato della sua satira, nei giorni del Petrarca succedeva alle riprensioni della fede oltraggiata la irrisione e la beffa del miscredente. Nel *Decamerone*, assai letto e applaudito, appare un segno nuovo dei nuovi tempi. E ancora che il Petrarca non seguitasse l'amico suo in su quello sdrucciolo ed anzi il rivocasse pian piano alla religione troppo scordata,

Piaga per allentar d'arco non sana;

e ogni bello spirito proseguirà indi innanzi a celiare più o meno copertamente delle cose sante. In esso *Decamerone* il racconto dei tre anelli è più che mai significativo; e dà certa prova che cominciavansi a paragonare le religioni in fra loro e presumere di giudicarle.

## V.

In tal condizione di cose civili e morali trovossi a vivere Francesco Petrarca, e cioè in un mondo già più riflessivo che intuitivo e al quale mancava in gran parte il fecondo entusiasmo per tutto ciò che veneravasi nel secolo antecedente, compresa altresì la Cavalleria divenuta soggetto di *fole da romanzi*. Nè intendo

già di asserire che nell'animo del nostro Poeta fosse una chiara notizia di tuttociò. Al contrario, quanto i suoi coetanei facevansi freddi e calcolatori, tanto serbava egli per tutte le nobili cose una fiducia senza sospetti e una caldezza che mai non si attiepidiva. Sperò che quella volpe astutissima di Filippo di Valois pensasse di voglia e da senno a bandir la crociata. Innocente inganno che ci fruttò la Canzone mirabile di concetto e di stile:

O aspettata in ciel beata e bella
Anima, ec.

Sperò similmente con salda fede vedere risuscitata la vita e la gloria repubblicana di Roma, reputando Cola di Rienzo molto diverso da quel che era e non facendo ragione delle difficoltà immense, per non dirle impossibilità, di raddurre a obbedienza di leggi e a comando di popolo una città spartita fra capi di setta ricchi, astuti, ambiziosi, ciascuno potente di feudi e di mercenari e da parecchie generazioni avvezzo alle zuffe intestine. Ed anche quest'altro nobile inganno ha fruttato all'Italia la Canzone immortale:

Spirto gentil che quelle membra reggi, ec.

Nè ito a male il tentamento di Cola di Rienzo, il Petrarca si ricredeva intorno alle sorti di Roma; e faceva opera di richiamare i Papi dalla Provenza, credendo nella sua facile estimativa di dare il pontificato a Roma e non Roma al pontificato, il che dimostra quanto male intendesse lo spirito di quello e l'ambizione universale e insaziabile della Curia.

Da ultimo ebbe fede d'intervenire con efficacia egli solo, egli privato fra Veneziani e Genovesi in procinto di assaltarsi nelle acque di Gallipoli e di Negroponto, senza badare che la sfida era mortale ed irrevocabile, e le due flotte combattevano per istrappar l'una all'altra il dominio dei mari e il monopolio del commercio orientale. Gran peccato che questa volta il Petrarca stette contento alla prosa! Occorre, nondimeno, di fermarvi sopra il discorso, perchè fu specchio e pittura insieme così dell'animo suo quanto del sentir letterario di quella età. Prima cosa, parrà singolare a noi e quasi incredibile che uno scrittor privato e senza splendore di natali e di feudi, anzi non fornito nemmanco di perpetua magistratura o d'altra specie d'autorità civile e politica, valesse per virtù sola d'ingegno e di studj a farsi udire con riverenza da gran potentati e che perciò Repubbliche e Principi

commettessero a lui il carico di gelose ambascerie. Dirò in breve quanto alla sua persona che quel suo vivere indipendente dalle sètte e non mai troppo legato alle Corti ed ai Principi, e quell' amore che professava sincero alla concordia dei popoli, e alle massime dell' equità; in fine, quel suo conoscere allora più che nessuno tutte le provincie italiane visitandole spesso e mostrando di amarle con rara imparzialità, lo rendevano conciliatore accettabile e consigliere sempre gradito. Il che per altro non sarebbe bastato all' uopo se non rivelavasi egli la più erudita e faconda intelligenza del secolo, e questo non fossesi risvegliato quasi a un tratto e in parecchi paesi d' Europa dal sonno barbarico del Medio Evo, infervorandosi fuor misura, sebbene confusamente, del bello antico e dell' arte oratoria. E come allora intendessesi cotale arte e quali principj di estetica si professassero, viene dichiarato con evidenza dalle epistole appunto di questo nostro Italiano al Doge di Venezia e tempo dopo al Doge e al Consiglio di Genova. In esse le ragioni massime e le esortazioni più veementi vengono tutte ricavate dal debito degl' Italiani di non commettere guerra civile fra loro, e di non porsi a rischio di menomare, o vinti o vincitori che restassero, la sola grandezza e gloria rimasta ai nipoti di Roma, e cioè la potenza marittima, e di abborrire dalle leghe e dagli interventi stranieri. Tutte cose troppo vere e con espressive parole magnificate. Salvochè a Venezia ed a Genova erano notissime quanto dissimulate e dalla passione sopraffatte. Rettorica migliore sarebbe stata, al parer mio, mostrare ad ambe le parti con la storia loro medesima e con la rassegna esatta di loro forze la impossibilità di stravincere e di radere il nome della repubblica competitrice. Quanto più savio spartirsi in pace il regno dei mari, e Venezia verso le Indie e Genova verso i porti levantini e affricani stendere e moltiplicare i commerci! A Genova essere necessaria la pace, sapendo Venezia molto più forte di mezzi; a Venezia la pace tornare utilissima, perchè era in via di sottomettersi parecchi luoghi di terraferma. Senza l' ajuto della moltitudine non potersi far guerra gagliarda, e quell' ajuto tornare rischioso ed incomodo a due Repubbliche, le quali s' avviavano a governo stretto e dei tumulti popolari mostravansi stanche. Ma come ciò sia, veniva il Petrarca per quei discorsi encomiato soprammodo, e al Dandolo non parve soverchio di chiamarlo Cicerone redivivo. Ma dicasi il vero, Cicerone in nessuna arringa si volge e rivolge per una topica così generale ed astratta. Nè sarebbergli venute mai dette quelle frasi gonfie e quelle figure iperboliche: *il mare stesso, credo io, da stu-*

*pore fu colto veggendo in faccia al nemico volgersi in fuga la flotta dei Genovesi;* ed un poco prima: *Chi mi darà parole dicevoli alla gravezza del fatto?* e più innanzi: *veggo affranti.... coloro ch' io mi rappresentava saldi ed impavidi, quando anche il ciel tutto per ischiacciarli sulle teste loro si rovesciasse.*

Il peggio è che gli eruditi e i latinanti ammiravano ancor di vantaggio le *Egloghe* sue e in queste i velati pensieri, le misteriose etimologie e i concetti allegorici non rade volte strani ed assai stiracchiati, come quando figurasi Cristo sotto il nome di Apollo o di Dedalo e Maria Vergine sotto quello di Pale. Era anzi opinione comune che in tali ambagi per appunto si raccoglieva la sostanza dottrinale e scientifica della poesia. Chi piglia speranza dopo di ciò che nella *Bucolica* Petrarchesca potrà ricrear l'animo nelle descrizioni evidenti e bene individuate dei paesaggi e nel vero ritratto dei costumi campagnoli, come tu spesso lo incontri in Teocrito e in Mosco e talvolta anche in Virgilio? Sebbene costui per *cantar cose maggiori* e far che le selve *sint consule dignæ* le cavò fuori tal fiata della semplicità e grazia che loro compete; e il Petrarca le fece pretesto e figura di cento cose disparate.

Concludo che in quel primo ardore del mondo letterato per la bellezza e l'arte che domandasi classica, sorse e procedette via via, e convien confessarlo; sulle orme dello stesso Petrarca certo fare declamatorio e non poca affettazione, verbosità e pedanteria; i cui vestigi si propagarono per lo intero Cinquecento e forse più là. Tanto bene arreca e tanto male agli scrittori l'esempio e l'autorità d' un dettatore sopraeminente.

Per fermo, negli autori moderni tu non riconosci vestigio di cotal vecchia affettazione; e nulla è in abborrimento maggiore a' dì nostri quanto uno stile che domandiamo accademico nelle lettere come nell' arti plastiche. Ma si tenga per vero che ogni secolo sdrucciola bel bello in qualche maniera pedantesca ed ha il suo fare declamatorio non meno degli altri. Salvo che la moda lo porta e l' esalta e i cervellini s' abbagliano nel falso splendore. Forse come vecchio, io non so trovar gusto in cotali novità. Pure quel riempiere versi e prose di metafore che passan le stelle, quel dare ai concetti un valore sempre superlativo e quel ripeterli in sostanza gli stessi menandoli in giro per tutte le cose che li somigliano molto o poco, sembra a me niente altro che una sorta di nuova pedanteria e di stucchevole declamazione; e mi torna in mente di averla un giorno rassomigliata a una bottega di specchi rotti con infiniti e monchi riflessi delle medesime effigie.

Senza dire che versi e prose non si distinguono oggimai più, tanto la prosa poeteggia e tanto il verso per amore della verità e della schiettezza si fa riconoscere dal solo numero delle sillabe e dagli accenti ripartiti seconda regola.

## VI.

Ma chiudiamo cotesta parte oggimai e parliamo al fine del *Canzoniere*, il quale nel tutto insieme del suo ordito e nella vaghezza delle parti e degl' incidenti non ha pari in nessuna letteratura europea. Nè rispetto alla forma, la lingua nostra ha veduto in cinque secoli e più comparir cosa che lo avanzi di perfezione e forse nemmanco lo agguagli; onde rimane tuttora maestro solenne ed universale d' ogni eleganza.

Checchè ne pensasse il Petrarca medesimo, egli scrivendo volgare tornava nel suo naturale e nella piena scioltezza e libertà del suo genio; chè l' abito del latino non potea mai superare l' abito più antico e nativo della paterna favella e l' uso al tutto spontaneo di que' modi popolari e pieni di garbo e di vita, coi quali incominciò da fanciullo a dar veste ai pensieri e agli affetti; nè altri che un Toscano potea farne una scelta così aggraziata insieme e propria; e similmente il solo orecchio toscano potea pervenire a tanto squisito senso del ritmo e della pronunzia. Cominciò forse per mero ricreamento e sfogo dell' animo; poi vi trovò un soprafino piacere; e mentre nel latino avea dubbj frequenti sulla stessa quantità delle sillabe e su quelle maniere nuove prodotte in mezzo da lui per legge mal sicura di simiglianza, nelle rime volgari godeva della balìa di sempre inventare e perfezionare. Nè mi si obbietti ch' egli da fanciullo varcò le Alpi e visse coi Provenzali buona parte di sua vita, nè rivedendo la Toscana ebbe agio di rifar sangue e carne in quella dolce favella. Basti che la udisse ogni giorno dalla bocca de' suoi genitori e dalla madre segnatamente. Senza dire che in Bologna gli fu maestro ed amico Cino da Pistoja, e che il vecchio parlar provenzale poco assai lo scostava dal buon italiano. Il resto fu lavoro di quella diligenza medesima onde egli sostenne la noja di compilare da sè e per sè un vocabolario latino ed una intiera grammatica.

Ho giudicato senza ombra di esitazione che il *Canzoniere* nella specie che tratta di lirica e di elegia, è unico e solo; e la specie è doppia. Conciossiachè facendo tregua all' amorosa passione e ver-

seggiando alti soggetti politici, il Petrarca creava un genere pressochè nuovo. Ho toccato di sopra delle due stupende Canzoni, l'una per l'infelice Tribuno romano, l'altra per la Crociata che sembravagli certa e imminente. Quella sulle condizioni generali d'Italia reputo che fosse scritta quando parecchi suoi tentamenti di conciliazione e di pace andati al tutto falliti lo condussero quasichè a disperare della salute della patria; e nondimeno deliberava di non mancare al debito di buon cittadino e adempiere l'ultimo sforzo e l'ultima prova dell'efficacia della parola sopra anime riluttanti e *piene di pessima usanza*. Chi avvisa per altro il verso:

Non v' accorgete voi per tante prove
Del bavarico inganno?

dee porre la data di questa Canzone o nel 1347, allorchè alquanti Elettori imperiali dettero il suffragio a Carlo figliuolo di Lodovico il Bavaro, mentre in Roma Cola di Rienzo dalla cima del poter tribunizio ruinava in basso, ovvero nel 1342 quando parecchi Guelfi mandarono di soppiatto in Germania a sollecitare una nuova calata di Lodovico. Altri invece la vorrà composta nell'intervallo delle due date e in odio singolarmente dei mercenarj che il Bavaro di tratto in tratto spediva ai signorotti suoi partigiani. Ma lasciando ciò agli eruditi, rimane pur sempre che il concetto della Canzone è largo, nazionale e benissimo appropriato e dove dal primo all'ultimo verso arde e sfavilla una indignazione intensa contro agli stranieri e alle milizie venderecce. Per ciò tale Canzone fu sempre fra noi reputata (non dico che sia) la più bella che uscisse dalla penna di lui. Ogni generazione volle saperla a memoria, e non sono corsi vent'anni ch'ella sembrava composta pur jeri e applicata con esattezza alle nostre sventure e alle nostre colpe. Quindi l'arte moderna potè nell'alto subbietto mutar meno i pensieri che l'abito esterno; ovvero cercò novità nei particolari e negl'incidenti. In generale la forma nuova tende a rappresentar l'azione e s'accosta, quanto può, al drammatico. Il pensiero si addensa; i metri sono concitati come gli affetti e questi danno talvolta nello smanioso e nel ditirambico. Di tal guisa l'arte moderna è prossima a urtar nello estremo; nè intende sempre il gran secreto degli antichi maestri di scolpire Laocoonte trangosciato, non iscomposto, Niobe esterefatta, ma non fuor di decoro; quel secreto, dico, che fa le passioni e gli atti più violenti e più tragici raccontare e

descrivere con sobrietà e semplicità di parole, tutte proprie, per altro, e tutte efficaci; come, per grazia d'esempio, leggiamo in Virgilio la morte di Priamo narrata in dieci versi soltanto, ma con tale effetto sull'animo che crederesti averla veduta tu stesso coi proprj occhi e mai non ti fugge dalla memoria.

Nè già con questo io voglio soprapporre la Canzone del Petrarca ai Cori del Manzoni, alle Fantasie del Berchet, ai Canti dell'Aleardi. Unicamente pretendo che la maniera antica e questa del Petrarca sia studiata e meditata a dovere. In essa, fra l'altre cose, v'è un saldo convincimento della giusta potenza, autorità e dignità della poesia e però del poeta; e ne' versi che citiamo, ogni parola ha realmente del solenne e del grave. Quindi suona sentenziosa e vibrata, ma non convulsiva; e ancorachè il Poeta consigli con gran franchezza e pronunzi rimproveri molti ed acuti, nulladimeno ei vi procede con calma; e sperando poco dagli uomini, trae fiducia da Dio e l'invoca con quei mirabili versi:

Rettor del cielo, io chieggio
Che la pietà che ti condusse in terra
Ti volga al tuo diletto almo paese;

toccando nell'ultima frase la maestà somma della patria italiana, siccome terra privilegiata e quasi patrimonio del Padre celeste. Nè il vero che sta per esprimere è del poeta o dell'uomo, sibbene di Dio medesimo.

Laonde, chi lo annunzia, per umile creatura che sia, ha diritto d'essere udito:

Ivi fa che il *tuo* vero,
Qual'io mi sia, per la mia lingua s'oda.

A me non è dato che di accennare. Altri prosegua, chè la materia è infinita.

In qualunque genere, poi, di componimento introduce il Petrarca la Musa sua, quando pure non lo inventa, lo rabbellisce e lo perfeziona. Dicemmo di sopra essere due le specie principali di poesia che incontransi nel *Canzoniere*, e cioè delle rime amorose e delle civili e politiche. Ma una terza sorta mi sembra di riconoscere nella Canzone: *Una donna più bella assai che il sole.* Per fermo il genere allegorico è nato (può bene asserirsi) con la poesia stessa volgare e se ne fece sommo uso ed abuso. Il Medio Evo lo derivò primamente dai libri Scritturali e dai gran maestri

in teologia e in ascetica. Nè ai rimatori Provenzali rimase ignoto. E d'altra banda che è l'arte in sostanza e la poesia se non la verità figurata e simboleggiata? Nè il Petrarca quel giorno che fu incoronato sul Campidoglio trasse in mezzo altro argomento a mostrare la sapienza riposta dei poeti d'ogni tempo, alla quale il mondo cominciava a non credere affatto. E certissimo è che l'arte quando pone a fine se stessa e va dietro soltanto all'abilità e vuol destare a ogni modo maraviglia e piacere, degenera a breve andare e diventa o triviale o bizzarra o ciarliera.

Ma i reconditi significati possono cercarsi ed esprimersi goffamente o con veste leggiadra e quasi direi trasparente. È goffa l'allegoria non bene dissimulata e non bella e vera in se stessa. Imperocchè ogni simbolo incominciò con essere vera cosa o persona, poi divenne indeterminato ed astratto. E qui mi fa compiacenza di lodare l'arte moderna, perchè ha sbandite le allegorie fredde e sgraziate; quindi a rappresentare gli alti concetti o della scienza o della filosofia sceglie personaggi ed avvenimenti reali o per lo manco stimati tali per tradizione. In fatto, che è il *Fausto* di Goethe salvo che una vecchia popolar tradizione vòlta da lui a simboleggiare gli arcani della vita e dell'universo?

Comunque ciò sia e pure accettando la forma allegorica quale il Petrarca l'ereditava dal Medio Evo, potevasi egli immaginar cosa più bella e più nobile della gloria figurata da lui e individuata con sì perfetta maestria, con rispondenza esattissima di tutte le parti insino ai minimi particolari, con isceltezza e vaghezza mirabile di traslati e con locuzione sempre chiara e perspicua quanto eletta, maestosa e per ogni verso uguale alla peregrinità delle idee e agli affetti puri e magnanimi? Così a me pare miracolosa questa Canzone allegorica, come stentata, fredda, involuta l'altra che incomincia: *Nel dolce tempo della prima etade*. Nè molto diverso giudicio darei della Canzone quarantaduesima, *Standomi un giorno solo alla finestra;* eccettochè lo stile vi è tutto puro, fiorito ed elegantissimo.

Ma è sogno, è visione od eccesso di mente o che cosa quel dialogo immaginato fra il Petrarca ed Amore innanzi al tribunale della ragione?[1] A qualunque genere si ascriva, è del sicuro un componimento dei più rari e nuovi della nostra letteratura, e dove sembrano entrare in gareggiamento sublime l'eloquenza e la dialettica, riflessione e passione, verità e finzione, con un'arte del

[1] Canzone VII della seconda parte.

dire la più consumata e difficile e che mai non fu superata, anzi non mai raggiunta da alcuno.

## VII.

Io pur troppo mi vo accorgendo che in materia vastissima e variatissima, invece d'intrattenermi sulle parti essenziali ed affrettare all'ultima sintesi, lasciomi distrarre e divergere dai molti episodj che rincontro per via. Nulladimeno, chi legge e studia l'Autore di ch'io discorro, mi si farà forse censore indulgente; e solo condannerà la mia presunzione di adunar tante cose in un articolo di effemeride. Se non che il proposito mio non è di trattare ex-professo del *Canzoniere* e investigarne i legamenti e gl'intendimenti. Io voglio col suo paragone avvertire l'arte moderna che mai non si finisce di meditar con profitto sopra gli antichi, massime quando si vive in età incerta di opinioni, di sentimenti e di gusto.

Oltrechè, la parte amorosa del *Canzoniere* fu sempre la più studiata e di soverchio imitata. Avvi forse persona culta in Italia che non conosca le tre Canzoni sugli occhi di Madonna Laura chiamate le tre sorelle? In generale poi qualunque poetuzzo romantico sa per filo e per segno indicare dove il Petrarca si ripete, dove amplifica fuor di misura, dove sottilizza e par cadere in affettazione; ma le copiose e delicate bellezze gli sfuggono il più delle volte, e la grazia delle dizioni e del ritmo ancor di vantaggio. Usato al pepe e al gengiovo di Vittore Hugo e de'suoi consorti, i saporetti temperati, fini, soavi del *Canzoniere* gli pajono scipiti ed anco talvolta non se ne accorge.

Avvi pure un'altra opinione che corre le scuole oggidì, e vale a dire che alcun sonetto amoroso di Dante ecclissa tutta la luce del *Canzoniere*. Questo, al parer mio, è un guardar l'arte assai parzialmente e sotto un punto unico di prospettiva. Nel Sonetto famoso (per via d'esempio): *Tanto gentile e tanto bella pare La donna mia*, ec., spira una intuizione ed un'avvenenza così primitiva, schietta, verginale e quasi non dissi ineffabile che si sente in fondo del cuore e mal si può definire. Però l'arte primitiva occupa un solo momento di vita e di azione, e non disegna nè abbraccia la curva intera del moto estetico progressivo. Dee forse il dipingere rimaner sempre ai volti rosati o alle facce compunte di frate Angelico? Ma dopo lui vengono Leonardo, Raffaello, Correggio; e dopo il Sonetto dianzi citato, Messer Francesco detta quel suo:

*Levommi il mio pensiere in parte ov'era*, ec. Sono portentosi ambedue; ma v'interviene una manifesta differenza di genere.

Meglio, pertanto, faranno i giovani a investigare con diligenza la fonte comune di entrambe le ispirazioni.

## VIII.

Sa ognuno che nelle rime dei troveri e de' menestrelli come gente spesso allevata ne'castelli baronali e partecipe degli spiriti di Cavalleria e usata soprattutto ed esercitata nella Gaia Scienza, fecesi sentire la prima volta fra noi una riverenza quasichè peritosa inverso la donna, e vi si descrissero innamoramenti eroici pieni di fedeltà e costanza e poco impigliati nel diletto sensuale. Simile forma d'amore trapassata in Italia, vi trovò terreno acconcissimo, non ostante la caldezza e l'impeto della complessione, tanto che vi assunse in breve certo abito singolare di misticità e di religione, e pervenne grado per grado ad una idealità veramente superlativa, e il capo immacolato della donna casta e virtuosa fu coronato senza più dell'aureola dei Santi. Cooperarono a ciò molto efficacemente le dottrine platoniche intorno all'*Eros*, genio supremo e pieno di elette e arcane significazioni; e più v'ebbe parte, per mio giudicio, quel desiderio innato dell'uomo di soddisfare anche al senso e alla voluttà carezzandone i moti e le voglie meno terrestri, e ravvisando nella bellezza un raggio divino or mediato ed ora immediato. Fruirebbe di questo secondo, aggiungevano i mistici, chi vedesse aperto la bellezza dell'anima, quando si serba innocente e ajutasi d'imitare Iddio. Ella vive corporalmente sul nostro suolo, ma la circonda per ogni dove una luce serena ed empirea. Nè sotto la legge di Grazia le torna impossibile di farsi esemplare agli uomini nella più parte delle eccellenze morali.

Mediante cotesti concetti di fina spiritualità e coteste immaginazioni sempre più contornate e precise vennesi componendo una estetica nuova cristiana, ignota per quel che io sappia alle altre nazioni, se non in quanto l'attinsero ai nostri poeti. Niuno dubita ch'ella non fosse ignotissima ai Greci e ai Latini; e durò quindi materia feconda e attraente di poesia insino a che risplendette inviolato nelle coscienze il dogma e la filosofia intera cattolica, e durò la illusione o meglio la scusa che uno sguardo amorevole e la

leggiadria e il vezzo delle membra esteriori soccorrevano la mente a ben figurare la bellezza degli angioli e di chi li somiglia quaggiù. Primo a porgere esempio illustre di tal poetare fra noi fu il Guinicelli che Dante chiamò suo padre nell'arte, e il quale chiudeva una sua Canzone con questo concetto appunto che dove Dio gli facesse rimprovero di aver troppo amato una terrena creatura, risponderebbe con sicurezza:

Avea d' angiol sembianza
Che fosse del tuo regno,
Non mi sie fallo se le posi amanza.

Al Guinicelli successe Dante; a questo, il Cantore di Laura. Io ripeterò per la *Vita Nova* ciò che testè ho avvisato, paragonando i due Sonetti dei due poeti. Nella *Vita Nova* la ispirazione trionfa; nel *Canzoniere* l'arte perviene alla cima della perfezione. Ma entrambo i libri, per ciò che si disse, furono possibili unicamente nel chiudersi dell' età media. Laonde coloro che accusano quella sorta di poesia di eccessivo spiritualismo e di continua esagerazione, ed anche talvolta di travestimento e di maschera, mi pajono inclinati a negare ciò che non sentono e poco o nulla indovinano; e manca loro il primo criterio per dar sentenza di un poeta, vivere la vita sua e abitare l' ambiente suo mondo per isforzo di meditazione e di fantasia. E quando tu mi provi che la poesia non regge fuori al tutto della realtà, e che l'arte moderna sopravanza l' antica per certo bilanciamento che pone tra le facoltà umane e per meglio penetrare e conoscere l' effettive condizioni del nostro essere, obbietterei volentieri che dove cielo e terra continuamente non si rimescolano, alta poesia e durevole non può sussistere; e Omero trasmischiando in ogni negozio mortali e immortali riusci il principe degli epici. Al qual proposito sembra strana ed è tuttavolta considerazione verissima che nel *Canzoniere* il poetico e il drammatico escono similmente dal perpetuo conflitto delle cose immortali e delle mortali; è il senso, la fantasia, l'appetito che contrasta alla purità dell' idea; la passione è in continuo litigio con la ragione, il finito con l' infinito, e quella bellezza medesima che rassomigliando a Dio e rappresentando ogni perfezione educa l' anima innamorata e soavemente la governa e la sforza, suscita per altro verso il foco del desiderio; nè sempre impedisce alla bellezza corporale di correre all' effetto suo che è di promovere e d' infiammare gl' istinti voluttuosi. Di cotal

genere di battaglie è primo ed assiduo campo l'uomo interiore ed è però una Iliade misteriosa che può soltanto comparire, quando le azioni e i pensieri e ogni sentimento ed affetto possiedono il lungo abito di inflettere sopra se stessi e nello specchio della coscienza minutamente guardarsi e conoscersi. Ora di cotesto rapimento e conflitto amoroso sempre esercitato e librato fra il cielo e la terra e sempre incoerente e ripugnante con se medesimo, il *Canzoniere* offeriva al mondo il ritratto più fedele che mai si delineasse, e vi sparse colori che mai i più vivi e smaglianti non furono usati da opera d' arte nè con isfumature e con mezze tinte sì varie, sì delicate, sì attraenti, sì nuove.

Dubito forte che in un cuore innamorato e gentile accadano moti di sentimento e combinazioni di pensieri, de' quali nel *Canzoniere* non sia descrizione peculiare e fedele; salvo che tu non mi ponga innanzi le idee scapigliate e le furiose commozioni dell' Ortis e del Werter.

Con tutto questo m'astengo dall'asserire che il Petrarca parli sempre col cuore, e non talvolta con fredda ricercatezza d' ingegno, sfoggiando nei contrapposti e in lambiccate argomentazioni, nè fuggendo le occasioni e il piacere di giocar di parole, giusta il vezzo di assai rimatori della lingua dell' *Oc*. Alcuna fiata nocquegli forse la troppa dottrina morale e il troppo esercizio della rettorica. Di lui insomma non può ognora affermarsi

L' arte che tutto fa nulla si scopre;

ed anzi è impossibile che non si scopra l' arte, la qual pretende di fare ogni cosa.

Non credo poi sia bisogno di molta fatica a discernere nel *Canzoniere* la parte affettata dalla sincera e spontanea; e questa seconda è così abbondante e preziosa da fare superba la lingua e il paese dove fu scritta. Nè dee tacersi che pure nei luoghi di soverchio artificiosi è tale la magia della locuzione e dello stile, che niun lettore studioso e intendente vorrebbe vederli cancellati affatto e dimenticati. Del che valga per esempio la Canzone XXXI:

Qual più diversa e nova
Cosa fu mai, ec.

Ella sedusse non pure il Bembo pedante, ma il Tasso vero poeta che ne pose in carta una imitazione quasi servile.

Quanto poi a coloro che censurano Messer Francesco per la

poca sincerità e l' affettazione quasi continua, descrivendo afflizioni ed angosce mortali che nol dimagravano gran fatto e non gli accorciarono punto la vita, nè gli perturbarono gli studj, è ovvio il rispondere che di loro natura l' umana passione e la fantasia sono enfatiche ed iperboliche. Onde per tale rispetto converrebbe gittar sul fuoco la maggior parte dei versi elegiaci antichi. Tibullo altresì afferma di struggersi di dolore e avere in gran desiderio la morte; ma pur non moriva. Per lo certo, vorrebbero quei censori mettere insieme due cose non compatibili; un uom moribondo e dalla passione straziato, e una mente serena che racconta con arte squisita la propria agonia. S' io non m' inganno, l'Estetica dei moderni è anch' ella tutta bagnata di lacrime, e raro è che tu non incontri nelle rime de' nostri giovani molte feroci imprecazioni contro il destino e ciò che chiamano essi medesimi *l'accento della disperazione*. Ma tutto questo è fenomeno rappresentativo, direbbero gli Alemanni. Il noumeno vive abbastanza pacato e tranquillo.

## IX.

All' arte moderna non è ignota la poesia che domanderei psicologica ed analitica e nella quale, come vedemmo, eccelleva il Petrarca. In Francia suolsi dire che la sola *poésie intime* (così la battezzano) è conveniente ai nostri tempi riflessivi e scettici. Nè in ciò io dissento. Ma la differenza fra l' età del Petrarca e la nostra è questa, che pure alla poesia intima bisogna alcun fondamento di salde credenze ed aspirare ad un fine certo, vasto, perpetuo, accostabile ne' suoi gradi e inesauribile sempre nel suo intero; soppresse le quali cose, la intimità è desolata; l' uomo dee fuggir volentieri se stesso, e cercando i diletti del senso e lo strepito del di fuori divertere quanto più può dal pensiero del proprio nulla. I travagli del dubbio e i lamenti della nostra miseria non medicabile presto diventano gravosi e monotoni e tali mi riescono in massima parte i versi de' nostri scettici, salvo quando vaticinano gli stupori del remoto progresso civile; ma perchè poi nol sanno effigiare con forme ben rilevate e credibili si rinvolgono in troppe astrazioni e indeterminazioni; senza dire che gli spiriti forti ridono di quest' ultima illusione del genere umano di porre il secolo d' oro non al principio, bensì all' ultima decrepitezza del mondo. Nè si citi in contrario l' esempio del Leopardi. Conciossiachè egli non cantò il dubbio, ma la certezza terribile della dispera-

zione universa. Il qual momento, com'io scriveva altra volta, è del sicuro assai poetico, ma non ha durata nè varietà, perchè la natura comune lo va combattendo, e la pretta negazione ripete a forza se stessa. Vero è ancora che il Leopardi non negò fede all'amore, e tal suo sentimento rimasto solo ed unico in piedi fra tante ruine gittava sopra i suoi Canti non so qual luce tetra insieme e radiosa, come chi accendesse cento vaghi doppieri dentro a una catacomba.

Ora, tornando al subbietto, credo non occorra un molto acuto discernimento per avvedersi che la morte di Laura dettò al Petrarca rime più calde e più passionate e dove i concetti mai non diventano arguzie; ogni cosa veste la solennità e la mestizia inguaribile dei pensieri della morte: sola consolazione che stilla dentro del cuore a goccia per goccia sono i secreti della Eternità che gli si manifestano più patenti e più figurabili.

In tale seconda parte del *Canzoniere* s'incontrano almeno dieci Sonetti bastevoli a dar fama e gloria non peritura a qualunque poeta. Ogni apparizione, ogni parola, ogni atto di Laura che scende in sogno a confortare l'amante suo è colmo di soavità ed immensamente patetico; la dizione vi è sempre mirabile senza mai perdere del naturale e del semplice. A tuttociò fa riscontro e con altrettanta bellezza il capitolo II del *Trionfo della Morte*, asperso da capo a fondo di non so qual tenerezza che non ha paragone; sotto questo rispetto la Beatrice di Dante ha meno grazia ed allettamento di Laura deificata. Salvo che il Petrarca (teniamolo a mente) imparava nelle *Canzoni* di Dante più che in altro esemplare la suprema idealità dell'amore e della bellezza; e sempre, per mio giudizio, si rimarranno insuperate, sotto questa generalità, le due Canzoni:

Voi che intendendo il terzo Ciel movete;

e l'altra:

Donne che avete intelletto d'amore.

## X.

Nella forma letteraria primeggia una parte che ha nome *Stile*, e in questo una parte che ha nome *Elocuzione*. Oggi che vuolsi avvisar l'organismo in qualunque cosa, dirò della elocuzione che è propriamente l'organismo della parola; e come una bella e ricca vegetazione si adorna con abbondanza di fiori, del pari la elocu-

zione è lodata quando fiorisce di molta eleganza; e qualora non temessi di abusar del traslato, direi che la naturale e graziosa disposizione delle frondi e delle foglie in certune piante risponde nella elocuzione allo annodarsi delle frasi e al ritmo conveniente di ciascun periodo e inciso.

Ora, il magistero di tutto ciò è maraviglioso e massimo in Francesco Petrarca. Laonde puossi dubitar con ragione se mai nell'idioma nostro abbiavi un tropo ben derivato, una scelta figura grammaticale, un modo di dire vivace e grazioso che manchi in tutto al *Canzoniere*. Nulla poi vi manca certissimamente circa l'arte prosodiaca. Onde ogni Italiano imparò quivi la eletta dei suoni, la combinazion delle sillabe, la giacitura degli accenti, ogni legge e garbo dell'armonia. Nessuno fu maggior trovatore di metri quanto il Petrarca, e nessuno ne usò giammai con sì fino giudicio e sì puntuale adattazione. Dante e gli altri ricevettero dai Provenzali la Canzone come dir libera, in quanto la strofa potea procedere più larga o meno con intreccio vario di endecasillabi e di settenarj e similmente delle rime. Se non che il Petrarca superò tutti nell'artificio di scegliere a ciascun soggetto un ordito di versi il più conveniente e farne uscire un numero talvolta lento e grave, tal'altra svelto e rapido, come vede chi paragona, per esempio, la Canzone a Cola di Rienzo con quella vaghissima che incomincia:

Se il pensier che mi strugge.

Della rima poi non ebbe mai suggezione ed anche in ciò è maraviglioso, salvo chi lo appuntasse di qualche voce non regolare come *veschio*, pronunzia plebea, per vischio o il latinismo *comere* per lisciare e pettinare o *divorzo* per divorzio; ma in nessun antico queste licenze sono più rade che in lui; ed anche in esse apparisce certo suo giudicio e dottrina; perchè tornando alle voci allegate, tu trovi che *veschio* è incluso nel verbo invescare e *coma* fu domandata in peculiar modo la criniera di alcun animale e del cavallo altresì che è il caso del verso dove incontrasi quel latinismo.

All'arte moderna è piaciuto porre in mezzo altri metri ed arricchire per tal rispetto la volgar poesia. Ma chi non vuole adulare al genio dei tempi andrà pure osservando che i metri nuovi la più parte sono monotoni, e per desiderio di rapidità e di veemenza danno nel sazievole. Taluno seguitò la Canzone Petrarchesca togliendole, quanto al ritmo, il miglior ornamento che è la rispon-

denza e misura delli tre o più membri in che si divide la strofa, e regolarmente sono ripetuti nell'altre con piacer dell'orecchio e senza ombra di sazietà. Certo la libertà e scioltezza che si procurano i moderni non offende la essenza dell'arte; ma ogni difficoltà scemata richiede un compenso di accresciuta bellezza; al che, se non erro, badano pochi o nessuno.

## XI.

La lirica nelle mani dei sommi poeti ha questo proprio segno e carattere che niuna lingua, sebbene affine, copiosa e poetica, la può tradurre con fedeltà e con pari eccellenza di stile. Nè cotesto segno è mancato al Petrarca. Lasciamo le versioni negli altri volgari; lo stesso latino non potè reggere alla prova, e fu tentata da uno de' più famosi latinizzanti del Cinquecento, il Flaminio, da noi nominato più sopra. In qualunque edizione un poco studiata del *Canzoniere* trovasi il detto componimento, e il lettore può farne il riscontro da se medesimo. Io debbo affrettarmi al fine e saltare eziandio cotesto curioso incidente. Nulladimeno, mi sia conceduto di toccarne un motto. Il Flaminio traduce la Canzone celebratissima:

Chiare, fresche e dolci acque,

e sceglie per ciò un metro corto e svelto, ma non rispondente a quel del Petrarca, che ora un poco si dilata ed ora si stringe secondo che il pensiero scema o cresce di gravità e malinconia. La prima strofa (chi non la sapesse) dice così:

Chiare, fresche e dolci acque
Ove le belle membra
Pose colei che sola a me par donna;
Gentil ramo ove piacque
(Con sospir mi rimembra)
A Lei di fare al bel fianco colonna;
Erba e fior che la gonna
Leggiadra ricoverse
Con l'angelico seno;
Aer sacro e sereno
Ove Amor co' begli occhi il cor m'aperse;
Date udienza insieme
Alle dolenti mie parole estreme.

Trattandosi d' un bagno in acqua di ruscello e in luogo non chiuso, il soggetto diventa scabroso. Ma il Poeta con industria delicatissima scansa ogni immagine ed ogni vocabolo che indicherebbe la nudità, e scrivendo *Ove le belle membra Pose colei*, ec., sceglie la frase meno figurativa di tutte. Nè ciò gli basta; ch' eziandio in tale occasione vuol mantenere a Laura il suo nimbo radioso e celeste. Quindi afferma ch' ella *sola* gli sembra Donna perfetta e Signora; e accennando del seno, con quell' aggiuntivo *angelico* diverte da capo la mente da ogni rappresentazione meno che onesta.

Il simile ottiene con le parole *aer sacro e sereno;* perchè dove è Laura, creatura perfetta, l'aere non pure diventa sereno, ma sacro. Ora, niuna di tali bellezze è conservata dal Flaminio impedito dall' indole della lingua in che traduceva e usar volendo il vocabolario dei Classici, non quello di Sant' Agostino.

Mi scusi il lettore e non mi chiami Dottor sottile per queste minuzie; le quali, sebbene accennate, lo ajutano più che altro a penetrare nelle recondite eleganze dello stile Petrarchesco.

Talune nazioni sortirono il privilegio, se a danno o ad onore non so, d' innamorarsi per tempo di quello che abbiam nominato organismo della parola, e tanto se ne compiacciono, che s' avvezzano a contentarsi del ritmo e della eleganza con poco succhio d' idee e poca vena di affetto. Primeggiano in ciò senza dubbio Greci, Latini e Italiani. Chè a dire il vero se togliam via l'eleganza, il ritmo e certa semplicità nativa a qualche picciola Ode di Anacreonte e a qualche endecasillabo catulliano, che vi rimane egli dentro? e si dica il simile con franchezza di alquante rime volgari del nostro Poeta. Ciò (non si nega) ingenerava col tempo la imitazione fredda, uniforme e tediosa del *Canzoniere*. Attesochè giudicavasi, con grosso abbaglio, l' arte del poetare consistere principalmente nell' esprimere con leggiadria pensieri anche vieti e passione scarsa e simulata. Certo a noi riesce quasi incredibile oggi che il Bembo fosse reputato da molti un secondo Petrarca; e nemmanco ci par credibile che monsignor Della Casa fruisse una costante riputazione di gran poeta ed originale, perchè ne' componimenti suoi Petrarcheschi introduceva maggiore sostenutezza di numero, e l' un mezzo verso intrecciava con l' altro mezzo e tenea sospeso il lettore con la lunghezza delle clausule e scegliea metafore assai colorite; tutti artificj lodati per sino e commentati assai per minuto dal Tasso in alcuna sua prosa. Ma i Valori, i Bandinelli e gli Zuccheri stimarono similmente di rifar Michelangelo, imitando le positure non sempre ammodate delle sue

statue e de' suoi Profeti, e quelle certe proporzioni a compasso che danno del grandioso ai membri ed al gesto. In qualunque sia scuola sorgono ingegni inventivi e potenti insino a quando persistono le cagioni di forte entusiasmo. Declinando queste o spegnendosi, la scuola è a breve andare ingombrata da copisti ed esageratori.

Che l'arte moderna biasimi fieramente simili scuole degenerate, è profittevole e giusto. Ma ella dovrà pur confessare che se i modelli sono diversi, la imitazione non di rado servile prosegue anche oggi; e i lettori inesperti e bonarii la fomentano con applaudirla e spesso non conoscendo gli esemplari copiati, che un giorno erano nostrali, oggi sono forestieri.

Del rimanente, se alla caterva dei Petrarchisti si nega al presente qualunque pregio, badiamo di avvisar bene le cagioni della sentenza fiera ed inappellabile. Quando essi copiano o fanno parafrasi o esprimono amori e passioni poco o nulla patite, meritamente sono derisi. Ma essi porgono quasi tutti esempio sano e imitabile, ognorachè studiano con rigore la purezza del dire e fuggono a tutt' uomo il negletto e il prosaico. Se taluno mi désse ufficio di designare l'ultimo dei Petrarchisti nominerei (chi il crederebbe?) un matematico insigne, Eustachio Manfredi, il quale con la Canzone:

Donna, negli occhi vostri
Tanta e sì chiara ardea
Maravigliosa altera luce onesta, ec.,

chiuse la serie dei contemplatori della perfetta bellezza, luce e simulacro di Dio. Auguro ai giovani nostri poeti di raggiungere la eleganza di Eustachio Manfredi e vestir con essa gli affetti e i pensieri che porta il secolo. Ma lasciando ciò stare, io ripeto, che nel fascio dei Petrarchisti v'è da scegliere pure oggidì alcune composizioni esemplari per ogni rispetto e di alta e original poesia. Valgami per tutte la Canzone del Tasso: *Santa pietà che in cielo*, ec. Può darsi ch'io non abbia palato alla poesia moderna; ma in questa io non leggo nulla da soprapporre nè forse anche da pareggiare alla Canzone citata, sia per senso di vero dolore, magnificenza d'idee, splendore di misticità e di fede, sia per la profonda compassione che sveglia, e sia da ultimo per l'arte nascosta di condurre al fine proposto l'intreccio dei pensieri diretti o accessorj e cento care memorie e allusioni.

## XII.

Dopo ciò, che voglio io concludere con questa povera cicalata? dove l'ingegno mi fosse bastato io voleva concludere che, date le condizioni singolari dei tempi, maggior poeta del Petrarca non vi potea comparire, e dopo scorsi cinque secoli nessuno ancora gli contende il primato della nostra lirica. Nè la nuova ragion poetica addestrava alcuno fra noi a toccar quella cima, sebbene lo abbia scaldato di audacia e posto in sentieri troppo diversi dagli antichi. Io voleva concludere oltre di ciò che se l'armonia, l'eleganza e la squisitezza dello stile non sono sufficienti per se medesime a creare una gran poesia, tuttavolta, laddove manchino, è troppo difficile che si rinvenga ogni rimanente o per lo meno che gli uomini se ne soddisfacciano. Nè debbe tacersi che, mentre il pensiere ispirato, ma disadorno ed involto, giace come sconosciuto insino al giorno in cui altri se lo approprii abilmente, e gli dia veste acconcia e sfoggiata, più d'un dettato di tenue concepimento, ma di forma egregia, trapassa onorato e caro alle più lontane generazioni; nè vale il dire, che in ciò la comune estimativa s'inganna e riesce parziale ed ingiusta. Imperocchè è naturale agli uomini dalla bellezza esteriore giudicar l'interiore; e perchè quella apparisce a tutti e dà diletto immediato e durevole, il più della gente vi si ferma e dice insieme col Nostro:

Io non curo altro ben nè bramo altr'esca.

Ad ogni modo i giovani sanno che mal potrebbero cambiare l'indole umana e l'indole segnatamente degli Italiani, nata fatta per creare la forma e per ammirarla con certa specie di adorazione.

Torni dunque l'arte moderna a studiar nel Petrarca lungamente e incessantemente, se vuole altresì tornare maestra di elocuzione e di stile. Nè dubiti per questo di tarpar le ali alla propria originalità, dove la possieda e abbia forze da ciò.

Giacomo Leopardi fu nuovo poeta, mi sembra, e non copiatore d'alcuno. Ma studiò con pazienza e sviscerò il *Canzoniere*, e da indi tolse gran copia di frasi e modi eleganti, insieme con l'abito felicissimo di trovarne altre ed altre per senso e legge di analogia, che è tutto il secreto dei creatori di forme esemplari ed originali.

Così pongo fine; sebbene m'accorgo di avere appena sfiorata

la profonda materia, e del Petrarca aver taciuto infinite cose, nel cui novero debbo collocare i *Trionfi* da me nominati per incidenza; intorno di essi non tornerebbe forse soverchio un intero libro. Supplirò al difetto in altra occasione.

Del resto, alcuno a questi giorni ha parlato con facondia, e promesso con fiducia un terzo rinascimento poetico e letterario all' Italia, del quale non ha dubitato di affermare e mostrare i primi e visibili albori. Io, quanto a me, dichiaro di non aspettar nulla di bene insino a quando non vedrò nell' orizzonte apparire questi tre raggi antelucani, e cioè, una soda virilità di carattere con fede incrollabile nella spiritualità e negli eterni principj che tengonle dietro; un pensiere meditativo intenso e continuo, sempre assetato di scienza, quanto modesto e disciplinato; un ritorno sincero, diuturno ed infaticabile all' amore e allo studio di nostra lingua e de' nostri Classici.

TERENZIO MAMIANI.

---

# VIAGGIATORI ROMANI MEN NOTI.

## I.

L'accademia degli *Umoristi* ebbe a suo fondatore un giovane patrizio romano, Paolo Mancini. Fu allievo, è vero, dei Gesuiti: ma ciò non gli nocque: chè allora non si era imparata l'arte di mummificare gli uomini vivi: arte, che, come tutte le altre, ebbe mestieri di lunghi esperimenti prima che fosse perfezionata. L'Università di Perugia, a cui il giovane si recò per istudiare giurisprudenza, gli tolse del resto quel po' di ruggine che nelle scuole gesuitiche avea preso. Vivace spirito, volle darsi alle armi: ma il tempo non gli offrì altro che la pacifica guerra di Ferrara. Don Cesare cugino di Alfonso II d'Este, designato da questo nel suo morire a successore del ducato, fu ritenuto dalla Curia romana per figlio di figlio illegittimo d'Alfonso I. Tronca la linea, il ducato di Ferrara dovea ricadere in signoria della Chiesa. A sostenere le sue dubbiose ragioni il papa Clemente VIII, oltre ai monitorii e alle scritture dei curiali, preparò e mosse un esercito rinforzato dalle soldatesche, che onoravano assai meglio i vessilli pontificii accampando in Ungheria contro i Turchi. S'impaurì Don Cesare; scese a trattative; si contentò per allora di Modena e Reggio, e lasciò che il cardinale Pietro Aldobrandini entrasse alla testa delle sue truppe non bagnate di sangue e con bella pompa nell'attonita città di Ferrara (gennaio 1598). Paolo Mancini anch'egli, come capitano delle guardie a cavallo, colse il frutto di un gradito trionfo senza molti pericoli. Tornato a Roma svestì la corazza, e presa una bella moglie, quale fu la gentildonna Vittoria Capozzi, aprì la sua casa a lieti e colti convegni. Si atteg-

giavano commedie, si recitavano poesie, si proferivan discorsi tra serii e burleschi: dai voli pindarici e dalla filosofia più astrusa si discendeva al sonetto bernesco e all' orazione sulle barbe come fe' Zarattino Castellini di Faenza. Questa orazione fu letta nel 1603: d' onde s' inferisce che verso il cominciare del secolo l' accademia celebre avesse il suo natale. Furono i lieti compagni chiamati *begli umori;* ed essi, non disprezzando il nome dato loro popolarmente, vollero dirsi *Umoristi.* A mano a mano si diè regola e norma alle adunanze; furon promulgate le leggi dell' accademia: uomini famosi vi furono ascritti. Sopravvisse essa al suo fondatore, che, rimasto vedovo e fattosi prete, nel 1635 morì. E l' accademia fu in fiore sino al 1670. A poco a poco langui e s' estinse. Clemente XI, ricordandosi che in sua gioventù, come accademico, o era salito in bigoncia a dissertare, o negli stalli avea recitato ipotiposi latine o italiane anacreontiche; nel 1717 pietosamente si sforzò risuscitarla. Ma la povera accademia diè pochi guizzi e tornò a dormire nel sonno dei giusti.[1]

Fra i giovani, i quali fecer parte di quest' accademia nel suo primo sorgere, fu Pietro della nobile famiglia Della Valle, che nato nel 2 di aprile del 1586 poteva allora toccare appena i diciotto o i venti anni. Il primo fiore che l' ingegno giovanile suol mostrare è quello della poesia; e Pietro era o si credea poeta. Scipione Gaetano suo cugino, figlio di Cesare Gaetano e di Vittoria Della Valle l' avea iniziato nei misteri dell' arte.[2] Amante delle cose antiche, di cui vedeva assai begli avanzi raccolti nel suo palazzo, idolatra delle virtù greche e romane, smanioso di armi e di battaglie, non senza fuoco di religione e d' istinti amorosi; prese bene a ragione fra i begli umori raccolti nella casa del Mancini il nome di *Fantastico.* Il suo cuore anelava a cose grandi: e ben presto non che l' accademia, ma Roma stessa parve angusta alla sua operosità.

Dall' 8 giugno 1614, in cui partì da Venezia, sino al 28 marzo 1626 che ripose il piede a Roma, eran corsi poco meno di dodici anni.

In questo spazio di tempo Pietro Della Valle avea visitato Costantinopoli, l' Egitto, i Luoghi santi, la Persia, le Indie; avea amato una donna, combattuto i Turchi, visitato ruine, scoperto

[1] *Iani Nicii Eryth. Pinacoth.*, parte I, XIII. — *Epist. ad divers.*, lib. V, ep. VI, ec.

[2] Morì Scipione appena sulle soglie della vecchiezza. Lasciò molti versi nelle mani della sua zia Lavinia Gaetana. Parte di essi furono stampati in un volume: Roma, 1612. Vedi Mandosi, *Bibliotheca romana, seu romanorum scriptorum centuriae.* (Romae, 1692), vol. II, centuria VI, 92.

per primo iscrizioni cuneiformi, imparato più lingue, tradotto poesie persiane, fatto poesie originali, scritto opere e lettere descrittive a Mario Schipano, conversato con re, discusso di religione e di politica, operato in tutto ciò che più nobilita l'animo e l'intelletto. L'accademia degli *Umoristi* accolse l'uomo annerito dai Soli stranieri, che non si chiamò più Fantastico, ma Pellegrino, e con tal nome lo venerò e l'udì narrare i suoi viaggi, i suoi ritrovati, le sue dotte osservazioni, che si stendevano dalle morte antichità al vivo metodo di mutuo insegnamento impárato nell'India.

La posterità però deve fare per lui qualche cosa di meglio che non si è fatto finora. Non dico che uomini valorosi non se ne sieno occupati e non ne abbiano detto solenni parole;[1] ma fa mestieri edificare un monumento letterario che ricordi l'istancabile viaggiatore, a cui è poco l'umile pietra del sepolcro nella chiesa di Santa Maria in Aracoeli.[2] E ciò tanto più, in quanto che non mancano antiche e recenti censure che vorrebbero adombrare la sua riputazione. Il Tiraboschi, chiamandolo pure il miglior viaggiatore del suo secolo, lo rimprovera della credulità, per cui dà fede a tutto ciò che ode narrare, e del desiderio di piacere col racconto di cose maravigliose.[3] Parca è la lode che gli dà une erudito storico moderno, dicendo che sa fare eruditi confronti e appoggiare i suoi discorsi a monumenti. Chiama però le sue lettere *prolisse e vanitose* e lo dà per modello e *misura della corrività, se non della sfacciataggine de' viaggiatori.*[4]

Senza dubbio il Pellegrino è incorso in qualche errore e non si è salvato dai suoi e dai difetti del suo secolo. Ma la somma dei meriti è tale, che deve scusarlo di qualche macchia. Ultimamente un illustre professore dalla cattedra dell'Università romana ne tessè l'elogio, e un giornale della città, il *Fanfulla*, con quell'eleganza che gli è propria, ne ricordò la vita. So che il medesimo professore, il Lignana, ha manifestato il proposito di accingersi a un lavoro, che si verserebbe sulle peregrinazioni

[1] Vedi nel Mandosi cit., *Bibl. rom.*, centuria III, 27, il novero degli autori che parlarono allora del romano viaggiatore. Fra gli altri più recenti ricorderò il Gibbon, il Ranalli negl' *Illustri romani*, il Visconti nelle *Famiglie nobili di Roma* (che promettea le poesie dettate dal Valle ne' suoi *Viaggi*), il Branca, ec. ec.

[2] Morì Pietro nell'aprile del 1652. — Dubito però se la pietra ove si legge il nome di Pietro, la cui iscrizione è riportata dal Forcella (*Iscrizioni delle Chiese e d'altri edificii di Roma*. Roma, 1869, vol. I, pag. 128), appartenga al nostro.

[3] *Stor. della lett. ital.*, tomo VIII, lib. I, cap. V, § 4.

[4] Cantù, *Storia degli Italiani* (Torino, 1858), tomo III, pag. 804; tomo II, pag. 1115.

e sull' opere del Romano, usando non solamente della sua grande scienza in fatto di lingue orientali e delle memorie de' suoi viaggi nei luoghi stessi per ove Pietro passò, ma anche di tutto ciò che d' inedito gli verrà fatto di ritrovare. L' opera, che non sarà mai compiuta sì prestamente quanto è nel nostro desiderio, potrà dirsi degna del soggetto e dello scrittore che la va meditando.

## II.

A me piace sommamente l' amoroso studio che oggi si adopera nella ricerca di quanto appartiene alla storia dei viaggiatori italiani. In ogni ramo di scienze o di lettere il richiamare a memoria il passato non è vanità nazionale, come troppo leggermente pensano alcuni, ma è segno di risvegliamento, è desiderio di glorie perdute, è sprone a emularle. E stimo anche non vana fatica lo spendere il tempo e l' opera intorno a quegli uomini, i quali se non giunsero a grandi altezze, pur si dettero con animo generoso ad avanzar l' arte o la scienza o checchè altro, a cui si applicarono. L' esempio di uomini che, non riputati di eccelso ingegno, fecero pure qualche cosa di memorabile, è più fecondo talvolta che non sia quello di grandissimi e famosi. Quando alle orecchie dell' Ozio si fan suonare, per iscuoterlo, dei nomi illustri, egli affetta modestia, e incontro al valore degl' ingegni portentosi, che gli vengono ricordati, adduce per iscusa la sua dappocaggine. Altrimenti può accadere se gli si rappresentino coloro che all' ala piccola dell' intelletto supplirono con la tenace volontà. È da sperare che non valendogli le scuse mendicate egli arrossisca: e la vergogna talvolta è madre d' inaspettate risoluzioni.

Col lasciar dunque a chi meglio di me saprà parlarne il massimo dei viaggiatori romani Pietro Della Valle, e con l' occuparmi alquanto dei minori e men noti, l'opera, non incuriosa certamente, avrà anche il merito di qualche utilità. Debbo però avvertire che io intendo per ora dar notizie di quelli che m' è venuto fatto di meglio conoscere. Non dispero che da me o da altri quandochessia si trovi qualche nuovo nome da aggiungere alla benemerita schiera.

Roma non è, nè fu mai città di commerci. Il mare cogli splendidi porti fu ad essa negli antichi tempi quasi congiunto per mezzo di vie floride di ville, di borghi, di città; ma dalle

invasioni dei Barbari insino ad ora le fu conteso da spopolate, paurose campagne. L'intelletto dei popoli è persuaso dall'interesse; la fantasia è svegliata dalla vista; l'operosità è desta dalle occasioni. Fra noi il popolo vivea per la cultura della terra o per il braccio venduto od obbligato ai baroni, per l'elemosine del mondo intiero versate su lui dalla gerarchia ecclesiastica. Il pondo delle antiche ruine l'opprimea: le sue faccende non erano che azzuffamenti e pompe e processioni. È quindi assai naturale che lo spirito del viaggiare non fosse mai vivo nella nostra città, o non nascesse mai spontaneo come in altri paesi e specialmente nelle città marittime d'Italia. Mi conviene però assolutamente negare che come *rare volte i Romani s'accesero d'entusiasmo per idee grandi,* così al *sentimento romantico della cavalleria stettero tutti muti* [1] e nemmeno s'avvisarono di abbandonare un momento le loro ruine, i lor tristi alberghi e i castelli e le torri, quando tutto il mondo europeo s'agitò alla voce che chiamava i popoli a crociarsi per la liberazione del sepolcro di Cristo. Poniam pure che l'indole romanesca sia positiva e vogliam dire anche prosaica (imperocchè miri al vero): ma non si può all'esimio mio amico alemanno, che volle farsi storico di Roma, menar buona un'asserzione destituita di prove, quando specialmente le probabilità stanno per una conclusione contraria. Non si può ragionevolmente credere che un papa, il quale trovava sì fervidi proseliti tra Francesi e Normanni, non trovasse uno in Roma, che s'infiammasse alle sue parole, a'suoi inviti, in Roma dove egli sedeva, e dove, in mezzo a grandi ostilità, dovea pur avere molti amici e credenti.

Al grande storico e sì benemerito di Roma, nè sempre severo estimatore delle cose nostre, ricorderò brevemente alcuni fatti.

Prima che suonasse il grido delle crociate, gli Amalfitani facevano sventolare la bandiera del loro Comune in Sorìa. A Gerusalemme fondarono il ricovero pei pellegrini, per gl'infermi, pei poveri d'ogni nazione, che poi ridotto a regola monacale, pei giovani frati in arme attorno allo spedale dètte origine all'ordine cavalleresco dell'Ospedale o di San Giovanni o di Gerusalemme. Una dama romana, chiamata Agnese, fu nella metà del secolo XI la prima delle suore ospitaliere, come primo maestro

[1] Gregorovius, *Storia della città di Roma nel Medio Evo*, (Venezia, 1873), vol. IV, pag. 333.

dell'Ordine fu il gentiluomo francese Gherardo.[1] Non è dato saper nulla di più di codesta eroica donna antesignana delle Suore di carità. Fu ella mossa da vero spirito d'amore a darsi tutta al sollievo dei miseri in quell'albergo pubblico delle nazioni cristiane: imperocchè allora l'Ordine non fosse giunto a potenza sovrana, nè la superbia e l'avarizia venuta a mano a mano con le ricchezze l'avessero guasto.

Si potrebbe far lungo novero di Romani, che lasciarono il loro paese per combattere nelle crociate e nelle spedizioni più o meno ferventi contro i Turchi. Il Guglielmotti, che nella *Storia della Marina pontificia nel Medio Evo* ha tolto pretesto a spiegare la sua immensa erudizione nelle cose navali e marinaresche, diligentemente nota ne' suoi libri i trofei romani e i più illustri uomini della città, che contribuirono ad acquistarli. Non so quanto sia certo che fosse principe romano e di casa Colonna quel Pietro che guidava la squadra di papa Vittore III nel 1087 contro i Saracini d'Africa,[2] ma certo alla voce di Urbano II, che mosse i Cristiani alla prima crociata, non mancaron di rispondere anche i Romani, se vogliam credere al contemporaneo cronista Folco, alle vecchie cronache e ai cartolari del Santo Sepolcro. Il Folco afferma che anche dalle rive del Tevere accorsero Italiani alla crociata.[3] Una cronaca annovera fra questi Cammillo Orsini, Pietro Astalli, Giovanni Boccamazza, Giovanni Crescenzi, Alessandro e Pietro Caffarelli, Fabio Capizucchi, Mario Capocci, Cammillo Velli, Emilio Muti, Lello Cenci, Ottavio Cancellieri.[4]

[1] Guglielmotti, *Storia della Marina pontificia* (Firenze, Successori Le Monnier, 1871), vol. II, pag. 9 (lib. III, cap. I). — Egli cita Paolo Antonio Paoli, *Dissertazione dell'origine ed istituto del sacro militare Ordine degli ospitalieri di San Giovanni Gerosolimitano, detto di Malta.* Roma, 1781.—Sebastiano Paoli, *Codice diplomatico dell'Ordine Gerosolimitano.* Lucca, 1733-37. — Jacomo Bosio, René d'Aubert de Vertot, ec.

[2] Anonymus Pisanus, *Carmen in victoria Pisanorum, Genuensium, aliorumque Italiensium de Timino saracenorum rege, ducibus Benedicto, Petro, Sismundo, Lamberto, Glandulpho; et de expugnatione urbium Sibilia et Madia; die sancti Xysti* — nel *Bullettino dell'Accademia Reale delle Scienze e Belle Lettere*, anno 1843, n. 6, tomo X, riprodotto da altri e ultimamente dal Belgrano in Genova nel *Rendiconto e Appendice ai lavori fatti dalla Società di Storia patria*, anno 1865-66: « Altera ex parte Petrus » — Cum Cruce et gladio.... — Et conduxerat huc Princeps — Cœtum apostolicum. » — Genuenses et Pisanos — Confortabat animo. »

[3] « Quos Athesis pulcher præterfluit, Erydanusque, quos Tyberis, Macra, » Crustumiumque concurrunt Itali.... Tusci, pariterque Sabini, Umbri, Lucani, si- » mul atque Sabelli, Aurunci, Volsci et qui memorantur Etrusci. » *Fulconis historia gestorum viæ nostri temporis Hyerosolimitanæ*, ap. Duchesne, *Rer. fran.*, IV, 891.

[4] La cita il Guglielmotti (Op. cit., lib. II, cap. IV, tomo I, pag. 252, nota 12) come ms. presso Pasquale Adinolf, *Joannis Petri Scriniarii Chronicon Romanum.* Ma io non conosco il valore e la credibilità di questo cronista.

Più diplomi nei cartolari del Santo Sepolcro attestano che se non nel primo anno, almeno entro il termine della prima crociata (1096-1099), furono molti Romani a Gerusalemme, ove non si voglia negare che notissime e illustri famiglie di Roma fossero i Manieri, Di Porto, Vaccari, Torti, Del Buffalo, Salimbeni, Margani, Normanni. [1]

La fama che l'Università di Parigi aveva acquistato nel secolo XII per tutto il mondo anche per gl'italiani professori Lodolfo o Leudaldo e Pier Lombardo, [2] trasse colà, oltre a molti delle varie citta d'Italia, i giovani romani per erudirsi nelle scienze sacre, come per compenso venivan Francesi in Italia a far tesoro della scienza delle leggi. Ma fuor di generali espressioni nella lettera di Fulcone o Folco a Pietro Abailardo, la quale fa menzione di questo fatto, non trovo notato alcun nome. [3] Comunque sia, non ne trarrei ragioni di biasimo per i Romani, nè di siffatto argomento mi varrei per inferirne la rozzezza della lor patria: anzi li loderei, chè, seguendo l'esempio degli altri Italiani, avesser cercato la scienza ovunque si trovava, ancorchè lungi dagli agi e dalle comodità del luogo nativo. [4]

In Università straniere spiegarono il loro ingegno anche professori romani. A Tommaso d'Aquino che tornava in Italia nel 1271 succedeva nella cattedra di teologia e la teneva sino al 1274, anno in cui morì, Romano da Roma dell'ordine dei Predicatori, della famiglia degli Orsini e nipote di Giovanni Gaetano degli Orsini, che poi fu papa Niccolo III. Tenne scuola a Parigi prima di Romano, non so se di teologia o d'altro, Annibaldo degli Annibaldi, domenicano anch'esso, dal 1257 al 1260, dopo il qual anno tornato in patria fu da Urbano IV decorato della porpora cardinalizia. [5]

[1] Eugène de Rozière, *Cartulaire de l'Eglise du St-Sépulchre de Jérusalem*, publié d'après le ms. du Vatican, n. 7241, et autres manuscrits. Paris, 1849. — Guglielmotti, pag. 253, n. 13.

[2] Tiraboschi, *Storia della letterat. ital.*, tomo III, lib. IV, cap. II.

[3] « Roma tibi suos docendos transmittebat alumnos, et quæ olim omnium ar» tium scientiam solebat infundere, sapientiorem te esse sapiente, transmissis scho» laribus, monstrabat. » — Abailard., *Oper.*, pag. 217. — Tiraboschi.

[4] Gregorovius, *Storia di Roma nel Medio Evo*. Venezia, 1874, vol. V, pag. 691.

[5] Quetif, *Script. Ord. Prædic.*, vol. II, pag. 261, 263. — Tiraboschi, tomo IV, lib. II, cap. I, §. 23. — Dell'Annibaldi specialmente il Mandosi, tomo I, centuria V, 16. — Il Gregorovius aggiunge che Egidio Colonna e Jacopo Stefaneschi insegnarono anche a Parigi. *Storia di Roma*. Venezia, 1874, tomo V, pag. 700.

## III.

### GIOVANNI COLONNA DI SAN VITO.

Giovanni Colonna sopracchiamato di San Vito, signore di Gensano, fu uno dei sette figli di Giovanni Colonna, fratello di Pietro cardinale, di Giacomo Sciarra percussore di Bonifazio VIII, di Agapito, e del più celebre Stefano detto il vecchio e di Oddone.[1] La terra di San Vito poco lungi da Capranica forse fu da Giovanni posseduta da solo in esclusione degli altri e quindi gli dètte il soprannome, per cui egli va distinto. Non ultima parte ebbe Giovanni nelle fiere discordie della sua famiglia col pontefice Bonifazio VIII. Questi, come non si teneva dal metter mano alle libertà comunali e di farsi creare podestà, così più risolutamente forse e certo con più giustizia mostrava i denti all'aristocrazia romana e si sforzava domarla.

Seguendo l'uso oramai invalso tra i Papi, opponeva alle vecchie famiglie riottose altre nuove della sua consorteria e del suo sangue, e cercava avidamente i pretesti perchè con ispogliare altrui fossero rivestiti i suoi parenti ed amici e si fondassero signorie, che per esser principati o dinastie regali non avean bisogno d'altro che di nomi più sonanti e pomposi. I Gaetani di Bonifacio non ebber presto ad invidiare i Conti d'Innocenzio III, e si levarono minacciosi nella Campagna, sulle due pendici dei monti Volsci a umiliare l'orgoglio, a contrastare la potenza di più antichi signori.

Alti, magnanimi sensi non eran quelli, che persuadevano all'aristocrazia romana le opposizioni ai Pontefici, e non andrebbe lungi dal vero chi ponesse la gelosia verso nuovi potenti e la tèma di perdere e di cessare dal guadagno tra i motivi principali che indussero i Colonna alla superba disfida, onde la lor famiglia cadde in un precipizio, da cui a stento si rilevò.

[1] Vedi il Litta, *Famiglie nobili* e l'*Albero genealogico della famiglia di Giovanni Colonna* nel Fracassetti. — *Lettere di Francesco Petrarca, delle cose familiari*, lib. 24; *Lettere varie*, lib. unico, volgarizzate e dichiarate con note da Giuseppe Fracassetti (Firenze, Le Monnier, 1864), vol. I, pag. 280 e seguenti. — Gregorovius, *Storia della città di Roma nel Medio Evo*. Ed. di Venezia, 1874, tomo V, pag. 614, nota.

L'ordine con cui son collocati questi figli di Giovanni Seniore è vario. — Credo più esatto forse quello adottato dal Gregorovius, cioè Pietro, Agapito, Stefano, Giacomo, Giovanni, Oddone. Il Litta fa Agapito, Pietro, Stefano, Oddone, Giovanni, Giacomo.

Pietro e il suo zio Giacomo Colonna, ambedue cardinali, chiamavano Bonifazio papa illegittimo: si circondavano dei frati dello Spirito Santo, detti poi Celestini, ai quali avea dato vita il solitario di Monte Murrone, l' eremita Pietro; udivano i loro lamenti e le loro fanatiche imprecazioni contro il Gaetani, che al romito spogliatosi del gran manto e del nome di Celestino V apprestò la carcere e la morte a Castel Fumone; si cingevano dei più mortali nemici del Papa; teneano corrispondenza con Federico di Sicilia, preparavano l' armi.

Bonifazio per la sua sicurezza volea che presidii pontificii fossero accolti in Palestrina e in altre castella dei Colonnesi; invitava presso di sè Pietro Colonna perchè dicesse in faccia a tutta la Corte se lo ritenea per papa legittimo o simoniaco, come andava dicendo. Al rifiuto dei Colonnesi, Bonifazio in furia spogliò Pietro e Giacomo della dignità cardinalizia (inusato procedere) e li scomunicò, mentre nel castello di Lunghezza edificato ove fu Collazia sulle sponde dell' Anio, con un bieco manifesto dettato forse da fra Jacopone da Todi, appiccato pei canti di Roma, deposto sull' altare di San Pietro, i Colonnesi appellavano al futuro concilio.

Una seconda scomunica lanciata contro i cardinali ed altri della famiglia, compreso Giovanni di San Vito [1] (1297), fu il segnale della guerra, che potrebbe chiamarsi di Palestrina, in quanto che con la caduta di codesta rôcca i Colonnesi furon perduti. La crociata bandita contro certi castellani della Campagna come se si fosse trattato di potenza turchesca e l' armi spirituali vòlte a guerra di cristiani contro cristiani basterebbero a far celebre questo avvenimento, ove a renderlo stupendo pel mondo non avessero contribuito i versi di Dante Alighieri. Il frate francescano, Guido di Montefeltro, che tratto dall' oscuro chiostro innanzi al Pontefice consiglia l' astuzia per conseguir la vittoria, è tal quadro, che non si cancellerà mai dalla memoria degli uomini. La poesia quando sgorga dal cuore d'un uomo come fu Dante, è storia più vera che non siano cronache di frati e bolle e carte d' archivi.

Preludio alla presa di Palestrina fu l' assalto alla città di Nepi nell' estate del 1297. Insieme con Giacomo Sciarra suo fratello il nostro Giovanni, che allora dovea esser molto giovane, oppose

[1] Raynald., *Ann. Eccl.*, *anno* 1297, § 35-40. — Coppi, *Memorie Colonnesi* (Roma, 1855). — La prima scomunica, secondo il Coppi, fu del 10 maggio 1297; la seconda il giorno dell' Ascensione dell' anno stesso.

valida difesa all'armi rabbiose degli strani crociati. Ma i soccorsi promessi dai signori di Vico e di Anguillara mancarono agli assediati, e ad onta di ogni sforzo di questi, Nepi fu presa d'assalto.

Nulla c'è dato sapere della sorte di Giovanni di San Vito dopo la caduta di quella città. Può essere che sin d'allora egli cercasse lo scampo con la fuga; ma più probabilmente si dee credere che insieme con lo Sciarra accorresse a Palestrina per tutelare l'ultimo baluardo della famiglia.

Certo però si è che mentre son nominati nelle storie i due cardinali con Agapito e Sciarra, i quali cedendo alle false promesse del Papa, vestiti a lutto e con la corda al collo, si gettarono a' piedi di Bonifazio a Rieti (settembre 1298); di Giovanni non si fa espresso ricordo. Forse egli previde l'esito corto della lunga promessa, nè volle subire la vana umiliazione, nè veder l'eccidio della sua nobile Palestrina.

Palestrina distrutta, il suo terreno solcato dall'aratro e sparso il sale nei solchi (1298), smantellate alcune castella, altre donate alle famiglie rivali dei Colonna: questo fu l'effetto della pace concessa da Bonifazio. I Colonnesi nuovamente si ribellarono: nuovamente scomunicati, [1] si dispersero, non potendo più sostenersi, sulla faccia della terra.

Stefano ramingò per la Sicilia, l'Inghilterra e la Francia. I due cardinali si appiattarono in castelli ghibellini dell'Etruria e dell'Umbria. Lo Sciarra, errando per boschi e paduli, dicesi fosse preso da pirati là nelle coste di Marsiglia, e lungo tempo rimanesse incatenato al remo senza che palesasse il suo nome, finchè il re di Francia non lo riscattò. Il nostro Giovanni di San Vito fuggì dall'Italia e dall'Europa e si dètte a lunghi e lontani viaggi. Nulla sappiamo di essi, [2] salvo ciò che ce ne lasciò detto il Petrarca, quando a lui vecchio e podagroso volea persuadere che la malattia era cosa buona e provvidenziale, ragionando in tal modo: — Ti volle fortuna nella giovinezza vagabondo ed errante; già vecchio pareva che non volessi far tregua: ebbene, la podagra ti costrinse al riposo. All'indomito e ardente pulledro provvidamente il custode mette le pastoie e lo confina in un luogo acconcio al pascolo ed al riposo. Dà lode alla Provvidenza del tuo pastore. Non nella Persia, nell'Arabia e nell'Egitto, ove quasi andassi a diporto per le suburbane tue ville tu t'aggiravi, ma

[1] Bolla *ad succidendos*, lib. VI. *Decretal. V*, lib. III.
[2] Il Litta citato dice che Giovanni viaggiò dottamente.

ricondotto in patria sano e salvo in tutte le membra dopo viaggi innumerevoli, e quel ch' io credo secondo il voler tuo interminabili, in luoghi ameni e ubertosissimi ti prescrisse fissa dimora.... — Non so se Giacomo a tali parole avrà sentito men pungenti le sue doglie. Ma l' imperturbabile scrittore, che non so d' onde traeva tanto inutile vena, come prima avea dipinto l'animo fervoroso del Colonna, che, se avesse potuto, avrebbe oltrepassato i confini della zona abitabile, varcato l' oceano, toccato gli antipodi; così dà suggello alle sue consolazioni ripetendo che, se la podagra non era, a quell' ora Giacomo nuoterebbe nel Nilo, nell'Indo, nel Tanai, o arrampicato per i monti Rifei o smarrito nella foresta Ercinia, sarebbe come profugo e vagabondo sulla terra. [1]

Morto Bonifazio VIII in quel modo che tutti sanno, la famiglia e gli aderenti dei Colonna rialzarono la testa. Benedetto XI, che piegò pure il collo alla Francia, annullò le sentenze e le confische già decretate contro i Colonnesi. Spentosi Benedetto, in tempo del conclave Stefano, nel 1304, otteneva dal Senato l' annullamento delle investiture fatte dei beni dei Colonnesi da Bonifazio ai Gaetani e una multa sopra questi di centomila fiorini d' oro a titolo di danni. Ben è vero che l' esecuzione di tale sentenza era affidata a loro: chè nè autorità di Pontefici o riverenza di Senato valeva a dar forza alla legge sopra i vecchi e i nuovi baroni. Clemente V nel 2 febbraio 1306 ribenediva pienamente i Colonna.

Varie son le voci circa il tempo del ritorno di Giovanni e gli ulteriori casi della sua vita. V' ha chi narra che restituita la famiglia Colonna agli onori, Giovanni rimpatriasse, che nel 1308 fosse fatto senatore di Roma, e che poi nel 1312 fattosi seguace di Arrigo VII fosse con altri suoi parenti cacciato dalla città. Si aggiunge anche che in antichi codici si trova scritto come Giovanni fosse tesoriere in Avignone. [2]

È molto probabile quest' ultimo fatto: non così il primo: giacchè non trovo menzione accertata della dignità senatoriale conferita a Giovanni; e solamente rinvengo che non già Giovanni, ma bensì Giacomo Sciarra di Giovanni della Colonna insieme con Matteo Orsini di Monte Giordano fosse eletto senatore (1313) poco dopo la partenza di Arrigo VII da Roma e deposto in breve tempo

[1] *Rerum famil.*, lib. VI, lett. 3ª. Fracassetti.
[2] Litta cit.

col compagno dal popolo, il quale levò su quel seggio il capitano Giovanni Arlotto degli Stefaneschi. [1]

Sotto il pontificato di Giovanni XXII, Giacomo Colonna era tornato in Europa e avea preso stanza in Avignone. Ma i suoi nemici non gli detter pace, e nel 1331 o in quel torno lo fecero cacciare dalla Corte e dalla città. Viaggiando da Avignone a Nizza scrivea lettere al Petrarca rimaso colà e ne riceveva risposte piene di pietà e di conforto, non senza severe parole per sollevar l'animo del vecchio abbattuto. « Io vivea nelle angustie (dice il poeta) e profondo nell'animo sentiva il dolore, sì perchè aveva veduto che tu pure nel partirti eri afflitto, sì perchè dinanzi mi stavano coloro, che autori essendo della tua afflizione, fatto pago l'iniquo loro voto, sotto gli occhi miei stessi menavan trionfo dell'aver te cacciato in esilio, e me della presenza tua e del prudente e dilettevole tuo consorzio privato. » [2]

Ci dà il Petrarca l'indole del suo amico con queste parole: « Che per la improvvisa tua partenza tu fossi dolorosamente scosso e turbato, lo credo io bene: la dolcezza dell'indole tua, la soavità de' tuoi costumi mal si convengono colle violente risoluzioni e con un fare riciso e severo. Pur non comprendo onde in te nasca codesto smisurato dolore.... » [3]

Lo conforta perchè a Nizza un mese intiero passò il Colonna a trovar nave che lo portasse in Italia col dirgli che l'Italia finisce col Varo e al di qua sta Nizza, onde calpestava terra italiana; e col ricordargli le navigazioni passate, i corsi pericoli, la morte sfuggita quasi per prodigio più d'una volta, si studia fargli più leggieri il rincrescimento d'una burrasca che lo respinse al porto, d'onde avea poco prima salpato. [4]

Egli è certo che pel Colonna fu infelice anche questo tragitto. Non bastò il lungo attendere a Nizza, nè il dovervi ritornare per furia di vento contrario; chè messo finalmente il piede nel cuore d'Italia, ammalò a Pisa e fu quasi a termine di vita. [5]

A Roma lo ritrovò sei anni dopo, cioè nel 1337, Francesco

[1] Coppi cit. — Una iscrizione in Santa Maria d'Aracœli, che stava sotto il musaico trasportato poi nel palazzo Colonna, designa per senatore un Giovanni Colonna nel MCCXXVIII. Si vuole che sia un errore dello scarpellino o quadratario e che si debba leggere MCCLXVIII. (*Iscrizioni sepolcrali*, tomo I, pag. 541.)

[2] *Rerum famil.*, lib. II, lett. 5ª. Traduzione del Fracassetti, Firenze, 1863, vol. I, pag. 354. Vedi lett. 6ª, 7ª, 8ª.

[3] *Rerum famil.*, lib. II, lett. 6ª. Fracassetti.

[4] Op. cit., lib. II, lett. 8ª.

[5] Op. cit., lib. II, lett. 8ª.

Petrarca, che nella lettera *Deambulabamus Romæ*[1] rammemora le passeggiate erudite fra gli antichi monumenti. « Passeggiando insieme ci aggiravamo per quella città grande cotanto, che mentre in ragion dell' ampiezza vuota si pare, contiene pure una immensa popolazione.... » Tra memorie più o meno autentiche, egli ci dà curiose notizie di monumenti non ancora abbattuti: « Guarda quel sasso di meravigliosa grandezza sacro alla memoria de' divi imperatori, sorretto da leoni di bronzo, sulla cui cima è fama riposin le ceneri di Giulio Cesare. Là sulla via Flaminia vedi la prova del temerario smodato lusso di Nerone nella mole della casa Augusta, ove dicono alcuni ch' ei fosse sepolto. Vedi la colonna di Antonio e il suo palazzo presso l' Appia. Questo è quello che tu chiami sede del Sole, ed io, secondo che leggo nelle storie, chiamo il Settizonio di Severo Afro. Vedi su questi marmi dopo tanti secoli ancor manifesta la prova dell' ingegno e dell' arte di Fidia e di Prassitele.... »

Il Colonna sembra fosse dotato di buona cultura ed erudito della storia moderna e più specialmente di quella de' suoi tempi.[2] Ce ne fa certi il poeta non senza peccato di vanità circa la propria erudizione sulle materie antiche. « Stanchi sovente dal lungo giro (egli dice) per quella immensa città, ci solevam noi fermare alle terme di Diocleziano; e talor eziandio salir sulla vôlta di quell' edifizio tanto un di grandioso, a godere, più che in altro luogo qualunque, aere salubre, spazioso prospetto, silenzio ed amica solitudine. Ivi non punto di affari o delle domestiche nostre bisogne si ragionava, e non delle cose del pubblico Stato, delle quali ci bastava il fattone lamento, e come cammin facendo per le mura della cadente città, così su quelle cime sedendoci, avevam sotto gli occhi lo spettacolo di quelle grandi rovine. Si parlava a lungo di storia, della quale ciascun di noi pareva essersi presa la parte sua, per modo che tu nella moderna ti mostrasti più dotto, io nell' antica,[3] e dico antica quella che precede il culto in Roma e l' adorazione del santo nome di Cristo, moderna l' altra da Cristo insino a noi.... »

Fu assai frequente in quei secoli veder tiranni e guerrieri e dotti cercar pace ed oblio e perdono di colpe nell' oscurità dei chiostri. Quindi non potrà destarci meraviglia che l' infaticato

[1] *Rerum famil.*, lib. VI, lett. 2ª.

[2] Tiraboschi, *Stor.* cit., tomo V, lib. I, cap. V, § 6.

[3] « Multus de historiis sermo erat; quæ ita partiti videbamur, ut in novis tu, » in antiquis ego viderer expertior.... »

viaggiatore e partigiano cercasse pace anch'esso all'ombra di un sacro asilo. In qual tempo avvenisse che il Colonna si ascrivesse all'Ordine dei Minori o Mendicanti,[1] non si può ben determinare. Il Fracassetti[2] ritiene che ciò fosse poco dopo che il Colonna da Avignone tornossene a Roma (1331), in quanto che si trova nei registri di papa Giovanni XXII un permesso accordato il 16 ottobre 1331 a Giovanni Colonna, signore di Gensano, di farsi assolvere da un penitenziere del Cardinal legato dai casi riservati alla Santa Sede, imperocchè per difetto di vista, pel male della podagra e per la vecchiaia il penitente non potea strascinarsi sino ad Avignone.[3] A me però non sembra giusta la deduzione che trae l'erudito commentatore dal summenzionato ricordo. Se il Colonna fosse stato già frate, non gli sarebbe stato concesso il titolo di signore di Gensano come volea la democrazia monacale, e nulla v'ha nello scritto che ci dia sentore del nuovo stato di lui. Potea il Colonna essere infermo, vecchio e aver bisogno d'assoluzione di gravi peccati, delitti di gioventù, di virilità e di male avvezza potenza, benchè non avesse ancora vestito cocolla. Oltracciò se le lettere del Petrarca, ricordevoli delle passeggiate romane, indubbiamente appellano al 1337, anno in cui il poeta venne a Roma, ci par molto dubbio che il Colonna fosse già frate in quel tempo e che in saio fratesco dissertasse sulle storie antiche e moderne.

Piuttosto, siccome le dette lettere sono evidentemente scritte sulla fine del 1337 e nel 1338, come vedremo tra poco, io inclino a credere che il Colonna quasi subito dopo la partenza del Petrarca da Roma (ossia dopo il 1337 e non già nel 1331) si convertisse alla vita di penitenza. È chiaro da esse come già egli avesse fatto voto di povertà, mentre il poeta a lui dimorante a Tivoli dice: « .... tu facesti la professione di povertà. Così va bene: tu la fuggivi, essa t'insegue, anzi già ti raggiunse, e t'ebbe preso la desiderabile necessità che ad adempire il tuo dovere ti costringe. Già sei servo di Cristo e sai qual patto con lui stringesti. »[4] E in

[1] Non si deve confondere questo Giovanni frate mendicante con un altro Colonna dello stesso nome dell'Ordine dei Predicatori e che da Alessandro IV fu fatto vescovo di Messina. (Quetif, *Biblioth. Script. Ord. Prædicat.*) Così fece Abramo Bzovio nell'anno 1618 della sua *Stor. Eccl.*

[2] Fracassetti, *Nota* alla lett. 3ª, del lib. III (Firenze, 1864), vol. II, pag. 141.

[3] *Registri* di papa Giovanni XXII (tomo 37, fol. 744): « .... quia propter defectum » visus et continuam quasi afflictionem podagricam ac gravamen senii ad S. Sedem » accedere non potest. » (De Sade, tomo I, pag. 472.)

[4] *Rerum famil.*, lib. VI, lett. 3ª.

un'altra lettera, cioè nella 13ª del lib. III delle *Famigliari*, in cui è l'indirizzo *A Giovanni Colonna frate minore:* « .... di povertà tu facesti professione spontanea.... Affè che tra le mura d'un convento e spezialmente nella cella d'un mendicante non han luogo ricchezze: chè cose sono repugnanti tra loro mendicità ed opulenza.... tu ben sai di quali patti ti legasti con Cristo. Che se mai tu li avessi dimenticati, fa di rileggerne la scritta solenne; e quello vedi che tu a lui promettesti, ed egli a te ripromise.... »[1]

Lo invita anche di andare a Valchiusa, descrivendone il viaggio con rettorica forse, ma con amabile rettorica, tanto che non posso tenermi dal trascrivere il passo:[2] « Se meglio per altro a te piacesse di venire ove io sono.... io vo' mostrarti la via, per la quale la tua podagra non possa darti impedimento di sorta, e tu non sia costretto di pur toccare col piè la terra. Portato a braccia dai servi vanne fino all'Aniene che bagna le mura di Tivoli. Messo sopra una barchetta scendi per lo fiume, finchè a man dritta non trovi il Tevere; e per letto più vasto di là traversando Roma verrai sul mare. Indi su men fragile nave pure a destra il corso volgendo entrerai nel Tirreno, finchè lasciata da lunge Marsiglia, sempre sulla mano stessa, montato sopra legno minore ti spingerai sulla foce del Rodano. In mezzo a palustri arene ed a vaste pianure ingombre di sassi trista vedrai sull'orrida rupe sedersi Avignone, cui, abbandonata la propria sede e dimentico di Silvestro e del Laterano, sembra voler oggi il Romano Pontefice Massimo, a dispetto di natura, far città capitale del mondo intero. Quindi navigando sempre a ritroso fa di salire altre tre miglia o poco più, e ti vedrai venire incontro limpido come argento un altro fiume. Piega a dritta il corso: è questa la placidissima Sorga, la quale, poichè forse un quindici miglia avrai rimontata, ti si farà presente la fonte bellissima e senza pari, onde il chiarissimo fiume ha scaturigine e sopra quella impendente la rupe altissima, per la quale com'è inutile, così impossibile è l'andare più innanzi. E perchè tutto destro e felicemente ti avvenga, ivi finalmente smontato sul lido, mi vedrai sulla destra.... Ed ecco

[1] È da avvertire che sebbene le lettere *De rebus familiaribus* fossero state disposte dal Petrarca medesimo, secondo che egli dice nell'ultima delle dirette a Socrate, in ordine cronologico, nondimeno ciò non sempre si avvera. « Generalmente parlando (dice il Fracassetti), l'ordine cronologico è conservato per guisa che le *Lettere familiari* dal 1326 procedono al 1361. Ma sono pur molte le eccezioni, per le quali soventi volte si trovano posposte lettere scritte anni prima a lettere che non potevano esser dettate che molti anni più tardi. » (*Prefaz.*, pag. 14.)

[2] Op. cit., lib. VI, lett. 3ª.

che mentre t' invito a venire, t' insegno pure a fuggire gl' incomodi del viaggio.... »

Non men dubbio è il giorno della morte del Colonna.

La lettera 2ª del libro VI ha la data del 30 novembre, strada facendo. La 3ª ha quella di Valchiusa, il 30 maggio. La 4ª di Avignone, ai 24 di settembre. Il Fracassetti non vi aggiunge l'anno.

Poichè il Colonna partì da Avignone nel 1331, e il Petrarca si recò a Roma la prima volta nel 1337,[1] tempo in cui accaddero le passeggiate per la città con Giovanni Colonna, è mestieri che le lettere, che le ricordano, cioè la seconda e le altre sieno posteriori di qualche tempo al viaggio del poeta a Roma, e non c' ingenneremmo forse se portassimo la seconda verso i primi d' agosto del 1337, quando egli si riconduceva ad Avignone, ove giunse nel 16 agosto dello stesso anno, o durante la scorsa ch'ei fece nel 1338 allo speco di Santa Maria Maddalena presso Marsiglia (alla Ste Baume). Del resto la terza data il 30 maggio non può portarsi che al 1338, essendochè ad Avignone non giunse il Petrarca che nel 16 agosto 1337. La quarta potrebbe portarsi anche al 1337, ma la sua collocazione la fa credere posteriore alla terza e quindi del 1338. In que' due anni veramente messer Francesco stette ritirato a Valchiusa, portandosi qualche volta ad Avignone.

Posto ciò, ben s' appose il Fracassetti quando congetturò la morte del Colonna essere avvenuta dopo il 1338, e forse nel fine o varcato da poco il 1343. Egli l' argomenta da una lettera del Petrarca scritta da Milano il 1° dicembre senza data, ma senza dubbio nel 1360 a Guido (Settimo) arcivescovo di Genova.[2] Anche questa è lettera esortatoria o consolatoria. Ivi il poeta loda la costanza del vescovo e prosegue dicendo: « .... se ne addoppia in me la compiacenza, quando mi dici esserti all' uopo tornata in qualche pro una lettera, che or fa molti anni io diressi a quel buon frate, che fortemente lagnavasi d' esser tormentato a un tempo dalla podagra, dalla povertà, dalla vecchiezza e sopra tutto dalla mia lontananza. » È in questo passo esattameute il sunto della lettera 3ª del libro VI, la quale per quel che vi si dice dei viaggi e della illustre famiglia è provato esser diretta al nostro Colonna. Ora di esso ancora parlando il Petrarca aggiunge: « .... mi è pur dolce il pensare che.... giovar ti potessi di quella mia lettera, dalla quale non so se alcuna utilità ne ricavasse colui, cui

[1] *Cronologia comparata sulla vita di Francesco Petrarca.* — Fracassetti cit., *Lettere*, vol. I (da pag. 163 a pag. 189), pag. 169.

[2] *Rerum famil.*, lib. XXIII, lett. 12ª. Fracassetti, vol. V, nota a pag. 66.

la scrissi. Solo una volta dappoi io lo rividi per un momento sotto le mura di Palestrina, e veramente mi parve più tranquillo e rassegnato lottare coi tanti incomodi seguaci della sua vecchiezza. Cortesemente ei si piacque ringraziarmi, e diceva opera mia la rassegnazione e la calma con cui soffrendo gli acciacchi della decrepita età impavidamente tenevasi all'estremo suo giorno apparecchiato. Io più nol rividi, e poco stante ei morì. »

L'ultima volta che il Petrarca era passato per Palestrina fu nel 1343. Egli andava, oratore di Clemente VI, a Giovanna regina di Napoli. Passò per Palestrina nell'ottobre, e accompagnato da Stefano il vecchio, si fermò nelle case del cardinale Giovanni Colonna.[1] Quindi giustamente se ne inferisce che l'infaticato guerriero e viaggiatore, e ormai stanco fraticello, poco dopo l'ottobre del 1343 o sul principio del 1344 si riposasse eternamente.

La terra di San Vito, da cui Giovanni ebbe il nome, fu venduta da Marc' Antonio II nel 1563 a Domenico di Massimo insieme con Capranica, Cicigliano e Pisciano.[2]

## IV.

### BARTOLOMEO CRESCENZIO.

Fra quella schiera di arditi navigatori italiani, che scuoprirono gran parte dell'America, non brilla alcun uomo romano. Nè tra le relazioni di famosi viaggi in altre parti del globo pubblicate nel secolo XVI se ne rinviene alcuna che porti in fronte il nome di un figlio dell'eterna città. Alessandro VI con la linea vaticana spartiva acqua e terra fra spagnuoli e portoghesi; Leon X leggeva le relazioni di Pietro Martire; ma nessuno de'due spendeva un soldo per una navicella o anche per un marinaio a conquistare almeno qualche anima a proprio rischio.

Il Mandosi[3] disse romano quel Ludovico che viaggiò e scrisse l'*Itinerario dell'Etiopia, dell'Egitto, delle due Arabie, della Siria e delle Indie.*[4] Egli fu tratto in errore dal Possevino, a cui

[1] Fracassetti, *Cronologia comparata* cit., pag. 173.
[2] Coppi, *Memorie Colonnesi*, pag. 329. — *Arch. Col.*, arm. I, fasc. XXIII.
[3] *Bibliotheca* cit., vol. II, centuria VII, 42, pag. 107.
[4] Nel *Novus orbis regionum ac insularum veteribus incognitarum*, Basileæ, MDXXXVII, da pag. 187 a pag. 296, sono i sette libri intitolati: « Ludovici Ro-

attinse. Dal Possevino infatti Ludovico è chiamato patrizio romano.[1] Ma tanto il Possevino quanto il Mandosi bastava che leggessero la prefazione all'*Itinerario* per accertarsi che Ludovico si cognominava Vartomanni, ed era di patria bolognese, sebbene romano patrizio.[2]

All'incontro sulla fine del secolo XVI e sul principio del seguente ci si rivela in Roma un certo ardore di viaggi e di scoperte scientifiche o anche uno spirito di curiosità, segnatamente nella classe dei nobili, quali furono Pietro Della Valle, Paolo Giordano Orsini, Crescenzio de' Crescenzi, ed altri.

Ma un altro Crescenzio ingegnere, di stirpe borghese, merita d'essere prima d'ogni altro segnalato.

Ultimamente gli studii avanzati nella storia della nautica trassero dall'oscurità, in cui giaceva, il nome di Bartolomeo Crescenzio. Egli chiama se stesso più volte romano, nè di ciò è bisogno far lunghe parole. Mariano D'Ayala nella sua *Bibliografia militare* lo nomina due volte, raddoppiando la stessa persona. Lo fa romano una volta, e un'altra napoletano. Il valentuomo ha errato confondendosi con la famiglia napoletana dei Romano.[3]

Avea già del Crescenzio parlato il Mandosi e lo aveva detto uomo di gran forza d'ingegno ed eccellente nell'architettura militare e civile. Nessuno del suo tempo (egli aggiunge) potea stargli a fronte in ciò che riguarda le discipline matematiche, le quali *toto pectore complexus fuit*. E fu dotato di prudenza e destrezza nel maneggio degli affari, a cui da principali personaggi e spe-

» mani patritii navigationis Aethiopiæ, Aegypti, utriusque Arabiæ, Persidis, Syriæ » ac Indiæ intra et extra Gangem liber Archangelo Madrignano interprete. »

[1] *Apparatus sacri*, tomo II. (*Coloniæ Agrippinæ* 1608, pag. 41.) È citata la prima edizione *Mediolani ann.* 1511 *apud Jacobum et fratres de Lignano.*

[2] Si legge a pag. 187 del *Novus Orbis* cit.: *Præfatio Ludovici Vartomanni Bononiensis, qui et patritius romanus.* — Voglio notare che nella Biblioteca Casanatense è messa sotto il nome di *Ludovico romano* la carta della concessione di un'isola alla casa dell'Ospedale di San Giovanni nell'anno 1360 da Ludovico, Romano (!), e Ottone, fratelli marchesi di Brandeburgo, che si trova nel tomo II del *Codex Juris gentium* del Leibnitz.

[3] *Bibliografia militare italiana antica e moderna*: Torino, 1854. — Nella parte IV, pag. 171, cita Crescenzio Bartolomeo da Roma e gli attribuisce la *Nautica* e il *Proteo militare*. Lo cita poi nella parte IV, pag. 176, chiamandolo Romano Bartolomeo da Napoli e lo dice nuovamente autore delle due opere sopraddette. Nè si ristà dal ripetere nella parte I, pag. 55, il nome di Romano Bartolomeo, autore sempre del *Proteo militare*. È naturale che il Toppi e il Nicodemo compilatori della Biblioteca Napoletana (1678, 1683) non annoverassero fra i loro un Romano Bartolomeo, perchè non vi fu mai un Napoletano di tal nome, ma bensì vi fosse un Bartolomeo Crescenzio di Roma, solo scrittore della *Nautica* e del *Proteo*.

cialmente da Clemente VIII, che singolarmente l'amò, fu adoperato.[1]

Ma la lode del Mandosi non bastò perchè il nome del Crescenzi fosse pur citato nei dizionarii biografici. Era mestieri che volgendosi la scienza a ricercare le origini e i progressi di se medesima, valutasse con giustizia i servigi a lei resi co' suoi viaggi e con le sue opere dal romano ingegnere.

Due libri egli scrisse: il *Proteo militare* e la *Nautica mediterranea.* Il primo appartiene più alla milizia. Fu stampato in Napoli nel 1591, e contiene la descrizione di un nuovo istrumento militare e il modo d'usarlo. Ancora vi s'insegna l'arte di navigare e di guerreggiare.[2] Ma più al caso nostro è l'altro libro della *Nautica*, di cui non è ozioso portar qui per intiero il titolo come quello che contiene il sunto delle materie in esso contenute. Nautica mediterranea di Bartolomeo Crescentio Romano all'Illustriss. e Reverendiss. sig. card. Aldobrandino — « nella quale si » mostra la fabrica delle galee, galeazze e galeoni con tutti i lor » armamenti, ufficii et ordini, et il modo di far vogar una galea » a tutti i transiti del mar con solo vinti remieri. — Si manifesta » l'error delle charte mediterranee e degli astrolabi e ballestri- » glie e là dove essi errori procedono, dando poi la vera charta et » altro più giusto e facile astrolabio e ballestriglia con una bussola » che in nessun meridiano gregheggi o maestreggi. — S'insegna » l'arte del navigar nell'uno e l'altro mare, levando molti errori » che sono in uso, et il modo di navigar per la longitudine. — Si » disputa il flusso et reflusso, e le proprietà della calamita con » molte esperienze e ragioni probabili. — Vi è il Calendario nau- » tico e romano e molti vaghi istrumenti appartenenti alla navi- » gazione, le stratagemme et ordinanze navali con diverse arme » da combatter et un archibugio che tira senza fuoco e fa il me- » desimo rimbombo e passata. — Si mostra il modo di spiantar » i corsari e vincer il Turco. — Fabricar gli adarsenali e porti, » e gl'istrumenti da nettargli. Cavar fuori le navi affondate. Et

[1] *Bibliotheca romana*, centuria V, 10, vol. I, pag. 286.

[2] Il libro è assai raro. S'intitola: *Proteo militare*, diviso in tre libri: nel primo si descrive « la fabrica di detto Proteo et in esso nuovo istrumento tutti gli » altri strumenti di matematica che immaginar si possano; nel secondo e terzo si » tratta dell'uso di questo strumento, nel quale si formano tutte le figure di geome- » tria e diversi strumenti di prospettiva, pittura, scoltura et architettura. S'insegna » ancora l'arte del navigare e quella del guerreggiare con nuovo e facilissimo modo » come più distintamente nella tavola si potrà vedere. » — In Napoli, 1591, in-8°, d'appresso Giov. Jacomo Carlini et Antonio Pace.

» un Portolano di tutti i porti da stantiar vascelli coi loghi pe-
» ricolosi di tutto il Mare Mediterraneo. »[1]

Al libro è aggiunta una tavola delle cose notabili e il portolano. Vi sono figure intagliate nel legno e stampate nel testo e quattro tavole incise in rame, una che rappresenta una galea, l'altra un galeone, la terza il porto di Napoli, la quarta il porto di Civitavecchia.

Le cose trattate dal Crescenzio lo mostrano uomo di gran pratica e di eminente ingegno. Con molta diligenza e verità descrisse il modo di fabbricare le galee e i galeoni. L'invenzione di far vogare una galea con pochi uomini consiste in una ruota, che fatta girare da un uomo muove la voga di tre remi, onde il lavoro di sessanta uomini si riduce alla fatica di soli venti. Non si sa però se il nuovo metodo fosse mai posto in atto.[2] Conoscitori affermano che attese le cognizioni fisiche poco avanzate fan meraviglia le bussole di sua invenzione, i metodi meccanici per sollevare i bastimenti sommersi, i metodi astronomici per trovare le latitudini, i discorsi assai plausibili sui fuochi di Sant' Elmo.[3] Il portolano, malgrado l'esperienze moderne, si può dir ancora esatto: il che mostra come il Crescenzio vedesse tutto e non segnasse le linee a caso.[4]

È poi preziosissimo il libro per ciò che riguarda la storia della marineria a remo e per la tradizione conservataci dei termini e del loro significato. Lo Jal nella sua *Archeologia navale* ne fa grandissimo conto. « Con Crescenzio (egli dice), Pantero Pantera, Cristoforo Colombo e Giovanni De Castro ho penetrato nel secolo XVI e ho investigato quasi tutto il secolo XVII. »[5] Si vale di lui per riconoscere la costruzione e la forma dei bastimenti, per la critica dei dipinti del Carpaccio, del Tintoretto, del Morone,[6] per la interpetrazione dei termini anche francesi.

Nella *Storia della Marina pontificia nel Medio Evo* Alberto Guglielmotti cita spessissimo il Crescenzio, particolarmente per

[1] *In Roma appresso Bartolomeo Bonfadini* 1607. — Il libro è di pagine 355. Vi ha un portolano con la spiegazione di pag. 63. Nell'ultima pagina si legge: « In Ro-
» ma, nella stamperia di Bartholomeo Bonfadino, M.DCII. » D'onde si vede che la stampa è fatta in varii tempi.

[2] Stratico, *Vocabulaire de marine en trois langues.* Milano, 1813, tomo II, Bibliografia, pag. 19.

[3] Lib. III, cap. 20: « Che cosa sia Sant' Ermo o Sant' Elmo et se gli antichi ne hanno avuto notitia. »

[4] Guglielmotti.

[5] Jal, *Archéologie navale,* (Paris, 1840), tomo I, pag. 27.

[6] Op. cit., pag. 20, pag. 43, e *passim.*

i termini appropriati alle galere, di cui usa maestrevolmente.[1] In un luogo chiama anche l'attenzione del lettore sopra il disegno della galea di Clemente VIII col triregno e le chiavi e le barre aldobrandine sul calcese, data appunto dall'Autore della *Nautica* nel suo libro a pag. 39.[2]

De' suoi viaggi il Crescenzio dà qualche cenno nell'opera qua e là. Nella dedica al cardinale Aldobrandino, *Camerlengo di Santa Chiesa, legato di Ferrara e di tutto lo Stato ecclesiastico general sopraintendente*, egli dice: « Ecco dunque, hor vagando per » l'Europa, Asia, Africa; hor solcando l'uno et l'altro mare, » più d'una fiata nudo et naufrago, surto ne' barbari lidi; hor » sormontando sopra i cieli con l'ali del pensiero, de' frutti in » sette anni raccolti le primitie riporto.... » E nel portolano annesso in fine dell'opera egli brevemente ci fa chiari che dopo una lunga navigazione di sette anni, non senza manifesto pericolo della vita e della libertà, investigando diligentemente i gradi dei luoghi e le vere vie del vento, potè purgare la carta del Mediterraneo dagli antichi errori, e disegnatala di sua mano e a sue spese darla alla luce, non senza lode e approvazione, innanzi al Pucci generale della flotta pontificia, di fra Vinciguerra cavaliere gerosolimitano, illustre navigante.[3]

Oltre alla navigazione di sette anni, che si può dire il massimo de' suoi viaggi, e che si potrebbe forse portare innanzi al 1590, possiamo appena raccapezzare altre sue sue corse e stazioni da qualche frase gittata quasi a caso nel libro della *Nautica*. Nel 9 febbraio 1591 misurava la larghezza del canale fra le due isole dell'Arcipelago Argentiera e Millo.[4] Nel 1592 egli accompagnò sulle galere del Papa la fanteria che si mandava in Avignone.[5]

Quando il generale delle galee di Napoli Don Pietro di Toledo volle vendicarsi delle insolenze fatte dai Turchi continuamente alla marina d'Italia, ci dice il Muratori ch'egli alle sue aggiunse al-

[1] *Storia della Marina pontificia nel Medio Evo dal 728 al 1499*, lib. I, cap. XXII, pag. 177, 178, e da per tutto.

[2] Lib. I, cap. XXII, pag. 177, nota 177.

[3] « Chartam mediterraneam antea magna obrutam falsitate, quam propriis » expensis post longam septem annorum navigationem, summaque diligentia in inve- » stigandis locorum gradibus et veris ventorum viis, non sine manifesto libertatis ac » vitæ periculo, absolvimus, coram Ill.mo commendatore Puccio Classis Pontificiæ » Generali duce, a præclarissimo nauta fratre Vinciguerra equite Hierosolymitano exa- » minatam, approbatam et valde commendatam, ab antiquis erroribus purgatam in » lucem et nunc manu propria descriptam mittimus. » — Anno 1596.

[4] *Nautica*, pag. 445.

[5] Op. cit., pag. 128.

tre otto galee di Sicilia e si gittò su Patrasso, dando un fiero sacco alla terra. [1] Non par dubbio però che insieme alle napolitane e alle sicule fossero anche le galee del Papa comandate dal commendator Pucci generale di esse. Di ciò ne chiarisce il Crescenzio, che afferma essersi trovato con essi nel 1595 a Capo Spartivento:[2] onde consegue che anch'egli fu nell'impresa, per cui nella fiera di Patrasso furono uccisi tra Ebrei, Turchi e Greci circa quattromila persone, *sapendo anche i cristiani* (come si esprime nel suo semplice linguaggio il sommo Annalista) *essere turchi quando hanno il vento in poppa.*

Maria de' Medici dopo che a Firenze fu disposata a Enrico IV per mezzo del suo ambasciadore Bellegarde, ebbe nell'ottobre 1600 onorevole accompagnamento pel cammino di Francia dalle galee del Papa, di Toscana e di Malta. Bartolomeo Crescenzio fu della compagnia al servigio della sua galea: chè non ad altro avvenimento che a questo egli deve alludere quando dice che con l'armata ecclesiastica accompagnò in Francia la serenissima Granduchessa. [3]

D'un altro viaggio, ch'io non saprei a quale anno assegnare, egli parla nella *Nautica*, lib. II, cap. V, che intitola: *L'errore delle carte del Mare Mediterraneo et il modo di farle giuste secondo i gradi e le corse.* Giova riportare il passo intiero, che mostra le sue diligenze nel lavoro del portolano:

« Dubbiosi adunque noi tra tanta diversità d'opinioni, ma non persi d'animo nell'investigare la verità, non ci restando altro da correre in tutto questo mare, salvo Cipro, Candia, l'Arcipelago, la Morea et Corfù; et bramosi di sperimentare l'errore che nelle corse o venti delle carte da navigare trovò il Sagri, et se i gradi del Cesareo corrispondevano alla verità; volle la buona sorte condescendere a' nostri desiderii: perciocchè essendo stati noi eletti da Sua Santità per mezzo dell'Illustrissimo Commendatore Pucci, generale delle galere, a dovere andare in quei luoghi, ci imbarcassimo sopra una nave Ragusea et sboccato il Faro di Messina et arrivati a Capo Spartivento, il vecchio e prattico capitano, essendogli ordinato da' mercanti che non s'accostasse a' luoghi de' Venetiani, havendosi slargato alquanto in mare, per sicurarsi dell'errore delle carti (*sic*, *carte*) ch'egli attribuiva

[1] Muratori, *Annali*, an. 1595.
[2] *Nautica*, pag. 408.
[3] *Nautica*, Lettere in princ. al dottore Nicolò Ghiberto, già medico delle galee del Papa.

alle correnti, tirò poi per Levante: la qual corsa, secondo la carte di navigare, il metteva fuor della Sapienza;[1] et alla sua opinione nella Sapienza; et seguitandoci il vento freschissimo, per essere nel cuore dell'inverno, a poppa o in filo di rosta molto diverso dal suo pensiero, ci trovassimo tra il Zante et gli Stanfàli o Strivàli che dicano i Greci.[2] Ci riducessimo poi in Roma a riformare la carta. »[3]

A saggio poi dello stile del Crescenzio rozzo in genere, ma pieno di proprietà nelle cose marittime, e di alcune strane opinioni di quel tempo, ecco un altro brano che pure si riferisce ad altra corsa, benchè quasi in vista delle coste della nostra penisola:

« Partendo un altro viaggio da Gaeta per Napoli s'avviò innanti a vela la galea di Santa Lucia con vento fresco in filo di ruota, et essendo circa due miglia lontano dal porto, si fermò talmente pur che (*benchè*) la vela era gonfia, che pareva uno scoglio et facendo il comito guardare se vi era qualche corda o rete in mare, che havesse preso il timone, non trovando nulla, fece calar remo et arrancare la ciurma a furia di buone bastonate: ma nè però la galea si moveva di quel luogo, et l'altre galere, ch'erano passate innanti, essendo più d'un quarto d'ora che questa galea si era fermata, ammainarono per aspettarla. All'hora un frate catelano, che era alla catena, disse al cavalliero fra Spoleto Virginio capitan di quella, che facesse levare dalla poppa dello schiffo (*schifo*) tre religiosi di quei che chiamavano Fatti ben fratelli (*fate bene fratelli*) che stavano dicendo la corona, e che subito la galea caminerebbe: et havendogli fatto levar il capitano, non fu dubbio che la galea cominciò a correre come una saetta: per il che tutti corsero a voler gittare quei tre poveretti in mare, dicendo esser scommunicati: ma soccorrendo lo stesso frate, che era alla catena, con dire essere questa una astutia diabolica per far mettere in quel pericolo quelli relligiosi, fece che si contentorno di fargli subito sbarcare. »[4]

Fu inoltre il Crescenzio mandato dal cardinale Aldobrandino in varii luoghi per affari importanti e non so se sempre relativi alla sua professione d'ingegnere. Nella citata dedica infatti dice

[1] Mare di Sapienza o acque di Sapienza quella parte di Mediterraneo che batte le coste della Morea fra il mare Jonio a occidente e l'Arcipelago all'oriente. — Bruzen La Martinière, *Dict. geog.*, 1737.

[2] Pag. 178, 179.

[3] Pag. 186.

[4] Lib. III, cap. 18, pag. 397, 398.

ancora: « È dunque il presente raccolto la *Nautica Mediterranea* da me fabbricata e già sei anni sono data alla stampa, nè prima di adesso finita, per essere in tutto questo tempo da Nostro Signore e da V. S. Illustrissima in diversi viaggi et affari impiegato sì come anchora mi trovo. » E ciò è scritto dalle Papozze di Ferrara il dì 1° di dicembre 1601, *ove a divertire il Po, passa l'anno, mi ritrovo*, com'egli narra nella mentovata lettera al medico Ghiberto.

IGNAZIO CIAMPI.

(*Continua.*)

---

# IL DUELLO

## E LA RIFORMA DEL CODICE PENALE.

Il legislatore che, entrando nella materia cavalleresca si provi a pesare la colpa e determinare la pena del duellatore, sente a un tratto da due opposti campi levarsi le più alte grida. La gente più o meno fiera salta su a protestare dicendo: Ma a chi pretendete voi altri di far cadere la spada di mano? chi le teme le vostre draconiane repressioni? chi vi credete disarmare? chi salvare? soprattutto chi salvare? Non sapete che è proprio colui che non ha cuore di battersi, il quale non sarà in modo alcuno possibile più di sottrarre alla sua sorte, perocchè a tutti i vigliacchi, che sono infiniti, non parrà vero di far poi i bravi a sue spese, finchè dovrà egli stesso stancarsi, e, per disperato, farla comunque finita? In questo mondo in cui l'opinione è tutto, guai a colui che non sa acquistarsi quella di esser buono a cambiare un colpo di spada o di pistola. Egli sarà la vittima di tutti gli ipocriti e di tutti i calunniatori, a cui non avrà saputo chiedere ragione colle armi in pugno. La maldicenza vi assassina peggio che il ferro, la calunnia vi spezza peggio che il piombo non faccia. Nella società, com'è stabilita e regolata oggi, non sarebbe possibile viverci ventiquattr'ore senza il duello, il quale fa di noi un potere indipendente e forte, e sa darci la giustizia dove non arriva la legge.... colui che parla contro il duello è un poltrone o un imbecille. Gli è all'averlo saputo conservare che è dovuto quel po' di civiltà che rimane ancora. Più fiere scriverete le pene, più vivo protesterà il sentimento della dignità ferita. Raddoppiate il pericolo, il gentiluomo ci si sentirà più attirato, e il culto

dell'onore gli sarà tanto più caro e più sacro, quanto più difficile. Non l'avete infatti perseguitato cogli esilii, colle confische, e fino colle mannaie il duello? L'avete mai spento?

I moralisti, i sentimentali, i cristianelli — quasichè il duello non fosse poco meno che un prodotto del Cristianesimo e avesse attecchito altrove che fra genti cristiane — strilleranno col Cauchy, col Villemain, col Portalis, col Barbayrac più alto che questi altri col Jenin, col Chatauvillard, col Cassagnac: In nome di qual principio trattare a un modo chi uccide di spada, e a un altro chi uccide di coltello? è forse in ragione inversa della lunghezza dell'arma quella della responsabilità? che ci andate a cercare le attenuanti nella necessità relativa di lavare l'oltraggio nel sangue? — il sangue macchia, non lava! — Colpiteli come meritano cotesti attentati che, respinti dalla legge, si rifugiano nella consuetudine, fatela una buona volta finita con questo resto di prima barbarie, con questa assurda sostituzione dell'individuo alla legge, con questa guerra organizzata contro la giustizia e contro i poteri. Abbiate nei vostri Codici il coraggio di chiamare le cose col loro nome. I duelli sono risse, colui che uccide il suo avversario è un omicida, null'altro che un omicida.

La verità, non occorre dirlo, sta, come sempre, soltanto in mezzo.

E se sta soltanto in mezzo, non occorre del pari neanche dirlo, di qua e di là le son bugie o, per lo meno, baie.

Baie quelle degli ammazzasette! Non è vero per niente che una seria sanzione penale, la quale non rimanga neutralizzata da rilassatezze o da scappatoie, non faccia pensare. Molto meno è vero che la pena faccia tanto più gola a nessuno quanto è più grossa. È proprio l'opposto che è il vero. La pena, purchè inevitabile, è una vera e seria forza, la quale può rimanere vinta nei soli casi, in cui la spinta sia superiore, anzi irresistibile; ma che in tutti gli altri, i più di gran lunga, rende capaci di ragione coloro che la passione, senza contrappeso legale, rende facilmente irragionevoli. A ogni modo che la punizione tenti più dell'impunità è roba che si dice per ridere, e che fa tanto più ridere quanto è più ripetuta con piglio di serietà.

Neanche discorrerne poi di quell'altra uscita di dire che si dovrebbe essere persuasi, la repressione non ci poter nulla contro il duello, perchè, provate carceri, esilii, confische e perfino capestri e scuri, non s'abbia potuto mai sradicarlo. Ma ce n'è uno, di grazia, dei reati scritti nel Codice penale che sia scom-

parso? Malgrado di tutte le repressioni, di cui sopra, non ce n'è rimasti, se non cresciuti, dei rissatori, dei ladri, dei grassatori e via discorrendo? S'avrebbe dunque a stringersi nelle spalle, dire che tanto è lo stesso, strappare non una, ma tutte le pagine del Codice, e lasciarli in pace? — Già, o tutti o nessuno.

Baie non minori sono le ricantate da questi altri. Per domandare in nome di qual principio si distingua un gentiluomo che difenda il suo onore da un sicario che l'ha venduto, per disconoscere la reale e irresistibile pressione sociale che porta sul terreno l'uomo che si difese, dove la legge non lo difendeva più, e gabellarlo per un omicida come un altro, perchè, una volta di fronte al suo avversario, colpì per non essere colpito, bisogna essersi messi sotto i piedi il senso comune e il morale. Se non che non le son cose che si dicono per errore, ma di partito preso. C'è da metterci il capo che qualunque dei tanti, i quali non si peritano di ripetere cotesta roba nel campo rettorico, si guarderebbe poi dal farne nulla nel giuridico — e che, magistrato, assolverebbe, come sempre assolse o quasi, quel duellante, anche feritore, che non avesse però provocato; mentre condannerebbe, come condannò sempre, il malandrino, anche se per avventura non riuscito a ferire nè a predare.

## I.

Ma fra le bugie di costoro c'è il vero.

Quando il duello non è che la surrogazione della energia personale alla legale, finora impotente e peggio in materia d'onore, egli è nel tempo stesso una difesa pubblica dagli scontri di piazza e dalla estensione delle querele da due persone a due famiglie, a due clientele e fors'anco a due partiti cittadini. In questo caso, restando sempre un male e uno scandalo, esso deve risguardarsi come il minore fra quelli, pur troppo, da attendersi nelle circostanze che lo hanno prodotto, e gli va data, così per ragione filosofica come per prudenza politica, una qualificazione ed una sanzione al tutto speciali. Quando invece il duello, anzichè una surrogazione della legge ordinaria che venga a mancare, ne rappresenta la lesione e la delusione, e tende a conseguire secondi fini comunque calcolati, anzichè obbedire a prepotenti spinte sociali, esso è, fra i casi di tentata ed inferta violenza, il più grave, come quello che non ha per sè nè l'attenuazione del-

l'impeto proprio o della provocazione altrui, nè tampoco quella della mancanza di intermediarii aventi tempo e mezzi a qualche onesto temperamento e a qualche accettabile transazione, anche dopo iniziata la querela.

Ci sono dunque due specie di duello, le quali, malgrado degli identici caratteri esterni, presentano la differenza intrinseca più profonda. C'è fra loro tutto quel tratto che corre dalla quasi *incolpata tutela* fino al ferimento e all'assassinio più biecamente premeditati.

Aggravare troppo la mano sul duello della prima specie, se non sarebbe, secondo la frase inglese, la negazione di Dio, sarebbe certo quella della società civile. Passar sopra con mano leggiera alla seconda, cioè alla premeditazione più odiosa, al calcolo più freddo, alla preparazione più scellerata, sarebbe attribuire a chi ferisce l'onore altrui gli stessi riguardi che a chi difende il proprio, e a chi respinge una provocazione le stesse giustificazioni che a chi l'architetta e, a tempo e luogo, la fa; equivarrebbe infine a contentarsi che la legge, così purchè sia, venga scritta sulla carta senza curarsi che possa esserlo mai sulla coscienza morale del pubblico e neanche sulla giuridica della magistratura. Il legislatore, affinchè i suoi articoli non sieno colpiti da quella nullità di fatto che riesce lo scherno del diritto, deve pertanto trovar modo, in primo luogo, di impedire che colui, il quale non ha vera imputabilità morale, incontri una seria responsabilità penale, ciò che sarebbe un iniquo rincaro e sull'insulto avuto e sulle angosce patite e fatte involontariamente patire ai suoi cari; ed in secondo, di impedire d'altra parte che le garanzie date a chi si trova in tal caso, vengano poi usufruite pure da colui, il quale, più o meno a disegno, od anche solo per intolleranza o vanità di carattere, si rese provocatore con offesa della libertà civile, non meno che della individuale.

È la natura delle cose che crea questa distinzione, alla quale si arriva egualmente calando dalle regioni speculative del diritto come risalendo da quelle sociali della vita, e che è voluta dalla scienza come dalla coscienza, dai principii dottrinali come dai fini sociali.

Eppure si osa muovere due domande in proposito:

È permesso ad un legislatore di fare tutto ciò?

E, in via subordinata, come sogliono dire, dato che sia permesso, è possibile?

## II.

Quanto alla prima, dal fin qui detto risulta che, in nome della necessaria moralità ed efficacia della legislazione, è tanto permesso farlo che non è anzi permesso l'ometterlo, perchè escluderebbe quella solidarietà della coscienza sociale colle sentenze giuridiche, che è pure il solo elemento capace di farle rispettate e feconde.

La legge sarà giusta, e quindi avrà consenso morale ed applicabilità:

I. Quando colpisca seriamente soltanto colui, per opera del quale il duello divenne necessario;

II. E quello o quelli (può ancora entrarci lo stesso individuo e averne raddoppiata così la responsabilità), per cui colpa le conseguenze del duello si fossero per avventura aggravate.

## III.

La seconda domanda intorno alla possibilità di tali accertamenti è molto ragionevole, perchè, a fatto consumato, qualunque ne sieno le conseguenze, i quattro padrini e gli stessi due primi non sono due parti avversarie, ma una sola e compatta per deludere la giustizia e sottrarle il vero colpevole. Gli è d'ordinario uno slancio cavalleresco che fa molto onore all'offeso quello di voler salvare l'offensore che gli ha data la chiesta soddisfazione, e, quand'anche non sia tale, rimane apprezzabile sempre come il culto d'una consuetudine e come il disdegno di ogni vendetta che non sia venuta dal proprio valore. Ma se ciò è bello personalmente, è moralmente e giuridicamente brutto e funesto, perchè sottrae alla giustizia i colpevoli mediante il concorso degli innocenti, ed assicura l'impunità, cioè la perpetuità dell'abuso.

Quando lo scontro sia stato leale — dissi soltanto lo scontro, non la querela e la sfida — gli è un punto d'onore di deludere l'azione della legge — un punto d'onore perfino mentire. Come fa dunque il giudice, si domanda, a scoprire la verità?

Con uno spediente unico: — quello di ricavare la verità ascoltando le due parti quando sono avversarie, cioè prima dello scontro, non quando sono solidali, cioè dopo.

Trovato questo mezzo, la cui enunciazione sembra parados-

sale, gli accertamenti divengono non solo possibili, ma più facili e pronti per questa che per qualsiasi altra specie di delitti.

L'accertamento di quale tra i due avversarii abbia reso necessario il duello e quindi incontratane la responsabilità maggiore, verrà senz'altro da sè, quando la legge abbia, in tutti o almeno nei principali centri giudiziarii, provveduto alla formazione di Tribunali d'onore, misti di militari e civili, comminando a' membri civili che in qualsiasi maniera eludessero la toccata designazione, le stesse pene che guarentiscono il servizio della giuria ordinaria, dal quale però essa esenterebbe.

Questi tribunali, — aventi secreteria e archivio con personale fisso, — a scarico d'ogni lavoro d'ordine de'membri e a garanzia di rapidità e regolarità dovrebbero:

*a*) Risalire all'origine di ogni querela portata innanzi dai padrini, riconoscere se vi sia stata reale provocazione e da qual parte;

*b*) Riconoscere di quale natura e gravità, se cioè essa provocazione sia lesiva soltanto dell'amor proprio, oppure anche dell'onore e fino a qual punto;

*c*) Determinare la forma della riparazione morale e sociale dovuta dal provocatore, cioè: spiegazioni, dichiarazioni, ritrattazioni, scuse, ec.;

*d*) Prendere atto della soluzione pacifica della querela se ha luogo, e, se non ha, registrare per dato e fatto di chi, dichiarando libero dalla responsabilità di provocatore colui, le cui spiegazioni, ritrattazioni, scuse, ec., quantunque porte nelle forme prescritte dal tribunale, non fossero accettate dall'offeso;

*e*) Conservare conclusioni e verbali per ogni richiesta della Regia Procura e dei Tribunali ordinarii, nel caso che lo scontro avesse egualmente luogo.

Per l'accertamento poi della misura di responsabilità rispetto alle conseguenze dello scontro, i Tribunali ordinarii l'avrebbero:

*a*) Dal giudicato anteriore del Tribunale d'onore intorno alla natura e gravità dell'offesa, al quale a ogni modo, anche fallite le proposte pacifiche, i padrini hanno dovere di commisurare la natura e gravità della riparazione, cosa sempre possibile fino allo scrupolo, sia coll'adottata scelta dell'arma, sia, anche quando essa non sia libera, tanto colla specialità della sua forma, come colla determinazione delle durate e modi dello scontro o degli scontri;

*b*) Dalla pratica cavalleresca.

## IV.

De' Tribunali d'onore, sebbene non li abbiamo ancora, il lettore è già in grado di averne un'idea dalla chiara determinazione del loro scopo pacificatore e dalla esposizione dell'ufficio loro, date poco sopra.

Della pratica cavalleresca occorrerà discorrere a lungo, essendo incredibile fino a qual punto se ne ignorino il senso, i criterii, le tradizioni, e se ne disconosca ogni ragione e se ne frantenda ogni norma.

In Francia, come in Italia, le idee intorno a questo argomento sono confuse al punto, che uno dei suoi più celebri gentiluomini è arrivato a dire che « quelli che ammazzano non sono tanto il ferro » ed il piombo quanto i padrini. »

E sarebbe ancora meno male se non ammazzassero che individui — il peggio è che se un Catilina qualunque sappia organizzare i suoi per davvero e sfruttare abilmente la condizione delle cose, gli è fatta ogni più ampia facoltà e maniera di recarsi in pugno stampa, comizii, leggi, la somma delle cose infine, e se mai si levasse un *quousque tandem* ricacciarlo esemplarmente in gola al bizzoso oratore della libertà.

## V.

A che ne siamo oggi colla pratica cavalleresca?

Se con questo pregiudizio, o bisogno che si voglia chiamarlo, si ha pure in qualche modo a transigere sotto pena di non essere filosofi, ma poeti, legislatori, ma utopisti; bisogna almeno trovar modo che la transazione avvenga dove e quando e quanto occorre, non altrove cioè e non più che le tradizioni e le ragioni dell'istituzione cavalleresca richieggano. Ammettere cosa che può parere un contr'altare alla legge comune, è già grave, e va fatto soltanto sotto l'impero di tale un insieme di circostanze che ne costituisca la ragione sufficiente.

La pratica cavalleresca, notisi, ha due rami essenziali: — la *giurisprudenza*, che definisce la querela e fissa la natura della soluzione — la *tecnica*, che di cotesta soluzione stabilisce i modi e dirige l'attuazione.

A che ne siamo coll' uno e coll' altro?

Principiamo dal principio.

Di quell' effetto che ha nome *duello*, ci vuole una causa che abbia veramente nome *offesa*. Ammettere che chi non ha offeso possa esser tirato sul terreno da chi ci abbia interesse o capriccio, sarebbe mettere tutti in mano di tutti.

Ed è a cotesto che siamo oggi.

Quando può chiamarsi offeso uno? Quando gli pare e di ciò che gli pare. Di un' opinione impersonale come di un fatto personale, di un articolo di giornale come di una lettera privata, di un discorso vago al caffè come di un discorso politico al Parlamento, di un giudizio più o meno severo sulla persona propria come su quelle di un parente, di un amico, di un collega di partito, e via discorrendo. Chiunque beve a monte può pigliarsela con chi beve a valle, purchè abbia la fortuna di trovarsi o la petulanza di credersi nelle condizioni dei due animali tipici della favola troppo famosa del lupo e dell' agnello. E ciò tanto più che d' ordinario non è mai un lupo che ne cerchi un altro in quello che si chiama oggi ironicamente il mondo cavalleresco. Ci si batte per mezzo, non per fine. Si tira a sgombrare il proprio cammino più che a difendere il proprio onore, a mettersi innanzi, a far parlare di sè, a intimidire il partito avversario, a rincarare sulle offese fatte e, magari, a rendersi ogni giorno più agevole il farne impunemente di nuove.

Non c' è in Europa e manco in America, nè vera giurisprudenza, nè costante tecnica cavalleresca.

Esiste un Codice del duello accettato in massima da tutti, ma salvo a tutti il diritto di peggiorarlo evocando costumi e tradizioni locali, le quali offendono profondamente il senso morale e l' ordine sociale.

Tale Codice fu assai peritosamente compilato dal conte di Chatauvillard, sebbene aiutato dai signori, generale conte Excelmans, conte di Hallay-Coëtquen, generale barone Gourgaud, monsieur Brivois e visconte De Contades. Tutta questa brava gente comincia dal dichiarare che non intende consigliare duelli, ma, giacchè non ci possono non essere, di regolarli, affinchè non avvenga di peggio: « Non è in modo alcuno per fare l' apologia del duello, nè » per incoraggiare i giovani cervelli all' alternativa funesta d' inu- » tili combattimenti, ma bensì per insegnare a ciascuno quali » sieno i suoi diritti, ogni qualvolta la necessità lo obblighi a » farvi ricorso; per insegnare ai testimoni non molto esperti in

» così importanti faccende, come una parola, una parola sola
» possa recar nocumento a colui, il quale confida loro la sua vo-
» lontà e la sua vita. La minima imprevidenza, il più piccolo
» sbaglio di un testimone possono compromettere l'uno e l'altro. »

## VI.

Veniamo alla sostanza. Che cos'è un'offesa? chi è offeso? Il Codice risponde:

» Se in una querela derivata da discussione l'ingiuria è pro-
» nunziata, colui il quale si è sentito indirizzare l'ingiuria è l'offeso;
» ma se l'ingiuria è seguita da un colpo, l'offeso è chi ha rice-
» vuto il colpo, qualunque sia il grado della provocazione anteriore.
» Nell'ingiuria ci è gradazione, nella percossa no; l'offeso non è
» il percosso più fortemente, ma il percosso primo, anzi nemmeno
» occorre sia percosso, ma toccato. »

Opporre la mano per iscostare in qualche modo un avversario, un contraddittore, il quale non si contentava di mettervi dinanzi, ma voleva proprio cacciarvi sotto il naso le sue ragioni, gli è, secondo un tal Codice, la stessissima cosa che avergli dato uno schiaffo. Toccato a codesto modo l'impertinente ha diritto di fracassarvi una sedia sulla testa e rimane ancora l'offeso lui e vi sceglie le armi. Le garanzie, come si vêde, sono poche. L'offesa verbale non è graduata nè qualificata. Ciascuno può offendersi di quel che gli pare, ciascuno è giudice tanto della cosa, quanto del grado della suscettività propria, e può rispondere a tutto ciò che sia, o gli paia meno cortese a dirittura con un'offesa senza perdere il carattere e i diritti di offeso, e soltanto sottilizzando intorno al motivo trovato o cercato per cominciare la sua querela.

Siamo pertanto a questo, che quando Tizio vuol briga con Caio non ha se non a rilevare che il suo saluto non è stato corrisposto in modo abbastanza cordiale, oppure che un dato giudizio può essere stato pronunziato per far dispetto a lui anzichè per esporre una data opinione intorno ad una data cosa, oppure affermare che una costui opinione impersonale diviene personale, perchè pronunziata alla presenza di lui che appartiene a quel corpo o ci ha un fratello, un cugino e va dicendo. Ripetasi. Oggi chi vuole può trovarsi intorbidata l'acqua da chi beve a valle, pigliarsela con chi gli pare, e poi trovare due amici, i quali dividano i suoi fini se non le sue suscettività, e cospirino e riescano a portare sul

terreno un altro, il quale, tra l'altre cose, non essendo sull'avviso, come invece un cercatore di querele necessariamente è, non ha nemmeno sempre sotto la mano due così pronti e devoti amici, nè così pratici, nè così volenterosi. La parte infatti par loro meno brava, essi credono già di tergiversare e farsi piccini a dire la parola: discutiamo, e far notare come il loro primo fosse lontano le mille miglia dal voler offendere nè lo sfidatore nè altri. Ci trovano l'aria di una scappatoia o qualche cosa che le somigli per evitare uno scontro che è sempre più bello di fissare lì per lì e senza tanti trattari. Per poco che i due amici dello sfidato si trovino in questa condizione d'animo, cosa ordinaria, e che quelli dello sfidatore sappiano soffiarvi, cosa più ordinaria ancora, lo sfidatore ottiene il suo scopo, tira sul terreno chi vuole e alle condizioni che vuole. Ne viene che di un figlio o marito, il quale senta alto e vivo di sè, una povera signora può veramente dire che l'ha e non l'ha, perchè gli è a disposizione di chi lo cerca, con questo che le diviene tanto più facile perderlo quanto sono maggiori i suoi pregi, quanto si presenta più bello il suo avvenire, cioè quanto è maggiore il numero di coloro che possono avere l'interesse, l'orgoglio o il gusto di attraversarlo. Esiste pertanto un *habeas corpus* contro la prigione, ma non uno che salvi dal letto e dal cataletto.

Così in Francia, in Belgio, in Russia. In Italia peggio e non poco, perchè si volle studiare un rimedio, e lo si trovò più assassino del male. Qui è lo sfidato che sceglie le armi. L'essere offeso od offensore non vale, l'essere battuto o battitore nemmeno o quasi mai. Cosicchè s'è venuti a questo del dare un premio, e che premio! a chi sia stato più atrocemente villano, tale cioè che l'offesa sua, non capace oramai di rincaro, abbia posto l'avversario nell'alternativa, o di tenersela, e dargli così la maggiore delle soddisfazioni, quella di non arrischiarsi ad una querela con lui, o di risolversi a sfidare e fornirgli anche il vantaggio di dettare la legge, perchè scegliere le armi è già un bel principiare. Tutto sommato l'accattabrighe ha ancora miglior giuoco in Italia che in Francia. In Italia ogni volta che un gentiluomo, il quale rispetti se stesso e il luogo in cui si trova, intuisca i fini del suo avversario e voglia fargli capire che è a sua disposizione, ma senza scenate nè scandali, deve rassegnarsi a rinunziare, alla scelta delle armi, perchè se i padrini li manda lui, per quanto provocato, gli è sfidatore e non c'è più discussione. Citiamo un caso nato a Napoli al caffè dell'*Europa,* presente uno dei più im-

portanti ufficiali generali dell'esercito, il conte P..., che lo narrò allo scrivente.

Ci stava seduto un Tizio, buon tiratore di punta e accattabrighe notissimo. Entrarono altre persone, tra esse un Caio, additato al primo come sciabolatore di primo ord ne. Costui dice ai vicini: Voglio briga con lui. Cominciò a piantargli per un dieci minuti gli occhi addosso. A Caio, per quanto persona quieta, la cosa cominciò a parere strana, fissò alla sua volta l'indiscreto osservatore, e poi, stringendosi nelle spalle e rivolgendosi al suo vicino, parve dirgli: Io non so davvero chi sia costui, m'ha l'aria di un pazzo. Costui, notato tuttociò, alzossi, andò difilato al tavolino, dietro a cui stava l'altro, e puntandoci i pugni e, protendendosi insolentemente verso lui, disse: Lei ha parlato di me, voglio sapere che cosa ha detto. Questi, convintosi ancora più di aver a fare con un pazzo, guardò in faccia al compagno suo senza rispondere. E lui, senz'altro, giù uno schiaffo. Si agguantarono, ma, liberato appena dalla gente frapposta, egli gettò un suo cartellino di visita in faccia al percosso, che, impedito così dall'avere soddisfazione sul luogo e sul momento, dovette due ore dopo mandare i suoi padrini all'avversario, il quale scelse, giusto come voleva, la spada, e riuscì, giusto come prevedeva, a passargli fuor fuori qualche cosa, se ben mi ricordo, una spalla. Tre dita più giù era il polmone e tutto finiva. Chi ne volesse parecchie altre citazioni, anzi parecchie dozzine d'altre, ci sarebbe poca pena a contentarlo.

Finchè rimarranno tali la giurisprudenza e la pratica cavalleresca, rimarranno possibili di questi casi, anzi moltiplicabili in giusto rapporto della concitazione, la quale possa per avventura regnare fra due parti, comunque avverse, della stessa popolazione. Finchè il privato rimane da sè giudice della ragionevolezza e soprattutto della misura della propria suscettività, sarà un impegno e un bisogno per lui lo eccedere in questa. Quando egli vi ecceda, troverà sempre due individui disposti a secondarlo, sia perchè la moda sarà sempre per lui, sia perchè de' giovani gentiluomini hanno sempre a guadagnare col trovarsi in mezzo ad avvenimenti, la cui terribilità parli alla fantasia delle moltitudini e a quella delle belle, sia finalmente perchè, anche a chi abbia altre idee, rimane tutt'altro che facile ricusare aiuto ad un amico, il quale, non importa se per capriccio, si trovi oramai a passi difficili, che potrebbero anche divenire mortali se, per l'aiuto ricusatogli dai più idonei, venisse a mettere l'onore e la vita in altre

mani. Non mancherà pertanto mai nè chi sia suscettibile oltre al dovere, nè chi di questa suscettività si faccia organo e, qualche volta, anche con più fiero ardore, che lo stesso primo non fosse per desiderare. Date queste tre persone da una parte, volere o non volere le tre dall'altra non possono mancare. Trovate le sei, c'è tutto quello che occorre per un'assurda farsa, la quale assai facilmente può diventare tragedia.

## VII.

La querela chi l'esamina? L'uno dice: io sono offeso, perchè m'avete guardato, domandatemi scusa. Se l'altro facesse codeste scuse, gli resterebbe poi di monacarsi o d'ammazzarsi per la vergogna. Danno per danno, gli torna meglio vedere se per caso non gli riesca di ammazzare colui che gli cerca briga. Ai quattro padrini, due dei quali approvano e partecipano alle passioni dell'aggressore, e due ai rancori dell'offeso, che cosa resta da fare se non combinare le condizioni dello scontro? I padrini sono emanazioni dei loro primi, essi possono comporre e qualche volta compongono le querele minori, per le maggiori non hanno nè mezzo, nè autorità, nè voglia. Il loro mandato conciliativo pertanto rimane inesaudito e inefficace per tutti i casi, nei quali sarebbe più necessario che mai, quelli cioè dove si prepara uno scontro, le condizioni del quale non possano fissarsi che molto gravi.

Qualche volta ci si concorda per sentire un Giurì, e ciascuna delle parti nomina un certo numero dei suoi. Il pubblico sorride, e riguarda ordinariamente la cosa come una scappatoia. Per lui questi *terzi* sono una emanazione dei secondi nè più nè meno di quel che i secondi sieno dei primi.

Nelle condizioni attuali di cose, e pei casi più serii non c'è pertanto, giova ripeterlo, che l'abdicazione ad ogni prestigio cavalleresco o lo scontro.

La prima può predicarsi come una virtù, ma è tale virtù, la quale non solo nessun colonnello vorrebbe vedere in un suo ufficiale, ma nemmeno nessuna dama in un suo cavaliere, e, arrivo a dir questo, nessuna nobile madre in un suo figlio.

Il coraggio di evitare uno scontro è reputato il coraggio di coloro, ai quali manca quello di affrontarlo. Non si fa che una rara eccezione per coloro, i quali, non offensori e già in fama di

prodi, ricusino sdegnosamente una prova, della quale non hanno punto bisogno.

A coloro invece, a' quali mancò l'occasione di salire in tal fama, ma che non si sentono d'altra parte di passare per gente che ne sia men degna, rimane un solo partito, subirlo.

Secondo il Codice d'onore, attualmente in vigore, non c'è pertanto paese d'Europa dove il diritto alla vita appartenga abbastanza integralmente nemmeno a coloro, i quali non danno punta noia a persona al mondo. Come se ciò fosse poco, l'Italia ci ha rincarato dando la scelta delle armi allo sfidato anzichè all'offeso. Lo scopo propostosi era timido, quello ottenuto è assassino. È un premio dato a chi corre più colla lingua e le mani in un palio infinitamente villano.

## VIII.

Secondo il Codice d'onore attualmente in vigore non solo un uomo non ha il diritto di vivere finchè gli pare, quando non dia noia a nessuno, ma nemmeno quello di farsi ammazzare colle buone regole da chi ebbe il ticchio di dar noia a lui.

Le armi legali sono tre: la spada, la pistola e la sciabola.

Qui pure la cosa sarebbe abbastanza liscia, se non ci si aggiungesse poi:

« Ogni altra arma è di convenzione reciproca, e la sciabola » può essere rifiutata anche dal provocatore, se egli è ufficiale in » ritiro, oppure non adatto a servirsene. Essa può sempre essere » rifiutata da un individuo del ceto borghese. »

Vediamone le conseguenze.

In Italia l'offensore sceglie. Ciò si può ammettere come regola, inquantochè, consumata l'offesa, impedita al solito dagli astanti la vendetta, rimane all'offeso la necessità di sfidar lui.

Anche in quel piccolo numero di casi, nel quale l'offensore sia abbastanza cavalleresco da mandare i proprii padrini all'offeso offrendogli soddisfazione, la scelta gli è limitata, perchè la sciabola, come s'è visto, può essere ricusata anche dall'aggressore quando sia ufficiale in ritiro, e fuori del caso di servirsene, in tutti i casi poi da un borghese, sfidatore o sfidato che sia. Delle tre armi rimangono pertanto ammesse, secondo cotesto Codice che fa autorità in Europa anche dove qualcheduna delle sue massime è ricusata, due: la spada e la pistola. Alla prima

delle quali è impossibile una idoneità qualunque senza lunghi anni di scuola, mentre per la seconda l'idoneità facilmente manca ad un numero grandissimo di persone per condizioni speciali della facoltà visiva.

Il Codice ammette pure che di convenzione reciproca si possano accettare altre armi. Quali per esempio? All'americana il fucile, cioè l'odiosa e schifosa caccia dell'uomo nella foresta? Meglio il duello a pugnale dei maffiosi di Palermo, dei camorristi di Napoli e dei buontemponi di Cesena e di Ravenna. È più fiero, più franco, più maschio, senza confronto più degno. In ogni scontro, in cui l'astuzia ha una parte qualunque, la quale tien luogo della risolutezza, il gentiluomo si trasforma nel più volgare degli scellerati. Ogni colpo che non si sa d'onde parta, è assassino.

Ma di ciò altrove.

Intanto importa notare che come l'individuo, il quale non sia disposto a rinunziare ad ogni prestigio cavalleresco, rimane esposto a dover subire contro tutte le idee proprie e contro tutte le ragioni uno scontro; così, se il suo avversario sia furbo ed abbia padrini capaci di trar partito dal grande bisogno che ha lui di lavarsi da un'offesa ricevuta, e del piccolissimo che ha invece l'offensore di prestarsi a ciò, egli è obbligato a subire non solo lo scontro, non solo l'arma, ma le condizioni altresì.

Chi ci tenga dietro vedrà come.

Corsa la sfida, lo sfidatore dà il suo nome e il suo indirizzo; lo sfidato deve fare altrettanto.

Il Chatauvillard dice: *autant que possible*. Tale restrizione non ha senso davvero. Come? Sarebbe ancora ammissibile una sfida a visiera calata? Chi non può dare il suo nome e il suo indirizzo non si può battere. Ma poniamo che dia ogni cosa.

I due avversarii devono tosto cercare i testimoni e reciprocamente inviarsi il nome e indirizzo proprio. Fin qui va bene.

« Se i due avversarii si danno convegno, se concordano sulla » scelta delle armi (capitolo IV, articolo 7), è una riprovevole » precipitazione, in quanto che essa non cambia nulla alla natura » della cosa, se non è per aggravare il pericolo di un tale scon- » tro, o renderlo derisorio con delle serotine spiegazioni. »

Nulla di più sbagliato. Se i due avversarii convengono da loro intorno alle armi, non solo è una precipitazione, ma un atto nullo. Nessun padrino, il quale abbia qualche nozione de' suoi diritti e de' suoi doveri, può accettare la parte indecorosa e pas-

siva dell'assistere ad un combattimento senza avere nè riconosciuto la legittimità dei motivi, nè provveduto di suo al rispetto delle forme e dei diritti.

## IX.

Al paragrafo IV lo Chatauvillard moralizza, e consiglia chi sia dalla parte del torto a confessarlo, e porgere, senza falsi pudori, le proprie scuse, affermando che un omaggio alla verità nulla toglie al prestigio di un gentiluomo.

*Verba! verba!* La suscettività individuale e l'aspettazione sociale non ammettono quasi o punto cotesto riconoscere il proprio torto, per evidente che sia, altrove che sul terreno, e dopo dato o ricevuto un buon colpo. Tutto sommato, non permette di riparare il male che dopo fatto.

Giova ripetere che di eccezioni, le quali valgano a far derogare talvolta a cotesta suscettività e a deludere impunemente l'aspettazione sociale, la quale è così prepotente come il Ferrari la rappresenta nell'ultimo atto del suo dramma *Il Duello*, c'è un caso solo, quello di uno sfidato eccezionalmente al disopra di ogni accusa di debolezza. Egli deve essere carico d'allori e ancora forse la malignità ci ha qualcosa a ridire. In un paese come il nostro non è niente affatto difficile trovare chi dica che egli di cotesti allori si fa un guanciale per dormirci tranquillamente su, e che sfrutta le glorie del passato per godersi in panciolle l'avvenire. Nè questa malignità manca a volte di una certa base. Non è raro che la vita divenga cara, indecentemente cara, ad uomini, i quali seppero esporla ad ogni maniera di rischi, quando si trattava di conquistarsi i vantaggi e il prestigio, sui quali da ultimo trovano comodissimo lo adagiarsi.

Se io fossi convinto di aver torto, disse un famoso gentiluomo, non farei punto delle scuse; andrei egualmente sul terreno dopo consegnata al mio notaio una lettera, la quale dicesse: « Mi » sono lasciato ferire, voi farete conoscere la presente soltanto » un'ora dopo terminato il duello. »

Non c'è buon senso, ma c'è poesia, rispettabilità, e perfino una certa moralità intesa in modo alquanto diverso da quello che l'universale, ma c'è.

Quale è invece il caso, nel quale un uomo d'onore qualsiasi può e deve confessare il suo torto, e onorarsi di farlo come un

omaggio reso alla giustizia ed alla verità? Un solo, ed è quello in cui persone autorevoli, e superiori ad ogni eccezione per la rispettabilità in generale, come per la imparzialità in particolare, gliene impongano in nome della giustizia, dell'equità, della convenienza, di tutto ciò infine che deve esser sacro pel gentiluomo e pel galantuomo.

Tale autorità i padrini non hanno, perchè non sono reputati, come s'è notato di già, che dei primi di seconda mano, e nemmeno i membri del Giurì nominato dai padrini, perocchè essi pure sono avuti in conto di primi di terza mano anzichè di seconda, e quindi emanazione anch'essi di parti interessate e passionate.

Il paragrafo IV pertanto del capitolo III manca di vera applicabilità. Chi legge intero il libro del conte di Chatauvillard si convince immediatamente che nè lui, nè alcuno dei marchesi, conti e generali suoi collaboratori, lo ha mai preso sul serio cotesto paragrafo pacificatore. Se ne vuole una prova? Leggansi i paragrafi V e VI.

« V. Però se, stando colle armi alla mano, convenga ad uno » dei duellanti il presentare all'altro delle valide scuse, che i te- » stimoni della parte contraria ritengano per buone, il biasimo » non può ricadere che su colui che le ha presentate. » (Il biasimo! a proposito dei consigli.)

« VI. Se sono invece i testimoni, i quali sul terreno presen- » tino tali scuse in luogo e vece del duellante da essi assistito, » il biasimo, qualora possa darsene, ricadrebbe sopra di essi » soltanto; poichè il duellante deve sottomettersi al parere di » coloro che si resero responsabili e mallevadori dell'onore di » lui. »

Questi paragrafi V e VI lasciano intatto il valore letterale del IV, ma evidentemente riescono a questo: che chi domanda scusa fa una buona, ma non una brillante azione, serve alla moralità, ma non al prestigio, salva l'anima, ma non senza sospetto di avere con tal mezzo voluto salvare il corpo.

Insomma — per quanto un individuo conosca d'avere il torto, nelle condizioni attuali dell'opinione pubblica, di scuse non ne farà. Se ha padrini coscienziosi, e non sente punto il bisogno di fare un duello per affermare il proprio coraggio, e troncare delle dicerie, per esempio intorno ad un troppo facile accomodamento anteriore od altro, non rifuggirà da qualche arzigogolo, parlerà della sua concitazione, non del suo torto, si dichiarerà fino ad un certo punto *dispiacente*, ma non mai *pentito* dell'accaduto, farà infine dichiara-

zioni, ma non scuse, e l'altro dovrà contentarsene, oppure spingere le cose all'estremo. E ciò qualche volta diviene necessario, perchè in persona stata realmente offesa ogni appunto di facile contentatura diventa poi germe di qualche futuro duello. Chi si è placato una prima volta alla barba del pubblico, il quale aspettava il suo bravo scandalo, deve poi mostrarsi incontentabile la seconda. Ogni transazione ha l'inconveniente di preparare l'intransigenza.

## X.

Al capitolo VII è detto che nessun cartello può essere mandato in nome collettivo, e sta benissimo. In materia d'onore il particolare non può essere compreso in una offesa generale, perchè la necessità dell'eccezione essendo assiomatica non ha bisogno di essere espressa. Ma i Codici non abbastanza pensati, come questo, finiscono sempre coll'accettare dalla finestra quello che cacciano dalla porta. Infatti il citato capitolo concede la personalità cavalleresca collettiva, ammettendo che un corpo, un'associazione, una riunione qualunque d'individui attaccata, abbia per altro il diritto di scegliere uno de' suoi membri per vendicare l'insulto!!! In ciò vi è contraddizione, e con quello che dovrebbe essere lo spirito della enunciazione precedente che nega la possibilità dei cartelli collettivi, e con ogni principio di libertà.

La parte che segue non ha senso nè cavalleresco nè morale. Essa dice: « Una sfida in nome collettivo devesi sempre rifiutare, » e spetta a colui che è provocato si lo scegliere fra coloro che » lo sfidarono, come il domandare che la scelta del competitore » sia rimessa alla sorte. »

Dunque cotesto cartello diviene accettabile, e il *toujours refusable* del testo non ha altro senso che quello di dire che l'individuo non ha menomamente l'obbligo di battersi con tutti quelli del corpo o della associazione che si credesse offesa da lui. Obbligatissimo! Avere soltanto questo senso vuol dire non aver senso, perocchè nessuno potrebbe credere che chi attacca, a cagion d'esempio, l'esercito avesse l'obbligo di rispondere a ciascheduno dei suoi diecimila ufficiali o assimilati. La cosa poi è infinitamente contraria alla morale civile ed alla libertà in ciò che mette a più dura prova colui, il quale attacchi una istituzione, di colui il quale attacchi un individuo. E ciò è certamente il rovescio dello scopo cavalleresco, perocchè questo tenda a dare soltanto all'individuo tutte le soddisfazioni che la legge ordina-

ria non saprebbe, perchè l'attacco individuale ha mille modi, coi quali sfuggire alla sua sanzione. Il dare ai corpi il diritto di risentirsi contro l'individuo è dar loro il diritto e il mezzo di reprimere le discussioni più impersonali. Ora queste sono le vere e le sole, delle quali la scienza e l'amministrazione possano e debbano al più alto grado giovarsi. Fornire un modo qualunque a reprimerle gli è combattere il criticismo nella sua fase più pratica e più feconda, ed incatenare la parola scritta e parlata.

## XI.

Nè l'articolo VIII è più chiaro o più morale nel suo complesso, sebbene nella prima parte non possa essere ricusato: « Sarebbe un frantendere i doveri dell'amicizia, della parentela, » si trattasse pur di un fratello, il voler prendersi vendetta di » colui, il quale, difendendo onorevolmente la propria vita, avesse » ottenuto il di sopra sull'amico, sul parente, sul fratello anche, » di colui che volesse trarne vendetta con una nuova sfida. Egli » sarebbe da paragonare alla famiglia, la quale osasse appro» fittare del benefizio della legge, e perseguitare ingiustamente » l'uccisore. »

Non vi può essere disconoscimento più odioso dei diritti naturali e legali della famiglia di questo delle tre ultime linee, dove si paragona il fratello che volesse vendicare il fratello per mezzo di una sfida, alla famiglia, la quale *osasse* approfittare del benefizio della legge e perseguitare l'uccisore del suo capo.

Come? di una famiglia che abbia perduto il suo capo per opera di un provocatore, il quale lo avesse gratuitamente o, peggio ancora, meditatamente trascinato sul terreno, si osa dire ch'ella *oserait profiter du bénéfice de la loi?*

## XII.

Ogni duello, è detto all'articolo IX, deve aver luogo nelle quarant'otto ore a meno di una convenzione contraria da parte dei testimoni.

Che quarant'otto ore sieno il limite massimo, non può prescriversi e non lo prescrive nemmeno l'Autore del Codice. Egli ammette il caso di una convenzione contraria da parte dei testimoni, e qui è giustissimo, imperocchè molte volte il soggetto di una querela non apparisce chiaro, sopravviene la necessità di in-

vestigare, di appurare alcuni precedenti, e bisogna farlo per debito di giustizia e di onore. Per altro se la disposizione è buona, data così non è feconda.

Sarebbe poi ingenuo lo sperare che a questo debito di giustizia e di onore quattro padrini fossero quasi mai indotti ad ottemperare. Ogni inchiesta difatti non può a meno di inquietare o per lo meno scomodare una delle due parti. Ciò posto, ed è evidentissimo, come è possibile che i quattro padrini si trovino d'accordo nel pensiero di prorogare lo scontro? La cosa può aver luogo nel solo caso che il precedente da chiarire riguardi una terza persona e che l'interesse delle due parti collimi.

L'articolo 8 pertanto, ragionevole nel concetto, cessa di esserlo in pratica nella quasi totalità dei casi, e ciò per la natura del sistema cavalleresco attuale che fa risolvere la questione fra le due parti e senza alcun intervento di arbitri, mettendo di fronte due avversarii e quattro persone che a due a due rimangono a ciascuno di essi rispettivamente solidali, il che vuol dire che non ci sono due avversarii e quattro imparziali, ma tre avversarii per parte. Dato il sistema attuale, non regge moralmente la distinzione tra *padrini* e *secondi*. I padrini sono veri secondi, le cui persone, se non triplicano il numero dei combattenti, certo triplicano quello dei direttamente interessati all'esito della lotta.

L'articolo quindi nella sua parte dispositiva a favore della proroga dello scontro rimane inefficace; ma quand'anche ciò non fosse, una cosa bisognerebbe aggiungere ad esso, e sarebbe che le quarant'otto ore variabili come limite massimo fossero poi invariabili come limite minimo.

Nessuno scontro dovrebbe aver luogo senza che fossero scorse dal momento, in cui è passata la sfida. L'idea di far presto è oggi quella che prevale. È principalmente a quest'idea che è dovuto un numero grandissimo di duelli e il modo pessimo di regolarli.

Perchè tanta fretta? S'ha paura che le ire sbolliscano? Se è possibile ciò, vuol dire che l'offesa non fu così grave da metter conto di portare il petto di un galantuomo davanti alla punta di una spada; se l'offesa invece fu grave, nè giorni, nè settimane, nè quasi anni, potrebbero mai cancellarne la memoria da un virile animo. Le quarant'otto ore d'intervallo sono invece tali da lasciare tutto il tempo necessario al bollente offensore di riconoscere il suo torto e farne degna ammenda, ai padrini di appurare tutte le circostanze della querela, alle persone autorevoli di agevolare schiarimenti e interporre ufficii.

Chi dicesse che ciò impedirebbe a molti offesi, i quali non hanno tempo da perdere, di domandare soddisfazione e di aspettarla, ci si può rispondere con una stretta di spalle. Si stabilisca che l'offeso, che non ha tempo e può dimostrarlo, possa fare stendere un processo verbale e mandare all'offensore una sfida prorogabile fino anche ad un mese. Colui il quale ebbe la sconvenienza di offendere può, qualora non si senta di seguire l'offeso dove questo debba recarsi, restare qualche settimana a disposizione di tale uomo, a cui si è reso debitore. Se poi è lo sfidatore ed offensore, a cui manchi il tempo, o sacrifichi i suoi qualsiansi interessi o si rassegni a sentirsi dire che il suo allontanamento fu una scappatoia.

Ammessi, come ora sono, i termini combinati su due piedi, ogni duello di secondo fine, ogni attentato sotto forme cavalleresche rimane infinitamente agevolato.

## XIII.

Le garanzie della tecnica non sono migliori di quelle della giurisprudenza attuale del duello.

« I testimoni devono essere in numero di due per ciascheduno » dei combattenti al duello colla sciabola o colla pistola. Un te- » stimone per ciascuno basta nei duelli colla spada; ma in qua- » lunque evenienza, e quando ciò sia possibile, val meglio averne » due. »

Che il duello alla pistola domandi attenzione molto maggiore di quello alla sciabola ed alla spada, non c'è un dubbio al mondo. L'esame delle armi e delle munizioni è molto più serio. L'ufficio del caricare è geloso, sebbene potrebbe anche lasciarsi ai campioni medesimi senza inconveniente, i segnali sono di un'importanza suprema. È invece molto difficile spiegarsi per qual ragione il duello alla sciabola debba indeclinabilmente avere due padrini per parte, e quello alla spada anche un solo.

Forse la sta erroneamente in ciò, che il duello alla sciabola portando movimenti vivi, e larghe rote, obbliga i padrini a tenersi a qualche maggiore distanza dai rispettivi primi, distanza la quale è necessario di compensare con una sorveglianza esercitata da un numero maggiore di persone. Forse è un'altra causa, quella che alla sciabola si escludono a volte certi colpi, come sarebbero i fendenti di testa e le puntate, il che rende immensamente gelosa e difficile la sorveglianza, perchè a volte una rapida sparita

sotto, a cagion d'esempio, dell'avversario può ben portargli alla guancia ed anche alle tempie un fendente di terza o di quarta diretto al fianco od un montante al ventre od al petto, come pure un arresto, il quale non può essere proibito nemmeno per duelli a solo taglio, può per dato e fatto dell'avversario divenire un colpo di punta anche mortale. I due padrini sono pertanto necessarii alla sciabola, ma sono anche non solo utili, ma necessarii alla spada dove, sebbene il giuoco sia stretto, ed il taglio abbia importanza meno che mediocre, resta così seria la conseguenza di ogni colpo ferito veramente in pieno da fare grandissima la responsabilità di ogni incontro. D'altra parte l'attenzione occorre molto maggiore per ciò che riguarda gli altri, perchè restando le ferite assai meno sanguinose e visibili ed i casi di disarmo infinitamente più frequenti che alla sciabola, avendosi oltre al caso del picchio, comune alle due armi, quello dello striscio e del cartoccio, ne viene ai padrini tanto maggiore il dovere di prontamente fermare, foss'anco con evidente pericolo della propria vita, il combattimento, quando la sua continuazione avrebbe carattere atrocemente e slealmente omicida. Ora il caso di disarmo mette, nella prima frazione di minuto secondo, uno degli avversarii in condizione di colpire l'altro a morte, fatto che evidentemente i padrini non possono permettere. Ma per impedirlo, occorre una assidua attenzione, una prossimità grande ed intensa ed una posizione opportuna, come sarebbe principalmente quella detta della terza volante, la quale andrebbe forse prescritta a tutti e quattro i testimoni, come quella che più prontamente li mette in grado di sviare i ferri, occorrendo, da una catastrofe che potrebbe anche aver luogo senza alcuna responsabilità dell'uccisore. Infatti egli è incontrastabile che, se con uno striscio o con un picchio la spada dell'avversario è portata molto fuori dal piano direttore, resta intatto il diritto in colui che ha saputo procurarsi questo vantaggio, l'approfittarne e colpire; mentre se la spada, invece che allontanata dal piano direttore, sia effettivamente sfuggita di mano al campione, l'attacco deve essere sospeso.

Se i due avversarii fanno uso di dragona diventa estremamente difficile il distinguere un disarmo da una sviata, perocchè per l'allentamento delle dita la spada non cada; se invece non si fa uso di dragona, essa cade, il fatto del disarmo diviene evidente, e i padrini subito accorti possono subito rimediare. L'uso della dragona pertanto, il quale non può essere impedito, rende estremamente più geloso l'ufficio del padrino alla spada, esige il grado

di attenzione più intenso, una posizione materiale faticosa (perocchè la punta a terra è tutt'altro che tale da permettere lo accorrere con fulminea prontezza alla parata), e questi sono tutti motivi capitali, per cui torna impossibile l'ammettere per la spada un solo padrino per ciascun campione.

Un altro grande motivo, per il quale nei duelli a spada e a sciabola i padrini devono essere quattro e tutti armati, sono le *inquartate,* le quali da un punto all'altro mettono il padrino più attento nella impossibilità di vedere e di provvedere, caso il quale non avviene se i padrini sieno quattro, due per parte, perchè l'inquartata di terza, a cagion d'esempio, la quale vi leva completamente alla vista del vostro padrino di destra, vi mette di fronte a quello di sinistra, il quale può sorvegliare tutti i vostri movimenti e sostituirsi a tutte le azioni, di cui per la nuova posizione venga reso incapace il collega.

## XIV.

I testimoni o padrini dello sfidatore devono, dice l'articolo, cercare quelli dell'avversario, dar loro la posta e fissare le condizioni del combattimento.

È detto pochissimo in tutto ciò. Se sono due gentiluomini per davvero, sanno ciò che hanno da fare; se non sono, il libro non glielo insegna, anzi li mette in un certo imbarazzo.

I testimoni vanno a cercare quelli dell'avversario, e sta bene. Ma se fosse uno dei tanti casi, nei quali cotesto avversario non se l'aspettava una sfida e non si era sognato di nominare padrini? E poi, se li avesse anche preparati, a chi avrebbe dovuto egli comunicare la nomina? E come? Evidentemente il capitolo voleva dire che i padrini dello sfidatore devono recarsi dallo sfidato, portargli il cartello e trattare con lui fino a che egli non abbia designati i suoi testimoni. E cotesto bisognava dirlo ed aggiungere che però era loro dovere di farlo, rispettando al più alto grado e a costo di qualunque ritardo non solo la cavalleria delle relazioni individuali, ma la moralità delle domestiche. Sarà egli infatti permesso, quando nel paese è già sentore di una querela, che due individui si rechino le due, le tre, e magari le dieci volte in una casa a domandare del padrone con premura evidente a tutte le persone di servizio e di famiglia? Certo no, eppure tutto ciò si fa ed è orribile. Alla casa dello sfidato che ha

famiglia, per un delicato riguardo, i padrini non dovrebbero mai bussare.

Ma, più ancora che alla forma, si manca alla sostanza della pratica.

I padrini dello sfidatore fanno senza un riguardo al mondo la visita, e par loro di riuscire a un bel che e di essere molto bravi se allo sfidato carpiscono un'accettazione di querela e, potendo, d'arma, anche prima della stessa nomina de' padrini. Tali successi a bruciapelo sono di cattiva cavalleria e di cattiva fede. I padrini dello sfidatore nel primo periodo del loro mandato non sono che araldi; essi non possono ricevere dalla persona, alla quale sono inviati, che una sola risposta: la promessa o il rifiuto di nominare due persone, colle quali trattare.

Ciò è compreso e sentito da tutti, ma il Codice cavalleresco non lo prescrive, nè la consuetudine l'osserva. Per restituire la cavalleria alla sua logica, i padrini dello sfidatore dovrebbero per lettera, consegnata a mezzo privato o postale, purchè immancabile, trasmettere il cartello scritto allo sfidato, accompagnandolo col proprio nome, qualità e indirizzo per le successive comunicazioni.

Lo sfidato non avrebbe a rispondere nulla in merito, ma semplicemente, entro le ventiquattro ore, far pervenire ad uno degli indicati indirizzi una lettera, la quale, senza entrare nel merito della questione, accettasse o no di prendere in considerazione il cartello, e quindi trasmettesse o no il nome dei testimoni coi rispettivi indizzi. Il giorno dopo, o lo stesso, questi si raccoglierebbero per trattare ed avrebbero dinanzi una querela non pregiudicata da alcun impegno dei loro primi.

Ogni questione di moralità, di onore, di serietà cavalleresca sta nella decisa abolizione di ogni mandato imperativo dei primi ai padrini. Il Chatauvillard e i suoi compagni sono convintissimi di tutto ciò, ma la loro convinzione è platonica; infatti il loro articolo 3 non fa nulla per regolare la cosa in questo senso che riguardano soltanto come un desiderato, mentre è un postulato indeclinabile. Ecco il testo: « I testimoni devono giudicare della » necessità o della inutilità della querela; dire il loro giudizio a » quello da essi rappresentato, riportandosi all'articolo 4 del capitolo III. Dopo essersi consultati col primo che assistono affine » di non lasciare sfuggirsi alcuna circostanza che gli sia vantaggiosa, essi devono riunirsi, fare gli opportuni tentativi » per accomodare la cosa, se è da accomodarsi; discutere fra

» loro le armi, le distanze, fissare l'ora del ritrovo e avvertirne
» subito i primi. Essi devono pure trovarsi d'accordo, conforman-
» dosi alle regole stabilite, su tutti i punti che potessero creare
» una difficoltà sul terreno. »

Cotesto articolo 4 aggiunge che « l'onore non può ricevere
» macchia dalla dichiarazione di un torto per parte di colui che
« realmente l'avesse, ec. Se quegli che ha insultato ne fa ripa-
» razione sufficiente; se questa riparazione può annullare l'offe-
» sa, secondo l'opinione dei testimoni di quello stesso che ha re-
» cato ingiuria; se questi testimoni dichiarano che in tal caso
» essi sarebbero soddisfatti, e che son pronti a sottoscriverlo; se
» quegli che ha calunniato scrive una lettera di riparazione ben
» esplicita; colui che ha offerta la riparazione, se essa non viene
» accettata, non si considera più come provocatore, e la scelta delle
» armi è rimessa alla sorte. Ma per una percossa non vi è scusa
» possibile. Tali riparazioni non sono valide se non fatte davanti
» ai testimoni riuniti. »

Sono dunque i padrini, i quali, sebbene nulla siasi fatto per salvarli dal mandato imperativo, devono giudicare della necessità o della utilità dell'affare, e devono giudicarne alla stregua delle suscettività del loro primo e proprie, imperocchè nulla, nulla in tutto il Codice può fornire criterio sicuro per distinguere la necessità, per quanto relativa, dalla inutilità, che in questo caso significa immoralità e assurdità, della querela.

Stabilito che questo giudizio debba aver luogo, non prefissata massima alcuna nè di sostanza nè di forma, non provveduto in modo alcuno ad arbitrati pei casi di disaccordo, si viene a discutere le armi, le distanze, il luogo e l'ora.

## XV.

L'ufficio dei testimoni è così poco pacifico, che tenuto questo sistema, non c'è una difficoltà al mondo di arrivare allo scopo inverso, cioè allo allargamento anzichè alla limitazione delle querele. Da cosa nasce cosa, e da querela querela. È ammesso così compiutamente che i padrini potrebbero diventare secondi, cioè di regolatori compagni di lotta, che l'articolo 4 di cotesto capitolo dice così: « I testimoni non sono secondi;
» ciascun padrino deve avere i suoi testimoni, ed è a questo titolo
» che sono stati scelti dal loro amico. » Sono dunque possibili col

Codice cavalleresco attuale oltre ai certami singolari anche i plurali, cosa la quale, oltrechè del senso morale e legale, manca pure del comune. In un periodo di ardenti passioni politiche non si vede perchè, a proposito di un articolo anonimo, le due direzioni, anzichè i due direttori, non potessero cambiarsi il cartello e, sotto pena del ridicolo e della perdita dell'impiego, un pacifico rivistaio letterario o giudiziario, non possa un bel mattino trovarsi compreso in un cartello o per il fatto di una sfida collettiva o per quello del rispettivo direttore, al quale per avventura piacesse fargli l'onore di sceglierlo a secondo anzichè a padrino.

Nè giova dire che in un articolo precedente (il 7° del capitolo III) sia detto che un cartello collettivo è sempre ricusabile, perchè questo riguarda il caso di una associazione di fronte ad un individuo. Tra associazione e associazione rimane ammesso in virtù dell'articolo ora citato un combattimento *plurale* pel solo fatto che, scambiatisi i cartelli fra due membri prevalenti dei due corpi morali, vi abbiano degli altri, i quali a titolo di secondi *sono stati scelti dal loro amico*. Fino a qual numero? Non è detto. Si può passare quello dei tre Orazii, si può anche passare quello dei tredici Barlettani. Si può fors'anco combinare le cose in modo che la questione passi dal campo cavalleresco al tattico. Insomma la strada per aperta è aperta e larghissima, e una querela parziale può regolarmente diventare plurale e, occorrendo, generale. Se non diviene, non è punto merito del Codice del conte di Chatauvillard e compagnia.

E poi, come da querela può nascere querela, così da duello può nascere duello. La sola cosa che, gran mercè davvero, rimane vietata, è uno scontro lì per lì fra testimoni. Ecco l'articolo: « Nessun testimone deve accettare un duello lì su due piedi. È » questo un nuovo affare, e di una natura affatto diversa. » Cosicchè è stabilito che i testimoni possono per dato e fatto del modo, col quale disimpegnarono l'ufficio loro, essere chiamati ad uno scontro ed accettarlo, purchè non immediato. Siccome poi la parola immediato non è determinata, siccome dell'intervallo di tempo che deve correre tra la sfida e lo scontro è fissato il massimo, ma non il minimo, cioè non si possono oltrepassare le quarant'otto ore, non è escluso lo spicciarsi in un quarto d'ora. Siccome sul terreno ogni cosa è pronto, siccome, quand'anche uno dei due primi fosse rimasto morto, ognuno dei due padrini avrebbe il suo compagno che potrebbe servirgli e, come abbiamo veduto,

c'è un duello speciale che ammette il testimone unico; così ne viene che l'articolo 5 può essere non solo destramente, ma anche legalmente eluso, e che in seguito ad una disputa sorta sul terreno può benissimo, sopra il cadavere di uno dei due primi, cadere quello di uno dei due padrini.

L'articolo 6 dice: « Il dovere dei testimoni consiste nel » regolare le cose in maniera che vi sia il minore disvantaggio » possibile per colui che essi accompagnano; perciò devono sem» pre esser giusti, equanimi e cortesi gli uni verso gli altri. »

Obbligataccio! Questa ci vorrebbe che potessero favorire uno a preferenza dell'altro e sciogliersi da giustizia, equità, creanza.

Eppure l'articolo fa all'uopo eccezione a questo dovere. Eccolo letterale:

« Se la cosa si presenta sotto un grave aspetto, se l'insulto » è chiaro, se non può discutersi intorno alle armi, se ciasche» duno dei duellanti è atto a servirsene, ed il convegno è stato » dato ed accettato il duello scelto di già dai due avversarii, i » testimoni chiamati possono confermare i patti stabiliti, e ve» gliare alla leale loro esecuzione che ha luogo senz'altra for» malità, ma secondo le regole prescritte al capitolo I di cia» schedun'arma. »

A che cosa giova allora il prescritto dall'articolo 3, che riserva ai testimoni il diritto e il dovere di giudicare della necessità od utilità dello scontro, fare ogni sforzo per accomodare le cose, se accomodabili, discutere fra loro ora, armi, distanze, modo e limiti dello scontro? Accettato l'articolo 7, quale amico può ricusare all'amico di accompagnarlo sul terreno per matte e cattive che sieno le condizioni ch'egli abbia imposte o subite? Non sono esse oramai un fatto compiuto? Perchè dovrebbe aggravarle a carico dell'amico, ricusandosi di aiutarlo e di attenuare il meglio possibile le conseguenze di un errore già irreparabilmente commesso? Non c'è assurdità, immoralità, efferatezza che non possa essere giustificata dall'articolo 7, e della quale i testimoni non possano lavarsi le mani. Se essi potevano *consentire i patti già stabiliti*, se lo fecero, e *l'esecuzione fu leale*, chi può chiamarli responsabili più di nulla?

Chi ha avuto ha avuto.

## XVI.

Vediamone un po' le conseguenze. C'è un matto o un tristo, il quale vuole un duello bestiale, per esempio, con un'arma carica e l'altra scarica a bruciapelo, per altro esempio, una caccia all'uomo col sistema americano, per terzo, la spada e pugnale col patto di gettare la spada dopo il primo assalto e sopprimere qualunque distanza di guardia alla ripresa. Lo sfidato ricusa di regolare le condizioni e dice di rimettersene ai suoi padrini. Allora quest'altro lo incalza, lo denunzia uomo di poco animo e volenteroso di rimettere la cosa ad altri per avere un duello blando e che salvi le apparenze, anzichè serio, spiccio e tale addirittura che uno dei due rimanga sul posto. Niente di più facile che, per quanto ragionevole sia, lo sfidato si induca, segnatamente se questa scena abbia luogo in presenza di molti testimoni, ad accettare le condizioni imposte ed anche a rincararle. La diventa una specie di gara, di asta pubblica sul grado di disprezzo della vita, che può mettere al punto la persona più quieta e più ragionevole. Pronunziato un *sì*, i padrini, come s'è visto, e sta qui l'assurdità infame, non ci son più per nulla, essi *possono consentire*, lo ha detto il Codice, e, se possono, devono, perchè se no il loro primo, vincolato dall'articolo 7, deve tanto cercare, finchè trovi due individui che lo accompagnino sul terreno. E siccome se non li trova non gli resta che di andarvi solo e ricevere per sè uno dei due padrini del suo avversario, cosa la quale non è chi non veda quanto sia dubbia e pericolosa, non mancheranno mai nell'ultimo quarto d'ora due amici, i quali, per quanto col cuore straziato, ve lo seguano.

## XVII.

All'articolo 10 è detto:

« I testimoni dell'insultato, qualora trattisi della spada, » possono chiedere che sia permesso lo stornare il ferro colla » mano sinistra. I testimoni del provocatore hanno il diritto di » accettare o di rifiutare questa richiesta. » Gli è un articolo informato tutto a quello spirito accademico, anzi proprio ballerinesco che distingue certe scuole di scherma.

Lo scontro deve essere un vero e proprio combattimento, le limitazioni sono sempre a carico del più leale fra i due campioni. Se non si può stornare il ferro con la mano sinistra, ci vuole una sanzione e cavalleresca e legale per colui che lo storna. Quale delle due è possibile? Nessunissima.

Volete sospendere il duello, perchè uno dei campioni ha stornato il ferro con la sinistra? Padroni! ma che ne viene cavallerescamente parlando? Nulla. Voi non otterrete mai che l'opinione pubblica infligga un biasimo serio ad un uomo, il quale venne sul terreno, mostrò tutto il coraggio d'un cavaliere, ma nel fervore del combattimento impiegò incoscientemente uno dei mezzi che l'arte non ricusa e che la natura consiglia. La responsabilità legale sarà ancora minore, non vi sarà mai possibile portare nè dinanzi a giudici, nè dinanzi a giurati un uomo, il quale, senza offesa del suo assalitore, allontanò dal proprio cuore la punta di un ferro.

Si replicherà che non c'è una sanzione, ma c'è un rimedio, quello di sospendere lo scontro e ammonire il più o meno sleale schermitore, che ove si permetta un' altra volta un tiro simile gli sarà legata la mano.

Ma è ciò ammissibile? Il braccio sinistro è forse soltanto un mezzo di parata, di cui si può, ovvero non è anche un mezzo di equilibrio e di tempo, del quale non si può fare a meno? Col braccio sinistro legato quanto più difficile e più incerto non diventa il rompere indietro o l'inquartarsi? La *passata sotto* non resta più tarda, e il rialzarsi, senza confronto, più incerto? Si possono creare simili condizioni ad uno schermitore? Non è proprio un consegnarlo mani e piedi legati?

L'Autore stesso, il quale ha dettato l'articolo, a pagina 202 del volume ci racconta alcuni particolari, i quali confermano la ragionevolezza di coteste dichiarazioni.

« Si scambiano alcuni colpi, ma quest'ultimo svia per due » volte il ferro colla mano. Si sospende una prima ed una seconda » volta per fargliene rimprovero. — Avvicinatevi, dice questo gio- » vine al suo testimone, legatemi questa mano che io non posso » trattenere. — Perdendo così il suo vantaggio, ben presto riceve » un colpo di spada nel petto e cade. »

Bisogna lasciare alle due parti la libertà di servirsi della mano sinistra per parare. Ciò non ha l'aria elegante, anzi la riveste alquanto manesca, ma è nella natura, alla quale non è possibile contraddire per motivi accademici od estetici. Ciò avrà il vantaggio

di rendere gli schermitori meno ballerini e più ginnasti, ciò atterrerà quell'assurda barriera che tuttora divide questo dagli altri esercizii del corpo, e farà che gli schermitori non abbiano più in conto di facchini i pugillatori e i lottatori, mentre poi questi di rimando li chiamino ganimedi e Batilli, buoni a difendere la propria vita soltanto quando ci sieno convenzioni e restrizioni capaci di sottrarli all'audacia e al furore del proprio avversario. Se non si voglia però a nessun costo ammettere la parata di mano, bisognerà stabilire che essa sospende lo scontro, lasciando tutta la responsabilità a carico di chi la fece, la quale però, come fu notato più sopra, è assai poca cosa cavallerescamente e affatto nulla legalmente.

Lo stesso articolo manca al tutto di giusti e veri criterii di cavalleria, quando dice:

« I testimoni del provocatore possono rifiutare, se trattisi » della pistola, il duello a segnale, qualora questo duellante non » abbia commesso alcun atto di violenza contro il suo antago- » nista. »

Il duello a segnale, il solo che non presenti un periodo, in cui un armato stia di fronte ad un inerme, e quindi il solo possibile quando venga ammessa la pistola, rimane dunque invece il solo ricusabile!!! Suppongasi che siasi stabilito di non oltrepassare i tre tiri, che il duello sia senza segnale, e che uno abbia fatto i suoi tre tiri e l'altro due, ciò che vi è di positivo è questo, che se colui, al quale resta l'arme carica ha cuore e sensi elevati, il suo furore andrà a vuoto, perchè mancandogli la ragione della difesa, per essere l'altro già fuori di combattimento, egli sdegnerà una gratuita vendetta su di una persona inerme oramai, e condannata alla immobilità. Le conseguenze dell'articolo da pagina 22 si leggono a pagina 205 dello stesso volume:

« M..... duellava con un giovane: il duello era ad incontrarsi » sino ad un segnale intermedio. Il giovane si avanza, spara, ma » non colpisce. M..... si avanza sino alla linea, e gli fa saltar le » cervella, dopo averlo tenuto in agonia con una lunga mira. »

Il signor M.... non è un gentiluomo, ma un carnefice, nondimeno la cavalleria, intesa com'è ora, è per lui.

In tutto il Codice signoreggia questa idea, che la stessa incapacità fisica più accertata e più flagrante non libera l'insultatore dal subire le condizioni che l'insultato può imporgli, quand'anche esse sieno tali da levargli ogni vero mezzo di offesa e di difesa. Che l'insultatore debba pagare di persona e sottostare

alle condizioni imposte dall'insultato, gli è equo e morale; però queste condizioni debbono alla loro volta lasciare al duello il carattere di un combattimento perfettamente pari, se no tanto varrebbe il dire che l'insultato può far legare le mani all'insultatore e scannarlo. E a ciò precisamente equivalgano i seguenti articoli:

« 16. I testimoni possono non accettare la spada, qualora » trattisi di uno che sia storpio in maniera da non potersene va- » lere, a meno che l'insultato non si trovi nel caso previsto dal- » l'articolo 11 del capitolo I.

» 17. I testimoni di un monoculo possono non accettare la » pistola, a meno che esso non sia il provocatore, e che l'insul- » tato si trovi nel caso previsto dagli articoli 10 e 11 del ca- » pitolo I. — I testimoni di colui che abbia perduto il braccio » destro possono non accettare la spada e la sciabola, a meno » che egli non sia il provocatore, e che l'insultato si trovi nel » caso previsto dall'articolo 11 del capitolo I.

» 18. I testimoni di colui che abbia perduta una gamba pos- » sono non accettare la spada o la sciabola, a meno che egli non » sia il provocatore, e che l'insultato non si trovi.... ec. Ma se i » testimoni mettono innanzi tale rifiuto, quelli dell'insultato in » qualunque categoria egli si trovi, scelgono fra i duelli alla pi- » stola quello da farsi e ne fissano le distanze. »

A sostegno di tutto ciò si dice che, se l'insultatore potesse accampare i suoi difetti per evitare certe condizioni di combattimento, rimarrebbe compiutamente illusoria la condizione fondamentale del Codice cavalleresco francese, che la scelta dell'armi spetti all'offeso. Ciò ha solo l'apparenza della verità. Lo scopo di uno scontro per parte dell'offeso è la dimostrazione cavalleresca di valere altrettanto e più dell'offensore e di sapergli stare fieramente di fronte. Ora quale prova maggiore d'inferiorità e di picciolezza di animo per parte dell'offensore che quella di declinare le condizioni poste allo scontro dall'offeso? Allegando difetti ed incapacità, di cui doveva avere coscienza e a cui doveva pensare prima di spingersi ad un atto, di cui si sentiva incapace di rendere ragione, non viene egli a dare all'offeso la maggiore delle soddisfazioni?

C'è qualche cosa a rispondere dai sostenitori del Codice cavalleresco francese ed è, che ogni offeso avrebbe troppo facilmente ragione di un offensore che si trovasse in simili condizioni fisiche, obbligandolo a declinare le condizioni dello scontro, che è come dire lo scontro stesso e così disonorandolo o per

lo meno umiliandolo gravemente. Ma questo argomento sarebbe infinitamente più forte contro i principii fissati dai citati articoli 16, 17, 18, i quali danno all'offeso stesso non già l'accettabile diritto di umiliare l'offensore, ma quello inaccettabile e schifoso di assassinarlo, mettendolo in condizioni d'impossibile difesa. Lo stesso Autore a pag. 199 mostra in quali condizioni si trovi un uomo, il quale è portato sul terreno in condizioni fisiche sfavorevoli:

« Privo del libero uso d'una gamba al seguito d'una ferita, » nè potendo scartarsi M.... riceve un insulto non meno grave che » inaspettato. Egli aveva la scelta delle armi; fa però una cat- » tiva scelta di testimoni; quelli del suo avversario impongono » la loro volontà. Obbligato a battersi colla spada, vittima assai » facile ad essere abbattuta, egli trova la morte in vece della » vendetta. »

Ciò fa esclamare allo Chatauvillard stesso il motto citato al principio di questo scritto e divenuto oramai un tristo assioma:

« Non sono nè le palle nè le spade quelle che uccidono, ma » i testimoni. »

Le incapacità fisiche sono tali per l'offeso e per l'offensore, e debbono riguardarsi come dirimenti di ogni querela. L'offensore incapace deve essere colpito di un biasimo terribile come colui, il quale dietro l'egida dell'impunità osa tutto, lo che è l'apice della codardia. Che egli incontri questo biasimo, oppure che dissimuli i suoi difetti e vada sul terreno per fatto della propria audacia, ma non già per quello della sevizie de' suoi avversarii.

Se poi questi difetti non sono dissimulabili, che i padrini dell'offeso se ne servano abilmente per mettere fra l'uscio e il muro quelli dell'offensore, facendo loro balenare delle condizioni che li costringerebbero a dichiarare il loro primo incapace dello scontro.

Il Codice cavalleresco dovrebbe contenere alcuni articoli sanitarii, i quali stabilissero l'idoneità o la non idoneità alle varie specie di combattimento. I padrini di colui, il quale ha la scelta della specie, potrebbero benissimo pretendere l'accertamento della idoneità dell'offensore, qualora sorgessero intorno ad essa dei dubbii ragionevoli per non incorrere nella responsabilità, non solo dell'imporre, ma nemmeno del tollerare un combattimento disuguale a vantaggio del loro primo. La non idoneità dell'offensore senza dubbio lo macchia, perchè mostra in lui un abuso

della debolezza che è altrettanto condannabile e molto più assurdo di quello della forza. Lo scopo è altresì quello d'impedire quell'equipollente del suicidio che sarebbe per parte di un incapace l'incontrare uno scontro affatto disuguale.

E nemmeno di questo si preoccupa menomamente il Codice cavalleresco attuale, il quale dice (cap. V, art. 19): « Allorchè uno dei duellanti dichiara di esser ferito, o che uno dei testimoni, qualunque esso sia, se ne accorga, il combattimento deve subito essere sospeso, sino a che non piaccia al testimone del ferito di dire: *ricominciate*. Esso però non deve farlo se non col consenso del ferito medesimo. » (Vedi *Obblighi dei testimoni*.)

Nel duello alla pistola il fatto « che la distanza più prossima debba essere di quindici passi, che la misura delle armi debba essere perfettamente stabilita, e che non debba esservi fra queste armi una differenza di più di quindici linee di lunghezza nella canna, » è citato come una consuetudine, ed espresso come un desiderio, non prescritto come una norma invariabile. Ma fosse anche come tale, la distanza dei due combattenti è essa considerata in sè o non riceve il suo valore dalla portata, dalla passata e dalla precisione dell'arma? Perchè non si comincia a definire la pistola da duello? Con due rivoltine da tasca a dieci passi non si è senza confronto più lontani che con due d'arcione a 25?

Nè queste sono escluse. « È da preferirsi, ed i testimoni devono in tale sorta di scontri desiderare, che le pistole da combattimento non siano rigate, e che le armi siano della stessa natura. » È dunque qualche cosa meno che un consiglio questo, sebbene riguardi nientemeno che la natura e la condizione delle armi. Ciò posto, il prefissare la distanza minima è cosa al tutto gratuita. Quand'anche i quindici passi fossero un precetto anzichè un avviso e un consiglio, ogni cosa rimarrebbe indeterminato. Bisogna mettere in un preciso rapporto la cifra della distanza minima con quella della portata, vale a dire col suo punto in bianco. Qualunque altra designazione manca di scopo o di valore.

Che pro dell'aver detto che le armi devono essere « eguali e dello stesso paio, » se poi è soggiunto che « può esser convenuto, pur anco, che ciascuno si serva delle proprie? » Ma cotesta convenzione è la più facile cosa del mondo a farla accettare ad una delle due parti e imporre dall'altra. In un piccolo paese

od anche in un grande, dove i padrini non abbiano molte relazioni con gente ricca, dove quelli della parte più interessata ad imporre la propria volontà sappiano destreggiarsi, a codesto ci si arriva e nel modo più naturale. Ecco perchè e come. Un buon paio di pistole dai 25 ai 30 centimetri vale da 4 a 500 franchi, un mediocre da 150 a 200. Non sarebbe facilissimo trovarlo a prestito neanche avendo molti posti e molto tempo da cercare. Le armi sono un po' come i cavalli, ciascuno ci ha una tal quale gelosia. Trattandosi poi di un duello, il prestatore ci ha la prospettiva di un loro possibile sequestro sulla faccia del luogo, di molte chiamate innanzi ai Tribunali, di una certa indiretta e insignificante quasi, ma noiosa responsabilità. Pongasi che malgrado di tutto ciò il paio di pistole sia trovato nelle poche ore che corrono tra l'ultima determinazione dell'arma e delle condizioni, e la mattina dello scontro. I padrini di colui che vuole ottenere l'uso delle armi proprie, non hanno che a metter fuori lo scrupolo intorno alla rigatura o alla esistenza del guidone, e a pretendere che sia tolto via. Ciò basta perchè di quel paio non se ne discorra più. Sarebbe così indiscreto lo sciupare comunque un'arma di prezzo e, quel che più vale, d'affetto! Il fatto è questo nove volte su dieci; che i padrini di una delle due parti s'incaricano loro (facendosi anche pregare) di trovare due o tre paia d'armi, fra le quali ci sia scelta; agli altri non par proprio vero di scaricarsi da cotesta noia. Ciò posto, se essi si presentano sul terreno con due o tre astucci meno accettabili per una ragione o per l'altra, ed è tanto facile farli ricusare dagli avversarii allegando in riga d'uomini leali e quasi per debito di portatori, le proprie eccezioni, se ne viene al partito dell'esclusione e a quello di far adottare, a scanso di responsabilità personale, l'uso delle armi proprie, nel qual caso la designazione scrupolosa dei posti e delle distanze rimane la più vuota commedia del mondo, perchè la disuguaglianza fra due paia d'armi è infinitamente più importante della uguaglianza che la distribuzione della terra e del sole potesse mai stabilire.

Ma poi senza tanti arzigogoli, l'articolo 4 del capitolo VI offre il mezzo prontissimo: « L'insultato se è nella classe, di cui » all'articolo 11 del primo paragrafo (cioè ferito), può servirsi » delle proprie armi; ma è nell'obbligo di somministrarne una » al suo avversario, il quale può accettarla o domandarne altra, » o in tal caso servirsi delle proprie. »

E tutto intiero il capitolo ammette mutazioni e derogazioni così fatte. È ammesso il duello a piè fermo, e non c'è che dire;

è ammesso il duello, sia a tiro successivo, sia a tiro contemporaneo. È ammesso quello col fuoco a volontà e col diritto dei dieci passi in avanti fino alla barriera avanzata, il duello a linee parallele e quello a segnale. Di tutte queste specie la sola non furbesca, non odiosa e in tutto degna di gentiluomini, è quella a piè fermo e a segnale. Il solo inconveniente possibile è quello della non contemporaneità del colpo. Ciò può consigliare la preferenza al tiro successivo od anche a volontà, però in un limite di tempo ristrettissimo, affinchè non ci sia lo spettacolo infinitamente indecoroso ed odioso di un uomo, il quale punti a tutto suo agio senza avere per sè oramai più nessuna ragione difensiva di farlo, essendo forse esaurito l'ultimo fuoco dell'avversario. La diventa una vera fucilazione. Tutte queste complicazioni di marce dalla barriera lontana alla prossima sono brutte e pericolose. Hanno per iscopo di sfuggire più o meno abilmente all'avversario che punta, e sono contrarie affatto alla natura speciale del combattimento di pistola, tutta la cavalleria del quale sta nella fermezza del polso ed in un certo tranquillo fatalismo, il quale è nella più aperta contraddizione con quel destreggiarsi americano della *caccia all' uomo*, della quale tutti gli artifizi citati renderebbero non lontana similitudine.

## XVIII.

Viene di peggio in appresso: la parte che riguarda i duelli eccezionali. È il capitolo VIII. Non è se non con molto rammarico, s'intende, che il legislatore imprende a parlarne; ma ai testimoni non è che *raccomandato* di non ne ammettere altro che « nei casi sino » a qui imprevisti, eccezionali anche. Se la necessità dunque l'im» pone, essi devono, senza riguardo alcuno per le regole scritte, » stendere un processo verbale che stabilisca le loro condizioni, e » farlo sottoscrivere dalle parti contendenti, dopo averlo firmato » essi medesimi. Nessun testimone è obbligato a firmare sulla » richiesta dei testimoni contrarii. Nessun primo è in obbligo di » accettare le condizioni stabilite, sia pure dai suoi testimoni me» desimi, nè di sottoscriverle; poichè l'onore può ben imporre » il rischio della vita, ma non già il getto. » La conclusione è che cotesti duelli non sono mai forzatamente accettabili. Ma intanto è dato loro posto nel volume, e rimane più o meno applicabile anche a loro il beneficio tecnico, morale e sociale delle impor-

tanti adesioni, colle quali si chiude la parte prima del volume che contiene tutta la parte dispositiva; intanto le leggi dell'analogia e quelle stesse del buon senso rendono senza confronto più difficile la condizione di chi voglia rifiutarne, qualunque sia la natura e la forza patetica del preambolo. I mezzi di combinare un duello di là da tutti i limiti di avventataggine e di atrocità, e di levare ad uno dei due combattenti tutti i vantaggi del gentiluomo, dando all'altro parecchi di quelli del disperato, del selvaggio, e a dirittura anche dello scellerato, sono sempre aperti a padrini abili, audaci, sostenuti da un gruppo di amici esterni, i quali sieno pronti a pigliarne le parti su pei crocchi e su pei caffè e pei giornali. Quando esiste in un Codice cavalleresco una rubrica pei duelli eccezionali, il modo di costringervi più o meno direttamente un giovane gentiluomo non manca mai, e di costringervelo senza riguardo alcuno per le regole scritte, « le quali in tal caso » valgono soltanto quali informative !!! » La questione è dunque, di ottenere in una conversazione più o meno animata fra i quattro padrini che ad uno di loro, stanco di sentire l'appunto di timidezza fatto al suo primo (il lettore ricorda come il contegno dei padrini, tanto biasimati in Francia, sia tutt'altro che migliore in Italia, e come lì, e peggio qui, codesti signori sieno sempre disposti a far buon mercato di vite che non sono le loro, talvolta per debolezza, tal'altra per vanità di entrare con poche noie e meno pericoli nella scena del mondo), scappi detto un — ebbene sia, noi non ci arretriamo dinanzi a nulla. — Dal fare questa scappata, pigliare un foglio di carta, tirar via su tutte le altre formalità, stendere un processo verbale e firmarlo i quattro padrini, non c'è che un passo e un momento. Firmato dai quattro che diventano subito cinque, perchè ciò era già per ipotesi nei desiderii d'uno dei campioni, a che termini è egli il sesto? Egli può ben ripetere che « l'onore può imporre il rischio della vita, non il getto; » ma non gli resta, se proprio è uomo sdegnoso di ogni passo indietro, che accettare le imposte condizioni.

Da pagina 73 in poi abbiamo la caccia americana, cioè il duello a fucile ed a volontà; abbiamo quel di pistola a bruciapelo, coll'arma carica e la scarica, e via discorrendo.

Vi è egli dunque più un solo genere di massacro, il quale sia reso oggi impossibile dall'esistenza di un Codice cavalleresco? Vi è più un agguato, il quale non possa venire teso da una mano di esperti scellerati ad un uomo piccoso od appassionato che loro interessi levar di mezzo?

Ciò posto, è dimostrato che non v'è nulla di più inutile, di più irrisorio dell'articolo, col quale è chiuso ciascuno dei capitoli: « I testimoni, qualora le cose si passino contrariamente alle re- » gole dell'onore e del processo verbale del combattimento, de- » vono conformarsi agli articoli 20 e 21 del capitolo IV. » Cioè denunziare ai Tribunali ordinarii la cosa.

Ci sono tanti e tali mezzi di ottenere il proprio scopo, senza urtare le pratiche e le regole oggi in corso ed anzi giovandosene, da potersi dire che il libro, che oggi serve come Codice cavalleresco in Europa, rappresenta non solamente la possibilità, ma la tutela di quanti vogliono intimidire, metter fuori dalla vita politica od anche, a dirittura e senza tanti temperamenti, anche dalla vita fisica chi vogliono.

Quanto ai testimoni della vittima, essi non ne capiranno mai nulla, se le cose sono combinate a modo. Anzi eglino stessi diventeranno più o meno inconsciamente altrettanti mezzi di difesa per l'uccisore, non ci essendo niente di più naturale che ciò avvenga, perchè qualunque sia l'imputabilità dell'avversario rimane gravissima la loro, ed ogni applicazione degli articoli 20 e 21 del capitolo IV ha per essi il senso di una grande umiliazione, quella di essere stati raggirati o sopraffatti e non aver saputo in tempo utile impedire la catastrofe, ma, soltanto dopo avvenuta, portare ai Tribunali postume querele.

Coll'attuale Codice e coll'attuale pratica cavalleresca i padrini della vittima saranno, come furono sempre, i primi salvatori dell'assassino, e ciò in forza delle consuetudini generali, e dell'amor proprio e dell'interesse particolare.

È dunque a loro che bisogna sottrarre per intero la giurisprudenza, e, per la maggior parte che si possa, anche la tecnica del duello.

## XIX.

Tutto ciò suggerisce, anzi impone delle conclusioni.

La legge comune oggi non può colpire il duello per tre principali ragioni, le quali sono:

I. Perchè avendo confusi insieme colui che ne è responsabile e colui che non ne è punto, non ha per sè il consenso e molto meno il concorso del pubblico;

II. Perchè le mancano i mezzi di accertamento dei precedenti

e della direzione dello scontro in presenza della coalizione cavalleresca delle due parti dopo lo scontro, comunque riuscito;

III. Perchè anche se le riuscisse di appurare i precedenti, non avrebbe poi mezzo di giudicare con vera cognizione di causa intorno al combattimento, non avendo altro documento della giurisprudenza e della consuetudine cavalleresca che un Codice, il quale non solo non precisa quello che possa e debba farsi, ma nemmeno esclude riciso, ma si limita a sconsigliare sentimentalmente quello che non si possa e debba.

Rimane dunque il campo aperto a tutti i possibili agguati od assalti, e c'è modo di assassinare premeditatamente un uomo in mezzo ad una grande città e ad una società fitta e, come suol dirsi, anche colta, quanto e meglio che in mezzo a un bosco. E tutto ciò non solo senza il dubbio di arrischiare nulla, perchè la legge sul duello non funziona neanche le poche volte che funziona (è un insulto al valore della vita umana la tenuità e quasi nullità relativa delle pene), ma colla sicurezza di guadagnare assai, perchè presso tutte le società (e tanto più nella timidissima d'oggi) non c'è nulla che apra ad uno tante strade e tante porte quanto il grido di uomo terribile, che lo fa agli uni desiderato collega e agli altri paventato avversario.

La società, come Don Abbondio, non ebbe e non ha che degli inchini e dei sorrisi per Don Rodrigo e pei suoi bravi.

Farà essa altrettanto la giustizia?

L'attuale Guardasigilli del Regno d'Italia, il Vigliani, e con esso una Commissione di giureconsulti dottissimi, è di parere contrario. Nel già presentato progetto di Codice penale egli si propose di non lasciare in nessun caso impunito il duello.

Sul fine non c'è che dire. Con quali mezzi però?

Eccoli:

Chiunque sfida è punito di multa, chi accetta anche e nella stessa misura (fino a 500 lire). La pena è accresciuta di un grado per la sfida a condizioni mortali.

Se gli avversarii si presentano sul terreno, multa fino a 4000 lire e sospensione dai pubblici ufficii fino a 5 anni. Se usano delle armi, anche senza ferirsi, detenzione da 4 mesi a un anno.

Se uno dei campioni uccide l'altro, detenzione da 5 a 8 anni, multa fino a 6000 lire, sospensione dai pubblici ufficii per 10 anni.

Pene in proporzione minore per chi ferisce.

Il provocatore punito sempre col massimo.

Puniti fino a 1000 lire i portatori della sfida.

Puniti i padrini come i duellanti.

Punito con detenzione e multa (fino a 1000 lire, e da 4 mesi a un anno di detenzione) chi fa pubblica ingiuria a qualcuno per duello rifiutato.

Punito come portatore della sfida chi eccita altri a duello, mostrandogli o minacciandogli disprezzo.

Applicabili tali disposizioni anche se il duello ebbe luogo in paese straniero.

Sostituite a queste pene speciali pel duello le generali dell'omicidio e della lesione personale volontaria, quando la controversia non sia stata prima deferita ad un Giurì d'onore, o le condizioni del combattimento sieno state ferocemente o slealmente aggravate.

Ecco l'enumerazione dei casi:

1° se la controversia non è stata prima deferita ad un Giurì d'onore;

2° se le condizioni del combattimento non sono state precedentemente regolate da padrini o secondi;

3° se il combattimento non segue alla presenza dei padrini o secondi;

4° se le armi adoperate nel combattimento non sono uguali, e non sono spade, sciabole e pistole ugualmente cariche, escluse quelle di precisione;

5° se nella scelta delle armi o nel combattimento vi è stata frode o violazione delle condizioni pattuite e regolate;

6° se è stato espresso il patto o risulta dalla specie di duello pattuito, che uno dei duellanti deve rimanere ucciso;

7° se nel duello a pistola i duellanti non sono trattenuti dalla barriera a distanza di sedici metri almeno, e in ogni caso ad una distanza maggiore della metà del punto in bianco dell'arma.

I portatori della sfida e i padrini o secondi sono puniti anch'essi con le pene e secondo le norme ordinarie, come complici di omicidio volontario o di lesione personale volontaria, quando la questione non sia stata deferita al Tribunale d'onore.

Qualora i duellanti, od uno di essi, sieno estranei alla controversia che ha cagionato il duello, e si battano invece di chi vi ha direttamente interesse, sono sostituite come sopra le pene dell'omicidio volontario e della lesione personale volontaria.

## XX.

In questo progetto nè tutto è fatto, nè il fatto è tutto bene.

Però qui il legislatore ha capito, sebbene non ci abbia poi abbastanza provveduto, una cosa che i suoi predecessori di secoli non hanno, e ciò (qualunque sia la trasformazione che dovranno subire tutti i suoi articoli per opera de'suoi colleghi, principiando da chi scrive) gli assicurerà il plauso riconoscente di tutta la gente onesta. E la cosa è questa capitale, che il solo mezzo di abolizione progressiva del duello possono darlo i Tribunali d'onore, e che bisogna imporre la loro azione pacificatrice fino al punto da considerare come reato comune qualsiasi duello, se la controversia che lo ha prodotto non sia stata prima portata innanzi a loro.

## XXI.

La questione della sicurezza pubblica nei teatri, nei ridotti e nelle sale (certo non meno importante di quella sulle strade postali), la quale potrebbe essere più fieramente che mai minacciata da una classe molto bene attillata e guantata di assassini, non è risolubile che a quattro condizioni, le quali a nome non solo mio, ma degli illustri giureconsulti ed uomini politici, Andreucci, Mancini, Mari e Rattazzi, io ho avuto l'onore di deporre or fanno tre anni sul banco della Presidenza dell'Ateneo di Venezia dopo una discussione vivissima di più giorni provocata da due dotti, ma frettolosi abolizionisti del duello, i giureconsulti Malenza e Pellegrini.

Eccole:

I. Che nel Codice penale il duello sia un reato distinto da ogni altro incontro offensivo fra due persone;

II. Che colui, il quale fu vittima di un'ingiuria atroce, alla quale non fu offerta in seguito dall'offensore alcuna riparazione, sia ammesso al quasi godimento dell'impunità che si concede all'incolpata tutela, cioè al minimo della pena: mentre divenga passibile del massimo colui, il quale rese così il duello un caso di forza maggiore;

III. Che i padrini, i quali possono provare di non aver lasciata intentata alcuna via di conciliazione prima, e nessun mezzo

di moderare le conseguenze durante lo scontro, non sieno passibili di pena;

IV. Che quando non sia stata esaurita ogni via di conciliazione dinanzi ad un Tribunale d'onore, la responsabilità penale sia estesa a tutti indistintamente, primi e padrini, e ciò secondo la legge comune.

Io non ho bisogno di particolareggiatamente notare ora in che il progetto del Vigliani coincida e in che si scosti; il lettore lo ha già veduto da sè; certo coincide nella parte fondamentale, perchè il principio de'Tribunali d'onore lo ha inteso e proclamato finalmente. — Un'altra condizione ancora si richiede. Essa è questa, che venga compilato da una società di gentiluomini un Codice di procedura cavalleresca, sia per la trattazione preliminare, sia per la soluzione armata delle dispute, affinchè nè l'ignoranza nè la mala fede autorizzino più a ripetere la troppo famosa sentenza riportata da quel Baiardo francese, che è del resto il Chatauvillard, che cioè: quelli che ammazzano non sono tanto il ferro od il piombo quanto i padrini.

Fissate così la giurisprudenza penale e la cavalleresca, e determinate le norme di diritto e di tecnica, ci sarà il modo di fare che chi rompe paghi.

Ostinarsi a far pagare oggi, gli è spessissimo voler gettare una seconda tegola sul capo a chi n'ebbe già una, è proprio quasi rubare.

PAULO FAMBRI.

---

# L'IMPERATORE FEDERICO I

(BARBAROSSA)

**DI GIOVANNI PRUTZ.**

(Kaiser Friedrich I, von Hans Prutz, 3 Laenk, Danzig, 1871-1874.)

---

Fra tutti gli imperatori antichi di Germania non v'ha figura più attraente, e simpatica al popolo tedesco di quella di Federico il Barbarossa, primo imperatore della celeberrima Casa degli Hohenstaufen. Il suo nome segna l'apogeo dell'Impero nazionale germanico. Virtù eroiche, gloria di imprese militari, romanticismo cavalleresco, vasto dominio in Europa, sentimento di forza e perfino di unità nazionale, altissimo concetto della Maestà imperiale: brevemente, tutto ciò che riempie d'orgoglio l'imaginazione di un popolo gelosamente memore della grandezza del suo passato, pare che si concentri e s'incarni nello stesso Barbarossa.

Per vero, egli rappresenta un'epoca nella storia tedesca, al pari di Carlo Magno e di Ottone, di cui l'uno aveva fondato, l'altro rinnovato l'Impero romano-germanico, tramandandone poi la corona suprema ai re nazionali di Germania.

Quantunque questi Principi tutti e tre fossero usciti dai limiti della nazionalità germanica, come conquistatori di terre straniere, e principalmente come imperatori romani, nulladimeno essi rimasero in tutto e per tutto tedeschi. Chè la Germania era sempremai per loro la base naturale, su cui posava l'Impero. E non accolsero nemmeno l'idea fantastica di trapiantarne il punto di gravitazione politica altrove, a Roma ovvero in Italia. Ed è perciò una città tedesca, Aquisgrana, dove sta sepolto Carlo Magno, mentre Ottone il Grande ebbe sepoltura in quella di Magdeburgo. E senza dubbio si venererebbe ancora oggidì in uno degli stupendi duomi di Germania il mausoleo di Federico I, se non lo avesse

colpito morte improvvisa lontano dalla patria, quando nell' Asia Minore conduceva la crociata.

Al contrario, già i più prossimi discendenti del Barbarossa incontrarono la morte ed ebbero sepoltura in Italia: cioè Enrico VI, Federico II, Corrado IV, Manfredi re, e l'infelice Corradino, l' ultimo rampollo della stirpe degli Hohenstaufen. Ciò basta a provare, che i figli ed i nipoti di Federico I avevano abbandonato l' indirizzo nazionale del loro grande padre e avo, staccandosi interamente dal fuoco della patria, e sacrificando i maggiori doveri di Principi tedeschi all' idea dell' Impero romano. Per la qual cosa travolti senza uscita nel labirinto di una politica, che era tutt' altro che nazionale, perirono in Italia.

Per grandi che fossero stati anch' essi, e per quanto risplendesse sopra tutti Federico II, uomo da illuminare da se solo un secolo intero, nulladimeno non occupano nel cuore del popolo tedesco quel posto intimo, che senza contrasto vi è tenuto dal Barbarossa. Imperocchè eglino significano la decadenza dell' Impero germanico, la scomposizione della forza nazionale, causa le attinenze e le aspirazioni dinastiche, non tedesche, e gli elementi corruttori del latinismo, dai quali la nazione non fu liberata prima che sorgesse quell' uomo grande, che allo spirito tedesco rivendicò l' indipendenza nazionale, cioè Lutero.

Nei tempi sciagurati che succedettero alla caduta degli Hohenstaufen, la figura eroica del Barbarossa andava circondandosi di alcune leggende poetiche, le quali sino ai nostri giorni sono rimaste popolari in Germania. Avvi nella Sassonia il ridente paese di Schwarzburg-Rudolstadt, dove si eleva il monte del Kyffhaeuser, ed è questo appunto, per così dire, il sacro mausoleo, in cui venne depositata e raccolta la più bella fra tutte le leggende consacrate alla memoria del Barbarossa.

Secondo tale leggenda, il vecchio eroe è racchiuso entro il seno di quel monte, non morto, ma bensì immerso in un sonno incantato. Egli sta assiso in trono, innanzi ad una tavola di pietra, su cui dolcemente inclina il capo, mentre la sua lunga barba rossa, cresciuta a dismisura nel corso dei secoli, passa traforandola attraverso la tavola. Gli fanno corona attorno attorno cavalieri, nani, esseri favolosi, tutti al paro di lui presi dal magico sonno. Al di fuori, volando, girano intorno al monte alcuni corvi, uccelli sacri a Vuotan, suprema divinità dell' antica mitologia nordica. Ma un giorno verrà che i corvi cesseranno dal volo. Ed ecco l'ora che suona: il sonno incantato è sciolto: il vecchio Im-

peratore si sveglia, e si drizza in piedi: afferra il brando e lo scudo, e, seguito dal suo corteo, eroe del Kyffhaeuser, ritorna in mezzo al suo popolo giubilante, e rinnova lo splendore dell'antico Impero germanico.

Di questa maniera la bellissima leggenda spiegava sotto immagini poetiche la sventura, la speranza, la fede nell'avvenire del popolo germanico, per tanto tempo lacero e diviso, e reso quasi ludibrio di nazioni estere, massimamente della francese.

Il Barbarossa dunque era diventato il simbolo popolare, sotto cui si nascondeva la speranza in un Messia politico avvenire; si direbbe con Dante un veltro allegorico della Germania. Difatti, nello scorrere dei secoli quella leggenda sovente ricomparve come presagio patriottico alla mente dei Tedeschi e ne commosse i cuori, mentre parecchi poeti valenti, fra i quali il Rueckert, la rivestirono di versi e di colori vividi ed ardenti.

Dissi esser bella la leggenda, giacchè è divenuta tutta verità. E raramente succede nella vita dei popoli, che il Messia annunziato dalla leggenda alla perfine loro si presenta innanzi, uomo di ossa e carne, e rivendicatore della patria. Questa fortuna, ai tempi nostri, che sono i più meravigliosi, quali l'Europa non vide mai da tre secoli a questa parte, la ebbero insieme Italia e Germania. È sciolto oramai il sonno incantato, che teneva oppressi ambedue i popoli. Chè l'ufficio di quelle figure leggendarie assunsero in Italia il prode e leale Vittorio Emanuele, in Germania re Guglielmo, vegliardo venerabile, il Barbabianca tedesco, come lo chiamava dopo la giornata di Sédan il poeta e storico Felix Dahn, mettendolo al posto del Barbarossa, del quale aveva indossato le armi vincitrici, ed eseguito la missione profetica.

È cosa singolare che le due dinastie celeberrime di Germania, quella degli Hohenstaufen e questa degli Hohenzollern, non solo portino nome di famiglia, che per metà si compone colla stessa parola *Hoch* (che vuol dire *alto*), ma per origine appartengono alla medesima provincia di Svevia. Poichè sole poche leghe di distanza separano l'antico castello di casa Hohenstaufen nel Würtemberg da quello originario degli Hohenzollern, l'uno rovinato, l'altro ben conservato ed ancora abitato.

La rôcca degli Hohenstaufen fu fabbricata dal primo duca di Svevia, che fu Federico, figliuolo di Federico di Bueren. Si era sposato con Agnese, unica figliuola del famoso quanto infelice

imperatore Enrico IV. Morì nel 1105. Lasciò due figliuoli, Federico II successore suo nel ducato di Svevia, e Corrado duca della Franconia orientale, che poi nell'anno 1138 quale re salì il trono di Germania. Non prese mai la corona imperiale in Roma. Dopo la sua morte avvenuta nell'anno 1152, gli succedette in Germania il nipote Federico, figlio di Federico II duca di Svevia. E fu costui il grande Imperatore, popolarmente chiamato Barbarossa.

Il sopraindicato autore tedesco Hans Prutz, figlio del distinto poeta e pubblicista Robert Prutz, morto a Stettino alcuni anni fa, ci ha dato nuovamente una storia della vita e delle gesta del Barbarossa. Il primo volume del suo lavoro venne alla luce nell'anno 1871, per l'appunto quando dopo la inaudita sconfitta della Francia, il re Guglielmo ebbe ristaurato l'Impero nazionale di Germania. Bella coincidenza, che all'Autore fortunato ovvero al suo libro poteva anticipatamente assicurare la maggiore attenzione del pubblico. Se non che i bisogni attuali del tempo erano tutt'altro che disposti all'attività letteraria. Con due altri volumi venuti dopo, il Prutz ora ha dato termine alla sua pregevole opera.

Se mi affretto a darne un breve cenno agli amanti di buoni libri storici in Italia, lo faccio senza tema di risvegliare negli animi de' lettori italiani avversione piuttosto che curiosità. Se mai nei tempi addietro alcun nome di imperatore tedesco era esecrato in Italia, lo era per certo quello del Barbarossa, nuovo Demetrio Poliorcete, perchè spietato distruttore di Milano, e di parecchie altre città nobilissime d'Italia. E chi non sentirà ribrezzo ancora oggidì, se trovandosi per caso nel Palazzo comunale di Spoleto, ivi legge la ben conservata iscrizione, che freddamente rammenta così:

*Hoc est Spoletum censu populoque repletum*
*Quod debellavit Fridericus et igne cremavit.*
*Si queris quando post partum Virginis anno*
*MCLV. Tres novies soles iulius tunc mensis habebat.*

Non pertanto sarebbe segno di profonda ignoranza ove si volesse metter a carico di un solo individuo quello che era colpa, oppure diritto comune di un'età intera. In quei tempi di ferro città assediate e vinte andavano distrutte, non solo dalla furia di conquistatori stranieri, ma anche da quella degli stessi connazionali. I Romani spianarono con furore insensato l'antico e famoso Tusculo; più tardi ancora Bonifazio VIII, papa, gettò a

terra l'inclita città di Preneste; e perfino la gloriosa Firenze sarebbe stata disfatta dal ferro e dal fuoco del partito vincitore, e per buona fortuna sua non campò dall'eccidio, se non per la generosa protesta del Farinata.

Lasciamo dunque la cantilena dei delitti del Barbarossa ai cantambanchi di storia, e passiamo oltre dicendo, che l'Italia mai non ebbe nemico più degno, più franco e generoso di quell'Imperatore, e non mai alcuno che le rendesse servigi più alti. Giacchè era lo stesso Barbarossa che la risvegliò a libertà, e vinto che fu dall'eroica energia dei cittadini liberi, egli quella riconobbe e affermò con lealtà. Quindi va detto senz'esagerazione, che anche per gl'Italiani il Barbarossa segna la più gloriosa epoca della storia patria nel Medio Evo, epoca di Arnaldo da Brescia, ove lo spirito latino risorgeva, riformandosi nazionalmente nelle repubbliche. Quella grandezza nazionale, che nella mente dei Tedeschi si riflette dalla figura del Barbarossa, gli Italiani a volta loro la ritrovano nella virtù patriottica dei Comuni di Lombardia, vincitori del potentissimo Imperatore.

Il principio politico, onde il Barbarossa moveva, era l'antico dogma dell'Impero romano, la dominazione universale del mondo; teoria che non solo a lui, imperatore, ma puranco a moltissimi Italiani pareva fondata su tali diritti storici e naturali da non ammettere dubbio alcuno. La predicavano ad alta voce i Dottori del giure romano, che in quei tempi cominciava a rifiorire in Italia. La predicavano più tardi ancora i Ghibellini italiani, allorchè dopo la caduta degli Hohenstaufen sul trono dell'Impero profanato e umiliato stavano assisi i Principi di Casa Habsburg, servitori deferenti del Papa. La proclamava perfino il massimo dei Ghibellini, Dante, con quell'entusiasmo ideale, di cui fanno fede le sue lettere, il suo poema, il famosissimo trattato della *Monarchia*.

Certissimamente, nessuno degli imperatori tedeschi si avvicinò tanto alla mèta sognata, quanto il Barbarossa. Stava ai suoi cenni mezza Europa; cadevano sotto la sua spada Italia e Roma. Dirigevano e confortavano la sua mente alta e gagliarda consiglieri di acutissimo ingegno, quale il grande cancelliere Rainaldo di Dassel, il Bismarck del suo tempo, e il non inferiore statista Cristiano di Buch. La Lombardia giaceva oppressa sotto il giogo della tirannia imperiale, e Italia tutta pareva oramai schiava legata al carro trionfale dell'Imperatore straniero.

Sono note a tutti le peripezie di questo grandioso dramma

del Medio Evo, notissime le cause che rovesciarono la sterminata potenza del Barbarossa. Finchè durerà l'Italia, ricorderà la giornata di Legnano, come in Grecia si ricordava Maratona. La costituzione della Lega Lombarda (vedine la *Storia diplomatica* di Cesare Vignati) fu il più grande atto politico degl'Italiani nel Medio Evo; essa gettò le fondamenta di una nuova civiltà. A quell'opera nazionale si associò eziandio il Papato, il quale si fece protettore dell'indipendenza comunale, a ciò ridotto non dall'amore di libertà, sentimento rimasto sempre estraneo ai Papi, ma sì dai proprii bisogni.

La fervida lotta che l'Imperatore sostenne nello stesso tempo contro i Lombardi e contro la Chiesa romana, produsse la non naturale alleanza della libertà e del sacerdozio. L'aureola che ne ricavò il Papa (Alessandro III) come difensore di quella, era gloria non vera, laddove quella, di cui Barbarossa cinse il suo capo, era legittima e meritata. Imperocchè con animo grande assunse l'arduo ufficio di combattere le pretese e la prepotenza dell'assolutismo papale: ufficio che a lui era stato tramandato dai precessori suoi, Enrico IV e V, e che anch'egli stesso poi tramandò al figlio valoroso, Enrico VI, e all'ingegnoso nipote Federico II. Già sin da quei tempi lo spirito germanico s'impegnò di salvare la libertà civile e morale dalla tirannia del sacerdozio romano. La lotta secolare, la più tremenda che conosca la storia dell'umanità, d'allora in poi non poteva più assopirsi se non per soli momenti. Essa oggigiorno commuove di bel nuovo l'Europa intera. Giacchè non appena ristaurato nazionalmente sotto lo scettro degli Hohenzollern, l'Impero germanico si vide costretto a riprendere le stesse armi e a rialzare le stesse bandiere degli Hohenstaufen, onde combattere nel nome della civiltà l'eterno avversario, quello stesso sacerdozio romano, il quale fu ed è e sarà sempre mai il nemico naturale della Germania e dell'Italia.

Pochi anni dopo il solenne Congresso di Venezia, la pace di Costanza pose il suggello all'indipendenza dei Comuni d'Italia. D'allora in poi il grande Imperatore, il quale prima aveva inaugurato il suo Impero con sacrificare Arnaldo da Brescia all'ira crudele del Papa, lealmente rispettò i sacri diritti delle città di Lombardia. Ne ricavò egli stesso non vergogna, ma gloria maggiore, facendo crescere piuttosto l'Impero in potenza vera e in venerazione. Il fatto sta, che in Lombardia mai più non venne rispettato imperatore germanico, quanto il Barbarossa.

Pur troppo la saviezza di questo Principe insigne non si trasmise ai discendenti di lui. Il matrimonio contratto da suo figlio Enrico, giovane di intendimenti arditissimi, coll'erede di Sicilia, portò seco quelle conseguenze, per cui gli Hohenstaufen richiesero di bel nuovo i diritti dell'impero sull'Italia. Essi aspirarono alla dominazione assoluta di questa terra, la quale secondo il loro concetto doveva essere la propria base della Monarchia universale. Politica funesta, che alla fine rese onnipotente il Papato solo, mentre impedì Italia e Germania di costituirsi a nazioni unite e forti.

La storia del Barbarossa fu già trattata da parecchi scrittori tedeschi, massimamente dal Raumer nella sua celebre opera: *Geschichte der Hohenstaufen und ihrer Zeit*. Essa venne alla luce dopo finite le guerre nazionali contro Napoleone I, per mezzo delle quali la Germania riacquistò bensì la sua indipendenza, ma non la sua unità. Giacchè per conseguire anche questa ci volevano ancora la prepotenza, e l'arroganza, e gli errori di un altro Napoleone.

Qui non occorre dire quanto sviluppo abbiano preso in Germania gli studii della storia tedesca del Medio Evo da quell'opera del Raumer fino ai giorni nostri. Basta accennare alla pubblicazione dei *Monumenta Germaniæ*, raccolta grandiosa, veramente nazionale, iniziata agli stessi tempi della prima guerra d'indipendenza della Germania contro Napoleone I; opera fondamentale e monumentale, in cui concorrono l'amor patrio, l'indefesso lavoro scientifico, e la più colta critica. Basta similmente accennare alla dottissima storia del tempo degli imperatori tedeschi del Giesebrechh, non che ai molti lavori speciali e particolari, che sono diretti dalla Commissione storica, che ha sede in Monaco, specie agli *Annali dell'Impero tedesco*.

Anche la monografia del Prater intorno al Barbarossa appartiene a tali lavori particolari, in modo però indipendente. È libro ben fatto, ancorchè pecchi alquanto di prolissità. Ha idee giuste e larghe, è libero da spirito di parte, e dalla limitazione di malinteso amor patrio; e fondato sopra studii molti e serii, avendo l'Autore visitato all'uopo anche gli Archivi d'Italia, ricavandone alcuni nuovi documenti, in parte inseriti nelle Appendici dell'opera.

Questo breve cenno di un libro buono e utile serva ai molti lettori della *Nuova Antologia* di incitamento a leggerne massimamente quelle parti, dove con molta esattezza si dilucidano le vi-

cende dell'Italia durante quell'epoca importantissima. Non pochi Italiani ora studiano e leggono libri tedeschi, principalmente di letteratura storica. E forse l'alleanza intellettuale che ogni giorno più stretta si fa fra Italia e Germania, non è uno dei migliori frutti che sono derivati da quegli ultimi rivolgimenti nazionali, per mezzo dei quali finalmente vennero a rovina anche gli avanzi del Medio Evo? Intendo sotto questi anche l'ignoranza della verità storica, il disprezzo delle cose straniere e gli odii nazionali, per cui si confondevano sempre le colpe della politica gretta ed illiberale dei Gabinetti cogli intendimenti veri dei popoli. Ora i popoli liberi si avvicinano l'uno all'altro, e si comprendono e si apprezzano vicendevolmente. Di ciò rende prova certissima, innanzi ogni altra cosa, il rapidissimo progresso che fra gl'Italiani attualmente prendono gli studii della lingua tedesca.

GREGOROVIUS.

---

# PIAZZA D'ARMI.

A EUGENIO CAMERINI.

I.

Era un giorno di luglio; il sol cadeva
In fondo in fondo là da Piazza d'Armi,
Dietro l'ignobil chiostra, ove a disfida
Stipati un tempo gli ungari puledri
Fremean minaccia alla città. Sfornito
Ancor di chioma il càstano recente,
Larva di quei che l'ascia ha tronchi, invano
A non recente cittadin l'oltraggio
Celar tentava delle austriache stalle,
Inespïato; intanto che sublimi
Sovra il dolce color, che di zaffiro
Ancor si tinge e pur declina al glauco
Delle memori nostre ardue marine,
Parean nitrire alla vittoria i diece
Gran cavalli di bronzo. In lunghe liste
D'ombra e di luce, l'ultimo saluto
Del dì salìa per le calpeste glebe
All'erba maridita che, mal viva,
Tra sentiero e sentier campa d'obblio.
Massiccio e muto in fra le mozze torri
E inutil pondo, fea 'l Castello al sole
Postumo schermo, come a' Prenci; e tetra
Processïon di fiere ombre pugnaci
A' suoi spiragli s'affoltando, udiva

Garrula e varia dalle antiche soglie,
Tinte ancor di tedesca orrida pece,
Salir di vulghi itala ciarla; e d'alto
Stupor percossa, nell'informe sajo
Ravvisava l'italico soldato.
Io, come soglio, a' miei pensier la briglia
Gittata in collo, gironzava; e il guardo
Tra i pulviscoli ardenti e il cinericcio
Spazzo, e le ajuole sgovernate, e il vario
Mover di genti che fan macchia al verde,
Indagando spingea. Qui, se a Dio piace,
Ancor non traboccò quella solenne
Accademia di cocchi e di cavalli
Che, corvettando, il terzo posto appena
Lascia al bipede umano. Umani volti
E storie umane sotto a questi, ahi spesso
In fondi solchi dal dolor scolpite,
Qui lègger posso; e il riso, e il pianto, e mille
D'età, di casi e d'umor vari insanie
A mia posta evocar.
Riedon le stanche
Fanciulle a torme, che il telajo e il naspo
Tenne mancipie, e pur veloci il passo
Mutan verso la cara aria dei campi.
E qual, dimessa come i panni il viso,
Par che non ami e non disami, e asciutta
Va zoccolando senza batter ciglia;
Qual, per gaja fettuccia o per le acconcie
Trecce leggiadre palesando il vivo
Sangue d'Eva immortal, come gazzella
Esce dal branco, e rimpettita occhieggia.
Dei Maestri Comàcini minuta
Progenie inconscia, il garzoncel, chiazzato
Tutto di calce, qual formica industre
Reca il fastello che al pajuol materno
Di gajo schioccolio decembre allegri.
Luglio conosce altre letizie. Un alto
Sonar di risa, qual dovea le smilze
Epe e i gagliardi pettorali al greco
Vulgo agitar, quando Talía succinta
Commediava le nomadi vendemmie,

Da un fitto capannel sorge; e curiosa
Va la formica al formicajo. Io, dietro.
Ecco in punto si giunge. Il cerretano
Ancor la sacca con le preste dita
Gia palpeggiando, e novellando insieme
Della gallina di sett' occhi, e sette
Gambe, e non so quanti bargigli: intenti
Il siculo villano e il canavese
Che insiem coscrive Italia madre, e il tinto
Artigianel, motteggiatore arguto,
E balie e mamme e quanti il vespro aduna
Oziosi randagi, ed io con loro.
Quando repente ingemere la chioccia
S' ode, ed il panno che pur dianzi al vento
Drappellava, infinite al vento sèmina
Candid' ova fiammanti. O plausi, o viva!
Ma già il mio scalzo antesignano annusa
L' ora del *solve,* e via spulezza; ed io,
Perfido, seco altro teatro accosto.
Bimbi, perchè dal vestitin di seta
Protendendo le tenere spallucce
E le picciole gomita appuntando
Dentro i lombi al vicin, nel breve cerchio
Ansïosi guardate? È anch' ei fanciullo
Quei che le membra, acerbe ancor, distorce:
Deh gli siate pietosi. E tu, garzone,
Del zapponcello tuo, della tua secchia
Tienti, e disdegna gli orpellati cenci.
Vuoi nobile ginnasta? A quell' aprico
Spazio ti volgi, e mira. In vaste curve
Balza e rimbalza da gagliarde braccia
Risospinto il pallone; utili braccia,
Cui pesante martello ed ascia e cardo
A virile tenzon temprano i polsi.
Questi, Italia, i tuoi ludi. O mio poeta,
Le sopite faville, ecco, son dèste;[1]
Per te, per te.... Volea più dir, ma intanto

[1] Vano dirai quel che disserra e scote
Della virtù nativa
Le riposte faville?...
(G. Leopardi, *A un vincitore nel pallone.*)

Folgoreggiando, con le aduste rote
Un sottil velocipede m'arremba.
Qui bisogna prudenza. Anche l'antico,
Strologando il seren, cadde nel pozzo.

## II.

A più queta region drizzo la prora,
E investo — mira ineluttabil fato! —
In una secca, ove piantò suoi ganci
Letteraria trabacca. Ingrate Muse,
Questi i trionfi, queste son le opime
Terre promesse ai guerrier vostri, o Dive!
Invan lo strale arrugginito e frusto
Marziale incocca, invan la toga a sdruci
Tullio drappeggia. Il fantoccin di carta,
Se al pendulo cordon bimbo s'aggrappa,
Guizza, ed ambo deride. Ai lunghi errori
Lunghi, Anacarsi mio, preveggo i sonni
Succedere. E che cuor, *Messenie*, è il vostro,
Cadute in questa bica, ove sovrasta
Guerrin Meschino a quanti ha'l mondo eroi?[1]
Io d'un amaro non sanabil riso
Sento i precordii fremitar, se il vostro
Destin riscontro a quel ch'ultimo asilo
Dopo otto lustri qui largiva a triti
Figurini di Francia. Il mondo cape
Tutto qua dentro, e lo governa a vece
Vecchia ignoranza e moda nuova. E sia.
Dicon che il rostro, per morir, lo smergo
Nasconda sotto l'ale. Io dentro ai libri,
Onde l'interna visïon su vanni
Più che d'aquila audaci in alto aleggia,
Mi ficco; e fitto ancor sarei, se, come

[1] Marziale, Orazio, Cicerone ed altri classici, *les Voyages d'Anacharsis en Grèce*, le opere di C. Delavigne, e di queste le *Messéniennes*, sono tra i libri che occorrono più spesso sui muricciuoli, insieme coi *Reali di Francia*, con *Guerrin Meschino* e somiglianti; nella nostra botteguccia poi, come può vedere ognuno che ne abbia voglia, hanno a compagni anche fantoccini per bimbi, e figurini di vecchissime mode.

Dentro a vecchia magion scende dall'alto
Di passeri un pispiglio e di fringuelli,
Infantile piatir non mi rompea
Nella testa il sognar.
Volgomi, e in cento
Bèi drappelletti, che per l'erba sparsi
Vengono e vanno e fàn di sè ghirlanda,
Che mai fior la più vaga, un ne discerno
Dove ferve tenzon. Trista tenzone
E ridevole insieme. Un piccioletto
Bruno patrizio dal gentil profilo
E dagli occhi di fuoco, alla gagliarda
Fante guerra indicea; strignea le pugna,
Forte spingava con ambo le piote,
Non avea membro che tenesse fermo.
Ella con man convulsa al pro' ribelle
Cercando il fianco, Nèmesi imminente,
Rompeva in voci di sermon straniero;
E intanto un naccherin, pur mo' divezzo,
Federandosi al reo, l'empio Governo
Grandinava a le spalle. A poco a poco,
Siccome suole, a' combattenti intorno
S' adunava il teatro; e qual per l'alta
Autorità contro il perverso genio,
Qual tenea da' piccini; e niun dicea:
« Se mamma fosse qui! » — Pur molte e care
Eran le mamme in quelle ajuole assise;
E, come ride di più vaga luce
Se di picciole perle s' incorona
L'opale graziosa, e più soavi
Iride intorno i suoi color le cinge,
Così nei bimbi lor quelle gentili
Parean specchiarsi, e si facean più belle.
Ma non tutte così. Fortuna, il sai,
Vuol le vittime sue. Grazie, bellezza,
E riso, e gioventù, s'ella sen' fugge,
Rado indugian le penne; e a volo anch'esse
Ne van le caste voluttà del core.
È tra i quaderni, onde si parte il campo,
Un più brullo e remoto; e l'arsa rena
Un'erba rattrappita, a chiazze, a ciuffi,

Vi patisce soltanto. E pur, volente,
Una scelto l'avea. Povera madre!
Quegli smunti fanciulli in vesti scialbe
Che degli omeri pernio e degl' ignudi
Stinchi si fanno a ruzzolarle intorno,
Per cinque visi una dolente istoria
Dicon, la sua. Non gale e non balocchi
Hanno gli ermi piccini; e pur trastulli,
Lacrimabili altrui, finge a sè stessa
Quella candida età. Chiocca una frusta
Imaginaria, e a gran romor strascina
Su per le ghiaje e le macerie un biondo
E palliduccio auriga il risonante
Gamellino di latta, che ricerco
Ha dell'ultime fave; e una bamboccia,
Da fasce ancora, inalbera il brandello
Che al lacero pezzin, con man furtiva,
Pur or la mamma vergognando avulse.
Io noto e passo; ma non sì che gli occhi
Ad or ad or non volgansi. Di tratto
Veggo nova fortuna. Una prestante
Forma di donna, con ardito incesso
Forte squassando le rigonfie vesti,
La via traversa, ascende il campo, e ratta
S'accoccola tra i bimbi, e a lor sorride.
Chiedi, Eugenio, alle grette anime infenso,
La pietosa qual sia? Lassa! Te 'l dica
L'alta faldiglia e il rutilante crine
In gran nodi composto. E pur di cielo
E quel sorriso che ai tapini amica
Dona col meglio del suo cor. Lo sente
Col fine istinto che ne dà sventura
La madre poveretta, e l'è cortese
Di quel che resta ai poveri tesoro;
Della propria onestà. Che non darei
Per udir, non udito! Ma l'incanto
Romper non vo', saría peccato; e in larga
Orbita giro, saëttando or quinci
Or quindi alle vegliate anime il guardo.
Torno, e la mamma non c'è più. Prostesa
L'altra ai bambini, e tutta vezzi a quegli

Pur se di loto aspersi esili fiori,
Da calice plebeo che in man si reca
Dell' ambito sorbetto a ognun dispensa.
E mamma? Cheti, ecco già annunzia un lesto
Sciaguattar di pianelle il suo ritorno.
Oh come lieta! Al pipilante nido
Scarsa la prima dape, un' altra e un' altra
Con munifico genio avea decrete
L' Anfitrione; e mamma le recava
Nell' officioso gamellin riposte.
Picciolo dramma, e pur profondo. A quelle
Due poverette in un amor raccolte
Dar non sapevi età. Parea la madre
Agli atti, al viso, alla persona scarsa,
Quasi fanciulla; ma precoci solchi
Nella fronte recava. Ampia i gagliardi
Lombi ed il seno, ahi non materni, l' altra
Da maggio a ottobre traboccar parea.
Io vidi il punto del commiato. Gli atti
Più che le labbra a lei davan mercede;
Ed ella, inconscia d' insidioso orecchio,
« Noi siamo di buon cor » disse, e disparve.
Pera chi abbietto a turpi sensi adimi
La tradita parola. Oh tal non io! —
Pel fosco delle vie, che un primo e fioco
Gitto di lampa tremulo schiarava,
L' una vidi inurbarsi; i non satolli
Lasciai l' altra a garrir. Steso il bicchiere,
« Non ce n' è più » diceva. — E, in su quel punto
Che a tutti gli echi del Castel, gioconda
Come il riso d' un forte, prorompea
La chiamata dei rapidi oricalchi;
E del dì sul barlume ultimo, bruni
I Bersaglier piumati e la festante
Turba passavan come un sogno, iò, muto,
Mi volsi verso l' ombra, e a passo lento
Le mie fole con me tutte portai.

TULLO MASSARANI.

---

# LE CARTE DELLA SCUOLA DI SALERNO,

## E GLI AUTOGRAFI DI ILLUSTRI NAPOLETANI

### LAUREATI NELL' UNIVERSITÀ DI NAPOLI.

---

## I.

### LE CARTE DELLA SCUOLA DI SALERNO.

Quando nel 1812 fu abolita la Scuola di Salerno, tutte le carte ad essa appartenenti furono trasportate all' Università di Napoli, e quivi, gettate in una camera, rimasero dimenticate, per modo che pochi anni dopo non si sapeva più se quelle carte esistevano. Il professore Salvatore De Renzi, che scrisse la *Storia documentata della Scuola medica di Salerno,* non ne seppe niente, e dovette con lunghe ricerche e fatiche andare raccogliendo per la sua opera documenti da ogni parte, e qui ne avrebbe trovati molti. Essendo io stato Rettore dell' Università, gettai l' occhio sopra queste carte, e sopra altre ancora, e parendomi importanti, come sono, le feci nettare dalla polvere e dalla muffa, le ordinai, le allogai nell' Archivio, dove sono al presente, e si possono leggere. Ora voglio darne qualche notizia al pubblico.

Le carte sono di tre specie: *Registri dei laureati, Atti dei Dottori, Provvisioni per la Scuola.*

1. *I registri dei laureati* cominciano dall' anno 1566, essendo priore dell' almo Collegio Antonello de Ruggiero, e giungono sino all'anno 1812. Si può fare un elenco di quanti furono i laureati, e sapere di ciascuno il nome, il cognome, la patria, e le materie su cui diede l' esame; e nei primi registri per alquanti anni sono scritti anche i nomi dei dottori, innanzi ai quali si dava l' esame. Mancano pochi di questi registri, perduti non so come.

L'ultimo registro comincia il 23 settembre 1784, e continua fino al 1810, ed è chiuso con queste parole:

« Oggi, 23 gennaio 1812, in virtù dell'ordine di S. E. il Mi-
» nistro dell'interno, in data del 21 corrente, si è chiuso il
» presente registro, dietro la dichiarazione di essersi disciolto
» il Collegio di Medicina Salernitano. — L'intendente S. Man-
» drini.

» Consegnato al s^r. Oronzio Cosi, cancelliere della R. Uni-
» versità degli Studii, oggi 8 gennaio 1813. Luigi Cassitti decano
» della Facoltà teol. da parte del Collegio. »

Segue un foglio sciolto che contiene un Supplemento, in cui sono annotati gli ultimi laureati che non erano stati ancora scritti nel registro:

« Si certifica da noi qui sottoscritti collegiali e segretario del-
» l'abolito almo Ippocratico Collegio di Salerno, come nel mese
» di gennaio dell'anno 1812 fummo chiamati con ordine dell'In-
» tendente d'allora Mandrini sul palazzo della Comune, ove essen-
» doci tutti noi conferiti, dal medesimo ci fu detto che S. M. (D.
» G.) aveva deciso che il sud° Collegio fosse da quel punto rima-
» sto abolito, avendoci richiesto di esibire tutte le carte a quello
» appartenenti, cosa che non ci fu avvisata nell'atto della chia-
» mata; per cui allor per allora si aprì lo stipone ove quelle
» erano rinchiuse e gli furono consegnate unitamente al libro, in
» cui venivano registrati tutti i privilegiati in d° Collegio. E per
» l'inaspettata sorpresa non ci fu tempo di annotare in esso un
» certo numero di privilegiati, anche perchè il Collegiale, in di
» cui potere era il med° registro, si trovava in letto incomodato
» di malattia; e perciò si annotano qui sotto quei privilegiati nel
» sud° registro mancanti, colla distinzione delle rispettive epo-
» che, nomi, cognomi e patria non solo, ma eziandio dei testi dai
» laureati in medicina spiegati, e sono:

» Die 8 mensis Julii 1811.

» D. Jo. Baptista Menna, Marianella civit. Neapolis, Aroma-
» tariam aperiendi licentiam obtinuit.

» Die 12 octobris 1811.

» D. Angelus Antonius Giuliano, Roccae Aspidis in provincia
» Picentinorum, Aromatariam aperiendi licentiam obtinuit.

» Die 21 novembris 1811.

» D. Nicolaus Corbisiero, status Montis Aurei in provincia » Picentinorum, Aromatariam aperiendi licentiam obtinuit.

» Die 14 decembris 1811.

» D. Dominicus de lo Mastro, casalis Pandula status Sancti » Severini in provincia Principatus Citerioris, Aromatariam ape- » riendi licentiam obtinuit.

» Die 20 dicti.

» D. Cajetanus della Monica Salerni Picentinorum, Aromata- » riam aperiendi licentiam obtinuit.

» Die 21 dicti.

» D. Ignatius Buonomo, civitatis Salerni Picentinorum, Aro- » matariam aperiendi licentiam obtinuit.

» Die 22 dicti.

» D. Crescentius Barone, civitatis Salerni Picentinorum, Aro- » matariam aperiendi licentiam obtinuit.

» Die 23 dicti.

» D. Michael Juliano, Roccae Piemontis status Sancti Seve- » rini, Aromatariam aperiendi licentiam obtinuit.

» D. Thomas Conforto, status Sancti Severini in provincia » Picentinorum, Aromatariam aperiendi licentiam obtinuit.

» Die 30 decembris 1811.

» D. Jo. Aloysius Isnard, urbis Grasse, prov. Var, in Gallia, » laureatus in Medicina, explicavit:

Aristot. lib. II, de Coelo, tex. 18. *Etenim motus ipsius*, ec.
Hipp. Sectio VI, aph. 45. *Quibus tubercula*, ec.

» D. Dominicus Greco, terrae Pali, in provincia Principatus » Citerioris, laureatus in Medicina, explicavit:

Aristot. lib. IV, Phys., cap. 76. *Tempus est mensura motus*, ec.
Hipp. Sectio VI, aph. 25. *Erysipelas ab exterioribus*, ec.

» D. Honoratus Croce, [1] terrae Montis nigri de homine, in » provincia Aprutii Citerioris, laureatus in Medicina, explicavit:

[1] Il signor Onorato Croce di Montenerodomo, ricco proprietario abruzzese, è ancora vivo.

Aristot. lib. VIII, Phys., tex. 48. *Si igitur perpetuus motus*, ec.
Hipp. Sectio VII, aph. 58. *Quibus cerebrum*, ec.

» Questi privilegiati, per quanto abbiamo potuto raccogliere, » da carte che esistevano presso il Collegiale conservatore del Re- » gistro di quell'anno, sono a nostro credere quelli che per le » accennate cause non furono registrati come sopra. Nella pre- » venzione che se mai qualche altro ne fosse presentato e non si » trovasse registrato, e trovandosi con tutti i caratteri della ve- » racità, si potrà liberamente farlo vistare, mentre sarà certo » d'essere stato quello spedito nel sud° nostro abolito Collegio. » In conferma dunque della verità ne abbiam fatto formare il » presente sottoscritto di nostre proprie mani in Salerno li venti- » otto gennaio milleottocento e quindici.

» D^r^. Collegiale Matteo Politi, Vicepriore.
» D^r^. Collegiale Vincenzo M^a^. Greco, Sottopriore.
» D^r^. Collegiale Matteo Aceto.
» D^r^. Collegiale Matteo Pastore.
» D^r^. Collegiale Vincenzo Pastore.
» D^r^. Collegiale Lorenzo Marino.
» D^r^. Collegiale Gius.^e^ M.^a^ Gaeta.

» Reg. Notar Francesco M. Ricciardi, segretario del suddetto » abolito Ipprocratico Collegio di Salerno, ed attesta d'essere le » suddette firme dei suddetti ex collegiali, tali quali sono ascritti. » V. B. Il sindaco L. Rinaldo. — Vi sono due bolli. »

Da questo documento sappiamo i nomi degli ultimi Dottori collegiali della Scuola di Salerno, ed abbiamo una certa idea degli esami che si facevano. Oggi i giovani che vogliono esser medici o chirurgi debbono sostenere venti esami su materie diverse e per diversi anni. Ma con tutti questi esami la scienza è diventata più certa? i morbi sono diminuiti?

2. *Gli atti dei Dottori, Acta doctorum.* Il Collegio di Salerno aveva antico privilegio di addottorare in medicina tutti quelli che ci venivano da qualunque parte del mondo; ma ciascuno doveva presentare un attestato di avere studiato medicina per sette anni, e doveva sostenere innanzi al Collegio un esame che, come sta scritto, doveva essere molto rigoroso. Gli atti dunque di ciascun dottore cominciavano da una dimanda al Priore per dare gli esami, e che *restasse servito di prendere le solite informazioni:* se-

guivano le *informazioni*, che il giovane aveva studiato sette anni la medicina; poi il Priore disponeva si facesse l'esame, lo commetteva ad alcuni dei Dottori, e destinava le prime ore mattutine; poi l'esame, ed il giudizio espresso con punti.

Questi atti cominciano dal 1587, e non giungono sino alla fine.

3. *Libro di provvisioni per il Collegio.* Queste provvisioni sono varie; per esempio: Decreto della SS. Congregazione dei Riti, col quale si dispone potere il Collegio di Salerno addottorare anche nei giorni festivi; Provvisione del Consiglio collaterale che i Dottori sono esentati dagli uffizi pubblici personali, come di Sindaco, di Eletti della città, ec. Ordine che nessuno possa portare a vendere manna nella fiera di Salerno, se prima il Collegio non ne trova buona la qualità. È curiosa una dimanda che fa un Priore nel 1692 al reggente Tacca: « Il dottore Antonio Mazza, Priore » dell'almo Collegio di filosofia e medicina della città di Salerno, » al presente in questa città di Napoli per le sue indisposizioni, » supplicando dice a V. S. come è stato ed è antico solito alli » Priori pro tempore di detto almo Collegio di ricevere da tutti li » Speziali medicinali di detta città, cioè da ognuno di essi rispet- » tive, una *pizza di copeta* ogni anno, di quattro libre, nel mese di » decembre, e quattro *barattoli* di conserva di sei once l'uno nel » mese di maggio, nella quale possessione seu quasi è stato il sup- » plicante e sta pacificamente, come sono stati li suoi predecessori » da tempo immemorabile: e perchè ha presentito che da alcuno » di essi si pretenda d'intorbidire detta osservanza e possessione » contro ogni dovere, sotto il pretesto di trovarsi il supplicante » assente da detta città, quando in ogni caso anche di assenza » sono stati sempre li suoi predecessori ed è stato il supplicante » in possessione seu quasi di esigere tutti li diritti, averi, ed » emolumenti spettanti al detto suo ufficio, etc. » E il Reggente ordina in latino *nihil innovandum*, e che si diano la pizza di copeta e i barattoli di conserva al Priore dell'almo Collegio.

In questo libro, a pagina 23, si trova il più antico monumento che riguarda la Scuola, ed è una lettera originale di Re Ferdinando I d'Aragona al Commissario di Campagna nella provincia di Principato Citeriore intorno a lo Studio di Salerno. La lettera ha la data del 1477, ed è questa:

« Rex Siciliae, etc.

» Commissario. Lo ill. et multo amato collaterale nro Prin- » cipe di Salerno ne ha noviter cum querela exposto che Vui per

» vigor del infrascripto capitolo de una nra lettera haviti annotati
» li beni de quilli sono dottorati in Salerno, et fatte alcune altre
» cose che redundano in gravissimo preiudicio et damno non
» solum de li antiqui privilegii prerogative et dignitate del Studio
» de ditta Città, ma etiam contra le ordinatione fatte ad tempo
» del ill. quondam Principe Roberto suo patre, et contra quel
» che fino ad quisto tempo è stato ad ditto Studio observato. Et
» per questo ce ha esso Principe instantissime supplicato ne de-
» gnamo sopra ciò pro justitia oportune provedere et ordinare
» che de cetero per vigor de qualsevole lettera non sia a li privi-
» legii et libertate de ditto Salernitano Studio derogato. Per tanto
» parendoce ditta supplicatione essere justa, e come justa non do-
» verese denegare, et potissimum ad ditto ill. Principe, lo quale
» per li paterni meriti e soy merita esser da Nui in molto major
» cosa benignamente exaudito, ve dicimo et expressamente coman-
» damo che, ditto inserto capitolo dittarum nostr. litterar. non
» obstante, observate et fazate effettualiter observare ad ditto Stu-
» dio Salernitano li privilegi et ordinatione preditta, sic et prout
» loro sono stati observati et li hanno goduti sino al tempo del
» emanar de ditte nostre lettere dove è lo inserto capitolo: revo-
» cando Vui et ad statum pristinum reducendo, como Nui harum
» vigorem revocamo et reducimo, tutte le annotatione de robe,
» et altri atti per Vui in derogatione di esso Studio quovis modo
» fatti. Atteso non fo may nostra intentione che per vigor del
» infrascripto capitolo de ditta nostra lettera al ditto Studio se
» prejudicasse o derogasse. Et questa tale nostra ordination et
» voluntà volimo sia de cetero non solum per Vui, ma per tutti
» et qualsevole nri ufficiali inviolabiliter et ad unguem observato
» cioè che si expressamente in le lettere et ordinationi da Nui et
» nostra Corte deinceps emanande non si farà expressa et spe-
» ciale mentione del ditto Studio Salernitano, derogando expresse
» ad soi privilegii prerogative et dignitate, non innovate patto
» aliquo nè Vui nè ditti ufficiali cosa alcuna contro quel che sino al
» emanar del detto infrascritto capitolo de ditta nra lettera è stato
» observato. Non intendendo però che la presente nra lettera ab-
» bia aliquo patto ad prejudicar ad la pragmatica seu ordination
» fatta al tempo del ditto quondam ill. Principe Roberto, che ne-
» sciuno che avesse promesso dottorarese in Napoli se potesse
» dottorare in Salerno, et e contra; ma che ditta pragmatica seu
» ordinatione se abbia ad unguem observare juxta formam et
» continentiam pleniorem, et de tutto lo sopraditto nè Vui nè essi

» farete lo contrario per quanto non volite incorrere in la nostra
» desgracia et in la pena de onze mille per uno in casu contraven-
» tionis al nostro fisco applicande. La presente poi sarà per Vui
» e per essi letta, volimo sia viribus singulis restituita pro cau-
» tela ipsius Salernitani Studii al presentante. Tenor vero ditti ca-
» pituli dittar. nostr. litterar, talis est. »

« Rex Siciliae, etc.

» Commissario. Nui avimo inteso che multi in questo Regno
» contro lo tenor de le pragmatiche et editti cossì nostri como de
» nostri precessori practino in phisica et cirurgia senza lettere
» de nra Maestà con sigillo pendente, secondo ditte prammati-
» che dispongono; et etiam che multi altri hanno obtenuto privi-
» legio de notariato judicato et legittimamente da Conti Palatini
» et altri aventi auctoritate dal Imperatore et altri, contro la
» nostra dignità reale, del che simo non poco mal contenti; e però
» volimo et ve imponimo che receputa la presente con ogni dili-
» gentia inquirati per li lochi de vostra jurisdictione simili homini,
» et tutti quelli trovarite havereno fatto quello de sopra havemo
» ditto, li annotarite la robba et avvisarete nostra Maestà ad ciò
» che contro loro possamo procedere secundo la justitia sarà: et
» ammonirete de nostra parte tutte le cittate, terre, et lochi de
» vostra jurisdictione cosi demaniale come de Baroni, che in fu-
» turo non presumano fare altramente che per la Costitution de
» lo Reame, pragmatiche, et editti nostri et de nostri precessori
» è ordinato. Admonendo ciascheduno de vostra jurisdictione che
» per quanto aveno cara la vita, ultra le altre pene imposte, che
» nisciuno possa practicare in phisica o in cirurgia in quisto
» Regno con autoritate de altri che de nostra con la lettera mu-
» nita del nostro sigillo pendente, excepto quelli sono dottorati
» et approbati in lo Studio di Napoli poi la institutione de quillo,
» ut nostrar. litterar. de notariato judicato, legittimamente dot-
» torate o altra dignitate, si non per privilegii et lettere de no-
» stra Maestà et con ditto sigillo. Dat. Fogie XVIII Novembre
» Millesimo quadringentesimo septuagesimo sexto. Rex Ferdy.
» A. secretarius.

» Datum in Castello novo civitatis nostre Neapolis die XXVI
» mensis Januarii MCCCCLXXVij. — Rex Ferdy. P. Garlon. f. A.
» secret. »

Sono di mano propria le firme del Re, del Garlon, del Se-

gretario. Il Principe di Salerno era Antonello Sanseverino, che poi fu capo della congiura de' Baroni. Il Segretario, che sottoscrive solamente con un A., fu Antonello Petrucci, che fu incarcerato coi figliuoli e decapitato in Castelnuovo nel 1487. Pasquale Garlone, che fu conte di Alife, era castellano di Castelnuovo, quando furono presi i Baroni e fatti morire. Dal contenuto di questa lettera si vede chiaramente che il Commissario la dovette dare al Principe, e il Principe all' almo Collegio che la conservò fra le sue carte.

Il De Renzi nella sua *Storia*, pag. 576, 2ª ediz., accenna a questa lettera, della quale ha soltanto notizia dalle carte dell' Archivio di Napoli, ma pare che non l' abbia letta, se no l' avrebbe pubblicata; e forse nell' Archivio di Napoli ce n' è soltanto una notizia, perchè la lettera intera ed originale era conservata nell' Archivio della Scuola.

E queste sono le ultime carte appartenenti all' almo Collegio di filosofia e medicina della città di Salerno. Più antiche non ce ne sono.

## II.

### AUTOGRAFI D' ILLUSTRI NAPOLETANI.

Le carte dell' Università di Napoli non contengono altro che gli Atti che si facevano per conseguire la laurea in giurisprudenza, o in medicina, o in teologia. Questi Atti sono *Informationes de Studio*, e *Libri juramentorum*. Sono raccolti per anno, ed i più antichi sono del 1585: gli ultimi del 1812, nel quale anno furono riformati gli studii, ma in mezzo mancano per molti anni, dove i libri delle Informazioni, dove i Giuramenti. Gli atti per la laurea in giurisprudenza sono distinti da quelli per la laurea in medicina: per la teologia non ci sono che i libri de' giuramenti. I teologi, che non erano poi giovanotti, non avevan bisogno di informazioni intorno agli studii fatti.

*Libri delle informazioni.* — Per ciascuna persona si trovano i seguenti Atti: 1. Monsignor Cappellano Maggiore, presidente e capo dell' istruzione pubblica del Regno, certificava che cercata la matricola degli studenti vi si era trovato inscritto il giovine per quattro anni se studiava leggi, per sei anni se studiava medi-

cina; 2. Domanda del giovane per essere ammesso agli esami; 3. Fede di nascita rilasciata dal parroco, autenticata dal notaio; 4. Talora un decreto del Vicerè; che dispensava il giovane dall'età stabilita dalla legge per gli esami; 5. *Testes de studio,* testimonianza fatta innanzi al Cancelliere dell'Università da due persone residenti in Napoli; che dichiaravano come il giovane aveva studiato per alquanti anni in Napoli; 6. *Testes de nativitate.* Non pareva sicura la fede del parroco; ci voleva anche il notaio per le provincie: ma i giovani di Napoli e de' contorni dovevano presentare *testes de nativitate,* due donne, che spesso erano serve di casa, le quali attestano che esse conoscono il giovane e i suoi genitori, che hanno veduta la madre gravida e poi partorire, e alcuna dice che essa ha data la *zizza* al bambino, ed un'altra afferma che essa se l'ha cresciuto come figlio e si rallegra che ora lo vede dottore. Con questa testimonianza si suppliva allo Stato Civile, che fu istituito da poi in Francia, e non fu un'invenzione nata dal cervello francese, ma dal bisogno che ormai tutti sentivano, e ciascuno cercava supplirvi a suo modo, ed ora il modo è semplice e generale.

Alcune volte segue la notizia dell'esame fatto, e della approvazione ottenuta: e alcune altre volte questa notizia non c'è, e forse si scriveva in un altro registro.

*Libri juramentorum.* — Chi prendeva la laurea doveva, prima di ottenere i punti dell'approvazione, scrivere di sua mano in un libro la seguente formola di giuramento:

*Ego N. N.... spondeo voveo ac juro, sic me Deus adjuvet et haec sancta Dei Evangelia.* E in ogni faccia del libro sono scritti due soli giuramenti, non più.

Che cosa si giurava, lo dice questo decreto del Vicerè, che è scritto in principio del libro dell'anno 1612:

« Philippus Dei gratia Rex.

» Ill. et Magn.i Viri Cons.ii et Regis fideles dilectissimi. Per » ordine nro spedito sotto la data delli 12 dell'instante mese havemo » ordinato a questo Almo Collegio che non dovesse admettere » persona alcuna al grado di dottore, se questo non avesse fatto » costare per fede della Gran Corte della Vicaria la sua patria o » dove fa abitazione, e che non sia contumace o fuor bandito di » delitto alcuno, come da esso più lungamente averete visto, al » quale ci rimettemo. Al presente per parte di q.° Almo Collegio

» ci sono state presentate alcune difficoltà circa la esequtione del
» detto precalendato nro ordine, le quali per noi intese e consi-
» derate, essendoci quelle parse giuste e convenienti, ci è parso
» di nuovo farvi la presente, per la quale ve dicimo et orde-
» namo, che de qua avanti prima di dar li punti al dottorando,
» debbiate darli il giuramento, con il quale dichiari non essere
» fuorbandito nè fuorgiudicato, nè condannato a pena alcuna
» corporale; con avvertire espressamente il detto graduando che
» ritrovandosi fuorbandito fuorgiudicato o condannato a detta
» pena corporale, il detto atto de Dottorato sarà nullo et inva-
» lido, come se non fosse fatto, oltre d'incorrere nella pena dalla
» legge statuita per causa del perjurio. Del quale giuramento et
» advertimento volemo, e così per la presente ve ordinamo et
» comandamo, che ogni volta che alcuno se vorrà dottorare al
» tempo se li daranno detti punti ordinarii se ne facci particolar
» notamento et atto dal Secretario seu Actuario di questo pred°
» Collegio in un libro, quale si debba conservare per futura
» cautela. E così s'essegua, che tale è nostra volontà. Datum
» Neap. die 4 mensis Martii 1608. El Conte de Bonaventa, ec. ec.

» Al Collegio de' Dottori di questa fedelissima città.

» Copia estratta est ab originali quod conservatur in actis
» almi Collegii Neapolitani, salva p.e collatione. D. Joes. Ant.° In-
» frisius Act. et secr. Almi Collegii. »

Il giuramento si dava anche prima del 1612, come rilevasi da libri anteriori a questo anno: quindi pare che il Vicerè voleva fare qualche mutamento, e i Dottori con buone ragioni lo persuasero a non mutare nulla.

Fra tanti nomi oscuri che sono nei libri delle *Informazioni* e dei *Giuramenti* si trovano notizie ed autografi di alquanti illustri:

1597. — *Ego Julius Caesar Cortesius Neapolitanus spondeo, voveo et juro, sic me Deus adjuvet et haec sancta Dei Evangelia.*

Autografo nel *Libro de' Giuramenti:* non ha riscontro nelle *Informazioni.* Laureato in diritto.

Giulio Cesare Cortese principe de' nostri poeti in dialetto, benchè secentista, scrisse molte opere, le quali furono dipoi pubblicate dal De Bonis nel 1666, 15ª impressione, e sono queste: Micco Passaro nnamorato, *poema eroico;* La Rosa, *favola boschereccia;* La Vajasseide, *poema;* Li travagliuse, Ammure de Ciullo e Perna, *racconto in prosa;* Viaggio di Parnaso,

*poema;* Lo Cerriglio incantato, *poema eroico.* — Vedi Signorelli, *Cultura delle Due Sicilie.*

1606, die primo junii. — È l'undicesimo che giura in questo giorno. *Ego Julius Caesar Vanini ex civitate Licii, spondeo, voveo et juro, sic me Deus adjuvet et haec sancta Dei Evangelia.*

È il solo autografo che esiste dell'infelice Vanini: non ha riscontro nelle *Informazioni.* Laureato in diritto.

Giulio Cesare Vanini nacque nel 1585 in Taurisano presso Lecce, ingegno ardito, animo pronto e insofferente, propugnatore delle nuove dottrine contro Aristotele, disputatore violento. Visitò varii paesi d'Europa. Nel 1615 pubblicò in Lione la sua opera: *Amphitheatrum aeternae Providentiae Divino-Magicum, christiano-phisicum, nec non Astrologo-catholicum adversus veteres philosophos, atheos, epicureos, peripateticos, et stoicos;* e nel 1616 in Parigi l'altra: *De admirandis Naturae reginae deaeque mortalium arcanis;* stampate con approvazione de'Revisori cattolici, poi condannate dalla Sorbona. A Tolosa fu denunziato come ateo al Parlamento da un tal Franconi suo nemico. Il presidente Grammont, che fu uno de' suoi giudici e carnefici, scrive nella sua *Storia di Francia* che egli, condotto innanzi al Tribunale, prese da terra un fuscello di paglia, e disse: « Questa sola mi basta per provare l'esistenza di Dio; » e fece uno splendido discorso; ma quei giudici lo condannarono. Nel febbraio del 1619 il Vanini di 33 anni ebbe prima tagliata la lingua, poi fu arso a fuoco lento, *à petit feu.* Di lui rimangono le sue opere rare, e tradotte in francese da X. Rousselot 1841, e questo unico autografo. Fra le altre accuse dissero che egli si chiamava Lucio o Lucilio, e per burbanza prese lo storico nome di Giulio Cesare. Da questo autografo si vede che egli si diceva *Licius* e forse anche *Liccisius,* di Lecce, leccese, e si lesse *Lucius* e *Lucilius.* Il suo vero nome fu Giulio Cesare, che a quel tempo era un nome comune, e l'ebbe il Cortese, e l'ebbero altri, come si legge in questo e in altri libri di giuramenti. Nel 1630, 4 maggio, si legge il nome di un altro Vanini, forse suo parente: *Ego clericus Janes Baptista Vanini de terra Taurisani spondeo, voveo,* etc.

1642, die sexta mensis junii. — *Ego Carolus Celanus Neapolitanus spondeo, voveo et juro, sic me Deus adjuvet et haec sancta Dei Evangelia.*

Nel *Libro de' Giuramenti* non ha riscontro nelle *Informazioni:* laurea in diritto.

Carlo Celano, canonico, nacque in Napoli nel 1617, morì nel 1693; studioso nelle cose patrie, pubblicò nel 1692 un libro intitolato: *Notizie del bello e dell'antico della città di Napoli*, in sette volumi. Quest'opera con tutte le sue inesattezze, che poi vennero corrette da altri, sarà sempre importante. Dabbene uomo, allegro, piacevole, scrisse anche alcune Commedie in prosa e le pubblicò col nome di *Don Ettore Calcolona.*

1651, 4 marzo. — *Ego Pirrus Schettinus Cosentinus, spondeo, voveo et juro, sic me Deus adiuvet et haec sancta Dei Evangelia.*

Nelle *Informazioni:* 1° Fede di matricolazione dello Schettini come studente, rilasciata dal Cappellano Maggiore il 17 febbraio 1631; 2° Fede di nascita del Parroco della Chiesa parrocchiale sub titulo Assumptionis del Petrone Casale di Cosenza presso Aprigliano. Pirro, figlio di Flavio Schettino e di Caterina Petroni coniugi, battezzato ai 18 dicembre 1630. V'è il bollo del notaio; 3° Dimanda autografa dello Schettini: All'illustrissimo signore Duca di Caivano, Vice-Cancelliere dell'Almo Collegio. Pirro Schettino, cosentino, supplicante dice a Vostra Signoria Illustrissima, come ha finito di studiare tutto il corso di cinque anni continui di leggi canoniche e civili, nelli pubblici Studi della città di Roma nominati la Sapienza, ed al presente perchè desidera dottorarsi nell'Almo Collegio di questa città, supplica Vostra Signoria Illustrissima si serva, si pigli informazioni del detto su gli studi; ec., 4° Tre testimoni dichiarano che lo Schettino è stato cinque anni in Roma a lo Studio continuamente.

Pirro Schettino morì nel 1678. Egli fu uno di quei pochi fra i nostri che si tennero lontani dalle stravaganze del Seicento, e scrisse nobili e corrette poesie, latine ed italiane, che furono stampate in Napoli, nel 1779, da Antonio Juliano.

1656, 12 febbraio. — *Ego Joseph Valletta Neapolitanus, spondeo voveo et juro, sic me Deus adjuvet et haec sancta Dei Evangelia.*

Non ha riscontro: laurea in diritto.

Giuseppe Valletta è ricordato come benemerito raccoglitore di libri che egli lasciava leggere agli studiosi. La sua Biblioteca, alla quale spese molti danari, ora fa parte della Biblioteca dei Gerolamini. Raccolse ancora molti oggetti antichi, come vasi, monete, utensili. Fu lodato e biasimato da parecchi uomini del

suo tempo: se non ebbe grandi cognizioni, fu certamente un uomo benemerito degli studii, e Francesco Redi gli scrisse molte lettere.

1658, 10 aprile. — *Ego Januarius d'Andrea, e terra Ravelli, spondeo, voveo et juro, sic me Deus adjuvet et haec sancta Dei Evangelia.*

Non ha riscontro nelle *Informazioni:* laurea in legge.

Gennaro d'Andrea, fratello minore del famoso Ciccio d'Andrea, fu avvocato, magistrato, e giunse all'alto ufficio di Reggente. Di Ciccio non v'è nulla, e forse non prese laurea, come non la prendevano molti avvocati. A ventun'anno ottenne uno splendido trionfo in una causa contro i Gesuiti, e non ebbe bisogno di altra laurea.

1658, 14 maggio. — *Ego Lucas Antonius Portius terrae Positani, spondeo, voveo et juro, sic me Deus adjuvet et haec sancta Dei Evangelia.*

Laurea in medicina. Non ha riscontro.

Luca Antonio Porzio, nato in Positano presso Amalfi nel 1637, fu gran medico nel suo tempo. Presa la laurea, andò a Roma, dove ebbe la Cattedra di medicina e chirurgia nella Sapienza, e scrisse varii Trattati che furono pubblicati nel 1684. Andò a Venezia, e quindi a Vienna, dove pubblicò un'opera importante: *De militis in castris sanitate tuenda.* Tornato a Napoli, insegnò geometria e filosofia nel Seminario Arcivescovile, e finalmente ebbe la Cattedra di anatomia nello Studio pubblico, dove insegnò fino al 1715. Fu uomo dotto nelle scienze fisiche, ed ebbe molta fama. Oggi è dimenticato.

1664, 29 novembre. — *Ego Seraphinus Biscardus Cosentinus, spondeo, voveo ac juro, sic me Deus adjuvet et haec sancta Dei Evangelia.*

Laurea in legge. Non ha riscontro nelle *Informazioni.*

Serafino Biscardi, di Cosenza, valoroso giureconsulto, che attese all'insegnamento del Diritto, ebbe tra i suoi discepoli Gian Vincenzo Gravina. Non so che abbia scritto opere.

1672, die ultima mensis aprilis. — *Ego Dominicus Aulisius Neapolitanus, spondeo, voveo ac juro, sic me Deus adjuvet et haec sancta Dei Evangelia.*

Non ha riscontro nelle *Informazioni:* laurea in diritto.

L'autografo di questo giuramento decide la quistione della nascita dell'Aulisio, il quale secondo l'Origlia nacque nel 1649; secondo il Cito, il Mazzucchelli, il Tiraboschi e l'Afflitto sarebbe nato nel 1639. Se egli prese la laurea nel 1672, e se la laurea si soleva e si suol prendere dai giovani intorno ai venti anni, dunque nacque nel 1649: se fosse nato nel 39 l'avrebbe presa di trentatrè anni. Mi pare dunque che bisogna stare con l'Origlia.

Domenico Aulisio fu insigne giureconsulto, dotto filologo, uomo di svariate cognizioni, e bello e composto parlatore. Insegnò Diritto nell' Università, e dopo la sua morte Pietro Giannone suo discepolo pubblicò i suoi *Commentarii al Diritto civile*, e *Commentarii al Diritto canonico*. Nel 1694 furono pubblicati dal Raillard in Napoli varii suoi opuscoli: *De Gymnasii constitutione; De Mausolei architectura; De Harmonia Timaica; De numeris Medicis dissertatio Pythagorica; Epistola de Colo Majerano*. Altre sue scritture di varii argomenti andarono perdute. Vedi il Mazzucchelli. Seppe molte lingue, latina, greca, ebrea, araba, caldea, siriaca, illirica; parlava benissimo francese e spagnuolo. Ingegno chiaro, ordinato, animo retto: morì nel 1717: e si credè che lo avesse avvelenato il nipote, il quale fu difeso da Pietro Giannone e fu assoluto.

1678, die septima mensis martii. — *Ego Nicolaus Amenta Neapolitanus, spondeo, voveo ac juro, sic me Deus adjuvet et haec sancta Dei Evangelia.*

Niccolò Amenta, nato nel 1659, morto nel 1719, ci ha lasciate sette commedie: *la Gostanza, il Forca, la Fante, la Somiglianza, la Carlotta, la Giustina*, e *le Gemelle*, scritte con troppi toscanesimi, ravviluppate nell'intreccio, e pure non senza pregi, per modo che alcune di esse furono anche tradotte in inglese. Nicola Capasso non lo poteva patire per le sue smancerie, e lo trafisse con amare satire.

1690, 6 giugno. — *Ego Nicolaus Cirillo Grumi pertinentiarum Neapolis, spondeo, voveo atque juro, sic me Deus adjuvet et haec sancta Dei Evangelia.*

Laurea in Medicina. Non ha riscontro nelle *Informazioni*.

Niccolò Cirillo, nato in giugno nel 1671, morto nel 1734, fu dotto ed insigne medico, insegnò nell' Università, fu socio della Società Reale di Londra, della quale era presidente il Newton, e per incarico di quella Società scrisse un comentario sul terre-

moto del 1731, ed una dissertazione: *De recto frigidae in febribus usu.* Vittorio Amedeo Re di Sardegna lo invitò ad insegnare la Medicina in Torino, ma egli non volle accettare l'invito. Fra le sue opere non dovrebbero essere dimenticati i *Consulti medici.* Raccolse una copiosa e scelta biblioteca, della quale concedeva l'uso agli amici: fece un museo di storia naturale, ed un orto botanico nella sua casa: fu sepolto nella chiesa di San Giovanni a Carbonara. Francesco Serao, suo discepolo e valente medico anch'egli, ne scrisse la vita con molta eleganza.

1691, 7 settembre. — *Ego clericus Nicolaus Capassus Neapolitanus, spondeo, voveo atque juro, sic me Deus adjuvet et haec sancta Dei Evangelia.*

Nelle *Informazioni* del medesimo anno, n° 110, si legge: *Testes producti ad instantiam Nicolai Capassi, casalis Grumi pertinentiarum Neapolis, super ejus studio, die 6 sept. 1691 Neapolis.* E i testimoni sono: Sacerdos Stephanus d'Errico, casalis Grumi, e Nicolaus Nicodemi Neapolitanus.

Nicola Capasso, nato in Grumo nel 1671, e morto in Napoli nel 1746, insegnò Diritto canonico nella nostra Università e fu giurista assai pregiato: ma ha maggior fama come poeta in latino maccaronico ed in dialetto napoletano: ed i suoi versi pieni di sale e di piacevolezze sono sempre letti con piacere.

1698, 4 settembre. — *Ego Petrus Giannone, terrae Ischitellae provinciae Capitanatae Apuliae, spondeo, voveo atque juro, sic me Deus adjuvet et haec sancta Dei Evangelia.*

Non ha riscontro nelle *Informazioni.*

Io l'ho baciato questo autografo di Pietro Giannone di ventidue anni: è di un bel carattere tondo, sicuro, giovanile. Nacque il 17 maggio 1676 in Ischitella, presso il Gargano, morì prigioniero nella cittadella di Torino a' 17 marzo 1748. Nel 1723 pubblicò la sua *Storia civile;* e dopo qualche mese dovette fuggire a Vienna, dove fece l'avvocato. Nel 1733 venuto Carlo III di Borbone nel Regno, il Giannone chiese di ritornare, e gli fu negato. Andò a Venezia e fu cacciato dagli Inquisitori di Stato. Fuggì a Modena, a Milano, a Torino, trovò rifugio a Ginevra, donde fu tratto con infame tradimento, e tradotto nel Castello di Miolans, poi a Torino. Fu prigione dodici anni, liberato soltanto dalla morte. La città di Torino avrebbe debito d'innalzare una statua a Pietro Giannone.

1713. — Laurea in legge.

Nel *Libro dei Giuramenti* di quest'anno vi era l'autografo di ALFONSO MARIA DE' LIGUORI, dichiarato Santo e dottore della Chiesa, ma è stato sottratto, certamente per devozione. Nelle *Informazioni* del medesimo anno il nome del De Liguori sta nell'indice con l'indicazione del n° 117; ma questo numero è stato sottratto evidentemente, perchè si vede scucito anche il n° 118. In un altro registro del 1713 c'è il certificato degli studii di Alfonso Maria de Liguori. I *Testes de studio* affermano avere egli circa sedici anni. Vi è l'approvazione degli esami in Diritto da lui sostenuti: e non ci è altro.

1713, die undecima mensis septembris. — *Ego D. Alexius Mazzoccolus casalis S. Mariae civitatis Capuae, Canonicus Theologus in Metropolitana Ecclesia dictae civitatis, spondeo, voveo atque juro, sic me Deus adjuvet et haec sancta Dei Evangelia.*

Laurea in teologia.

Il Mazzocchi, che prima era *Mazzoccolo*, nacque nel 1684, e morì in Napoli nel 1771. Fu principe degli antiquari e dei filologi del suo tempo, e un miracolo d'erudizione. Notissimo in Europa, basta dirne soltanto il nome.

1730, 21 novembre. — *Ego Abbas Infulatus D. Thomas Rossi terrae S. Georgii de Montanea provinciae Principatus Ultra, spondeo, voveo atque juro, sic me Deus adjuvet et haec sancta Dei Evangelia.*

Laurea in legge. Nelle *Informazioni* si legge che il Rossi per cinque anni studiò leggi civili ed economiche nel 1691, 92, 94, 95, 1701, e che prese la laurea nel 1730. C'è la sua fede di battesimo, dalla quale apparisce nato il 21 dicembre 1673 in San Giorgio la Montagna: e quindi si vede che egli prese la laurea di 57 anni. C'è l'approvazione dell'esame: e c'è la dichiarazione di due testimoni bugiardi; i quali hanno l'uno 27 e l'altro 22 anni; ed affermano nel 1730 che il Rossi aveva fatti i suoi studii quando essi non erano nati ancora.

Questo Tommaso Rossi fu un valoroso filosofo, lodato dal Vico come degnissimo di insegnar metafisica da qualunque Cattedra di Europa. Sconosciuto fuori, dimenticato dai nostri, i quali oggi lo esaltano con lodi grandissime, lasciò queste opere: *Della Mente sovrana del Mondo; Considerazioni di alcuni misteri divini raccolte in tre dialoghi; Dell'anima dell'uomo, disputazione unica.*

Il professore Ragnisco ne ha dato un esatto giudizio in uno scritto intitolato: *Benedetto Spinoza e Tommaso Rossi.*

1744. — *Ego D. Bernardus Galianus civitatis Terami provinciae Aprutii Citerioris, spondeo, voveo et juro, sic me Deus adjuvet et haec sancta Dei Evangelia.*

Laurea in legge. Non ha riscontro nelle *Informazioni.*

Bernardo Galiani, fratello maggiore del famoso abate Ferdinando Galiani, di cui troveremo notizia nell'anno 1766, e nipote di monsignor Celestino Galiani, Cappellano maggiore e Presidente dell'Istruzione pubblica, del quale si trovano le firme autografe in molti certificati di studii, fu un valente uomo, ed abbiamo di lui una buona traduzione di Vitruvio.

1744. — *Ego Philippus Briganti civitatis Gallipolis provinciae Hydruntinae, spondeo, voveo et juro, sic me Deus adjuvet et haec sancta Dei Evangelia.*

Laurea in legge. Non ha riscontro nelle *Informazioni.*

Il Briganti, nato in Gallipoli nel 1723, ed ivi morto nel 1804, fu valoroso giureconsulto, e lasciò varie opere: *Del sistema legale; Del sistema civile; Traduzione delle Storie Romane di Floro; Fasti greci e romani; Difesa di Beccaria, ec.*

1750, senza mese. — *Ego Franciscus Cerlone, Neapolitanus, spondeo, voveo et juro, sic me Deus adjuvet et haec sancta Dei Evangelia.*

Laurea in legge: senza riscontro.

Chi è costui? Foss'egli quel Cerlone scrittore di Commedie mezze in dialetto, di cui non si ha alcuna notizia, e si dice che era un misero sarto? Povero Cerlone! fu dimenticato, e non lo meritava. In queste carte sono altri Cerlone, un Gaetano, un Domenico, un Filippo, che tutti presero laurea in legge, e sono tutti Napoletani. Quanto avrei voluto trovare qualche notizia del nostro comico!

1756, 2 dicembre. — *Ego Dominicus Diodati Neapolitanus, spondeo, voveo et juro, sic me Deus adjuvet et haec sancta Dei Evangelia.*

Laurea in legge: senza riscontro.

Domenico Diodati, nato nel 1736, morto nel 1801, fu discepolo del Mazzocchi, e scrisse un'opera che fece gran rumore in Eu-

ropa: *De Christo graece loquente;* ed anche un *Elogio di Jacopo Martorelli,* ed una *Illustrazione delle monete delle Due Sicilie.*

1759. — Laurea in medicina, di Domenico Cirillo.

Non c'è *Libro de' Giuramenti* di questo anno. Nelle *Informazioni* ci sono due autografi, due volte scritte queste parole: *Io Domenico Cirillo napoletano.* Certificato di studii; fede di matrimonio de'genitori; fede di battesimo di Domenico Cirillo, che nacque il dì 11 aprile 1739 in Grumo casa propria, strada San Tommaso: *Testes de Studio; Testes de nativitate*, che sono due vecchie serve di casa Cirillo, le quali hanno visto nascere Domenico, l'hanno allevato, e si rallegrano di vederlo Dottore. Approvazione degli esami. Il fascicoletto delle carte sul Cirillo è compiuto, bello, esatto.

Domenico Cirillo, gran medico e grande cittadino, morì sul patibolo nel 1799. Chi non sente palpitare il cuore a questo nome, e a vederlo scritto due volte da lui giovane di vent'anni, e di tanto ingegno, di tante speranze?

1765, 18 aprile. — *Ego Josephus Maria Galanti Sanctae Crucis terrae provinciae Comitatus Molisii, spondeo, voveo atque juro, sic me Deus adjuvet et haec sancta Dei Evangelia.*

Laurea in legge, senza riscontro.

Nato nel 1743, morì in Napoli nel 1806. Fra le sue opere, che furono molte, vanno ricordate: un *Discorso su l'arte del Governo,* la *Storia de'Sanniti,* e il *Testamento forense:* in quest'ultima parlò male di molti, e non ebbe sempre torto.

1766. — Di Ferdinando Galiani non c'è giuramento nè altro autografo, e nelle *Informazioni* non v'è altro che la sua fede di battesimo.

Nacque in Chieti nel 1728, morì in Napoli nel 1787. Laurea in legge. Credo che il resto sarà stato distrutto per incuria, o pure involato.

1769, 23 maggio. — *Ego Sacerdos Dominicus Forges Davanzati ortus in terra Pali et educatus in civitate Trani, spondeo, voveo atque juro, sic me Deus adjuvet et haec sancta Dei Evangelia, et patri ejus (sic) dictae civitatis Trani.*

Il Davanzati fu riprovato prima, e se lo meritò, come si vede da questo giuramento specioso. Tornò e fu approvato. Laurea in legge, senza riscontro.

Il Davanzati fu studioso di memorie patrie, e per averne pubblicate alcune egli è ricordato. Scrisse una dissertazione *Su la seconda moglie di re Manfredi.*

1773. — Nelle *Informazioni* sono notizie dei due medici: Bruno Pasquale Amantea, del casale di Grimaldi in provincia di Calabria Citra, e di Giuseppe Antonucci, napoletano. Nessuno autografo.

1775, 26 novembre. — *Ego Donatus Tommasi Neapolitanus, spondeo, voveo et juro, sic me Deus adjuvet et haec sancta Dei Evangelia.*

Laurea in legge, senza riscontro.

Il Tommasi scrisse l'*Elogio di Gaetano Filangieri*, fu Ministro di Giustizia, ed ebbe titolo di Marchese.

1783. — Nelle *Informazioni* sono i nomi di Luigi dei Medici, che fu Ministro, e di Melchiorre Delfico, scrittore illustre.

1784, 7 febbraio. — *Ego Paschalis Maria Liberatori, civitatis Lancianeae provinciae Abrutii Citerioris, spondeo, voveo et juro, sic me Deus adjuvet et haec sancta Dei Evangelia.*

Laurea in legge, senza riscontro.

Nato nel 1763, morì nel 1842. Ha lasciato molte opere di Diritto: *Pensieri civili ed economici; Saggio su la Giurisprudenza penale del regno di Napoli; Della feudalità; Dei Majoraschi; Del Matrimonio; Istituzioni di Diritto patrio; Dizionario legale*, ec.

1786, 18 maggio. — *Ego Nicolaus Valletta terrae Argentii provinciae Terrae Laboris, spondeo, voveo atque juro, sic me Deus adjuvet et haec sancta Dei Evangelia.*

Senza riscontro: laurea in legge.

Nicola Valletta, di Arienzo, fu professore di Diritto, leggiadro poeta improvviso, e scrittore di varie opere, tra le quali è famosa la *Cicalata sul fascino.*

1786, 30 giugno. — *Ego Joseph Zurlo, terrae Baranelli, provinciae Comitatus Molisii, spondeo, voveo et juro, sic me Deus adjuvet et haec sancta Dei Evangelia.*

Senza riscontro: laurea in legge.

Giuseppe Zurlo fu Ministro, ebbe grande ingegno ed ardito,

e però da molti fu lodato, e da molti biasimato come distruttore di quella che dicevano civiltà napoletana.

1789, 28 aprile. — *Ego Michelangelus Cianciulli, terrae Montellae provincie Principatus Ulterioris, spondeo, voveo atque juro, sic me Deus adjuvet et haec sancta Dei Evangelia.*

Laurea in legge, senza riscontro.

In altro registro si trova una dimanda del Cianciulli al Principe di Avellino per ottenere la grazia di non pagare i diritti, essendo egli povero. E il Principe lo dispensava dal pagamento. Fu Ministro di giustizia.

1790, 10 giugno. — *Ego sacerdos Lucas Cagnazzi civitatis Altamuræ provinciae Barii, spondeo, voveo ac juro, sic me Deus adjuvet et haec sancta Dei Evangelia.*

Laurea in legge, senza riscontro.

Luca Cagnazzi, valoroso economista, ha lasciate molte opere assai stimate. Vecchio e venerando fu Presidente della Camera nel 15 maggio 1848 arrestato ed accusato, morì prima del giudizio.

1790. — Nelle *Informazioni* si trova che fece esame per laurea in legge Andrea Mazzarella da Cerreto, valoroso poeta.

Nessuno autografo di lui, nessuna notizia della sua nascita.

1794, 11 dicembre. — *Ego Franciscus Marius Paganus terrae Burgentiae provinciae Principatus Citra, spondeo, voveo atque juro, sic me Deus adjuvet et haec sancta Dei Evangelia.*

Laurea in legge, senza riscontro.

Francesco Mario Pagano, nato nel 1748, morto nel 1799 sul patibolo, prese la laurea in questo anno, nel quale egli fu nominato professore nell'Università. I suoi *Saggi politici*, il *Processo criminale*, la *Logica dei Probabili*, lo avevano renduto già illustre. Questo autografo è prezioso; non è scritto da un giovane, ma dall'uomo già maturo e pochi anni prima della sua morte.

1804. — *Ego Cărolus Troja Neapolitanus, spondeo, voveo atque juro, sic me Deus adjuvet et haec sancta Dei Evangelia.*

Laurea in legge, senza riscontro.

Questo è autografo di Carlo Troja, l'illustre scrittore della *Storia d'Italia*, del dottissimo e carissimo uomo che tutti abbiamo

conosciuto ed amato e venerato nella sua vecchiaia. Nato nel 1784, moriva il 28 luglio 1858.

*Quis leget haec? vel duo, vel nemo,* diceva Persio. Eppure nei tempi nostri, in cui vediamo moltissimi, anche donne e giovanetti, fare raccolte di autografi e di francobolli, io credo che queste poche e brevi notizie potranno esser lette da alcuni studiosi di vecchie memorie.

L. SETTEMBRINI.

# IL VITELLO D'ORO.

## NOVELLA.

---

### I.

AL FUOCO!

Nel più fitto della notte, quando il bimbo sogna l'orco e la fanciulla il damo, un violento incendio scoppiava nel palazzo dei conti Cavalcanti-Orsatti.

Il palazzo, situato in capo al paese di Roccaforte, da tramontana guardava la campagna e dall'opposto lato un chiassuolo lercio, fangoso, angusto, che lo separava dal caseggiato.

Era uno stambergone questa dimora de' Cavalcanti, senza alcun pregio artistico, senza una storia, senza comodità, senza eleganza. Da cent'anni soltanto era venuto in potestà della nobile famiglia, con gli annessi e connessi di un gran possesso territoriale, che cominciava subito fuor del paese dall'uno e dall'altro lato della strada maestra, e per non breve tratto si stendeva alternamente tra il colle e il piano. È probabile che un secolo innanzi quel casone presentasse aspetto meno sgradevole e offrisse comodo e decoroso albergo; ed è probabile altresì che in antico i Cavalcanti vi facesser dimora qualche mese dell'anno. Ma di tutto ciò, se pure fu, era svanita al tutto la ricordanza fra i contemporanei del conte Ugone Cavalcanti-Orsatti, il quale soltanto da vecchio s'era ridotto ad abitarlo.

Un incendio, ad alta notte, col fumo rossastro che si spande in masse strane per lungo tratto di un cielo vedovo di stelle, colle scintille che sprizzano e scoppiettano a migliaia e milioni

nell'aria, e le piante campestri che prendono variatissimo aspetto di mostri infiammati, e uomini addestrati all'uopo che si avventurano sui tetti, sui ballatoi, lungo i cornicioni, fra le finestre, e combattono passo passo contro le fiamme soverchiatrici, e par che errino qua e là come anime purganti in cerca di una quiete che non trovan mai; tutto il moto, infine, che si va facendo intorno intorno dell'ampio cratere artificiale, è uno spettacolo terribilmente bello!

Mettendo da parte lo stringimento di cuore per le vittime e lo sperpero delle robe, il fuoco ha tanto in sè di grandioso, di sublime, che v'attrae, vi soggioga, v'inchioda dinanzi all'opera sua distruggitrice. Se non fosse chiarita ormai fiaba maligna di sacerdoti, quella che dipinge Nerone festeggiante colla cetra l'incendio divampato per suo comando nella sottoposta città, io vorrei, se non giustificare l'atto bestialmente feroce, spiegarlo col diletto della vista.

Ma per ventura non è più mestieri occuparsi di ciò, dacchè al tristo Imperatore, che ne ha tante di sue sulla coscienza, tolsero questa che gli avevano appioppata, e gliela tolsero colla prova dell'*alibi*, come s'usa ne' tribunali.

Ma torniamo all'incendio di Roccaforte che spandeva lontano l'infausto chiarore giù per lo stradone e tutt'all'intorno, prima che alcuno del paesello si fosse svegliato, e senza che dal palazzo in fiamme uscissero lamenti o altri segni di spavento o di pericolo. Due sole persone, uomo e donna, che passo passo salivano a Roccaforte, avevano a un tratto veduto il bagliore, e indovinato il vero. Ma oltre che scarso aiuto potevano arrecare, erano rattenuti dall'andare speditamente dalla salita, e più dall'impiccio de' fardelli che reggevano sulle braccia. Erano scesi alla più prossima stazione di strada ferrata, a due buone miglia dal paese, e non avevan trovato a quell'ora della notte alcun veicolo che li trasportasse. Ma fosse pure stato giorno chiaro, è dubbio assai se quella coppia avesse posseduto tanto da farsi trascinare in carrozza.

— Carlo, che è quel chiarore lassù fra gli alberi? — chiese Maria con debol voce.

— Fosse un'altr'ora direi che son fuochi di Bengala; adesso mi pare il bosco che abbruci.

— Sarà qualche pagliaio. A questa stagione è facile.

— Fuoco alle case non può essere; s'udrebbon le grida della gente.

— E i rintocchi della campana.

La parola non era ancora uscita intera dalla bocca che un lugubre *ton, ton, ton,* riempì l'aere tutt'all'intorno. In mezzo al silenzio profondo delle cose, quel rimbombo, grave, cupo, monotono, metteva l'affanno nell'anima. Se le cose come hanno un suono, così avessero la parola, quel bronzo avrebbe in quella notte atterrito e minacciato, impietosito ed esortato con eloquenza più stringente ed efficace, che non sappia usare il più stringente ed efficace degli oratori. Tanto che anco que' due, i quali non dovevano avere in quel momento ragione nè voglia di cacciarsi nel buglione, affrettarono il passo, e abbreviarono il respiro.

Le fiamme intanto salivano al cielo, e il vento, soffiando di tramontana, le spingeva minacciose verso le case prossimane al palazzo Cavalcanti. La prima di esse era già preda del fuoco, e di lì era partito il primo grido, e quindi l'accorrere di gente sul luogo, e lo scampanio precipitoso. Ormai l'incendio mandava sì gran luce, che pareva giorno chiaro; per modo che la coppia che frettolosamente studiavasi di guadagnare il punto più elevato del collicello per vedere lo spettacolo, restava illuminata in pieno, meglio che se fosse stata fra i doppieri e i lampadarii di una sala da ballo. Vediamoli.

La donna è giovane ancora ed è bella; ma gioventù e bellezza male appariscono su quel suo volto abbattuto per istanchezza e macerato dalle tribolazioni. A trent'anni la donna è nel punto più bello e rigoglioso della vita, e Maria toccava appena i trent'anni. I lineamenti e la tinta del volto ampio ed ovale, incorniciato da una ricca e flessuosa capigliatura castagna, avrebber fornito uno de' suoi tipi prediletti a Sandro Botticelli, tanto ingegnoso e piacevole dipintore quanto spensierato. Se la ben formata persona e vantaggiata non compariva sotto le vesti consunte e scolorite, l'inceder suo l'appartava dalle donne volgari. Insomma, al solo vederla, si diceva tosto esser ella di nascita migliore della presente sua condizione.

Il suo compagno invece faceva tutt'altra comparsa; e le povere vesti parevano più povere sulle sue spalle ricurve, e la barba nera ed incolta, scendente oltre il collo privo di cravatta, staccava sgradevolmente dal pallore del volto infossato e ordinario. Ei si trascinava a fatica dietro la sua donna, reggendo penosamente sull'omero destro un involto di panni infilato in un grosso e rozzo bastone. La sventura lo aveva forse più che mai abbattuto, e fors'anco egli mal comportava in quel momento i morsi del digiuno e la stanchezza.

A un tratto ambidue si diedero a camminare spediti, come se nuovo spirito fosse entrato in quelle loro membra. Gli affanni, la miseria, la stanchezza non parevano più cosa loro. Neanco l'amara certezza che li aveva tanto impensieriti durante il viaggio di giungere inaspettati e sgraditi, dove da anni non s'eran fatti vedere, non fece più forza alcuna sull'animo loro.

La voce della curiosità soverchiava ogn'altra voce, perchè l'uomo è così fatto e non si muta! Un pagliaio, una casa, un paese forse erano in fiamme; si corra a vedere. La pietà per le vittime verrà poi, se verrà; il predominio delle proprie sciagure riprenderà anch'esso a suo tempo. Ma intanto si corra, che il divertimento è grande, punta la spesa: il fuoco arde, la campana suona, e già s'addensa la folla, se ne odon distinti il brulichio e il vociare vario e confuso, e colpi d'ascia, e un gran rovinio di masserizie gettate dalla finestra, e tutto, insomma, che occorre allo spettacolo.

Contuttociò i viaggiatori non potevano per anco vedere cogli occhi del corpo, nascosto essendo l'abitato dietro un poggerello, nel quale si disegnava tortuosa la strada maestra fino al vertice, dove appunto si trovavano Carlo e Maria.

Pochi passi ancora e avrebber dominato collo sguardo la vallata, la quale con dolce pendio si andava formando di là dal poggio, e in mezzo a cui si elevava non maestoso il campanile di Roccaforte.

Maria precedeva di poco il marito, e fu quindi la prima a guadagnare la cima della collina. Ma non sì tosto giunta e gittato l'occhio giù per la valle, le uscì dal petto un urlo straziante e fu a un pelo di cadere tramortita. Carlo fu presto a lei, e gettato il carico tentò di sorreggerla.

Ma l'infelice aveva smarrito i sensi, scorgendo tutta in fiamme la dimora del padre suo. Quella donna coperta di cenci era figlia del conte Ugone Cavalcanti-Orsatti, che era proprietario del palazzo incendiato, e l'abitava!

## II.

### TRISTE ISTORIA.

Il nome de' Cavalcanti-Orsatti, sel sappia il lettore, è nome preso ad imprestito, tanto per coprire il nome vero del protago-

nista di questa, che è storia nel significato più stretto della parola. E preso del pari ad imprestito, e per la medesima cagione, è quello del luogo dove il conte Ugone da ultimo s'era ridotto. Questa cautela ci è imposta da un sentimento di delicatezza verso i congiunti superstiti del povero conte, i quali tengono anco oggidì posto onorevole assai fra i proprii concittadini, e non vedrebbero senza rincrescimento rinfrescata la memoria del loro antenato, e della non bella fama ch'e' s'acquistò vivendo, e della mala fine che fece.

Non sono dunque molt'anni passati che il conte viveva in una delle più cospicue città italiane, suo luogo natale. Erede di un gran nome e di grandi ricchezze, non privo d'ingegno, non brutto d'aspetto, egli avrebbe potuto mantenere e crescere il lustro del proprio casato, e farsi centro di numerosi clienti, e tenere con onore di sè e giovamento della patria gli ufficii più elevati. La sua buona stella lo aveva inoltre favorito, col dargli una compagna, nella quale la nobiltà del lignaggio andava congiunta all'ingegno eletto e al cuore amorevole; onde pareva un angelo venuto lì a bella posta per propiziargli quell'affetto e quella stima delle persone ch'ei non sapevasi acquistare col tratto e colle opere. Perchè bisogna sapere che questo conte, senza fare azioni egregie o romorose, era conosciuto come la bettonica così nella propria città come nei paesi circostanti a molte miglia all'intorno, ed era venuto in uggia a tutti per la sordida sua avarizia. Della quale aveva dato segni precoci fin dall'infanzia e dalla prima giovanezza, vendendo per qualche soldarello a'compagni di collegio la colazione o altro cibo, di cui si mostrasser ghiotti. Que'soldi poi, accumulati a carico dello stomaco, ei custodiva gelosamente, e per cosa al mondo non li avrebbe spesi.

Se così adoperava fanciullo, immaginate maturo e vecchio. I suoi compaesani l'avevano in tale abborrimento per le sue tirchierie che nulla più, e il suo nome era ripetuto con disprezzo da quanti ne conoscevano le geste. La povera moglie sua, addoloratissima, non riparava, e studiavasi di fare del suo meglio ogni giorno e ogni ora, di celato e in palese, per correggere le malefatte del marito, abbondando in cortesia di parole e di atti, dov'egli più si mostrava burbero e villano.

Questi diportamenti della contessa, tuttochè fosse proprio un dirizzar le gambe a'cani, portavano almeno alcun effetto buono; chè da una parte il conte andava alquanto rattenuto dal farne delle sue per rispetto di lei, dall'altra la gente si mo-

strava verso di lui più indulgente e riguardosa per l'amore che portava grandissimo alla gentildonna. Ma perchè, secondo che lasciò scritto il greco poeta,

Muor giovane colui che al Cielo è caro,

la brava signora se n'andò presto da questa terra, portando seco il sincero compianto dell'universale. Il giorno in che ella chiuse gli occhi alla luce, a farl'apposta era il medesimo, nel quale il conte soleva chiudere i registri dell'annata coi castaldi de'suoi numerosi ed estesi possessi; laonde ebbe appena il tempo di vederla spirare, e spargere qualche lagrima più per rispetto umano che pel dolore provato dell'irreparabile perdita. Giacchè, a dir vero, la moglie ricca, caritatevole e al largo vivere usata, era per lui una spina al cuore. Non avrebbe, no, mosso un dito per mandarla via, ma giacchè ella se n'andava di suo, felice viaggio e salute a chi resta.

Quando si venne alle onoranze funebri, fu tale uno struggimento pel conte da non dirsi. Sentir parlare di tante confraternite, di tanti ceri, e del carro dorato, e dei paramenti di chiesa, e dei preti che bisognava pagare, erano altrettante trafitture che gli andavano diritte diritte al cuore. Avesse osato, tutte queste cerimonie costose ei le avrebbe messe da banda, parendogli ne avanzasse di quattro mascalzoni che portassero a spalla il cadavere, e d'un pretonzolo che andasse dietro biascicando qualche giaculatoria.

Cionondimeno s'industriò di restringere il più possibile, mettendo innanzi la modestia della defunta, e la semplicità del costume, e il desiderio pur anco espressogli quand'ell'era *in extremis* di non volere troppi onori, nè troppe salmodie. Le quali cose, un po' vere un po' false, non ressero poi di fronte alla grande onoranza che tutta quanta la città fece alla gentildonna, seguendone, in atteggiamento di sincero duolo, la salma benedetta insino al cimitero. Con che fu assai soddisfatta la boria patrizia del conte, mentre poi tutta quella gente non gli era costata un picciolo.

Chi ebbe veramente il cuore trapassato da fierissima doglia, e più tristi ebbe a patire gli effetti di quella morte, furono i superstiti figli Alfredo e Maria, giovanetti entrambi ed entrambi promettenti. Avevano trovato fin lì nell'amore materno, non soltanto schermo e difesa, ma tutte quelle più tenere cure ed intelligenti che solo la donna, e la donna saggia e colta, sa profondere sul frutto delle proprie viscere.

Fin ch'ella tenne aperti gli occhi, l'educazione così del corpo come dell'intelletto andò di pari passo, e fu accuratissima; quale, cioè, s'addice a gentiluomini, quale domanda il vivere odierno. E i giovanetti largamente ne profittavano; e crescevano così sani e robusti e belli e svegliati che era una consolazione vederli e udirli. La buona madre andava superba di possederli, e in fin di morte fu per essi la sua ultima parola, per essi l'ultimo sguardo!

Ma la raccomandazione della moribonda nulla potè sull'animo del marito. Al conte Ugone non era mai garbato il modo, onde i figli si andavano educando, e soprattutto gli sanguinava il cuore il denaro che per ciò gli usciva di tasca. Laonde, non sì tosto la contessa ebbe chiusi gli occhi, accomiatò bravamente i maestri sino a uno senza aspettare la fine del mese, e mandò i figliuoli alle scuole pubbliche. Quegl'insegnanti e quegli alunni se ne tennero come di grande onore, e fra la gente vi fu pur anco chi ebbe a lodare nell'atto del conte l'omaggio reso dal patriziato all'eguaglianza delle classi. Ma gli umani giudizii non sempre imbroccano il segno; e nel caso nostro tutto il segreto consisteva in ciò, che le scuole del Comune eran gratuite.

In uno co' maestri venne la sua pel servidorame, poi pel quartiere, onde il trattamento della casa, il modo del vivere, fu ristretto d'assai; e sa Dio se prima gli era largo. Al vedere si sarebbe detto che la nobile e ricchissima e potentissima casa dei Cavalcanti-Orsatti, fosse lì lì per andare in rovina, mentre tutti sapevano che in essa l'entrata era venti volte la spesa, e nessuna disgrazia era venuta a colpirla. Ma dove la gente non capì più nulla, fu quando vide il conte Ugone metter mano alle più belle sue fattorie, ai migliori stabili, e venderle, come si dice, per un boccon di pane. E poscia, senza dar tempo al tempo, quasi avesse il cursore all'uscio, abbacchiare tutt'il resto, e persino il palazzo dov'era nato, che da secoli e secoli portava il nome della sua famiglia.

Di tanto ben di Dio mezzo sciupato, picciola parte soltanto era rimasta non venduta, e questa fu la tenuta di Roccaforte e il palazzotto. Dove ridottosi egli con la famiglia ristretta ormai ai figliuoli, a un domestico e a una fantesca, de' più antichi tra i suoi servitori, presto presto gli riprese la smania del vendere. E trovato l'acquirente, proprio lì nel paese, a quello cedette la terra, serbando per sè, unica proprietà visibile, il palazzo che il lettore conosce.

Or ve' contraddizione! Quel desso che per la miseria d'un quattrino si sarebbe fatto sbuzzare, che non conosceva, non sospettava neanco il gaudio sublime del beneficare, l'orgoglio di raccomandare il proprio nome ad alcun' opera nobilmente durevole, quel desso usava poi larghezza quasi principesca, cedendo i beni aviti a un quarto o un terzo meno del loro valsente, senza che alcuna cagione a ciò lo spingesse.

Ma così essendo, dove domin cacciava egli poi le centinaia di migliaia ricevute in cambio di tante terre e di tanti stabili? Chi amasse saperlo, ecco, ch'io gliel dico tosto.

Innamorato soltanto dell'oro, sospettoso di tutto e di tutti per la temenza di vedersene portar via alcuna parte, deliberato di restringere la spesa, potendo, a meno del necessario, il conte Ugone Cavalcanti pensò di lunga mano al modo più acconcio di soddisfare la sua inclinazione, e al tempo stesso assicurarsi da ogni pericolo, da ogni insidia. E sin d'allora egli avea posto gli occhi su quella gigantesca bicocca che era il palazzo di Roccaforte, e sin d'allora egli aveva cominciato con amici e conoscenti a lamentarsi delle gravi spese, degli scarsi ricolti, dell'infedeltà de' castaldi e dei domestici, della necessità stringente di studiare alcun riparo efficace. Da quel giorno cominciano pure le sue gite frequenti a Roccaforte, con un vecchio servitore de' meglio fidati. Il quale, avendolo visto nascere, si può dire, e portato sulle ginocchia al tempo in che lavorava da muratore in casa de' Cavalcanti, era l'uomo che più d'ogni altro faceva il caso suo.

Aveva il conte, in certo viaggio fatto a bella posta in Inghilterra, comperato alla chetichella e per gran prezzo un scrigno di assai ingegnoso lavoro. Il quale, costruito a mo' di stanzino, tutto in ferro e in bronzo, e capace di una persona che dentro vi stésse a suo agio, aveva giro giro internamente come tanti palchetti, dove potevansi bellamente ammonticchiare monete e oggetti preziosi. Cosiffatto scrigno era pertanto sì abilmente congegnato, che sarebbe stato bravo il ladro meglio esperimentato nell'eseguire scassi con qualsiasi chiave, grimaldello o altro arnese somigliante, se fosse mai riuscito ad aprirne l'uscio pesante. E quando pure per ipotesi stranissima foss'egli riuscito a penetrare dentro lo scrigno, sia aprendo, sia rompendone la serratura, non avrebbe poi potuto scampare da certa morte. Perocchè una molla segreta, nota soltanto all'artefice e al conte, faceva una tale forza sui battenti, che questi senza riparo si ri-

chiudevano dietro chi fosse entrato. A sfuggire tanto pericolo bastava un atto semplicissimo, ed era di comprimere, innanzi di oltrepassare la soglia, certo bottone celato in parte che l'occhio più acuto non avrebbe saputo scuoprire.

All'insaputa di chicchessia, e nottetempo, il conte fece recare quest'arca santa di nuova specie nel palazzo di Roccaforte; e quivi poi, coll'aiuto del vecchio Pasquale, la murò, in gran parte di propria mano, nella camera segregata che aveva scelto a dimora.

Colà, volta volta che vendeva roba, portava il ricavato, avendo lasciato Pasquale a custodia del palazzo. Ma tuttochè ei sapesse che del tesoro raccolto nessuno del luogo potea mai sospettare, e ponesse pienissima fede nell'argo che lo guardava, stette nelle tribolazioni dell'inferno, finchè non potè fissarsi lì a buono colla famiglia.

Allora ei si potè dire senza misura beato! Ogni giorno che Dio mandava in terra, dato sesto alle cose della famiglia, che eran poche e lievi, il conte Ugone si chiudeva gelosamente in camera, e traendo una chiavicina di acciaio brunito, ch'ei teneva appesa a un nastro, dove altri suole l'abitino, apriva lo scrigno a due battenti, e seduto su d'una seggiola dinanzi ai monti d'oro, stava ore e ore in religiosa contemplazione. Non v'è gioia al mondo che agguagliar si possa a quella ch'egli provava davanti a tanta miriade di monete. Ei si piaceva noverarle, rivoltarle, rimirarle, lustrarle, scompartirle, secondo la data del conio, e la zecca, e la dimensione che avessero. Nessun pensiero, nessuna cura, nessun desiderio, nessuna infermità valevano a distorlo dalla bisogna tanto cara e diletta. Vedetelo! Egli è tutto mutato nell'aspetto. La faccia arcigna, cupa, grinzosa, l'occhio bieco, torbido, atterrato, quel far sospettoso e repulsivo di un minuto fa, sono scomparsi. La sua fronte è spianata, l'occhio è vivido, il labbro è composto a un dolce sorriso; il conte Ugone non si riconosce più; il conte Ugone non è più lui! Chi ha fatto il miracolo? La microscopica chiavicina, che gli pendeva dal collo come un amuleto.

E nondimeno questa felicità incontrastata, suprema, aveva i suoi momenti d'interruzione, ed ahi! quanto amari. Poco o molto nè egli nè i suoi campavano d'aria, e tratto tratto gli avveniva di dover cavare dallo scrigno alcuna di quelle sue deliziose monete, che andavano ignobilmente a finire dal fornaio, dal macellaio, dal pizzicagnolo, e va dicendo.

Quei giorni eran giorni di lutto in casa Cavalcanti, e guai

a chi capitasse fra i piedi all'addolorato Arpagone. Di rado egli usciva di camera, più rado che mai di casa; ma se la necessità lo spingeva fuori, ei serrava l'uscio a tripla mandata, e la chiave teneva stretta nel pugno chiuso, e il pugno sprofondato nella tasca de' calzoni, qual se temesse che la chiave non trattenuta spiccasse il volo.

E le notti? Oh! le notti erano tremende pel misero milionario. Penava assaissimo ad addormentarsi, e il suo sonno era mai sempre irrequieto, interrotto. Il canto d'un ubriaco, l'abbaiar d'un cane, il sibilo del vento, lo scricchiolar d'un mobile, il ronzio d'una mosca bastava per destarlo di schianto; e il cuore allora gli picchiava forte forte, e la mano correva alla chiavicina pendentegli dal collo, e si rizzava a mezza vita, coi capelli irti, coll'orecchio teso; e spesso spesso così al buio qual era, precipitava di letto, e s'avventava all'uscio ferrato dello scrigno, e lo brancicava tutto, e non respirava e non posava, finchè non fosse fatto certo che nulla era mutato in quello.

Oh! la miseria della gente ricca è pur terribile cosa!

Gli anni intanto passarono e passando resero il conte ognor più sornione e bisbetico, e misero que' tristerelli de' figliuoli suoi in uno stato da muover pietà alle pietre. Mancanti spesso del bisognevole, maltrattati in casa, poco curati fuori, chè la gente, la quale guarda ognora alle apparenze, non vedeva in essi i rampolli d'una grande e nobile famiglia; essi crescevano come l'erba del prato, come l'arbusto nella foresta. Alla scuola, a quella povera scuola di villaggio, erano stati poco, chè presto il padre ne li tolse, abborrendo dallo spendere pochi soldi per libri, carta e penne.

Abbandonati a se stessi, senza buoni esempii da seguire, chè il paese semi-barbaro non ne offeriva, negletti d'ogni gentil costume, sarebbero venuti su mezzo selvaggi, se per somma ventura l'immagine della tenera madre non fosse stata ognora per essi e guida e schermo. I suoi baci, i suoi precetti, i suoi consigli, avevano sì un'eco lontana ne' loro cuori, ma bastevole a preservarli dal male. La vecchia Gertrude finchè visse, aveva anch'ella proseguito, secondo le sue forze, l'opera della madre. Ma la poveretta due anni appena, dopo la sua venuta a Roccaforte, aveva raggiunto la benamata padrona.

Quante tenere cure, quante lagrime, attorno a quel povero letto! Ai due giovanetti, Maria in ispecie, pareva di perdere nell'umile fantesca l'unica loro difesa, il solo affetto che loro re-

stasse al mondo; e s'accoravano più che mai; e speravano sempre che potesse scamparla, e pregavano, e supplicavano Dio misericordioso che facesse la grazia! La grazia non fu fatta, e la vecchia Gertrude giace oramai stecchita sulla bara, e Alfredo e Maria l'accompagnarono al cimitero. Quando rientrarono in casa, taciturni, a sera fatta, cogli occhi rossi e il cuore gonfio tuttavia, sentirono un gran vuoto intorno a sè; un vuoto più squallido persino e spaventoso che non avevano provato per la morte della madre.

Gli anni scorsero intanto, e il modo di vivere nella casa non mutava sostanzialmente, o se alcun poco mutava, era naturalmente in peggio. Fratello e sorella erano lasciati liberamente a sè; Pasquale poco sapeva curarli, il conte che avrebbe saputo e dovuto, non se ne dava alcun pensiero, dal caso in fuori che si chiedesse per essi alcuna spesa straordinaria.

Così fu, allorchè sopravvenne per Alfredo il tempo della leva. Il conte si rammentò allora d'avere un figliuolo, ma se ne rammentò non già pel piacere di dare un difensore alla patria; o per fare ogni potere alfine di risparmiarlo alla famiglia; tutt'altro! ei se ne rammentò pel risparmio che la partenza del giovane avrebbe recato nelle spese domestiche per cinque o sei anni, e non ebbe più requie, finchè tutte le operazioni della leva non furono compite. Egli stesso volle assistere all'estrazione, alla visita, e per poco non diede ne' lumi, allorchè fu richiesto, se volesse pagare alcuno che surrogasse il figlio suo nel duro servizio militare. Buono che Alfredo, dal canto suo, era contento d'andare: pieno di gioventù, di sanità, di coraggio, e' si sentiva proprio chiamato alla vita faticosa del campo, e ai cimenti delle battaglie. Se alcun dolore ei provò lasciando la casa paterna, fu nel doversi separare dalla tenera sorella, colla quale aveva per tanti anni vissuto e patito. Ma ormai non v'era riparo, e giunta l'ora vestì l'onorata divisa, e se n'andò.

Quale rimanesse la povera Maria non occorre neanco accennare. Ora sì che il vuoto s'era fatto orribile; ora sì ch'ella si sentiva sola nel mondo, tuttochè nel fiore della gioventù e della bellezza. — E bella ell'era veramente e soave; nè la veste negletta, nè i capelli raccolti senz'arte, nè la mancanza di ogni raffinamento di educazione, distruggevano in lei le grazie native.

Le quali, come non passavano inosservate per chiunque la vedesse o le parlasse, così dovettero far colpo sull'animo di Carlo

Valdieri, giovane onesto e buono, ma povero quanto San Quintino e d'umile condizione.

Dovendo, per ragione del mestiere, starsene tutto il santo dì al tornio, in una botteguccia ch'era di faccia al palazzo Cavalcanti, gli avveniva spesso di vedere Maria, alla finestra, o sull'uscio di casa. E come accade, che l'amore passa per gli occhi e non s'arresta, vedi oggi vedi domani, il giovane divenne innamorato pazzo della fanciulla. Ma il suo amore tenne in sè, chè conoscendo la nobiltà dei natali, e gli umori del padre, non che la povertà propria, non avrebbe mai osato rivelarlo a chicchessia. Ei si tribolava e si deliziava alternamente, sperava e temeva, ma ognora fra sè e sè; e intanto la fiamma che gli ardeva nel cuore andava divampando ogni dì più, e lo spingeva suo malgrado ad alcuna disperata risoluzione, che lo avrebbe fors'anco fatto incrudelire contro se medesimo.

Per certo il dabben giovane non sapeva allora, come amore sia grande fautore di eguaglianza, e superi validamente qualsiasi ostacolo, e voglia quello ch'ei vuole, e nessuno al mondo possa mai schermirsi dai lacciuoli ch'ei tende, per vie al tutto sconosciute. Infatti pur essa la Marietta aveva occhi per vedere, e quanto a cuore, poche, ma poche assai le andavano innanzi. Metti poi ch'ella si trovava male in casa, in paese quasi di campagna, e per giunta libera delle proprie azioni, perchè non guardata, e ti farai capace come presto presto la ci dovesse cascare anch'ella. Ove poi si consideri che Carlo Valdieri giovane al pari di lei era non meno di lei bello d'aspetto, e di tratto eletto più che lo stato suo non portasse, farà meraviglia invece come Maria non fosse la prima ad accendersi.

Ma prima o poi, que' due s'intesero, e i sentimenti vicendevoli furono più tenaci, perchè cementati dalla sventura; furono più liberi, perchè da nessun impaccio contenuti. Mentre il conte amoreggiava colle sue monete, que' due si vedevano e si parlavano a tutto loro agio, e si miravano negli occhi fissamente, e si tenevano per mano stretti stretti, e....

Alla lunga questo stato non poteva durare, e non durò. Fu necessità narrare al padre ogni cosa, e il padre andò su tutte le furie. La superbia nobilesca si sentiva offesa dalla disuguale alleanza; la dignità d'uomo umiliata dinanzi ai fatti; la cupidigia dell'avaro strettamente minacciata. Nel suo furore brutale non potè contenersi, e maledisse la figlia, più sciagurata che colpevole, e la cacciò di casa, e giurò e sacramentò che non

l'avrebbe più riveduta, e proibì a Pasquale di nè pur parlargliene.

Ma anch'egli il terribile vecchio aveva in petto viscere di padre, e sbollito il primo sdegno, e intromesse persone, e vedute le lagrime della figlia, e uditi gli onesti propositi del giovane, alla perfine si ammansì. Ribenedisse la povera figlia, la riprese in casa, e prestò il suo consenso al matrimonio. Ma una condizione vi pose, che appena compiuta la cerimonia gli sposi novelli se ne sarebbero iti dal paese, per non più tornare senza sua licenza. La condizione era dura, massime che con troppo scarsa pecunia li aveva accompagnati. Ma convenne striderci, e tuttavia non fu senza pianto, che la figlia si staccò dal poco amorevole genitore.

I primi anni passarono bastevolmente lieti e tranquilli per la giovane coppia. Carlo Valdieri, tutto amore e devozione per la sua Maria, avrebbe fatto moneta falsa per renderla felice. E con nobile intendimento e delicato, fissato ch'ei si fu in una gran città, fece molti tentativi per elevarsi dall'umile suo stato; non già per vana ambizione, ma per rendersi più degno della sua dolce compagna.

Parve, per alcun tempo, che i suoi disegni fossero secondati da fortuna; e quanto più essi riuscivano, cresceva in proporzione l'operosità di Carlo. Ma intanto crebbe pure la famiglia, e sopravvennero disgrazie imprevedute e inevitabili, e roba e carni n'andarono di mezzo. Il povero Carlo, riavutosi alquanto, dovè ritornare al tornio da tanto tempo abbandonato, e Maria per dar pane ai figli dovette anch'essa trarre alcuno scarso frutto dal lavoro delle proprie mani. La miseria venne presto a picchiare al loro uscio, e colla miseria tutto quello che le vien dietro. Scrissero e riscrissero al padre, il quale solo rarissime volte gettò loro qualche soldo, come una carità. Quando non ne poterono proprio più, fecero un grande animo, e affidati i figliuoli per qualche giorno a'vicini caritatevoli, si condussero in persona a far visita al padre. Come e in qual punto arrivassero alla mèta del loro viaggio, s'è già veduto.

## III.

### LA FINE.

La lugubre campana non cessava i rintocchi, e la tramontana soffiava gagliardamente. L'incendio si era dilatato rapidamente; parecchie case, quale più quale meno, erano in gran parte già in fiamme; altre più prossime a queste fortemente minacciate. Gli sforzi di que' paesani erano assai lunge dall'approdare a qualche buon effetto; tuttochè i più fossero animati da ottimi sentimenti e vi mettessero tutte le forze loro. Ma avveniva qui come sempre avviene in simili casi; quando al desiderio di oprare il bene non van congiunte le altre facoltà che a ciò si richieggono. Tutti si davano gran moto, tutti volevan fare più che non potevano, tutti volevano ordinare e dirigere, piuttosto che eseguire quanto altri stimava efficace a domare l'incendio, e tutti del pari riuscivano soltanto a crescere la confusione, il disordine. L'acqua per ispegnere era a due passi e abbondevole; recipienti per trasportarla non mancavano nè uomini; e nondimeno non si veniva a capo di nulla. E lo spavento, e il terrore, e la desolazione crescevano in ragione inversa, e i tristi, che son dappertutto, se ne giovavano nel serra serra per far man bassa sulle robe di quella povera gente.

Era una scena che non si poteva vedere ad occhio asciutto, quella soprattutto delle misere madri discinte, scarmigliate, piangenti, che si stringevano al petto i seminudi figlioletti, ed erravano atterrite quale in cerca del marito, quale del padre, quale del fratello; ovvero lo spettacolo non meno pungente di vecchi cadenti e d'infermi, che si giacevano abbandonati sulla pubblica via, calpestati dalla folla, impotenti testimoni di tanta turpitudine, di tanta rovina!

Ma d'improvviso rompe l'aere infuocato un suono concertato e frettoloso di trombe, al quale immediatamente risponde un grido di gioia, che sfugge spontaneo da mille bocche in una volta.

— I bersaglieri, i bersaglieri!

— Ecco i bersaglieri!

— Vivano i bersaglieri!

Con queste ed altre simiglianti esclamazioni i malcapitati sa-

lutavano l'arrivo dei loro salvatori, e a un tempo mossero a frotte per incontrarli.

Il suono che a principio udivasi appena, si fa ogni secondo meglio distinto. I bersaglieri, poich'eran dessi veramente, venivano di corsa, e la via spariva sotto i loro piedi. In mezzo alla gran confusione che in quella notte regnava a Roccaforte, fuvvi qualcuno che non perse affatto affatto il cervello; e sapendo che in una grande spianata a poche miglia dal paesello stava sin dal dì innanzi accampato un corpo del nostro esercito per le grandi manovre, inforcato un cavallo, scese a precipizio fino al campo per chiedere aiuto. Ma non ebbe a chiedere il brav'uomo, e tanto meno a pregare, giacchè avvertiti dalla campana e dal grande chiaror delle fiamme, eransi già dati nel campo ordini premurosissimi di accorrere. Onde al giungere di lui era quasi tutta in arme e aspettava impaziente lo squillo della marcia quella compagnia di bersaglieri, che assai prima del suo cavallo arrivò poi sulla piazza di Roccaforte. Donde senza prender fiato si fe'guidare all'altro estremo del paese, dove era necessaria l'opera sua.

In men che non si dice, alla confusione, al disordine, al lavorare a vuoto, successero l'ordine più perfetto, e l'opera più efficace. Le donne ed i bimbi, i vecchi e gl'infermi furono curati e assistiti; i ladruncoli agguantati o impediti; regolato il servizio dell'acqua e tutte quante le operazioni dello spegnere. In un baleno que'bravi giovani, dai muscoli di ferro e dalla tinta bronzina, agili come scoiattoli, si arrampicarono lungo le mura mezzo dirute, su per le finestre e i cornicioni crollanti. Il fuoco fu attaccato da ogni parte, e attaccato vigorosamente. I bravi bersaglieri parevano a casa propria. Nessun pericolo valeva a rattenerli. Talvolta li avreste creduti persi irreparabilmente nel vortice delle fiamme, ma li vedevate tantosto scappar fuori da un'altra parte, tenendo fra le braccia nerborute un fanciullo, una donna svenuta, o pur anco alcuna masserizia, o altro oggetto qualsiasi; tal'altra vi tenevano l'animo penosamente sospeso, avventurandosi lungo una trave mezzo bruciata, o sull'aggetto di una finestra lì lì per crollare. Essi soli bastavano a tutto, e gli attori di prima divennero spettatori, e allo spavento subentrò di forza la maraviglia; una maraviglia nuova e quasi stupefacente.

Ma a che dilungarmi in descrivere gli atti di coraggio, di bravura, di agilità senza pari, che in quella notte funesta compi-

rono quei prodi soldati? Chi non conosce il leggendario bersagliere italiano? Chi ignora oggidì il suo valore a tutta prova, la nobile fierezza, la generosità, la costanza? Chi non sa, che quale si fosse la sorte delle battaglie, la sua bella rinomanza non venne mai meno, e ch' egli è quanto di più originale e italiano vanti l'esercito nazionale?

Ma se una più minuta e diffusa narrazione torna soverchia, mi giova notare come in quella notte ogni altro compagno vincesse in coraggio e in bravura un giovane caporale, andato innanzi a tutti sino dal primo giungere sul luogo.

Di tutte le case incendiate o minacciate, quella ch'era ridotta a peggior partito era naturalmente il palazzo Cavalcanti, che da più lungo tempo ardeva, nè aveva avuto alcuno che gli désse amorevole cura. Perchè da un lato il conte non era amato per nulla nel paese; dall' altro nè egli nè Pasquale s' eran mostrati per eccitare con la presenza e con la voce lo zelo e l'operosità altrui.

Nessuno quindi aveva pensato ad essi, come non fossero uomini al pari di altri meritevoli di soccorso, e se alcuno vi pensò, credette non si trovassero a casa in quella notte.

Ma al giungere de' bersaglieri mutò la scena issofatto. Quel caporale, con qualche compagno, come pratico de' luoghi, corse difilato (per poco non dissi, volò) al palazzo, e con pericolo grande e frequente della vita si avventurò, dove i più coraggiosi non osarono seguirlo. In mezzo ai vortici di fumo, e al divampar delle fiamme, ei pareva il Dio stesso del fuoco, il figlio d'Oromaze, sceso sulla terra per placare la grand' ira de' Numi avversi.

E parve ch' ei si moltiplicasse per essere da ogni parte, e colla voce e coll'esempio spingere innanzi l'opera, che in poco d'ora infatti giunse a dominare l'incendio. C'era tuttavia da abbattere, da isolare, per assicurare meglio la parte dell'edifizio rimasta in piedi, ma il più era fatto.

Nessuna traccia di persone che abitassero quel palazzo erasi offerta insino a quel punto all'occhio avido del giovane caporale. Egli cercava fra le macerie ancora fumanti, cercava nelle stanze rimaste ritte in parte, e smanioso di scoprire e pur temente, mirava ardito a guadagnare un punto, donde avrebbe potuto penetrare nelle stanze che il fuoco non era giunto a distruggere. Ma per arrivare sin lì, gli sarebbe convenuto attraversare un ballatoio esterno, che le fiamme avevano quasi staccato dal restante edifizio. Il più lieve urto ne avrebbe senza alcun dubbio affret-

tato la rovina, che ognun vedeva dover accadere fra pochi istanti. La zampa di un gatto, non che la pesta d'un fanciullo, sarebbe forse bastata a precipitare ogni cosa; e per di là avrebbe dovuto a forza passare il bersagliere per giungere alla mèta de' suoi desiderii.

Egli vide il pericolo, misurò la distanza, e sostò alquanto innanzi di porre il piede sul ballatoio. Poi come se una voce nota lo invitasse dall'altra parte, o una forza occulta spingesselo alla morte omai certa, il giovane muove un primo passo nell'aspro cammino. Un urlo straziante, universale, si leva nella folla, e gli occhi di tutti si chiudono per orrore. Il ballatoio al tempo stesso precipita al suolo con grande rovinio, sollevando nella sua caduta un nembo di scintille, di fumo, di polvere che toglie per poco di distinguere gli oggetti. Ogni cuore palpita sulla sorte del povero bersagliere; ogni occhio ne piange la morte immatura! Ma ad un tratto quella specie di nebbia artificiale si dirada, e gli occhi ancora inumiditi veggono l'ardito caporale sospeso fra il cielo e la terra, che si aggrappa colla destra al gancio di una catena, mentre sta contemplando la rovina che s'era formata sotto i suoi passi. Un grido di gioia, un applauso generale saluta la sua salvazione e l'incoraggia, perchè la prova non era finita. Ei doveva guadagnare tuttavia il tratto che lo separava dalla finestra, per la quale avrebbe poi penetrato nell'interno del palazzo. Non v'era alternativa possibile, e ogni indugio poteva essere funesto, giacchè non avrebb' egli potuto durare più oltre in quella postura, e sotto v'era la morte.

Raccolte le forze, il giovane animoso riprende il suo che non può più dirsi cammino; e giovandosi delle crepaccie del muro, e di ogni gretola che si offriva al suo piede e alla sua mano, scendendo e salendo dieci volte, e dieci volte andando a un pelo di precipitare, giunge finalmente ad afferrare il davanzale della finestra. Il valoroso era ormai in sicuro, e d'un balzo si slanciò sul davanzale, e di lì s'involò allo sguardo di tutti!

Eccitato dall'ansia che aveva nell'animo e dal pericolo corso, egli penetra in quegli stanzoni ancor pieni di fumo; e chiama con gran voce ora il vecchio conte, ora Pasquale, il non meno vecchio suo servitore. Nessuno risponde. Scoraggiato, ma non vinto, egli avanza sempre, frugando or qua or là, aprendo tutte le porte, cercando in tutt' i buchi dove potesse capire un corpo umano. Man mano che s'avvicina alle stanze che precedevano quella del conte, il suo cuore palpita più forte

che mai e le gambe tremano a lui che non sapeva che fosse paura. Di questa guisa egli aveva fatto il giro di quel fianco della casa rimasto in piedi, e già si trovava dal lato opposto dond'era entrato, e il fumo si faceva più denso, e già si sentiva il calore dell'incendio vicino. Un terribile dubbio lo assale, che la camera del conte fosse già preda delle fiamme; e gli occhi si velano al povero giovane e barcollando sta quasi per cadere. Ma la virtù nativa lo sorregge; e corre e vola per guadagnare il breve tratto che lo separa da quella camera; e si sente tutto sollevato vedendola ancora in essere. Il fumo densissimo mozzandogli il respiro gli toglie di più vedere, tanto che non può evitare, entrando in essa, di dar del piede in un corpo giacente. Apparteneva quel corpo ad un morto o ad un vivo? Era asfissia o semplice svenimento? Era il conte, il suo domestico, o alcun altro che colà giaceva? A questi dubbi, nati subitanei nel pensiero del figlio amoroso (il lettore avrà già indovinato l'essere del giovane soldato), ei non potè sul momento fare alcuna risposta. Ma tosto che ebbe spalancata la finestra, e liberata alquanto la camera dal fumo, e fatto entrare un po' di luce, riconobbe in quel corpo il vecchio Pasquale.

Gli pose una mano sul cuore, poi sulle tempie, e li sentì palpitare. Laonde si diede a scuotere il vecchio, e a chiamarlo con gran voce. L'aria che a gran fiotti era penetrata nella camera fece anch'essa l'ufficio proprio; di maniera che Pasquale presto aprì gli occhi, ma restò alcun tempo come trasognato senza parlare.

— Pasquale! Pasquale! Non mi riconosci? Sono Alfredo!

— Alfredo? Non so!

— E il babbo? Il tuo padrone, dov'è?

— Dov'è?... Il padrone.... Dov'è....

— Ma, per l'amor di Dio, parla una volta! Alzati, via, Pasquale. Parla, per Dio!

E l'impaziente e vigoroso giovane, così dicendo, gli passò le mani sotto le ascelle e, sollevatolo di peso, lo scosse ripetute volte come fosse un cencio. Bisogna dire che questo specifico, meglio dell'aceto aromatico e del sale ammoniaco, fosse appropriato all'indole e al caso di Pasquale, perocchè rimesso che fu su le proprie gambe, riacquistò di tratto la facoltà di parlare e di ricordare. E raccontò come l'incendio dovesse aver cominciato dalla cantina, dov'era un po' di paglia ammonticchiata da anni, e dove il padrone erasi recato col lume a prima

notte, per accertarsi che non fossevi alcuno nascosto. Da un pezzo in qua egli non passava più una notte intiera nel proprio letto, e s'aggirava nell'ampia casa come un fantasma, temendo sempre di ladri e d'assassini. Quella notte era più inquieto e alterato del solito. Aveva sentito un tonfo, o gli era parso; e col candelliere in una mano, e una pistola nell'altra aveva corso tutta la casa. Diceva Pasquale d'averlo veduto accanto al suo letto, e d'essere quasi tramortito dallo spavento. Ma poi e' s'era riaddormentato, e non aveva più saputo nè veduto nulla, finchè il fumo, soffocandolo quasi, non l'ebbe svegliato. Salì subito, così come si trovava, nella camera del padrone; ma nella furia inciampicò e cadde, e non seppe più nulla. Per altro il conte doveva essere in casa, giacchè non aveva la chiave del portone, senza della quale nessuno poteva mai uscirne.

Alfredo non istette a udire altro, e lasciato Pasquale si diede a correre nuovamente e a frugare. Invano! Non fu possibile trovare il vecchio in alcuna parte, e il portone era sprangato internamente.

Addolorato nell'anima, quel figlio amoroso si tolse di lì, coll'amara certezza che il padre fosse rimasto seppellito fra le macerie ardenti del palazzo. Pasquale, che lo aveva seguito da lunge, lo raggiunse in tempo per aprirgli il portone, ed uscire con esso.

Silenziosi e piangenti si aggirarono ambidue in mezzo alle rovine dell'incendio, ormai interamente domato. I soldati non cessavano di lavorare per rimettere in sesto il più che potevano, mentre la folla mezzo istupidita stavasi tuttor contemplando. D'improvviso, a pochi passi da Alfredo, alcuno manda un acutissimo strido, e rompendo violentemente la folla si precipita nelle sue braccia.

Era Maria, l'infelice Maria, la quale sotto l'assisa del bersagliere aveva riconosciuto il fratello!

Chi ha tenero il cuore e compassionevole, non ha mestieri che io gli dipinga lo strazio di quella scena. Fratello e sorella si tennero stretti lungamente al seno, e confusèro a vicenda le lagrime che sgorgavano copiose dai loro occhi. Da anni parecchi non s'eran più riveduti, e dovevano incòntrarsi dinanzi all'ultima rovina della loro casa. E ciò, allorchè Maria incalzata dallo stringente bisogno, aveva sperato colla sua presenza di rendere men duro a' suoi pargoletti l'avaro genitore; e Alfredo, non altrettanto scontento della propria sorte, aveva sperato anch'egli

di abbracciarlo ancor una volta prima ch' ei scendesse nella tomba. E ohimè! Il misero vecchio non aveva avuto mestieri di scendervi, chè la tomba gli era venuta incontro per raccoglierlo anzi tempo. Così pensavano i figli stimandolo vittima delle fiamme, e tale credevano pure gli astanti; quando un dubbio strano balena al cervello intorpidito di Pasquale, e ad alta voce lo manifesta.

Alfredo, Maria, il marito, e alcuni pochi tra soldati e persone del luogo, si avviano, senza frappor dimora, dietro il servitore. Girano intorno alle rovine, salgono in casa, giungono sino alla camera del conte, e si arrestano davanti alla porticina dello scrigno.

Aprirlo a chiave non era possibile; forzare la serratura, nemmanco, tanto ell'era ben celata e guarentita. Non restava che rompere, e questo carico sel tolsero i soldati compagni d' Alfredo. A furia di asciate, di pali, di leve, quelle porte finalmente cedettero; e cadendo con gran fracasso al suolo, scoprirono un orrendo spettacolo.

Il conte Ugone Cavalcanti-Orsatti, dieci volte milionario giaceva a mezza vita, già fatto cadavere, dentro lo scrigno. L'oro, suprema sua delizia, e pur anco ultima sua rovina, si vedeva ammonticchiato intorno intorno, e destava la cupidigia in non pochi fra gli astanti. Il conte era manifestamente rimasto preso al laccio che aveva teso ai ladri. L'uscio dello scrigno gli si era richiuso dietro, e sbattendolo violentemente contro quelle ferree pareti, avevagli cagionata una ferita alla fronte, dond'era uscito con larghissima vena il sangue. Il corpo del conte era caldo tuttavia, ma tutte quante le membra erano irrigidite, e il viso contraffatto era spaventoso a vedersi. Infatti un grido generale d'orrore si fece udire non appena ei fu scoperto, e la gente si ritrasse alquanto quasi volesse fuggirlo inorridita.

Solo Alfredo non fe' moto; e colle mani conserte al petto, e l' occhio asciutto, stette brevissimi istanti in contemplazione dinanzi a quel cadavere. Poi avvicinatosi, lo sollevò con carità tutta filiale fra le sue braccia, lo depose dolcemente sul letto, e s' inginocchiò. Tutti, per impulso spontaneo, ne seguirono l'esempio, da Maria in fuori, che non aveva potuto reggere alla vista orribile, e giaceva lunga distesa e non curata.

La credevano svenuta, e invece era morta! Una sincope l' aveva uccisa!

CESARE DONATI.

---

# IL GERMANISMO ECONOMICO

## IN ITALIA.

I. *Sulla condizione attuale degli studi economici in Germania*, studio del dottore Vito Cusumano. — Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1873.

II. *Sulla Rendita fondiaria*, saggio di Emilio Nazzani, prof. e preside del R. Istituto tecnico di Forlì. — Forlì, tip. Soc. Democratica, 1872.

III. *Dell' elemento etico quale fattore intrinseco delle leggi economiche*, prelezione al corso di Economia politica, tenuta il dì 5 dicembre 1873, dal dottor Giuseppe Toniolo, docente libero presso la R. Università di Padova. — Padova, tip. Sacchetto, 1874.

IV. Fedele Lampertico, *Economia de' popoli e degli Stati*. Introduzione. — Milano, fratelli Treves, 1874.

### I.

La numerosa famiglia de' dotti, in Germania, si è recentemente ingrossata d'uno stuolo di *Economisti*, che son riusciti a levare di sè un rumore non solito. In nessun tempo la bibliografia economica de' Tedeschi erasi fatta distinguere, per importanza o per numero. Pochissimi, e non valenti, riproduttori della dottrina fisiocratica, pochi espositori o compilatori de' principii che si venivano divulgando in Inghilterra ed in Francia, nessun pensatore originale o profondo, costituivano, fino a pochi anni or sono, tutto il suo corredo. Primo a sollevarsi fu Rau; e la sua rinomanza, d'altronde, non data già da' primi suoi scritti, ma dal 1850 all'incirca, quando ebbe rimaneggiati, e condotti a una forma più compatta e ricca, i suoi antecedenti lavori. Di Hildebrand si era cominciato appena a parlare verso il 1848. Roscher, noto allora soltanto per il suo opuscolo *Sul regime de' grani*, non pubblicò la prima edizione de' suoi *Principii* che nel 1854. E davanti a codesti tre nomi, Schmalz, Lueder, Kraus, Sartorius,

Schlötzer, Lotz, Weber, Hufeland, Eiselen, Arnd, con varii altri, caddero nell'obblio; i quali, per due terzi di secolo, avevan saputo tenere ritta la bandiera della scienza *camerale*, in cui, a torto o dritto, l'Economia politica trovavasi inviscerata. Fino al 1852 (8 gennaio), un giudice competentissimo, il dotto professore Mittermaier, a cui io aveva chiesto qualche consiglio, mi scriveva le seguenti e testuali parole: «.... Ho parlato di nuovo coi signori Rau e Mohl, che sono sempre d'opinione che esiste *nessuno* libro tedesco sull'*Economia politica*, pubblicato in Germania nel periodo dall'anno 1820, che meriterebbe esser tradotto e compreso nella vostra *Biblioteca*. Gli uomini che appartengono a questo periodo hanno fatto molto bene, ma hanno preparato la Scienza; non si parla più d'essi, e studiando l'opera di Rau si conosce anche le idee degli scrittori del periodo dal 1820.»[1] Ma è tutt'altra oramai l'odierna condizione di cose in Germania. Non si saprebbe indicare un paese, in cui, quanto colà, l'Economia politica possa dirsi all'ordine del giorno. Se la Scienza, propriamente detta, non vi risplende di que'grandi astri che lasciano impresso su tutto un secolo il loro nome, non è men vero che le discussioni economiche vi sieno di continuo agitate da scrittori numerosi e ferventi. Parecchie pubblicazioni periodiche di proposito deliberato non mirano che a un tale scopo; mentre poi non v'è giornale di ogni altro genere che a quando a quando non senta l'opportunità di prendervi la sua parte. Società e Congressi economici si dánno moto di tempo in tempo, le cui dispute e risoluzioni divengono tèma di libri, ne'quali l'erudizione, la sagacità, o la stranezza e il sofisma, o l'eloquenza medesima, o la buona e la falsa filantropia, tutto si sfoga, sotto gli occhi del pubblico, e ne preoccupa gli animi, e gli avvezza alla credenza che gl'interessi materiali della nostra vita son pure qualcosa, su cui gli studii umani si possono e debbono, e molto utilmente, versare.

Il carattere, che meglio spicca nelle opere dell'ingegno tedesco (quando non sia quello di esercitarsi al mestiere della compilazione), è sempre l'ambizione di fondare o rappresentare ciò che si dice una Scuola. E di scuole, in fatto di Economia moderna, se ne contano ora tre, fra le quali il contrasto si accese da pochi anni in qua, e dura assai vivo.

[1] L'opera del Rau non fu più compresa nella *Biblioteca dell'Economista*, perchè, poco dopo, una eccellente traduzione ne fu cominciata in Pisa, sebbene più tardi rimanesse sventuratamente interrotta.

La scuola del *liberismo,* quella che nel rimanente del mondo civile è tuttavia conosciuta come Scienza economica, nella Germania di oggidì ha ben pochi cultori. I partigiani delle dottrine inglesi e francesi, gli allievi di Smith, Say, Bastiat, parrebbero estinti, se, per combattere i sistemi sopravvenuti, Böhmert, Stahl, Oppenheim, Genzel, ec., non ci avessero incidentalmente avvertiti che il fuoco delle antiche idee economiche cova per lo meno sotto la cenere. Ma in generale non è punto questo il terreno su cui l'energia degli scrittori tedeschi ami spiegarsi. E ad intepidire lo zelo de'*liberisti* avrà forse contribuito la solita arma de' partiti attivi, dileggio e un po'di calunnia. Perchè in Germania l'economista, secondo il primitivo significato della parola, non chiamasi più economista: egli è un *Manchesterriano, cosmopolitista, materialista, particolarista,* talvolta è un *pessimista,* più sovente un *esagerato ottimista,* parole che si possono moltiplicare all'infinito, cercando in tutte le lingue i sinonimi del *pazzo da catena.* Non ha che idee *stupide e storte;* ha falsato il concetto della *libertà,* applicandola a' bisogni economici; la sua scuola è tutta *astratta, ideale,* radicalmente *falsa;* o se si vuole dar prova d'una tal quale cortesia di linguaggio, si chiamerà scuola *classica,* come la dice il Lampertico, che però è accorto abbastanza per non dare il titolo di *romantica* ad ogni altra scuola contraria.

Il tentativo di demolire l'Economia politica, in Germania come ognidove, fu cominciato dal Socialismo. Ma, in Germania più che ognidove, il Socialismo è riuscito imponente, non solo per lo schietto ardire con cui ha mostrato il suo viso, ben più per la solidità de' suoi studii e la robusta apparenza della sua dialettica. Si può, senza dubbio, prendere un poco a gabbo le argomentazioni del gruppo che si raccoglie sotto Lassalle; ma non sarà con quattro frasi declamatorie, che si giungerà a denudare il sofisma di Carlo Marx. Proudhon, di fronte a lui, è un pigmeo. Chi legga *Il Capitale* di Marx si guardi bene sin dalle prime parole: se non ha la lira di Orfeo, si assopirà fatalmente sotto le melodie di questa rude Sirena, e romperà sugli scogli. La Germania avrà dovuto, a quest'ora, avvedersene, se ha potuto riflettere come, ogni giorno di più, il Socialismo colà guadagni terreno. Se non fosse rimasto che nelle antiche dimensioni di una setta politica, un Maresciallo qualunque ne farebbe giustizia al bisogno; ma, come ho detto, è una scuola; una scuola, che dolcemente s'insinua nell'opinione delle classi non infime, presentandosi a nome della più modesta e pacifica tra le scienze

dell'ordine morale e politico: e non fu per anco inventato un cannone Krupp, atto a colpire nel cuore opinioni che sieno decisamente prevalse nella universalità degli uomini illuminati. Tutto all'opposto. Dovrebbe dirsi che oggidì non si può essere un illuminato Tedesco, se non in quanto si mostri di sapere con benignità studiata accarezzare le insidie del Socialismo. Engel, l'uno dei due illustri professori a'quali è dedicato il libro del nostro Cusumano, contempla estatico *i belli e grandi pensieri* di questa scuola. Schönberg s'inclina rispettoso davanti ai *grandi servigi*, che il Socialismo ha renduto alla Scienza economica. Wagner, che affetta di respingerne le pratiche conclusioni, ammira la *finezza delle sue critiche*. Poi, se qualche cosa al mondo vi ha di *premuroso ed imparziale*, sono gli studii del Socialismo; quelle che noi credevamo suoi paradossi infantili, son dichiarate *verità evidenti;* e le sue doglianze e le sue bestemmie son grida di giusto dolore, derivanti da *fatti positivi e innegabili*. Tale è il linguaggio, col quale in Germania, dopo aver tentato di trascinare nel fango il liberalismo di Smith e Bastiat, si pretende nobilitare e sublimare i sogni di coloro che aspirano a convertire il mondo in una collezione di Falansteri più o meno svisati, e che, come saggio della loro grand'opera, ci han dato per ora le delizie delle giornate di giugno, la commedia del diritto al lavoro, e le vandaliche devastazioni a petrolio.

Come in politica, nelle scienze morali è generale e prepotente la passione delle *vie di mezzo*. Se una scuola asserisse che 4 e 4 fa 8, e un'altra pretendesse affermare che 4 e 4 fa 10, se ne troverebbe allo istante una terza, assai *moderata*, per sostenere che 4 e 4 fa 9; e si può esser certi che farebbe numerosi proseliti. Atterriti, forse, dal Socialismo plateale, e sbizzarritisi a spargere il discredito sul liberismo inglese, i cultori delle discipline economiche in Germania si son subito intesi fra loro per costituire un terzo-partito, il quale va tentando ora ogni sforzo, con l'intento di aggiudicare a se stesso il merito di rappresentare la vera e sola Scuola economica del suo paese e del mondo. Nel puro ordine teoretico sono ben pochi i punti, sui quali questi egregii scrittori abbian portato la luce: se si eccettui Herrmann (nella prima delle sue fasi), l'analisi del fenomeno economico non può dirsi che abbia fatto, per mezzo loro, alcun notabile passo; egli è piuttosto dal lato delle applicazioni che ambiscono di risplendere. Finora non ebbero il tempo e l'opportunità di spiegare *tutta* la tela de'casi pratici, a'quali il libe-

rismo *sui generis*, di cui fan pompa, dovrebbe applicarsi; ma ne han detto anche troppo, per lasciarci un po' assaporare le dolcezze ineffabili che al genere umano promettono.

Già il canone fisiocratico *del lasciar fare e passare* è dannato per sempre, non v' è più luogo a pensare di risuscitarlo!

La più modesta delle *riforme* che si propugnano si aggira sul grosso affare delle mercedi. La mercede è meschina; bisogna bene che cresca. Sperare che la virtù della libertà la migliori, è fantasia Manchesterriana. Per supporvi implicita l'azione d'una legge naturale qualsiasi, bisognerebbe dapprima ammettere l'esistenza di leggi naturali nella sfera economica: *errore palpabile;* poi si dovrebbe assomigliare il lavoro a una merce: *paradosso incredibile!* Wagner, Brentano, Scheel, non sanno tenerne le risa; Contzen, più sdegnoso di loro, vi sente offesa l'umanità e la morale. Tutti di accordo vogliono *nobilitato* il concetto della mercede; al che le coalizioni medesime degli operai non bastano, ma occorrono atti di pubblica autorità, per vietare la mercede in danaro, per imporre il lavoro a cottimo, la partecipazione agli utili, i giudizii arbitrali, ec.; giacchè qui non si tratta, dicono, di libere convenzioni, ma è problema di *equa ripartizione de' beni,* e lo Stato ha diritto e dovere di effettuarla, salvo per altro a decidere alquanto meglio se vittima di questa equità Neroniana debba essere il fabbricante o il consumatore.

Tostochè la paterna sollecitudine dello Stato abbia preso a cuore la sorte delle classi lavoratrici, le maniere di assicurarne la prosperità ci si offriranno a migliaia; ma due ve ne sono fin d'ora, ovvie abbastanza, perchè la nuova Scuola senta il dovere di porle in discussione nel suo Programma. Perchè mai conservare all'operaio la sconfinata facoltà di ammogliarsi? e perchè mai tollerargli la libera scelta intorno al luogo del suo domicilio? È un romanzo (s'intende) la tèsi Malthusiana; e il suo consiglio, d'un volontario raffrenamento della procreazione, sarà una follia disumana, contro natura; ma questo, e tutto ciò che può idearsi di peggio nel senso di Malthus, diviene *ipso facto* provvido e filantropico, se si faccia per via di legale prescrizione. L'età, la fortuna, il mestiere, il reddito dello sposo non si potrebbero, senza alcuna difficoltà, esaminare, riconoscere, disapprovare dallo Stato? Nè noi dovremmo stupirci se la nuova Scuola si trovasse logicamente condotta a riproporre, quanto alla donna, il bel pensiero della infibulazione ideata da Weinhold. Nel romanzo di Malthus si parlò di emigrazione, e le popolazioni tedesche si

mostrarono molto arrendevoli al suo giusto consiglio; ma la nuova Scuola prova un invincibile ribrezzo a tutto ciò che derivi dal libero arbitrio delle persone individue; l'intervento della pubblica Autorità è condizione vitale per essa; troverebbe molto più agevole, più pratico, e in tutti i casi più decoroso, che lo Stato assuma l'incarico di ripartire sui varii luoghi il gregge de' lavoranti, secondo il bisogno di braccia e le probabilità di guadagno, che egli solo, mediante l'aiuto delle sue statistiche, è in grado di conoscere e misurare. Cosicchè, un domicilio *coatto* sarebbe, nel campo economico, un tratto di provvidenza non ispregevole, che noi Italiani, principalmente, dobbiam trovare sublime, avendone veduto assai da vicino, nel campo politico, l'utilità, la filantropia, la giustizia!

Concetti così peregrini si raccomandano alla nuova scuola dallo spettacolo di un *fenomeno*, che le è sembrato assai strano per meritare solleciti e robusti provvedimenti, voglio dire l'enorme incarimento delle pigioni in parecchie fra le capitali tedesche. A ventura dell'umanità, non si è dovuto stentare gran cosa per rinvenire una felice e radicale soluzione ad un problema di tanta importanza. Perchè i capiscuola si sono accorti che il diritto di proprietà sui beni urbani differisce essenzialmente da quello d'ogni altra specie di proprietà fondiaria; e le loro lucubrazioni li han condotti a scoprire che le si fa troppo onore a conservarle il nome stesso di proprietà, quando evidentemente non è che un monopolio, o tutt'al più una proprietà talmente da' suoi possessori abusata, da far sorgere *ipso jure* nello Stato il sacro diritto di rivendicarla, espropriandola senza pietà. Il che (è bene che i poveri di spirito lo sappiano) niente ha da fare col comunismo, ma sarebbe un sistema così legittimo e ragionevole, come quello che toglie ai privati, non solo la proprietà delle strade, de' porti, ed ogni altra opera di pubblico uso, ma anche il godimento del sottosuolo nella escavazione delle miniere: teoria, della quale giova il prender nota in Italia, per ricordarci a tempo opportuno che, secondo i moderni maestri di Scienza economica, attentare alla privata proprietà delle miniere è teoria che promana da un principio identico a quello, secondo cui si potrebbe, con sicura logica e serena coscienza, negare al cittadino la libera disposizione dell'edificio, da lui e col suo danaro innalzato.

Del resto, noi avremmo un gran torto a lasciarci tanto predominare dall'incubo di questa grossa parola, *la proprietà*. Noi non sappiamo svezzarci dall'abitudine di farne il deplorabile uso che

ne faceva la giurisprudenza romana; la prendiamo in un senso assoluto, vi supponiamo qualche cosa, che affatto le manca, di naturale ed eterno; ignoriamo che, alla fin fine, la proprietà non può essere che usufrutto, *un pegno affidato all' amministrazione dell' individuo:* proprietario vero ed eterno non è che lo Stato. Il che, nella Scuola germanica, si dimostra con una sola parola. Dite che il principio della proprietà privata è un principio *storico;* e con ciò solo rimane provato che essa è relativa ai tempi ed alle loro vicende, e secondo le vicende de' tempi diviene mutabile e rimutabile a volontà. Si potrà, al bisogno, sopprimerla affatto, se i tempi correranno propizii a' Gesuiti del Paraguay o ai Mormoni dell' America settentrionale; ma la nuova Scuola non ha per ora interesse a spaventarci con simili spettri. Le basta averci avvertito che il canone fondamentale delle sue dottrine consiste nel dare allo Stato la piena facoltà di ridurre al silenzio le pretensioni del proprietario privato, *riformando* il suo sedicente diritto, non tanto in via di generale principio, quanto allo scopo di eliminare gli eccessi, le ingiustizie, i dolori, che questa vecchia piaga della proprietà individuale ha inflitto al genere umano. E in ciò non v' è discrepanza fra i nuovi economisti tedeschi; da Scheel a Schäffle, si rinfrancano tutti sopra una nuova filosofia del Diritto, la quale, sepolto il rigorismo di Kant, volteggia oramai come piuma nell' aria, sorretta dalle elastiche sfumature di Ahrens.

Dove, nell' ordine pratico, siffatti principii debbano forzatamente condurre, ognuno saprà antivederlo. Spariranno, da un lato, tutti i nostri concetti sulla libertà delle contrattazioni economiche e sulla benefica emulazione industriale; dall' altro lato, la natura, l' estensione, la forma delle imposte assumono un contorno inaspettato, e, mi sia lecito dire, terribile.

Il solo aver saputo inventare la spregiativa parola *Manchesterriano* basta a far presentire qual santo orrore, nella nuova Scuola, le idee di libero cambio e libera concorrenza risveglino. Le sue geremiadi intorno alla prepotenza spietata, che la grande industria esercita sulla piccola, portano una tinta così patetica da strapparvi le lacrime. Un' opera voluminosa ne è stata di proposito scritta, che io ho il torto di non conoscere se non dalle citazioni del Cusumano.[1] Engel e Wagner, Schönberg e Brentano, scagliandosi contro le concorrenze straniere, si trovan ridotti, ora

[1] *Geschichte*, etc., cioè *Storia della piccola industria tedesca nel secolo XIX.*

ad invocare il ritorno del protezionismo doganale, ora, per dir qualche cosa che, conservando la sostanza del concetto, ci illuda con la speciosità della forma, a domandare *trattati internazionali*, non tanto per concordare tariffe, quanto per giungere all'*associazione internazionale del lavoro*, affinchè gli effetti delle macchine, l'equilibrio de' salarii, i naturali vantaggi di posizione, tutto si livelli fra le nazioni, si parifichi, si moduli a un solo e medesimo stampo, e il benessere degli operai ne rimanga *assodato*, essi dicono, e noi, col vecchio linguaggio, diremmo più volentieri *distrutto*.

Quanto poi alla finanza, le teorie germaniche ci allargano il cuore davvero! L'imposta non è più una *tassa*, cioè quella gretta contribuzione, con la quale i cittadini vengon chiamati a fornire il fondo pecuniario, che sia indispensabile per sopperire alle indispensabili spese comuni; non va quindi assimilata, come stupidamente facevano i decrepiti economisti inglesi, francesi ed americani, a un prezzo di servigi o ad un contratto di assicurazione; no, l'imposta è vero *tributo* nel senso genuino della parola; è un dovere che gravita sul cittadino in quanto sia cittadino, è il simbolo della sua sudditanza. Nè va misurata sulla stretta *capacità economica* dell'individuo; il quale non ha alcun diritto esclusivo su di ciò che produca o possieda (verità che diviene evidente, tostochè arriviamo a liberarci dalla befana della Proprietà intangibile), ma ne deve una parte, la miglior parte forse, allo Stato; perchè lo Stato ha la naturale e sterminata missione di taglieggiare i popoli secondo il suo volere, dovendoli condurre per mano, come bambini, non solo all'adempimento dello scopo sociale, ma alla consecuzione di tutti i fini cosmici dell'umanità in mezzo al creato. L'imposta perciò non è, come volgarmente si reputa, una pena; bisogna che ci avvezziamo a riconoscervi la nostra soddisfazione, un piacere: e ognun comprende difatti che la gioia, con la quale il cittadino da ora in poi vedrà strapparsi dal Fisco il frutto della propria industria e il pane de' suoi figliuoli, per cooperare alla migliore effettuazione dell'ordine cosmico, dovrà essere immensa, qualche cosa di simile allo entusiasmo con cui fu accolto il *travaglio attraente* di Fourier. Una lunga e dotta discussione si è quindi agitata in Germania, per definire la fonte, da cui dovranno farsi sgorgare le imposte. La teoria del *Reddito netto*, che gl'Inglesi avevano discretamente intralciata ne' loro scritti economici, è divenuta in oggi un labirinto di equivoci, in cui lo stesso intelletto, assai lucido, del-

l' Herrmann, mi sembra poveramente smarrito. Non mi propongo qui di discuterla. Dirò solamente che il Fisco, quale oggi si formola da' Tedeschi, è un Briareo a più centinaia di braccia; alle quali, se un imbarazzo rimane, sarà quello soltanto di avere a scegliere, tra i tanti beni che si scambino, i tanti prodotti che ne derivino, i tanti valori che si vogliano consumare, le innumerevoli capacità di servigi e godimenti, gl'interessi, le rendite, le mercedi, i profitti, i capitali *d'uso*, le aspettative, ec.; e che il miglior modo perciò di adempire alla sua missione sarà naturalmente il mettersi a brancolare alla cieca colle sue mille mani, ficcando le unghie dovunque trovi danaro o anche il semplice indizio di un danaro possibile. E dopo ciò parrà forse agli incauti una contraddizione che il principio della *progressività* nelle imposte non si accetti fuorchè appena da Wagner e Schäffle; ma pure è d'uopo riflettere che Schmoller, Walcker, Held, ricusandolo, sanno pur troppo bene ciò che si dicano; essendo cosa risaputa da un pezzo che il miglior mezzo di isterilire un' imposta è il renderla progressiva. Del rimanente, codesti bravi Tedeschi conoscono a meraviglia ed altamente apprezzano il gran segreto *etico* della Finanza. Nella teoria delle imposte, non bisogna vagheggiare soltanto la fecondità erariale, ma è da vedervi la *politica sociale* (felice espressione di Wagner), cioè avervi il mezzo di correggere la *viziosa distribuzione* delle ricchezze, cioè ancora la facoltà di libera spoliazione de' ricchi, cioè infine il vero patto di alleanza, tra questa che usurpa il nome di Economia politica, e ciò che prima sfregiavasi co' vieti ed odiosi vocaboli di *Socialismo* e *Comunismo*.

E infatti difficilmente si potrebbe del tutto nascondere che, nella pasta di cui il nuovo Programma è formato, si è fatto entrare a larga mano il lievito del Socialismo e del Comunismo. Si voleva, è vero, dissimularlo; ma allora, per trovare un titolo che con precisione esprimesse il carattere della Scuola, si dovevano incontrare difficoltà, tanto agevoli a prevedersi quanto ardue a superarsi.

Si cominciò dal farlo consistere nel metodo di trattazione, dando ad intendere che le massime de' liberisti eran fondate sopra assunti generali, sbucati dalla loro fantasia, da' quali avevano essi dedotto un intero tessuto di teorie capricciose, da ogni esperienza smentite. Questa strana accusa, che, forse e in piccolissima parte, poteva appena rivolgersi contro taluno de' Fisiocrati, si fece sfacciatamente gravitare su Smith, Say, e loro se-

guaci; scrittori, i quali non hanno rivali quanto alla scrupolosa coscienziosità, con cui ebber sempre la cura di procedere per induzione, facendo tesoro della esperienza attinta, e nella storia, e nelle statistiche de' loro tempi, e ne' fatti che avvenivano sotto i lor occhi. Ciò nondimeno, la nuova Scuola si decorò da se stessa col titolo di *realista*, in opposizione all'antica, che ebbe il nome di *astratta*. E tuttavia, non è punto da credere che con codesta nomenclatura si volesse soltanto alludere al così detto metodo *storico* che, almeno in parole, erasi già inaugurato da Roscher nelle materie economiche; chè anzi il metodo storico non è più in gran voga oggidì, lo si dichiara *incompleto*; inferiore allo stato presente dell'umano sapere, giacchè oggi, come ognun sa, i sillogismi van fatti in cifre; la Statistica ha detronizzato la storia da un lato, e dall'altro la logica.

Un titolo, molto più comodo, parve già bello e trovato nella lusinghiera parola *Riforma*, che mai non manca di fare la sua apparizione, quante volte sorga un capriccio di novità nell'ordine sociale e politico. La setta tedesca adunque non tardò a farsi chiamare *riformatrice*, come, prima di essa, sansimonisti, furieristi, cabetisti, ec., furono tutti *riformatori*; e questo concetto di *riforma* si estese su tutti coloro che, in un modo o in un altro, radicalmente o incompletamente, ripudiavano la massima del *lasciar fare*, cercando mezzi artificiali per isciogliere il problema della così detta *questione sociale*. Se non che, in un sì largo significato, vi si venivano a comprendere diversi gruppi, che ben presto il Wagner sentì la necessità di distinguere. Egli infatti ne ha sceverato un partito *reazionario* che, come dice il Cusumano, vorrebbe ricondurci al passato, limitando la libera concorrenza fino a ripristinare le corporazioni artigiane; un partito *socialista*, che vuol mutare l'attuale ordine economico (e politico) per mezzo di una rivoluzione sociale; e il partito propriamente *riformatore*, che è quello appunto del Wagner e suoi compagni. La sua grande ambizione, difatti, è quella di ben definire la posizione mezzana che ha presa, tra i *reazionarii* e i *socialisti*. Schönberg, invece, si colloca in mezzo a' *Socialisti* e i *Manchesterriani*. Ma ad ogni modo, ciò che cuoce all'animo de' neo-economisti è sempre il timore di veder confondere, nell'opinione del pubblico, il loro sistema con le follie del Socialismo. Al che non sono, in verità, riusciti, perchè furono essi medesimi che diedero la prima spinta ad una siffatta confusione. Questi dotti e rispettabili Professori, che cosa dunque professano? Nell'ordine teoretico, han gonfiato, con frasi

altosonanti, l'importanza della *questione sociale;* hanno esagerato gli attriti naturali tra il capitale e il lavoro; han dipinto a tratti ammanierati l'oppressione dell'operaio; han negato qualunque armonia fra le leggi regolatrici della Produzione e quelle della Distribuzione; hanno attribuito tutti i mali della Società ad una pretesa ingiustizia nel modo di possedere; hanno evocato un così detto principio *etico,* che pretendono di avere scoperto, col quale si può tutto distruggere, e si vuole appunto distruggere ciò che avvi di più *etico* al mondo, cioè l'esistenza delle leggi naturali nel campo economico, l'irrecusabile bisogno della più ampia libertà d'azione nell'individuo; e perchè abbiano un filo logico, col quale si possa giungere a tutto ciò, essi, così gagliardi campioni, come si dicono, del *realismo,* hanno fantasticata una vera canonizzazione dello Stato, imaginandolo come un ente vero, di carne ed ossa, investito della pienissima facoltà di annichilare le persone individue, e calpestare ogni loro diritto. Nell'ordine pratico, ho dato già un piccolo saggio delle loro aspirazioni. Ma allora, è ben giusto il domandarlo: non son questi gli assunti-primi e le applicazioni de' vecchi *riformatori?* non vi si sente il Babeuf, il Saint-Simon, il Blanc, il Proudhon? La Scuola medesima lo confessa: riconosce che il più bel fiore de' suoi concetti è stato colto nel campo del Socialismo; soltanto, va cercando di sofisticare alla meglio, per allontanare da sè l'accusa (che certamente aggradevole non può riuscire ad uomini così alto locati nella sfera delle scienze e del pubblico insegnamento), ma frattanto ama di ritenere per sè il beneficio del plagio. Noi, dice la Scuola, non vogliamo, come i Socialisti vorrebbero, operare una livellazione ideale delle umane società; invochiamo soltanto il soccorso dello Stato a favore delle classi che soffrono; non pretendiamo la libertà abolita, ma la libertà *controllata;* combattiamo la concorrenza sfrenata, domandiamo l'indipendenza dell'operaio, respingiamo la tirannia del capitale; e finalmente, al gretto principio del tornaconto economico, noi desideriamo sostituire un generoso spirito di filantropia, di dovere morale. Siamo liberisti, noi pure, ma temperati e prudenti. Siamo i pronipòti di Smith; ma ci sentiamo orgogliosi di avere, sulla rovina del suo sistema, inaugurato il *Secolo d'oro* della Scienza economica. Il che, evidentemente, si può tradurre in termini che mi parrebbero più modesti e più veri: noi vogliamo tutto ciò che il Socialismo ha sempre voluto, meno (finchè si possa) il bisogno di scendere sulla piazza, e prender le armi per ottenerlo. Ecco perchè qualcuno ha creduto ben giusto

di qualificare per *Socialismo della cattedra* le dottrine del Wagner, dell'Engel, del medesimo Schäffle, onde distinguerlo dal *Socialismo della piazza.* Il titolo mi è sembrato equo e discreto. Ma il nostro Cusumano se ne duole, e l'onorevole Lampertico lo dichiara un insulto. Io, in verità, non so scoprirvi che un omaggio dovuto alla personale rettitudine delle intenzioni. La rispettabilità e la buona fede de' Professori tedeschi è il solo punto, da cui i loro concetti si differiscono sensibilmente dalle utopie degli antichi Socialisti francesi. Ambe le Scuole partono da principii a un dipresso identici. La tedesca, se potesse mai trionfare, andrebbe, contro sua voglia forse, alle medesime conseguenze pratiche, a cui francamente dichiaravano di voler pervenire i suoi precursori. È un Socialismo, ingentilito bensì, e virtuoso abbastanza per vergognarsi di se medesimo; ma appunto perciò mi sembra tanto meno pregevole, quant'è inferiore l'ipocrisia alla franchezza.

## II.

Io non oso vaticinare se, e fin dove, la nuova Scuola farà fortuna nella stessa Germania. Sistema, come tant'altri, nel quale primeggiano la fantasia, il sofisma, l'affettazione filosofica o giuridica, difficilmente gli si può attribuire una grande longevità, nel paese in cui le evoluzioni de' concetti fondamentali o trascendentali sogliono succedersi con molta rapidità, soppiantandosi l'un l'altro tanto più facilmente, quanto più sieno riusciti per qualche decennio ad invadere e trascinare. E certo, Wagner, Scheel, Brentano, non mi sembrano nomi così immortali, come nol furono nè anco quelli di Kant, Fichte, Hegel, ec. Ma del resto, checchè possa avvenire in Alemagna, ciò che a noi importa di calcolare è la preponderanza che la Scuola tedesca sia destinata ad esercitare sull'indirizzo delle idee ed applicazioni economiche nel nostro paese.

In generale, non si può dire che mai sieno state vivissime le simpatie italiane verso il fare degli Autori tedeschi. Certamente, le intelligenze di prim'ordine, qualunque ne fosse la patria, han trovato anche fra noi ammirazione e culto, come ne ebbero in tutto il mondo civile; ma le opere tedesche, che non si sollevassero molto al disopra dell'ordinario livello, non riuscirono a quella diffusione che le inglesi e francesi ottenevano ben di leggieri. A parte la difficoltà della lingua, che per altro è già qual-

che cosa di grave, la tempra logica degli ingegni differisce di molto fra le due nazioni; e le abitudini speciali degli scrittori alemanni non son fatte per soddisfare il gusto, naturalmente assennato e sobrio, degl' Italiani. In Italia non piace quella *profondità* che si faccia quasi tutta consistere nel creare parole insolite, per il tristo vezzo di far passare come peregrino concetto un' astrazione artificiosa ed oscura, poggiata sopra idee le più note e decrepite. Non piace il lusso medioevale delle citazioni affastellate senza bisogno o vantaggio, se non è quello di distrarre il lettore, interrompendo ad ogni periodo la sequela delle argomentazioni. Non piacciono quelle analisi, tanto più sostanzialmente disordinate, quanto meglio sappian portare la maschera d' una sintesi, che è poi tutta esterna e materiale. E in fatto di Scienza economica, io non so d' alcun libro tedesco che abbia qui ottenuto e conservato quella gran voga che ebbero le opere di Say, Stuart Mill, Bastiat, ec.; e quanto poi agli scrittori nazionali, il solo che abbia voluto affettare l' intonazione teutonica, Melchiorre Gioja, riuscì, diciamolo pure, così ristucchevole, che potrebbe oramai riguardarsi come affatto obbliato, mentrechè il suo *Nuovo Prospetto*, almeno per le apparenti proporzioni, sembrava dover divenire il *Digesto* della Scienza economica.

Questo spirito di repulsione o di indifferenza, che fu sempre assai manifesto nell' Italia centrale e meridionale, doveva naturalmente apparire molto più debole nel Nord, e soprattutto nell' ex-regno Lombardo-Veneto; ove lo studio della lingua divenuto obbligatorio nelle scuole, e il continuo contatto con la Germania, moltiplicando le occasioni di letture tedesche, doveva per necessità generare una qualche inflessione nell' indole intellettiva degli studiosi. La tendenza spiccante de' Lombardo-Veneti, ad apprezzare con peculiare indulgenza le opere germaniche, si comprendeva, nè facea meraviglia in tutto il resto della Penisola. E ciò che ora avviene era in parte previsto: la Scienza tedesca, secondo l'ordine naturale delle cose, avrebbe preso il disopra nel Nord, dal giorno in cui tutta la parte odiosa della dominazione austriaca sarebbe cessata. L' impulso infatti è venuto, come doveva, dalle Università di Padova e di Pavia. Se quella, a cui assistiamo, sarà creduta una nuova fase de' nostri studii economici, ben si comprende che non si poteva evitarla, per poco che si consideri qual brava generazione cresceva colà sotto gli auspicii di quegli insigni maestri che si chiamano Cossa e Messedaglia. Cosicchè, qualunque sia il nome che convenga di dare in Germania alla nuova

Scuola, essa dovrebbe, secondo me, trasportata in Italia, non assumere che il titolo neutro e inoffensivo di *Scuola lombardo-veneta.*

Il primo, e piuttosto timido, saggio di questo nuovo indirizzo non rimonta, per quanto io ne sappia, che a circa un biennio, all'opuscolo del professore Nazzani sulla *Teoria della Rendita*, la quale, a modo di prolegomeno, vi è preceduta dalla *Teoria del Valore.*

Se mi fosse lecito giudicarne dalle mie impressioni, non saprei in verità da qual lato riesca possibile encomiarlo.

Lo studio intorno al *Valore* rivela, nella mente dell'Autore, tante lacune, quante non ne ho mai incontrate in alcun altro fra i non pochi moderni scrittori che hanno rimescolato la questione nel nostro paese. Ma le mie impressioni devono, naturalmente, riuscire sospette, a me medesimo per primo; giacchè il Nazzani parteggia per il principio della *Domanda ed Offerta*, che io reputo falso e pernicioso, e poi tratta con leggierezza e disdegno il *Costo di riproduzione*, che io ho sempre propugnato attribuendolo ad altri, ma che oggimai, vedendolo così negletto dagli uni, così malmenato o incompreso da altri, credo mio debito rivendicare come non gloriosa proprietà che mi spetti. Nondimeno, io apprezzerei altamente il lavoro del Nazzani, se vi avessi trovato abilmente difeso il principio della *Domanda ed Offerta;* ma, cosa ben singolare, coloro che lo professano non han fatto sin qui che debolissimi sforzi per giustificarlo.

Il lavoro poi sulla *Rendita* non seduce per alcuna novità di concetto. L'Autore è in sostanza Ricardiano, ecco tutto; non ne fa punto un mistero, e ciò sia detto a sua lode, non essendo oggi molto comune virtù il guardarsi dalla frivola vanità di ripetere come proprii gli altrui pensieri. Ma allora, il suo gran merito doveva consistere nei pregi di un'accurata e completa esposizione, come nella verità e sagacità della critica: questo è ciò, tuttavia, di cui, a mio debole avviso, il Nazzani enormemente difetta, e questo è, all'incontro, ciò di cui lo vedo, invece, molto lodato da giudici ben più competenti di me.

Manifestando in modo schietto e reciso le mie impressioni, chiunque conosca la mia abitudine si accorgerà, che io non intendo esprimere così alcun giudizio per ora, giacchè si tratta delle due più ardue questioni che si possano intavolare sul panno verde della Scienza economica. Questioni, nelle quali non certa-

mente il solo Nazzani è implicato; questioni pur troppo degne di essere ripristinate *ex novo*, e che sarebbe puerile arroganza voler decidere qui in quattro righe, senza un corredo di buone prove. Se io ho dovuto tirare in iscena il nome dell'egregio Professore di Forlì, fui mosso dall'intento di indicare i primi passi della Scuola lombardo-veneta; e mi par buona ventura il potere, con altrettanta giustizia, soggiungere che, da quest'altro aspetto, egli ha, agli occhi miei, tutto il buono spirito del Germanismo, senza averne la caricatura. Fino a lui, l'esplosione del Socialismo cattedratico non erasi ripercossa al di qua delle Alpi. Il Nazzani infatti è ben lontano dal negare l'esistenza delle leggi naturali nelle materie economiche; la *questione sociale* non è ancora, per esso, il perno maestro della Scienza; il suo concetto sulle attribuzioni dello Stato non è così fittizio e capzioso come ora minaccia di divenire. Le sistematiche propensioni della Scuola si scorgono meno ne' suoi lavori, che negli encomii, di cui, troppo male a proposito, i suoi amici lo hanno colmato. Da un *Sunto di Economia politica*, che egli pubblicò l'anno appresso, spira piuttosto una cert'aria di eclettismo, che ogni economista convinto forse non amerebbe, ma che il chiarissimo professore Cossa ha giudicato in termini assai lusinghieri (*Archivio Giuridico*, vol. XII, pag. 101). E in verità, trattavasi d'un ingegno non ordinario, del quale alla Scuola grandemente importava di assicurarsi o conservarsi lo acquisto, che reputo anch'io prezioso.

Ma il più puro e risoluto adepto di questa Scuola sarebbe il Cusumano, che ho già più volte citato. Mio conterraneo, giovanissimo ancora, passò da Palermo a Pavia, ov'ebbe ad ascoltare, io credo, le lezioni del Cossa; e fu poco appresso mandato a perfezionare il suo corso in Berlino o Vienna. Dopo un anno o due, ne è recentemente tornato, fervido ed operoso apostolo della nuova Fede economica; e sarebbe ingiustizia il negare che abbia recato una grande consolazione a' maestri, riuscendo intanto a raccogliere qualche proselito fra i compagni. Percorrendo i suoi scritti, vi si scorge ben chiaro come la Natura gli sia stata assai prodiga nel donargli le qualità essenziali al suo apostolato, e per conseguenza addossargli i difetti delle sue qualità. La passione bibliografica, indizio quasi sempre d'una mente creata per internarsi nelle profondità del sapere, lo invase fin da' suoi primi anni; naturalmente poscia si accrebbe col soggiornare nella patria de' bibliomani ed eruditi. La rapidità ed assiduità delle sue let-

ture, e il talento di assimilarsi le idee de' predecessori, spiccano evidenti in ogni suo scritto. Per contro, v'è sempre il lato negativo da lamentare: vi fan difetto del pari, e quella convinzione incrollabile che non nasce se non dal lungo riflettere, e quella nettezza di formole, a cui non si perviene se non dopo aver ponderato tutti gli aspetti d'una quistione, e quella verità scrupolosa che occorre nel voler riferire i concetti da confutare, e in fine quel coscienzioso rispetto, o almeno quella benevola tolleranza che noi, uomini viventi, dobbiamo alla memoria de'morti, di que' grandi intelletti, i quali penarono tanto ad appianarci le vie del sapere, e ci insegnarono col loro esempiò a sopportare i travagli e le amarezze de' nostri studii. Tale sarebbe, secondo me, il giudizio che con imparzialità scrupolosa possiamo formarci intorno a questo giovine Autore, percorrendo gli scritti da lui fin qui pubblicati.

Cronologicamente, il Cusumano cominciò, nel 1869, da una dissertazione *Sull'antica Scuola italiana in Economia politica*, a cui tenne dietro nell'anno appresso una Monografia su *Diomede Carafa*, che egli battezza Economista italiano del secolo XV. Fin qui non eravi alcuno sfoggio di Germanismo; l'Autore apparteneva ancora alle vecchie Scuole. Avea letto non poco, ben lo si vede; ma si vede del pari che, troppo affrettatosi ad entrare nella pubblicità scientifica, gli mancavano ancora degli anni per acquistare la pazienza delle investigazioni, la maturità de' giudizii e la diffidenza delle proprie forze. Niuno quanto lui ha esagerato le laudi degli Economisti italiani nello scorso secolo, che qualcheduno, pochi anni prima, avea cercato di ridurre al loro giusto valore; ma niuno meno di lui si è presentato con buone prove alla mano, per sostenere la sua apologetica tèsi: tutto il suo sforzo ebbe a consistere nel ripetere, come cose nuove, le lusinghiere sentenze degli scrittori stranieri intorno ad opere nostre che non avevano lette, e ribadire gli incauti giudizii de' nostri connazionali, co' soliti paragoni tra Smith e Genovesi, tra Turgot o Quesnay e Bandini, tra Malthus ed Ortes, colla solita apoteosi di Antonio Serra, fondata sopra l'equivoco d'un titolo, per cui un libretto di pochissime pagine, scritte evidentemente con iscopo politico più che economico, è stato preso per un trattato di *Scienza economica*, della quale a colui che lo scrisse si è conferita la corona del *Fondatore*. Qualche cosa di analogo convien dire intorno alla *Monografia sul Carafa*. Ad ascoltare il Cusumano, questo, che non è poi il più notabile rampollo della stirpe de' *Cara*

*fè*,[1] sarebbe anch' egli un astro, davanti a cui tutti i più eminenti scrittori de' due secoli succcessivi devono impallidire; e ciò soltanto perchè ha gettato qua e là qualche periodo, relativo a tributi, a imprestiti forzati, alla mercatura del Principe, alle alterazioni delle monete, ai provvedimenti annonarii, alle materie insomma, di cui le donnicciuole potevano conversare nel Quattrocento, e su cui, dopo San Tommaso ed Egidio Colonna, niun altro nel mondo moderno potrebbe vantare un vero diritto di priorità.

Per quanto, dunque, riguarda l' intrinseco valore de' due primi suoi scritti, l' Autore mi par troppo al disotto del tèma che scelse. Credo piuttosto opportuno il notarvi i primi germi della sua tendenza a straziare le più inconcusse riputazioni, tendenza, alla quale, più tardi, dovevasi egli abbandonare senza alcun freno.

Fin d'allora l' Autore amava trascorrere alle più arrischiate asserzioni, e fin d'allora Adamo Smith principalmente fu segno de'suoi sarcasmi. Lo incolpa di aver male definito l'Economia politica, che il filosofo scozzese non ebbe mai la voglia di definire, e che appena ha nominato, io credo, una sola volta, come un regime, un sistema di condotta governativa, non come Scienza. Lo incolpa (se questa è colpa) di aver fondato, conscio od inconscio, l' *Utilitarismo*, offrendo l' addentellato a quell'altro miserabile pensatore che sarebbe Geremia Bentham. Gli contrasta anche il merito (che tutto il mondo giustamente gli attribuisce) di aver conferito alla *Divisione del lavoro* le proporzioni di una formola teoretica; e concede a me (che son lontano dall' arrogarmelo) quello di avere perfezionato il principio, estendendolo all' Agricoltura. Ma soprattutto Adamo Smith è reo di *dicotomia;* perchè ha scisso ed impoverito l' Economia politica, limitandola a un solo aspetto della vita sociale; ha parlato della *ricchezza*, ha negletto la morale e il diritto, ha falsato l'idea della giustizia: iperboli e contraffazioni, le quali, mentre estrinsecavano l' istinto connaturale all' indole del Cusumano, non erano che una ripetizione meccanica delle frasi che, in un momento di accesso filantropico, Sismondi, Fix, Blanqui, Rossi, Cousin.... seppero dare ad intendere alla gente che mai non lesse le *Ricerche sulla ricchezza delle nazioni.* L' accusa poi di dicotomia è strana davvero. Smith, prima di lui Stewart e i Fisiocrati, e poco dopo Turgot, e a' tempi nostri

[1] « *Cara fe'* mi è la vostra : » vuolsi esser questo il detto di Enrico VI a un gentiluomo *Sismondi*, pisano, che lo salvò dal colpo di un assassino, e da cui si farebbe cominciare l' albero genealogico de' *Carafa*.

Tracy e Bentham, per non ricordare che i sommi, conobbero tanto ciò che ora, sotto il nome di *momento etico*, ci si vuol vendere come una peregrina scoperta, lo conobbero tanto, che non furono economisti se non perchè, da filosofi e giuristi, sentivano un vivo bisogno di rilevare e rafforzare il naturale accordo tra i varii rami delle scienze morali e politiche; e non furono (se pur lo sono nel senso odioso della parola) francamente *utilitarii*, se non perchè erano a ragione convinti che, dal punto di vista dell'Umanità, *utile* e *giusto* non esprimono, e dal punto di vista della Scienza non devono esprimere, che una sola e medesima idea, dimostrata in due modi.

Ma il Cusumano porta con sè la pena del suo peccato di origine. Scorrendo i due lavori, de'quali parlo, s'incontrano de'punti che devono certamente sorprendere chiunque conosca i suoi scritti posteriori. Questo Smith, che oggi l'Autore deride tanto, per far omaggio completo a'suoi maestri alemanni; questo capo-scuola delle *astrattezze;* questo spietato, capriccioso, fantastico *deduttore*, nel 1869 era all'incontro uno sperimentalista così meticoloso, che la forza delle sue abitudini *induttive* lo trascinò, secondo l'Autore, a divenire *dicotomo*. E questo mondo economico, che oggidì sarebbe un caos, finchè un *fiat lux* non gli venga soffiato in lingua tedesca, mondo senza leggi ferme e naturali, ma solo mutabili e *storiche*, allora, come ogni cosa creata, aveva le sue fatalità indeclinabili. Nè più sarebbe vero oramai che i fenomeni della ricchezza, da Smith sino all'ultimo de'suoi odierni discepoli, si sieno fittiziamente isolati; no, eransi già studiati in modo complesso, giacchè l'Autore ben riconosce che erano vincolati da sè con tutti gli altri elementi sociali; e infatti naturalmente lo sono; e, volessimo o no, bisogna che procedano insieme. Per ogni uomo che cerchi la verità, ed aspiri alla rinomanza, nessun maggior dolore, io lo so, che il trovarsi, senza avvedersene, caduto in contraddizioni così palpabili. Ma io amo di rilevarle all'attenzione del giovine Autore, con una franchezza di linguaggio, che gli deve far fede della mia simpatia, e che egli, spero, vorrà perdonare alla mia canizie. Io ho qui, sulla mia tavola, una copia del suo scritto sulla Scuola italiana. Qualcheduno, leggendolo, vi appose un crudo giudizio, scrivendo accanto al nome dell'Autore, *omnia ingerit et nihil digerit*. Io attendo ora avidamente il giorno, nel quale potrò di mia mano soggiungere una sentenza, che forse attingerò in qualche passo di Smith, per indicare una radicale mutazione compiutasi nelle tendenze del Cusumano; e, non vo-

glio dissimularlo, sarò ben fiero di me medesimo, se avrò ragione di attribuirla appunto alla presente franchezza del mio linguaggio. — Vengo ora a qualche cosa più moderna, e più generalmente nota e lodata.

Il tuono, poco lusinghiero, con cui nel 1872 si parlò in Europa delle discussioni agitatesi fra gli Economisti tedeschi nel Congresso di Eisenach, spinse il Cusumano a scrivere un breve articolo, nel quale dava notizia delle teorie che vi furono sostenute, in riguardo alla quistione del lavoro di fanciulli e donne negli opificii. [1]

Limitato a quest'unico punto, il suo scritto riuscì troppo scarno; e l'Autore medesimo pareva di voler continuare, allorchè, per impulso venutogli dal Governo che lo avea mandato in Germania, si accinse invece a scrivere tre lunghi articoli *Sulla condizione attuale degli studii economici in Germania*, pubblicati dapprima nell'*Archivio Giuridico*, riuniti poscia nel volumetto annunziato qui sopra, e del quale si promette ora una seconda edizione, a richiesta del Governo medesimo.

Avevamo in Italia un gran bisogno di conoscere lo stato vero dell'Economia politica tedesca. Non ci erano note, che appena alcune delle opere di maggior polso; ignoravamo tutta la parte disseminata in un gran numero di opuscoli e giornali: l'Autore sembra di aver tutto raccolto e coordinato, con l'abbondanza che lo distingue. Idee molto confuse avevamo del pari sui caratteri e sulle mire peculiari delle diverse bandiere, sotto cui quegli scrittori si son raggruppati: l'Autore le disegnò nettamente, e i suoi ragguagli non credo abbiano giovato a me solo per correggere qualche erroneo concetto. Adunque, come esposizione bibliografica, quest'altro scritto ha renduto un segnalato servigio a chiunque nel nostro paese coltivi gli studii economici; la sua utilità è incontestabile. Quindi, da un tale aspetto, ci rimane a desiderare che egli ripeta a quando a quando i lavori di simil genere, sebbene io senta il bisogno di raccomandargli che, in ogni caso a venire, voglia evitare i difetti gravissimi, ne' quali mi sembra che sia questa volta caduto.

Perchè, in primo luogo, anche nella qualità di semplice espositore, egli ha mancato, direi così, di giustizia distributiva. Dopo avere felicemente contornato il carattere delle diverse

[1] *Archivio Giuridico*, vol. X, pag. 222.

Scuole, altro non s'ingegnò di far conoscere appieno, fuorchè le idee dell'unica da lui prediletta, lasciando troppo nell'ombra le altre. Se avesse sorvolato le aberrazioni del puro Comunismo e Socialismo, si comprenderebbe che non abbia voluto occuparsene, come egli medesimo lo dichiara, benchè si affretti a soggiungere, forse per debito di una ingannata coscienza, che « l'apparizione e lo sviluppo delle *teorie sociali* ai nostri tempi sono l'espressione d'un bisogno di riforme, che sente la Società attuale. » Ma egli che, ad informarci d'ogni menoma variante, per cui gli scrittori da lui ammirati si distinguono l'un dall'altro, cade in una continua ripetizione, che toglie allo scritto gran parte delle sue attrattive, egli è poi rapido e stringato a riguardo della Scuola che vuol deprimere, citando appena qualche articolo di Oppenheim, Böhmert, Stahl e Gensel, ma guardandosi bene dal darci uno spoglio, altrettanto accurato, di tutto ciò che siasi da quest'altro lato prodotto in Germania: lacuna che, per quanto io ne sappia, qualcheduno vi ha che intenderebbe ora colmare.

Non parmi, oltracciò, che l'Autore sia ben riuscito a conservarsi ne' limiti di una mera esposizione, e dissimulare le sistematiche sue antipatie verso il liberalismo Smithiano, nè la sua idolatria del Dio-Stato. Non gli giova a tal uopo l'artificio del non attribuire a se stesso, ma mettere in bocca altrui, tutto ciò che di falso e derisorio si sia mirato ad accumulare contro la numerosa schiera di uomini insigni che, in tutto il mondo civile, han seguito le tracce di quello Smith, al quale, checchè si faccia, il titolo di vero Fondatore della Scienza economica indarno si potrà contendere, se si vuole che un uomo al mondo vi sia, il quale l'abbia fondata. Non gli giova, perchè il giro della frase troppo spesso ha tradito la emozione di chi la trascriveva, e troppo spesso le tinte sono aggravate con parole evidentemente sue proprie. No, il Cusumano non è un semplice espositore, quando parla, con tanta frequenza, degli *errori e vecchie opinioni* di Smith, come di cosa già nota, o come se avesse a parlare dell'ultimo fra gli Alchimisti; nè quando delle *leggi* economiche dice che non vagliono *la pena del confutarle*; nè quando tratta con sovrano disprezzo gli articoli di Maurizio Block sulle moderne Scuole tedesche, i quali non a me solamente eran sembrati pregevolissimi per verità e diligenza; nè, soprattutto, quando, con ingenuità sorprendente, si crede in obbligo di avvertire che la Scuola di Manchester ha qualche partigiano anche in Italia, quasichè gli Economisti italiani in massa sieno tanti discepoli di Wagner e

Scheel, salvo le due eccezioni dall'Autore scoperte nello Scialoja e nel Boccardo; molto meno, in fine, vorrà passare per un semplice relatore, quando critica l'uno, e fa una specie di parodia del secondo, dando al *radicalismo* Smithiano il colore, le proporzioni, ed il titolo di *panacea universale*, di *vera revalenta arabica*. Tutto ciò, che parrebbe tollerabile appena se venisse da un veterano provato a lunghe e gloriose compagne della Scienza, nel giovine nostro Autore riesce assai sconfinato, soprattutto per quell'aria di novità, di profondità, di scoperta, che egli attribuisce sempre a'concetti ed alle dottrine de'suoi maestri alemanni, ne'quali, per parte mia, confesso umilmente di non aver saputo finora trovare che il più discreditato vecchiume economico.

Abbaglio che io non avrei creduto possibile nel Cusumano, il quale ha maneggiato da qualche tempo, e si direbbe che altro non ha maneggiato fuorchè la parte storica della nostra Scienza; e nel quale perciò non mi sembra nè saggio nè virtuoso il tentativo di passare, così, una spugna tedesca sopra tre secoli di scritture economiche che, se mai non son lette a Berlino o Vienna, corrono al certo per le mani di tutti a Londra, Parigi, Firenze, Torino, Napoli, Palermo, Catania, ec. Io non so se l'Autore abbia creduto che questo suo strano contegno costituiva il modo *completo e veritiero* di adempiere la sua promessa; non so se in tali termini la promessa sia stata fatta *agli illustri Messedaglia, Lampertico e Cossa;* non so se corrisponda a capello colla *domanda* avutane da parte di *Sua Eccellenza il Ministro della pubblica Istruzione;* so e ripeto che il Cusumano, nella maniera in cui si sdebita del suo cómpito, è divenuto tutt'altro che espositore impassibile: si può in lui compatire o ammirare il discepolo affettuoso o anche, se vuolsi, il missionario zelante; ma non esistono nè illustri nomi, nè ministri eccelsi, che vagliano a scagionarlo dalla taccia di giudice ingiusto, e partigiano accecato.

## III.

Del resto, le esorbitanze, che fan tanto distinguere i concetti e le frasi del Cusumano, non sarebbero ciò, di cui si devono preoccupare coloro, ai quali i progressi della nuova Scuola dispiacciano; giacchè nelle Scienze, come in tutto, ogni genere di fanatismo è di propria natura nocevole al trionfo della causa, per la quale combatta. Se vogliamo invece profetare con calma quali fortune

il Germanismo si possa fra noi ripromettere, egli è su ben altri elementi che bisogna congetturare.

E prima di tutto, sull'importanza de' nomi. Intorno alla quale, noi, poveri invalidi della vecchia Economia politica, dovremmo sin d'ora dichiararci battuti, se ciò che gli adepti ne annunziano fosse letteralmente preciso. Perchè, sebbene abbiano, e con ragione, lamentato più volte la scarsità del loro numero, tuttavia i Capi, alla guida de' quali dicono di procedere, sarebbero tali da sfibrare negli avversarii ogni velleita di lotta. Contro un Cossa, un Messedaglia, un Lampertico, e forse ancora un Minghetti, chi è mai nel nostro paese che saprebbe crearsi l'illusione d'una vittoria possibile? Se un raggio di speranza a' liberisti rimane, sta tutto nel dubbio che codeste inconcusse Celebrità non sieno poi così intedescate, come tanto si affetta di presentarle.

Certamente, non sarà esagerato il dire che l'egregio Professore di Pavia abbia dato qualche impulso al Germanismo, incoraggiandolo talvolta con le sue lodi; ma è un errore evidente, se non mi si permetta di dirlo un'ingiuria, il farne l'anima e il duce. E trattandosi di un uomo così importante, non sarà soverchio arrestarci un momento, a ben definire ciò che egli, in fatto di Scuole economiche, rappresenti: cosa agevole a farsi, leggendo i varii articoli da lui pubblicati negli ultimi anni, e soprattutto il giudizio che ha dato recentemente sull'opera del Lampertico.

Si può ben concedere a' Germanisti che il Cossa non sia tra coloro, i quali, da' principii elementari della Scienza, propriamente detta, vanno a concludere, nelle pratiche applicazioni, in favore di una libertà sistematica. Questo, secondo lui, è « un facile e non profondo *dogmatismo* »; — è un « *ottimismo* assoluto dei perpetui lodatori delle armonie necessarie degli interessi sociali »; — è « *dottrina erronea* e moralmente pericolosa »; — è « fallace *allucinazione* »; — è « un *principio assoluto ed incompleto* che, applicato senza le necessarie limitazioni e gli opportuni temperamenti, condurrebbe a danni morali, politici e sociali, di cui è ben difficile formarsi astrattamente un concetto adeguato »; — è il « *dogma del nichilismo*, o per lo meno quello della omeopatia governativa, come la panacea infallibile d'ogni malattia economica e finanziazia »; — « è sistema, il cui rigore sarebbe teoricamente *assurdo* e praticamente *nocivo* » ec. ec. — I seguaci di questa Scuola son chiamati da lui economisti *dilettanti*, *razionalisti*

puri e semplici, pretesi continuatori de' grandi maestri dell'Economia.» Bisogna dunque combatterli; e noi, soggiunge l'Autore, siamo i primi ad applaudire a questa *guerra*, diremo anzi a questo *trionfo* riportato sopra di loro dagli scienziati tedeschi.

Se codeste parole si potessero prendere isolatamente, e fosse vietato di comentarle, i Germanisti avrebbero al certo una mezza ragione di crederlo loro Capo, e insuperbire di un tanto nome; perchè la guerra alle libertà economiche è, senza dubbio, la miglior parte del loro programma. Ma questa, che l'egregio Professore ci fa, può mai aver avuto nella sua intenzione la portata di una *guerra?* può mai arrogarsi il carattere d'un *trionfo?* e in tutti i casi, può essere da se sola bastevole a conferirgli gli onori e la volontà di guidare e padroneggiare la Scuola?

È d'uopo, in primo luogo, notare che egli esprime, non prova, le sue impressioni; profferisce sentenze, le quali van rispettate perchè son sue, ma che, arrestandosi qui, non posson valere più di quanto varrebbe ogni altra asserzione direttamente contraria, che, con eguale sicurezza di sè, ogni ultimo liberista potrebbe dire di lui. Se il Cossa avesse l'intenzione che gli si affibbia, adempirebbe in ben altro modo alla sua missione. Egli sa bene che dileggiare non è confutare, e che bisogna, quando vogliasi combattere una dottrina, guardar bene sul viso quegli avversarii, sui quali le asserzioni gratuite non esercitano la menoma forza. Il liberismo Smithiano, il quale da un secolo in qua non ha fatto che osservare, analizzare, argomentare, lottare, e il quale possiede, o crede almeno di possedere, una congerie di fatti, antichi, nuovi, ripetuti ed universali, non può invero concepire sgomento a vedersi assalire con semplici assunti dogmatici, che furono già cento volte affermati e mille volte distrutti.

E in fatti, per una guerra in buona regola, intimata da un uomo di un merito così smisurato, una confutazione qualunque non basta, si ha diritto a pretendere la novità degli attacchi. Ma evidentemente l'egregio Professore non ha sentito la necessità di cercarla. Le sue sentenze, non nascono, ma rinascono oggi; aspirano a collocarsi nel posto, che un tempo avevano forse, ma dal quale quel *dogmatismo*, quell'*ottimismo*, quella *dottrina erronea*, quella *allucinazione*, ec., cui egli accenna, le ebber cacciate, e non senza plausi del mondo. Nè anco il frasario usato dal Cossa dovrebbe aver soddisfatto gli adepti del Germanismo. Per quanto dure possan sembrare le sue parole a chiunque per la prima volta le oda, i liberisti sono avvezzi da lungo tempo a ricevere

ben altri fiori di cortesia: il suo linguaggio è, relativamente, assai temperato; Ferrier o Saint-Chamans, o il vecchio *Moniteur Industriel,* avrebbero potuto fornirgli mille altre frasi che egli ha scartate; ha preso la parte meno incisiva de'discorsi e degli scritti di Thiers, e la meno dimostrativa che v'era in quelli di Dupont-White.

Ma ciò non basta. Il Cossa potrebbe detestare e combattere la libertà quanto non mostra di voler fare, e tuttavia non meritare gli onori del Caposcuola. E in verità, egli è molto più esplicito nel dichiarare che li ricusa. Nel suo giudizio sull'opera del Lampertico, come in altri anteriori suoi scritti, se ne lava ripetutamente le mani. Ora fa le sue riserve sulla foga entusiastica del Cusumano; ora condanna le « costruzioni arbitrarie de' partigiani della onnipotenza economica dello Stato »; altrove, sebbene abbia veduto nel Socialismo cattedratico *tesori* inesplorati in Italia, pure lo dichiara *pieno di errori*, errori *di dottrine e di metodo;* e si spinge fino all'ardire di notare, come io medesimo ben volentieri farei, che lo storicismo di Roscher *condurrebbe all' assoluta negazione delle leggi naturali in Economia.* Poi, io non vedo nelle sue parole una sillaba che accenni a scalzare l'antico concetto del Diritto di proprietà; e se voi togliete al Germanismo questa perla de' suoi principii, lo avrete scrollato dalle fondamenta. Poi, dove mai si è egli pronunziato sui pratici provvedimenti, co' quali si debba risolvere la *quistione sociale*, mentrechè la necessità di risolverla è perno a tutte le elucubrazioni de' Professori alemanni? In fine, non si è osservato che l'uomo, il quale così solennemente condanna l'*ottimismo* di Bastiat, è lo stesso che con eguale energia dichiara più detestabile il *sistematico pessimismo* che va a conchiudere colla *riabilitazione del dispotismo economico.*

Niuno dunque potrà convincermi che sia questo il *Padre supremo* del Germanismo in Italia. Che cosa dunque sarà? Qualunque cosa si voglia, allo infuori di ciò. E del resto sarebbe difficile il definirlo, e soprattutto per me che, ammirandolo come uomo assai dotto, non ho mai avuto la sorte di leggere alcuno di quei suoi lavori, ne' quali, invece di spargere sentenze soggette a dei dubbi, deve avere svolto qualcuno de' punti più ardui della Scienza. Dai brevi articoli che mi son venuti alle mani, un sol giudizio è possibile di formarmene. Egli non è certamente un affiliato del *Cobden Club;* la sua fede nella Libertà non è quella di Dunoyer o Bastiat. Non si potrebbe, nè anco, asserire che egli avversi la

libertà; l'ammette, ma limitata e ipotetica, come coloro che non la vogliono. Per lui, è « un *ideale*, a cui si deve mirare », ma in un tempo a venire, quando l'istruzione, la moralità, la religione, avran messo salde radici. In ciò, potrà esservi, se si vuole, un circolo vizioso, per coloro i quali sieno ostinati ad opinare che il primo, se non il solo, fattore d'ogni progresso si trova nella Libertà. Ma ad ogni modo, quello del Cossa è, in Economia politica, un sistema come tant'altri. Molti, prima di lui, lo abbracciarono, e non hanno demeritato per ciò la stima degli uomini. Il Cossa ragiona alla Thiers. Potrebbe dirsi un valente continuatore di Gioja, col quale la somiglianza va fino al punto da fargli temere che la libertà *ridurrebbe al nichilismo i canoni della politica Economia,* appunto come il Gioja temeva che, nel sistema di Smith, il miglior Governo sarebbe quello che più sapesse dormire. Ma da qui, al volergli tutta addossare la responsabilità delle dottrine, di cui si è fatto apostolo il Cusumano, la distanza è davvero un po' lunga!

Se si abbiano migliori ragioni di conferire al Messedaglia gli onori del Caposcuola di Germanismo, io non ho elementi per giudicarlo.

Ho udito in tal senso citare i suoi lavori sulla teoria della popolazione, e le lezioni che egli dava una volta dalla Cattedra di Padova. Quanto ai primi, io vi aveva veduto una eccellente monografia speciale, di cui si possono utilmente discutere parecchi punti, ma su cui è lecito adottare qualunque conclusione, foss'anco appoggiata sopra autorità tedesche, senza che perciò si debba ricevere un diploma di Socialismo cattedratico. Quanto alle Lezioni, che si dicono litografate, io non son riuscito a procurarmene alcuna copia; ma se lo attribuire ad esse l'indole, di cui si tratta, non è un'altra ingiustizia che si voglia gratuitamente esercitare verso il chiarissimo Professore, la loro data, non recentissima, mi farà dire che, in tal caso, il Messedaglia sarebbe stato un precursore, piuttosto che un catecumeno, della Fede teutonica.

Ma in via di semplice congettura, io sono per verità molto inclinato a respingere in nome suo le tendenze che gli s'imputano. Conosco troppo da presso, e la tempra della sua mente, e la vastità de' suoi studii, e la precisione della sua logica, per potermi rimpiccolire di tanto il concetto che ho di quest'uomo, e per sapermi rassegnare al dolore di non doverlo più annove-

rare fra i migliori ascritti alla Scuola, della quale io son lieto di occupare l'infimo posto. Finora, nulla a ciò mi costringe: tutto all'opposto. Pochi giorni or sono, ho letto con singolare delizia il suo recente Discorso inaugurale: « Sulla scienza nell'età nostra »; ed ho potuto convincermi che dev'essere affatto uno sbaglio l'avere invocato il suo nome. Difatti, la Scuola che formalmente rinnega nell'ordine economico l'esistenza delle leggi naturali, cadrebbe in una mostruosa incoerenza, se accettasse come suo capo l'autore che ha osato chiamare *magistero spontaneo e fecondo* quello delle *leggi naturali in un regime di libertà;* e dire inoltre che « a scrutare le leggi naturali del sistema sociale, l'occhio e la posizione del solitario filosofo sonosi trovati più adatti di quelli dell'uomo di affari e di Stato »; e dirlo a proposito del filosofo scozzese, alla cui memoria non v'è sfregio che siasi risparmiato in Germania; e dirlo a Padova, davanti a gagliardi adepti della Scuola lombardo-veneta; e dirlo in un passo che io non so astenermi dal riportare tal quale, perchè pieno di verità, a cui l'adesione del Professore è palpabile: « Allorchè Ad. Smith pubblicò la sua *grande opera*, nella quale descriveva fondo all'Economia politica, e che anche il Buckle (pur dissentendo pel metodo) non esita a collocare fra *i più alti portati dello spirito umano*, di molti in Inghilterra gli si negava autorità e competenza, perchè non versato egli stesso in ufficii politici o d'industria, e non altro che un modesto professore di Lettere e Logica, e poi di morale Filosofia. Oggi l'opinione è tutt'altra; e allo stesso Parlamento britannico, il più austero e pratico Consesso politico che sia al mondo, voi non udreste citare altrimenti che *col più alto rispetto* l'autorità dell'antico insegnante di Edimburgo e Glasgovia ». — Sicchè, se qualche italiano discepolo del Germanismo vorrà darci una traduzione di Brentano o di Scheel, si ricordi, io lo prego, là dove parlerà di *astrattismo* e *realismo*, o dove si dottoreggi sulla quistione del *Metodo*, si ricordi, dico, di non lasciar trascorrere inosservato questo *lapsus linguae* del Messedaglia-caposcuola, per mitigarne almeno lo scandalo!

Rimane il Lampertico. — L'opera, di cui ci ha già dato il primo volume, è forse la più seria produzione che, da 30 anni in qua, come Trattato di Scienza economica, siasi impresa in Italia. Intensità di pensieri, pienezza di cognizioni, sobrietà di affermazioni, vigore di dialettica, e fino venustà di forme, nulla vi manca. Sul tenore finale delle sue dottrine si può dissentire;

ed io ne dissento; e son deciso a discuterle; e conto molto sulla sua buona fede, per lusingarmi che, in più d'un punto, non si offenderà de' miei scrupoli, giacchè vedrà bene che, se egli non mi ha convinto, mi scosse, mi avea sedotto, poco mancò che non rimasi trascinato io medesimo nel vortice delle opinioni germaniche.

Non v'è dunque di che cosa meravigliarci a vedere che l'*Economia de' popoli e degli Stati* (come ad imitazione di Scheel, è piaciuto all'Autore chiamarla)[1] sia divenuta la Buona novella degli Economisti lombardo-veneti, e Fedele Lampertico sia proclamato loro Messia. Ma, nondimeno, non si sarebbero essi troppo affrettati? Io ne dubito molto. Perchè l'Autore non è ancora che ai suoi prolegomeni; e se ha messo il dito sopra quistioni ardenti, e principii gravidi di conseguenze assai radicali, non è men vero che son sempre quistioni, le quali, per se sole, non necessariamente conducono ad un sistema così anti-economico, come è d'uopo che sia, per divenire un Germanismo risoluto. Il Lampertico fino ad ora deve dirsi tanto lontano dal poter essere dichiarato il capo visibile della nuova chiesa, quanto poco l'antica avrebbe ragione di rimpiangere una diserzione, in quest'uno fra i più lucidi intelletti, ed una fra le più intemerate coscienze, di cui andava superba. Attendiamolo, è forza di attenderlo, allo svolgimento ed alle applicazioni delle sue teorie: è là che il suo posto sarà deciso; egli ha pieno diritto di esigere un differimento; noi, da ambe le parti, glielo dobbiamo; sospendano dunque i Germanisti l'inno di vittoria che han cominciato a intuonare, come io sospendo l'ingrato cómpito di aprire una lotta così disuguale con uno scrittore, verso il quale non sento che ammirazione ed affetto.

Adunque la Scuola lombardo-veneta va detta acefala fino ad ora, salvo che il Lampertico dichiari, o mostri col fatto, di volerlesi collocare alla testa. Nè vi ha da potere almeno soggiungere che essa abbondi di scrittori, i quali ne abbiano assai largamente sposato la causa, per segnare l'inizio d'un'èra nuova. Velleità e minaccie, senza dubbio, se ne incontrano di molte qua e là, in quella parte della stampa periodica, alla quale, se vogliamo esser giusti, non s'avrebbe diritto a richiedere che il sapere economico della Farmacia e del Caffè, o quello, tutt'al più,

[1] *La scienza de' popoli e degli Stati*, nel *Mein Standpunkt*, ec., di Scheel.

de' tempi di Ettore Fieramosca; ma le scritture emanate da penne che possano dirsi ben competenti, sono per verità troppo scarse! Cosicchè io credo aver compiuto la personale rassegna della nuova Scuola, aggiungendo un semplice cenno intorno ai due più espliciti Autori che recentemente, sebbene in dimensioni ben più modeste, han ricalcato le orme del Cusumano: i chiarissimi dottore Toniolo, e professore Montanari, docenti entrambi nella Università padovana.

Niuno de' due ha assunto davvero il tuono della polemica militante.

Il Toniolo, fino a due anni or sono, era ancora all'eterna e bizantina quistione del *Metodo*, quando scrisse un opuscolo «sui fatti fisici e sociali ne' riguardi del metodo induttivo», ove si contiene un compendio abbastanza accurato, e nitido nella forma, de' sommi capi, sotto cui codesto tèma, indipendentemente dalle teorie tedesche, erasi tante volte agitato. Ma nel dicembre ora scorso ha voluto trattare *ex professo*, in una Prelezione, *l'elemento etico, quale fattore intrinseco delle leggi economiche;* ed è appunto qui, che si rivela entrato già a piene vele nel Germanismo.

La conversione poi del Montanari è ancora più brusca ed ora meno aspettata. Avevamo di lui un'operetta, *Elementi di Economia industriale e commerciale*, pubblicata nel 1868 in Parma, che può dirsi tutta infarcita di argomentazioni e massime attinte alla Scuola di Smith, e nella quale lo spirito teutonico, e le citazioni di Autori alemanni, mancavano affatto. Ma nel giro di un lustro la scena si è tutta mutata! L'Autore, ravvedutosi, a quanto sembra, del giovanile suo errore, ha oggi colto l'opportunità di un suo lavoro sopra i Monti di pegno, per annunziarci il profondo rivolgimento avvenuto nel sistema delle sue idee. Egli rivendica l'onore de' Socialisti cattedratici, encomiandoli dello avere «affermata necessaria una men ristretta azione dello Stato». Le sue più importanti citazioni si riferiscono a Kudler, Conten, Scheel, Schäffle. Non esita ad accusare, in noi, la presunzione di assumere «principii d'una smodata libertà e di assoluto personale interesse», mentrechè, all'opposto, la nuova Scuola risplenderebbe, *anche*, per i nomi del Cusumano, del Toniolo e di Alberto Errera, «a cui ora si unisce l'illustre Fedele Lampertico». Forte di queste nuove alleanze, l'Autore giuoca la sua ultima carta. Egli, poco prima encomiatore assai caldo di Bastiat e delle sue Armonie, scaglia una cruda frecciata all'infausta Scuola «che si

culla sulle *beate illusioni* delle sociali armonie », che « si dissimula non mentite miserie », che « innalza barriere fra l'Economia e la Morale ». E per vedere fin dove la conversione del Montanari si spinga, mi basti il notare come, alla pag. 49, egli inclini fino a far credere che, se esistono ancora usurai nel mondo, la colpa non è già da cercarsi nella privata immoralità di uomini avidi ed insensibili, nè, per esempio, nella insania de' Governi che, a forza di perseguitare l'usura, la fortificarono sempre; ma bisogna tutta rigettarla sulle spalle della Scuola di Manchester, su coloro, cioè, i quali han creduto che, per combattere le usure, il provvedimento più efficace, più *etico*, più morale, si sarebbe trovato nel concedere pienissima libertà all'interesse de' capitali.

## IV.

Inopportuno e poco sensato potrà parere il gridare alle armi, come forse ho l'aria di voler fare, per premunirsi contro un sistema d'idee, al quale io medesimo dico che mancano e capi e seguaci, ed opere di proposito scritte, ed attività di proseliti. Ma le mie paure, che pur sarebbèro così poco giustificate nell'ordine teoretico, traggono una innegabile gravità da un fatto che, nell'ordine pratico, deve darci molto a pensare.

Perchè, chi può più dubitarne? noi, dall'aspetto economico, siamo evidentemente in via di regresso. Ci si è spento il senso della libertà, che direbbesi seppellito insieme alla salma di quel Cavour, il quale lo aveva eccitato sì bene, e sorretto, e lasciato a' suoi posteri qual sacro voto da sciogliere. Nelle regioni governative, nella sfera legislativa, nello indirizzo della operosità industriale, negli impulsi che ella domanda o riceve dall'alto, dappertutto spira un'aria di empirismo, per il quale, non solamente può dirsi che noi non abbiamo arrischiato un sol passo in avanti, ma che anzi abbiam trovato tropp'erto il sentiero su cui dovevamo innalzarci, e ci si sono affrante le gambe, e non facciamo, ogni giorno di più, che riscendere indietro.

Libertà economiche! Ma chi mai oggidì penserebbe d'invocarle o difenderle, come qualcosa di serio e fecondo, per l'importanza e la vastità degli effetti che sieno capaci di generare? Il Deputato che vi si attenti cadrà per lo meno in ridicolo; il Ministro che le scrivesse nel suo programma, incontrerebbe, insieme alle contrarietà de' partiti abitualmente avversi al Potere, indiffe-

renza e abbandono da parte de' proprii amici. Il Parlamento italiano è forse l'unico al mondo, in cui sia tornato sempre impossibile il formare un gruppo di uomini, fermamente decisi a costituirsi in barriera contro la corrente dell'empirismo, da cui fu attraversato lo svolgimento del programma Cavourriano. Ed ecco ciò che ne venne.

Quando qualche invisibile riforma economica riuscì a radunare suffragii appena bastevoli al suo trionfo, ciò fu dovuto al caso, alla lassitudine, alla sorpresa, piuttosto che all'efficacia del convincimento. Si ebbe a penare per parecchi anni, solo ad impedire che la grottesca istituzione del marchio obbligatorio sugli ori ed argenti venisse imposta alla Toscana, e ad ottenerne la soppressione nel rimanente del Regno. E se il regime de' boschi non si trovò da un giorno all'altro avviluppato in una fitta maglia di arbitrii e vincoli da disgradarne un *Codice nero*, dobbiamo professarcene grati ad una tattica parlamentare che non risplende per franchezza e coraggio. In generale, poi, la coscienza dell'economista si struggerebbe indarno a rinvenire un punto, sul quale potesse rivolgere le sue congratulazioni a' legislatori italiani. Nè anco la generica libertà del lavoro, che, negli intendimenti del conte Cavour, sarebbesi emancipato rapidamente, è progredita d'un palmo al di là de' termini, in cui si trovava vent'anni or sono. Notai, uscieri, avvocati, sensali, stampatori, medici, levatrici, insegnanti.... son sempre l'oggetto della molesta sollecitudine d'un Governo, affannato sempre a prescrivere studii, regole, tirocinii, esigere cauzioni, accordare patenti e diplomi, spedire delegati, approvare, disapprovare, nominare, destituire, sospendere. E in più altre materie, il non aver progredito sarebbe ben poco; si è di proposito indietreggiato. L'istruzione, alla quale Cavour trovava soverchio il semplice ufficio d'una sovrana *tutela*, oggi è quasi passata fra gli *obblighi* stretti del cittadino, perchè universalmente si è preso come un incremento di spirito liberale il confiscare ne' genitori il più prezioso fra i diritti della paternità, vietando di educare a lor modo l'intelligenza ed il cuore de' loro figliuoli, per costringerli invece a passare il fiore degli anni nella caserma delle Scuole governative. Si è indietreggiato anche più, nelle idee concernenti l'esercizio del credito. All'occasione d'un corso forzato, che le necessità d'una guerra esigevano per un momento ed in limiti assai ristretti, noi inaugurammo, come strumento finanziario, una imponente massa di moneta cartacea; e col pretesto di evitare una carta governativa,

noi creammo un privilegio contrattuale; e coll'equivoco tra il *forzato* e il *legale*, abbiamo testè renduto quasi impossibile il ritorno alla circolazione metallica; e con un abile apparecchio di tali ed altri concerti, abbiamo in fine raggiunto il grande scopo, a cui si mirava, consecrazione solenne del divieto di emissione per ogni Banco che non appartenga ad un piccolo gremio privilegiato. Poi, dalle recenti discussioni d'imposte si è potuto raccogliere qual nuovo criterio guidi i nostri concetti in finanza: l'interesse pecuniario del regio Tesoro deve oramai regnare e governare in Italia; il diritto, la giustizia, la moralità, niente hanno a vedervi; modo ben singolare, secondo cui il famoso elemento *etico* si è assunto e sarà probabilmente applicato nel nostro paese! Poi ancora, v'erano lontane speranze per figurarci che la coltivazione, la manifattura, il traffico de' tabacchi, avrebber potuto un giorno rientrare sotto il dominio della Libertà; ma noi abbiam voluto di proposito estinguerle, codeste speranze, decretando, col pretesto d'un vantaggio materiale per la Finanza, l'estensione del monopolio nell'unico punto-franco che rimaneva, e che al monopolio medesimo giovava di conservare. Poi ancora, una spada di Damocle pende ora sulle saline, un'altra sulle miniere, una terza sulle dogane; e Dio sa quante altre se ne trovino apparecchiate ne' cartoni dell'empirismo economico! [1]

Codesti, mi si dirà, son atti isolati, ed atti di regime governativo, i quali non si comprende come mai si possano da me collegare alle tendenze sistematiche d'una scienza, e soprattutto al predominio delle idee germaniche. Eppure, osservando in qual modo si consumarono sempre, sarà forza di riconoscere che la Scuola lombardo-veneta, se non ama molto il discutere, egregiamente conosce ed applica l'arte di pervenire ai suoi fini operando in silenzio.

Dovunque un provvedimento, che con l'antico linguaggio noi diremmo anti-economico, siasi compiuto, o tentato e difeso, sempre qualche suo nome illustre vi fu complicato palesemente, mentre poi l'adesione, tacita, ma compatta, degli altri concorse

[1] È il Toniolo, nel suo *Elemento etico*, che ci dà la lieta novella d'un *protezionismo doganale*, vicino a ristaurarsi in Italia. « Uomini di pratici accorgimenti son chiamati a correggere le improntitudini di una politica di sentimento » (la teoria del libero-cambio). « È noto (soggiunge) come l'Italia, che fu fra le prime nazioni che abbracciarono il libero cambio, oggi si prepari alla rinnovazione delle sue convenzioni commerciali, colla grande inchiesta industriale testè compìta », sotto il Ministero Castagnola, le cui tradizioni, per altro, è ancora a vedersi se saranno accettate senza beneficio d'inventario dal suo successore.

ad assicurare la pienezza del voto. — La prima e strenua difesa del *marchio* obbligatorio fu opera dell' illustre Lampertico; votarono insieme a lui i suoi più gagliardi compagni; e questa impercettibile libertà si sarebbe anch'essa affogata, se un drappello toscano non fosse sopraggiunto a salvarla, colle tradizioni degli antichi Granduchi. — Gli artificii, co' quali si è giunto a incancherare la piaga della moneta cartacea, trionfarono sempre per l'appoggio de' medesimi uomini. — Quando l'onorevole Minghetti dichiarò teoria decrepita la libertà applicata all' esercizio del credito, si udì una voce di economista che, facendo eco all' assunto storico del Ministro, collocò il principio de' vincoli sotto l'egida del Messedaglia, dichiarandolo autore d'una nuova teoria, che il pubblico non per anco conosce, ma che si affermava vicina ad esserci rivelata. — L'abortita legge sui boschi notoriamente fu elaborata dalle stesse o da consimili mani. — La teorica del *sottosuolo*, per attentare alla proprietà delle miniere, è un argomento su cui la dottrina e l' ingegno del Lampertico si direbbero esauriti, se di lor natura non fossero sterminati. — In generale, un segreto di tutto il pubblico è, che nelle ispirazioni, negli intenti, nei consigli de' medesimi uomini, sta l'origine della profonda alterazione portatasi all'indole de' provvedimenti economici, decretati o proposti dal Ministero di *Agricoltura*, *Industria e Commercio*. Il quale era nato col savio scopo di farne un vigile rappresentante della Scienza ne' Consigli della Corona, per conferire e serbare a tutta la macchina legislativa l' intonazione più conforme ai buoni principii; ma questo cómpito fu negli ultimi anni smarrito; se non che noi speriamo che il Finali sarà sollecito a riprenderlo come sua legittima e precipua missione, affinchè l'Italia non lo abbia fra non guari perduto affatto di vista: altrimenti il Ministero, che fu creato a custodia della giustizia economica e delle libere concorrenze, finirebbe col trovarsi ridotto ad una Autorità incaricata di secondare, proteggere, sviluppare l'*affarismo*, le fondazioni iperboliche, il privilegio sotto maschera industriale; il che, non bisogna obbliarlo, diviene ben presto la prefazione delle grandi catastrofi.

Tutto ciò, si dee riconoscerlo, non potè avvenire, se non in quanto le opinioni teoriche della Scuola lombardo-veneta si trovavano naturalmente inchinevoli a favorire, e nobilitare col prestigio del suo alto sapere, le interessate pretensioni della speculazione privata. Il legame, dunque, tra le aberrazioni della pratica e le mire della dottrina, si vede e si palpa, non è così malagevole a discoprirsi, come a prima giunta mi si direbbe. E se

poi si volesse negare che in Italia il Germanismo abbia già quanto occorra per essere o divenire ben presto una dottrina predominante, ciò sarebbe ancor peggio, inquantochè gli resterebbe allora abbastanza per meritare il carattere d'una setta. Ma che qui si rimanga, non è possibile, se non in quanto i *liberisti* non sorgano ad arrestare i suoi funesti progressi. E soprattutto, allorchè si consideri come sieno numerose fra noi le scuole, in cui si professa di iniziare la gioventù alla cognizione delle verità economiche, e come sieno, anch'essi, giovani ed avidi di novità i maestri chiamati a propagarle, si può prevedere qual pervertimento d'idee dovrà seguirne fra pochi anni, per effetto di quella predilezione, non più dissimulata oramai, che gli uomini politici e le Autorità non si stancano di prodigare a chiunque, con professioni di fede germanica, concorra a soppiantare l'Economia liberale, collocando al suo posto il regime delle intrusioni governative.

E veramente è qui il nodo vitale della quistione; da qui il pericolo si rivela, non lontano nè lieve. Difatti, ciò che, come carattere distintivo de' Professori tedeschi, merita di essere combattuto, non si aggira sul campo propriamente teorico, ove anzi potremmo esser loro ben grati per qualche lampo di nuova luce che taluni di essi han gettato sull'analisi delle verità fondamentali; ma si aggira su quella perpetua confusione che han fatta, tra la Scienza e l'Arte, nonostante lo sforzo con cui, almeno in termini generali, l'avvertano e dicano di volerla evitare; confusione che li conduce a deificare lo Stato, facendone l'inizio e la fine delle loro indagini, anzichè dedurre, da principii ben ponderati, il suo vero ufficio, la sua legittima missione. D'altronde, nulla di più fantastico ed arbitrario, che il concetto medesimo dello Stato, secondo loro. Lo han preso come un ente reale; se lo figurano tal quale lo trovano dipinto in un trattato giuridico, in una qualsiasi filosofia del diritto o della storia; non san ricordarsi che tutto ciò è un ideale, un'aspirazione, una ipotesi, mentrechè nel mondo pratico lo Stato fu sempre e sarà il Governo, il gruppo degli uomini che comandano; i quali vanno pesati, non con le virtù ineffabili che all'ente ideale si attribuiscano, ma con gli errori, gli interessi, le passioni, indivisibili dall'essere umano. Quindi è che qualunque Economia fondata su codesto falso concetto, sarà falsa di sua natura; le attribuzioni che converrebbero ad uno Stato *ideale*, divengono altrettante assurdità tostochè si concedano allo Stato *reale*. Lo scherzo che faceva Rousseau intorno alla medicina, è esattamente applica-

bile allo Stato, come la Scuola alemanna lo immagina. « Mi si assicura — diceva il filosofo ginevrino — che gli errori non sono della medicina, ma del medico chiamato a giovarsene in pro degli infermi; or bene, quando io sarò infermo, mandatemi, ve ne prego, la medicina senza il medico, affinchè le verità della prima non restino strozzate dagli errori dell'altro. » Ora, se una Economia politica nacque ed esiste nel mondo, tutta la sua ragion d'essere sta appunto nel bisogno logico di distinguere tra l'idealità dello Stato e la realità del Governo. Negata, come è mestieri negare, l'essenza angelica a coloro che facciano ed impongano le leggi, si va direttamente e forzatamente a conchiudere in favore della più ampia libertà d'azione negli individui, unicamente contemperata dalle naturali e imprescindibili necessità della convivenza, non paralizzata, inceppata, corrotta, dal primo sistema che la fantasia filosofica possa mai architettare, un giorno affermando la schiavitù come cardine dell'umano consorzio, un altro speculando i misteri del fine cosmico. Questa emancipazione dell'uomo, che i Professori alemanni si divertono tanto a sfregiare sotto il nome di *individualismo*, contrapponendola ad una *solidarietà* fittizia e raffazzonata ogni giorno, è, ad onta loro, l'unico ineluttabile vero, a cui le scienze morali si possano con piena sicurezza affidare, perchè promana da'fatti primitivi della coscienza, e va a metter capo nella più larga e palpabile esperienza. L'Economia politica, dopo lungo pensare, ne ha fatto la sua bandiera, e con logica la più rigorosa l'ha trasportata dall'individuo alle nazioni, dalle nazioni all'Umanità: ecco il suo titolo. Volete ora strapparglielo? Voi lo potrete, deificando sotto il magico vocabolo *Stato* ogni casta di *Governanti pro tempore*: ma ad un gran patto il potrete: a patto che, per ogni menoma intrusione conceduta a'Governi, ritogliate al genere umano una somma, mille volte maggiore, di libertà e di benessere.

E qui, rimuoviamo gli equivoci. Il Germanismo, io lo so, parla anch'esso di libertà; ma la vuole *limitata* e *regolata*, senza avvedersi che ciò vuol dire *distrutta*. Perchè, appunto, non si tratta qui di gradazioni; ma tra ciò che il mondo, nel corso de'secoli, ha decorato col nome di Libertà, e quella che la Scienza economica ha inteso di inaugurare, passa la differenza che corre tra il non-essere e l'essere.

Sempre e dappertutto si è parlato di Libertà; ma essa non consistette che nell'opporre una casta all'altra, perchè a vicenda

si distruggessero, per generare quell'altalena continua di divorati e divoratori, storica ed eterna cagione, per cui il benessere, con tanta pena creato, si annichila, e la specie si strozza, e la creatura, che pur potrebbe e dovrebbe elevarsi sempre più verso il suo creatore, ricade ad ogni momento nel fango, e sembra aver sortito per suo retaggio un continuo e fatale ricorso di miseria e di vizio. In questo senso è verissimo che le rivoluzioni dell'umanità si compiono sempre in una medesima orbita: se Vico avesse inteso dir ciò, la *Scienza nuova* sarebbe, se non come destino, certo come specchio di tutto il passato, una verità indubitata. Questa, dunque, che i volghi politici e filosofici chiamarono Libertà, fu un agguato, o se si vuole, è un enigma che attende ancora chi lo spieghi e lo definisca. Parziale, odiosa, irrequieta ed avara il mondo la conosce assai meno per beneficii, di cui gli sia stata feconda, che per gli strazii, co' quali lo ha funestato. Ma la Libertà dell'Economista è tutt' altro. Se la prima fu una divinità rabbiosa, a cui si immolarono tante vittime senza che mai si sia giunto a placarla, la seconda è tipo d'armonia e di pace: franca, serena e limpida, non serba rancori, non ha antipatie da sfogare, non si pasce di vittime, detesta le lotte; pone ogni cosa sotto il suo manto, ogni cosa vuol tutelata con equità inesorabile, pensiero, parola, atti, presente e avvenire; ed attende con pazienza che gli uomini accorrano al suo convito, ove, con eguali diritti e favori, sederebbero alla rinfusa, grandi e piccoli, doviziosi e poveri, isolati od associati, cristiani, idolatri, europei ed africani. Così è che il gran detto di Quesnay, *lasciate fare e passare*, va riguardato come la sintesi più stupenda, di cui l'umano sapere possa andare orgoglioso; perchè, si voglia o non si voglia ad Eisenach o Berlino, diritto, giustizia, ordine, ricchezza, benessere, pace, morale, tutto ciò non si spiega nè si comprende, finchè non siasi pervenuto a comprendere che tutto è, e non è altro che, *Libertà*.

L'Economia politica de' Tedeschi viene ora a gridare che un concetto così ampio, così sensato, e al tempo medesimo così consolante, è stato un errore.

La Scuola lombardo-veneta tende evidentemente a sradicarlo, come vecchio errore, dalla mente degl' Italiani.

Dobbiamo noi piegare il capo, e sopportare impassibili questo ritorno di barbarie economica? Ecco il quesito, che io pongo agli antichi cultori della Scienza. E spero che si ridestino, per accettare la sfida e scendere sul terreno. Hanno armi, di lunga

mano provate nel sentiero della vittoria. E non si tratta nè di me nè di loro; la nostra causa è quella dell' umanità e della patria. Perchè, se i veterani dell'Economia Smithiana non credessero di apprezzare lo appello ch' io faccio a' loro lumi.ed alla loro coscienza, io conosco sin d' ora ciò che deve seguirne. La minaccia del Germanismo inculcato ed applicato al nostro paese mi ricorda, e mi fa correggere, il vaticinio dell' arcivescovo Whately, il quale, nel candore della sua fede, si rallegrava col mondo, profeteggiando che, presto o tardi, il dominio del mondo sarebbe toccato agli economisti; ed avea ben ragione, alludendo a' cultori d'una Scienza, sul cui vessillo era scritto: *Libertà in tutto e per tutti.* Ma mutandosi ora, in modo così radicale, l' indirizzo dell' Economia politica, e vedendo come il dominio del nostro paese tenda difatti a sempre più concentrarsi fra uomini che la coltivano, noi abbiamo tutt'altro che motivo di rallegrarci: se un tristo avvenire è mai serbato all' Italia, i veri autori della sua rovina saranno i suoi *Economisti,* nel nuovo senso della parola.

F. Ferrara.

---

# RASSEGNA ARTISTICA.

## DUE ARCHITETTI MILANESI MORTI, E IL CIPOLLA.

Morirono poco tempo addietro in Milano all'intervallo di pochi giorni due architetti, che non sapevano quasi tenere la matita in mano, e alzarono molti edificii, alcuni assai buoni, e contribuirono a serbare alla città lombarda quel suo carattere sempre moderno e appariscente, il quale era sembrato tale anche nel 1581 al più fino e sincero ingegno di Francia, il Montaigne, quando, *assaggiando di parlar un poco in questa altra lingua,* diceva in italiano che *Milano non dissimiglia troppo a Parigi e ha molto la vista di città francese: le mancano i palazzi di Roma, Napoli, Genova, Firenze, ma di ricchezza le vince tutte.*

L'architettura milanese, benchè non somigli a quella del secolo decimosesto, ha in fatti qualcosa del francese anche al giorno d'oggi: sa piegarsi al garbo della moda, sa trasformarsi senza ostinazioni estetiche, più curante di apparire grandiosa e sontuosa nell'atto, in cui fa la prima mostra di sè, che di passare ai posteri ammirata per le virtù della soda ricchezza e della bellezza pura. La Galleria nuova, in cui la gragnola un po' grossa fa cascare sul capo alla gente la cupola e la vôlta di vetro, e dove già le statue di gesso e i pilastri e i cornicioni e gli archi di stucco accennano a mostrare i lor cenci, è un simbolo dello sfarzo presente. Ma il simbolo sarebbe incompleto se d'accosto alla malta non ci fosse il porfido; se a riscontro di un capitello tinteggiato in bronzo e pagato poche lire allo stuccatore non si vedesse un gigantesco pezzo di granito, che ha rotto cento scarpelli ed è costato trecento giornate di lavoro, intagliato miracolosamente in così minuti rosoni e delicate sagomette che, messo al suo posto, non se ne capirà quasi nulla. Dall'una parte i lustrini, dall'altra un temerario spreco di mezzi e di danari sproporzionato alle esigenze dell'arte. E nell'alto porticone della nuova Piazza del Duomo sopra i forti fusti di granito, sotto i massicci archi di granito, intorno al robusto nucleo di granito magnifico, i capitelli saranno formati con una impellicciatura di marmo di Carrara grossa due o tre centimetri,

tenuta in sesto per mezzo di anellini metallici: cosuccia fragilina, per la quale i diminutivi non bastano.

Di queste grandezze e di queste piccolezze commiste insieme non è da dare neanche l'ombra della colpa al giovine architetto, che col genio audace ha immaginato la Galleria milanese e la Piazza del Duomo, e che fra le bellissime sue qualità ha quella di intendere e di esprimere lo spirito moderno; poichè l'architetto ha da vivere nel suo tempo e nel suo paese, e se si mette alla melanconia di volere raddrizzare i cervelli de' suoi contemporanei, non è capito e si perde nel nulla. Anzi nella introduzione di una nuova opera, che esce in quaderni dall'editore Morel, sulle *Habitations modernes*, il Viollet-Le-Duc, architetto pieno di sapienza, va troppo in là quando dice: « Nous élevons des châteaux, hôtels et maisons dont la construction durera des siècles, ce qui, dans un temps comme le nôtre, où tout change si rapidement et où les fortunes n'ont et ne peuvent avoir de stabilité, frise le ridicule. »

E non va data neanche l'ombra della colpa ai due architetti milanesi, che sono morti da poco, del non avere quasi saputo, come si è detto in principio, tenere in mano la matita, dacchè una tale imperizia non tolse ad essi di architettare spesso in modo assai ragionevole, nè scemò nulla alla loro lode in Milano. Veramente fuori d'Italia un architetto che non sapesse disegnare con garbo l'ornato e la figura, e tracciare speditamente le prospettive degli edificii, e schizzare con elegante facilità i proprii concetti architettonici, non parrebbe un artista, tanto il disegno sembra il linguaggio dell'arte. Lo schizzo a mano libera è infatti la vera essenza del progetto di architettura. L'architettura, come la s'intende ne' più civili paesi, non ha più nè i rapporti numerici, nè le proporzioni prestabilite di trent'anni fa: dipende, quanto alla costruzione ed alla distribuzione, dalla scienza, dall'uso, dai fatti materiali; ma per la parte propriamente artistica, in quanto essa non deriva e non esprime le altre due, dipende solo dal buon gusto e dal buon giudizio dell'architetto. Poi la si unisce oggi volentieri all'ornamento e alla figura, giovandosi anche assai del colore. Lo schizzo, tracciato con le misure principali a penna, a matita, col pennello, diventa la norma dunque del compasso; ma come improntare uno schizzo senza la mano esercitata al disegno? Come segnare per gli scarpellini, i falegnami, gli stuccatori, i fabbroferrai, i dettagli in grandezza del vero, se le dita non sono maestre in ogni maniera di forma?

Chi disegna grossolano e stentato non può rappresentare nè il carattere dello stile, che egli vorrebbe trattare, nè il giusto equilibrio delle libere proporzioni, che gli sta vago dentro nella testa. È come un uomo che abbia nell'animo dei belli e vigorosi concetti poetici, e al quale manchi l'uso del verseggiare. Cerca le rime nel Ruscelli, conta le sillabe sulle dita; ma il poverino sciuperà certo anche le idee più sublimi, giacchè la condizione di questa creta umana tollera che la forma sia talvolta poetica ed artistica quasi senza l'idea, ma non consente che l'idea sia qualcosa senza la forma. E se codesto poeta rientrato facesse la bella pensata di indirizzarsi ad uno di quegli abili e vuoti sciorinatori di strofe, di cui non c'è penuria in Italia, e gli dicesse: — Io vi darò i pensieri, voi metteteci i versi; — oh che misera golferia non ne dovrebbe uscire! Ma ciò che pare

ridicolo per un poeta, e che parrebbe ridicolo per un pittore od uno scultore, perchè non deve sembrare ridicolo per l'architetto?

Dicevamo che infatti fuori d'Italia la cosa non si potrebbe capire. Lo Schmidt, per esempio, che è l'architetto che lavora di più in Germania, ha forse una ventina di aiuti, scelti fra i suoi più intelligenti scolari, ai quali fa disegnare le piante, gli alzati, le sezioni delle sue chiese gotiche, delle sue cappelle, de' suoi monumenti, del suo immenso Palazzo municipale di Vienna; ma egli prepara ad essi degli schizzi in vaste dimensioni, ammirabili di brio, dove la forma è indicata intiera, dove non mancano nè gli sviluppi, segnati in margine, nè le misure principali; poi, nei dettagli, col carbone o con una grossa penna da scrivere, traccia a mano libera sopra un gran foglio la geometria e, se occorre, la prospettiva delle parti, dando con la prestezza e precisione sua la rappresentazione viva degli oggetti, che il compasso poi e la riga e la squadra pazienti mettono in materiale disegno. Non c'è rosetta di capitello, nè commessura stereotomica di cordone di vôlta che non sieno usciti dalla mente feconda di questo Schmidt, il quale cominciò dall'essere scarpellino ne' ristauri della Cattedrale di Colonia. E quel Semper, amico intimo di Riccardo Wagner e tremendissimo bevitore di birra, il quale un bel dì, volendo scrivere un trattato sull'arte greca, e accorgendosi che per la intelligenza dei testi la ignoranza della lingua greca gli era d'impaccio, si mette con la grammatica e con i dizionarii a volerla imparare; quel Semper, che ha costrutto il Teatro di Dresda, l'edificio per il Politecnico di Zurigo, e costruirà il nuovo Palazzo dell'Imperatore in Vienna, disegna in grande la figura e modella più arditamente di un pittore o di uno statuario. Un altro architetto erudito, il Viollet-Le-Duc, è tutto gentilezza nel suo disegno. E un ingegnere di ponti e strade, che non è architetto, disegna tutte da sè sul vero con rarissimo garbo le tavole della sua opera sull' *Architecture lombarde;* e disegna da sè le tavole dell' *Art de bâtir chez les Romains.* Il Choisy, un ingegnere anch'esso di ponti e strade, che non è architetto. Lasciamo stare gli architetti inglesi, disegnatori a penna inarrivabili, e gli architetti russi, acquerellatori forse più abili dei loro stessi maestri francesi.

Codesta differenza fra gli stranieri e gli Italiani viene da due cagioni: dagli studii, i quali fuori d'Italia sono indirizzati all'arte più largamente e più assennatamente che non fra noi, e dalla confusione che regna qui tra la professione dell'architetto e quella dell'ingegnere. I giovani compiono il loro studio nelle Università, o, dopo due anni di Università, entrano nelle Scuole di applicazione. All'Università non imparano di disegno niente, niente, niente alla lettera, e nelle Scuole di applicazione pochetto, tutt'al più il disegno geometrico da giovani di studio, quel disegno leccato, minuto, tutto compasso e riga, che nella pratica dell'architettura è pur cosa necessaria, ma ben materiale, la quale l'architetto, che non voglia sciuparsi gli occhi e buttar via il tempo, deve affidare ad altri. Nelle Scuole e negli Istituti tecnici il disegno, confuso fra tante altre materie, alle quali direttori e professori danno molto maggiore importanza, impacciato dai pessimi e intricatissimi Programmi ministeriali, prepara i giovani all'arte poco meglio de' Licei e Ginnasi. Le Accademie insegnano sì la decorazione architettonica, ma non danno

neanche il più leggiero ammaestramento di costruzione: fanno dei disegnatori, dei compositori d'architettura, non degli architetti. C'è, per vero dire, in qualche Scuola di applicazione una sezione speciale per gli architetti, dove il diploma riguarda soltanto l'architettura, e parrebbe a primo tratto che un tale ordinamento dovesse provvedere al bisogno. Non vi provvede punto. In tre anni i giovani devono imparare disegno di figura, di ornamenti, di prospettiva, costruzione e distribuzione architettonica, e gli stili classici, e gli stili romantici, e la composizione, e le applicazioni di non so quante scienze: rimpinzamento di capo senza conclusione. Il tempo è un elemento essenziale dello studio, massime nell'arte. Bisogna che le cose si assettino le une sulle altre ordinatamente, quietamente nel cervello; bisogna che l'occhio a poco a poco s'avvezzi a cogliere i rapporti e le forme degli oggetti, che è una educazione assai lenta; bisogna che la mano si pieghi e s'addestri alle varie difficoltà del disegno, lasciando la sua naturale durezza, punto o poco rammollita dai pochi e cattivi esercizii infantili. Il disegno vorrebb'essere insegnato ai teneri giovinetti, come chi studia il violino, per esempio, e il gravicembalo, quando le dita son docili; come chi studia le lingue, quando la memoria è lesta ad accogliere ed a serbare le impronte. Si può forse in furia in furia, anche in età più matura, fare un mediocre scienziato; ma non si può in tre anni improvvisare neanche un cattivo artista. E notate che i giovani entrano in codeste Scuole speciali al tutto impreparati: e ce n'è che non sanno che cosa sia una voluta ionica; e ce n'è che ignorano, sebbene abbiano già studiato la tronfia Geometria descrittiva delle Università, il modo di segnare un arco in iscorto o l'ombra di una cornice; e abbiamo persino visto un giovinotto per fare una trabeazione dorica piantare la cornice a dirittura sull'architrave, scordandosi niente meno che il fregio coi triglifi e con le metope. Così provvedono all'insegnamento dell'architettura le Scuole italiane!

Ma l'architetto in Italia come artista speciale non esiste affatto. Comincia il Governo a dare il buono esempio, pigliandosi per architetto del famoso Palazzo delle finanze un ingegnere idraulico, valentuomo di certo, ma insomma un ingegnere idraulico; e il Governo va pagando caro il suo sbaglio. Del resto non ci sono forse venti ingegneri civili o stradali o meccanici o idraulici, non forse venti agrimensori o geometri, per quanto ignorantissimi di disegno, che non credano in coscienza all'occasione di essere anche architetti; non ce n'è forse venti che vedendosi offerta una allogazione architettonica la rifiutino. L'ignoranza dell'arte è così crassa, in generale, che non ne è neppure sentita la difficoltà.

Ecco dunque che cosa avviene. Un ingegnere, fors'anche *ingegnere-architetto* nel diploma universitario, deve studiare il progetto, mettiamo, di un grande Albergo. Conosce i prezzi dei materiali, non ignora il modo di stendere all'ingrosso un conto preventivo; ma non sa niente di architettura (egli dice a se stesso di sapere l'architettura, benchè confessi di conoscerne poco la parte manovale, cioè il disegno artistico). Cerca dunque, o tra quelli che hanno avuta una qualche medaglia accademica nella composizione architettonica, o tra quelli che hanno lavorato per altri, un giovine, pagandolo il meno possibile, e se lo piglia nello Studio, e gli dice: — Ho tanto da fare,

veda; ho un mondo di noie; mi manca il tempo; devo uscire. Cerchi ella di studiarmi lo schizzo di questo Albergo: eccole l'area. Tanti piani, tante camere per piano e un gran salone per tavola rotonda sulla facciata. Badi, per carità, di non iscordare il *lift*. Sa che cosa sia il *lift*?

— Sì, signore.

— Lo sa davvero? Chi può averglielo insegnato?

— Nella scuola. Ho fatto un progetto di Albergo e ci ho messo il *lift*.

— Bene, bene; mi porti un po' quel progetto. Lo vorrei vedere.

— Sì, signore.

— Ha dunque inteso? Faccia lei; così avrò un'idea della sua abilità. Poi muteremo, rifaremo, correggeremo.

— Scusi: i locali di servizio li vuole nel sotterraneo o nel pian terreno?

— Non ci avevo pensato. Li metta dove le pare. Ho tante cose per la testa! — E via: l'ingegnere va a contare gelsi, a fare una consegna, una riconsegna, oppure a dirigere le opere di un canaletto irrigatorio.

Qualche giorno dopo il giovine disegnatore dice al principale che gli occorrerebbero alcuni libri per ricercare la distribuzione di certe parti dell'Albergo, e per istudiarne la decorazione; e l'altro se li fa prestare o, se è largo, li compera. L'ingegnere, con la matita in mano, ritto, accigliato, fa la parte del critico: — Questa sala ha poca luce; questo corridoio è stretto. Cambiatemi questa finestra così e così (e lì due segnacci senza costrutto). Avete capito?

— Sì, signore.

— Poi nel cornicione mi piacerebbero gli ovoli e i fusaroli, di stucco, s'intende; e vorrei qualche novità, perchè io non sono pedante io, non sono classico. Lascio codeste baggianate ai professori delle Accademie, che sono tanti ciuchi.

— Sì, signore. —

A farla breve, lo schizzo diventa disegno, il disegno diventa progetto. Un aiuto non basta, se ne prendono due o tre. Il conto preventivo, anche a farlo tutto sbagliato, è cosa lunga e noiosa: s'affida dunque ad un uomo pratico, da pagarsi quattro lire al dì, il quale per giunta traccia i dettagli di costruzione. Il giovine, inventore del progetto, traccia dal canto suo i dettagli decorativi. L'ingegnere è intanto molto occupato a firmare tavole e computi, a discorrere col commettente, a cercare il capomaestro, e via via. Il progetto è approvato, il lavoro si appalta, la fabbrica si principia: tutto va a gonfie vele. Ci sono dei battibecchi per certe cose che all'*atto pratico* non istanno in piedi o si ribellano al senso comune: si disfà, si rifà: si spende il triplo di quel che era previsto;. ma alla stretta dei conti l'ingegnere si becca una trentina di mila lire e caccia nella strada i suoi aiutanti. Il singolare sta qui: che l'ingegnere passeggia la sera intorno alla sua fabbrica, e contemplandola con uno sguardo pieno di contentezza, con un sorriso pieno di orgoglio, si compiace dentro di sè sincerissimamente che la sua testa abbia potuto partorire un tanto bello edificio. L'uomo più accorto, più destro negli affari è a questo modo il zimbello del suo proprio amor proprio.

Dio ci guardi dall'esagerare. Tra gli ingegneri, che, senza sa-

pere di architettura, cominciano a operare da architetti, ce n'è di ingegnosi e di onesti, i quali, non avendo l'eroismo di rinunciare ad un bel guadagno, intendono di studiare, e un po' alla volta, coi libri, coll'osservazione, con l'esempio dei proprii giovani di studio, imparano, se non a fare da sè, almeno a dirigere. Disegnano essi stessi le piante, scelgono lo stile dell'edificio, tracciano la sua ossatura decorativa; guardando libri eleggono tipi e forme, di cui sanno accennare poi ad altri le applicazioni; s'addentrano nella ricerca dei particolari tecnici, i caloriferi, i ventilatori, i serramenti, le latrine, ec.: diventano, in conclusione, architetti, salvo la mano e salvo, almeno in parte, l'occhio, eccezioni assai grosse. Se la Provvidenza ha dato loro un bel genio naturale, possono, anche così impacciati, creare qualcosa di buono, benchè sempre con qualche imperfezione e incertezza.

Il Balzaretti e il Garavaglia, che sono i due, ai quali si alludeva in principio, disegnavano entrambi con lo stento di scolaretti. Il primo è autore celebre del Giardino pubblico e della sede per la Cassa di Risparmio in Milano, del palazzo Ponti in Varese, di altre opere parecchie: mediocre architetto di fabbriche, ma nuovo ed eccellente architetto di giardini; il secondo è autore di tante e tante case per abitazione signorile e massime da pigione, che non le sapremmo nominar tutte. Alessandro Manzoni, che andava ogni sera, accompagnato da un suo fedele pretino, a passeggiare ne' viali del Giardino pubblico ideato dal Balzaretti, e si rallegrava in quelle giovani ombrie crescenti, una sera, passando dai Portoni di Porta Nuova e incontrando il secondo dei nostri due architetti, additò la fabbrica, che questi aveva là d'accosto appena compiuta, e con il suo accento di benevolenza lievemente ironica, gli disse: « Questa, mio caro Garavaglia, è la più bella casa di Milano. »

Il Garavaglia fu sepolto senza grandi onori, ma il Balzaretti, che era l'architetto dei ricchi, ebbe uno splendido funerale, di cui le sue virtù e le sue opere lo rendevano degno davvero. Incaricato di dare una nuova facciata alla chiesa di San Francesco, edificio barocco che prospetta la via *Alessandro Manzoni*, ne aveva composto il disegno e si apprestava alla costruzione quando morì, e in quella stessa chiesa un gran catafalco a colonne dorate coperto di un ampio baldacchino nero accolse il suo corpo. La chiesa tutta a curve, a gobbe, a volute, ornata, non sappiamo per quale santo, di damaschi rossi, con le tende delle finestre calate era quasi nel buio. La chiusura del coro, negli ori e nei marmi dello spropositato altare luciccante qua e là di riflessi, tagliava scura sull'abside, dove, sfumate in luce pallida, si vedevano al di là delle porte molte persone inginocchiate negli stalli. La banda suonava. Due fitte file di signore in lutto, illuminate a tratti nel volto, come a colpi di pennello, dalla luce rossastra degli innumerevoli ceri, stavano velate e compunte, intanto che sacerdoti e diaconi mormoravano le preci. S'è vista qualche lagrima vera.

Il Balzaretti non ebbe nemici, neanche quelli che lo invidiavano; non era nè avido, nè orgoglioso; non fece mai male a nessuno, e forse non disse mai male di nessuno. Non si occupò di politica, benchè fosse comunista in questo, che sapeva fare spendere molti quattrini ai ricchi per farli entrare nelle tasche dei poveri. Era di con-

versazione misurata; compiacente per gentile natura, non per interesse. Non dotto, non colto, ma uomo di opinioni e di modi molto civili. Piaceva alle signore, colle quali era galante senza ridicolezze. Temeva il ridicolo; e se ridevano di lui, ridevano con rispetto. Morì di settantatrè anni; ma dalla sua bocca nessuno aveva mai saputa la sua età. Il furbo che v'era nel suo sorriso si fondeva nel bonario; la faccia con due baffetti tinti pareva fresca, e il capo andava ornato di un perrucchino rossastro, che nuotando a Genova egli perdette un giorno nel mare, con grandi risa della gente. Per pagarlo bisognava che il commettente gli facesse pigliare il danaro quasi a viva forza. Sciupava la professione, chiedendo troppo modesti compensi. Per l'edificio della Cassa di Risparmio, che costò tre milioni, oltre le 550 mila lire per l'area, e le 500 mila lire dei mobili, egli ne domandò soltanto 35 mila, delle quali 20 mila dovevano passare ai suoi valenti aiuti; ma l'Amministrazione della Cassa, quando la fabbrica fu compiuta, gli mandò una lettera garbata e dentro la sommetta tonda di centomila lire. In questo modo, vedendo il disinteresse dell'architetto, nessuno ardiva lagnarsi di lui, quando faceva spendere il doppio, il triplo, il quadruplo del conto preventivo. Il conto preventivo per la Cassa di Risparmio era di 750 mila lire; proprio il quarto di ciò che è costata.

Il Balzaretti si avviò all'architettura assai tardi, quasi trascinatovi dalla necessità dell'arte dei giardini, che egli esercitava emulando il Japelli; però, mentre nel giardinaggio fu artista vero, vero maestro, nell'architettura portò fino all'ultimo molto ingegno, ma un certo spirito da dilettante, serbatogli dalla mancanza della prima e solida educazione architettonica. Fu, per esempio, infelice nelle scale, che sono la parte dell'edificio dov'è più richiesta quella destrezza e duttilità di mente, le quali derivano dall'esercizio giovanile dell'arte. Ora peccava di eccesso, ora di difetto. Nel palazzo per la Cassa di Risparmio, edificio pubblico, dove anche al primo piano stanno luoghi di ufficio e di riunione, le rampe girano intorno al modesto vano con mensole e con ringhiere di metallo, che stonano al paragone dei prospetti esterni e del cortile tutti in pietra massiccia, tutti d'aspetto monumentale e imponente.

Aveva anche il nostro Architetto nella parte artistica certe teorie, le quali, partendo da un principio saggio, riescivano in conclusioni contrarie alla misura ed all'arte. Se gli accadeva di dovere piantare un attico sopra un alto edificio, egli lo faceva altissimo, pensando che la sporgenza del cornicione deve portarne via un bel pezzo all'occhio del riguardante; e non badava che nel guardare l'edificio a distanza, se ne coglie la veduta quasi geometrica. Se doveva imitare le finestre bifore dal palazzo Vendramin-Calergi di Venezia, tracciava gli archi interni semicircolari, ma a quello che li abbraccia, dava un leggiero garbo acuto, affermando che un arco perchè paia rotondo bisogna farlo rialzato; e non badava che, al caso, bisognerebbe farlo non acuto, ma elittico, e che questo criterio sarebbe sodo soltanto dove si trattasse di grandi archi slanciati, dato che non si potessero vedere se non quasi a ridosso dei piloni, guardando di sotto in su. Ma codeste volgari teorie di prospettiva applicata all'architettura vanno accolte sempre con sospettosa moderazione, e applicate in casi al tutto speciali.

L'occhio di un ignorante qualunque, avvezzo a vedere, se non a guardare, da molti anni edificii di ogni natura, s'è assuefatto a tradurre lo scorcio prospettico in proiezione geometrica: e gli è quello, del resto, che fa sempre l'occhio dell'uomo, poichè tutti gli oggetti, sino da quando apriamo le pupille per la prima volta alla luce, ci si presentano prospetticamente, e non ostante noi ci addestriamo, senza saperlo, a dedurre l'idea netta della loro forma reale e l'idea approssimativa delle loro dimensioni effettive. Ma, quanto all'attico, il giovine architetto della Piazza del Duomo in Milano è cascato nello stesso errore del Balzaretti, coronandola di uno scaglione riquadrato, stragrande, di vista pesante e di rigida linea, mentre il cornicione è, anche rispetto alle moli degli edificii, sproporzionatamente grave, con intagli sproporzionatamente grossi e spiccati. Così il desiderio soverchio della grandiosità e l'uso sviato del raziocinio prospettico fanno cascare in quella esagerazione, la quale, appunto perchè esagerazione, piglia aspetto di cosa meschina e affettata. E ci passa nella memoria il nostro vecchio e carissimo Michele di Montaigne, dov'egli, parlando degli uomini in generale, nota con quella sua filosofia schiettamente e umanamente cinica: *Nos folies ne me font pas rire, ce sont nos sapiences.*

Tornando alla Cassa di Risparmio, nel bugnato, che imita i palazzi fiorentini de' Riccardi, degli Strozzi, dei Pitti, ecco proprio sugli angoli esterni dell'edificio una lista verticale liscia liscia, che indebolisce all'occhio la costruzione, lì appunto dove dovrebb'essere più vigorosa; e il cornicione, che nei palazzi fiorentini è raccolto e maschio, muta qui stile, spezzandosi in mensole con certe finestrelle quadrate nel fregio, e col gocciolatoio tanto sporgente, che lo si direbbe costrutto in legno. Ma il Balzaretti subiva peggio la pena della sua poca abilità di mano, quando, abbandonata l'imitazione delle forme di vecchi edificii, intendeva alla singolarità; poichè accadeva a lui ciò che accade sempre a chi non sa disegnare (saper disegnare aiuta ed eccita la fantasia), il quale, lasciando indietro curve ed ornati, che non si possono tracciare con le squadre, si dà volentieri alle rette spezzate e tormentate. Ed ecco gli archi ad arzigogoli rettilinei e le durezze e le rigidezze del Caffè dei Giardini pubblici, dei Casini per la Barriera Principe Umberto, dell'Albergo Cavour, e via discorrendo.

O Dio! usciamo finalmente da queste censure piccolette e noiose, alle quali non ci saremmo fermati, se non ne fosse importato mostrare, che la ignoranza del vero disegno architettonico, la colpa della quale si deve oggi tutta attribuire al cattivo organismo delle nostre Scuole, riesce occasione di tanti impacci e di tanti danni anche negli uomini di nobilissimo genio.

Il genio del Balzaretti, non frenato dalle sottili difficoltà della composizione architettonica, si svolgeva libero e vario nella bella arte del giardinaggio. Esaminava il terreno, studiava quali alberi si confacessero meglio alla natura del suolo, ricercava da tutti i lati le più belle vedute del paese circostante, s'industriava a trovare l'acqua, senza la quale manca il sorriso, manca la vita a un giardino, e poi con un semplice disegno planimetrico, dove stavano scritte le qualità delle piante e le avvertenze principali, quasi senza sezioni, quasi senza altimetrie, quasi senza computi di cubature, si metteva al-

l'opera. Non risparmiava i movimenti di terra. Carrette e carriuole lavòravano forte; e se un monticolo dopo alzato dal piano, od un viale dopo costrutto, od un avvallamento dopo scavato, pareva a lui che non riescissero bene, faceva spianare il monticolo, mutare la traccia del viale, ricolmare l'avvallamento. Conosceva perfettamente le diverse prerogative naturali e artistiche degli alberi. Si giovava degli edificii con moderazione; e aveva la rara virtù di non abusare di mezzucci sentimentali, di non isminuzzare troppo la composizione col rimpinzare, come fanno per solito gli architetti giardinieri, in un piccolo spazio una soverchia copia di cose. Metteva anche in questo, egli che non era fantastico nè poeta, il suo buon senso di persona sociabile.

Gli erano toccati dei giardini da fare in condizioni assai favorevoli, come quello di casa Poldi a Bellaggio sul lago di Como e gli altri a Lonigo nel Veneto; ma il Giardino di Milano fu lì lì per condurlo, quattordici anni or sono, alla fossa. Il suolo tutto piano, monotono, la poca acqua difficile a condursi e a far correre, l'ostacolo insormontabile degli alti o rigidi bastioni dalla parte appunto della campagna, e finalmente il danaro assai limitato da spendere. Quando il Giardino, cominciato mentre governava ancora a Milano l'arciduca Massimiliano, venne il secondo anno della libertà aperto al pubblico, fu un gran riso della gente, fu un grande scandalo dei Giornali. Il Balzaretti canzonato, bistrattato, si accorò, si ammalò e parve sul punto di morire. Ma intanto le sponde del laghetto, il quale sembrava una infetta pozzanghera, diventavano verdi e si popolavano di cigni; le roccie di ceppo e di malta si coprivano d'edera; gli arboscelli, persi nel prato, diventavano macchie d'alberi e boschetti; le zolle nude si ornavano di grandi mazzi di fiori; lo stagno del Giardino classico, dinanzi alla Villa Reale, si riempiva di belle piante aquatiche, e nascondeva mezzi i suoi balaustri, mezzi i suoi vasi colossali con il verde dei muschi; le vie senza ripari si rinfrescavano nelle ombre, e i sentieri aperti si chiudevano tra le foglie fitte. Insomma l'erba e le frondi, sulle quali il previdente architetto aveva fatto i suoi conti, vennero a riabilitarlo, e l'opera, che prima era stata quasi la sua morte, è diventata poi la sua vita. Il buon vecchietto andava la sera, col suo grosso sigaro in bocca, a passeggiare i suoi viali, contento di sè e della natura, e vi aspettava il raggio della luna, che fa più vasti, più pittoreschi e più misteriosi i giardini.

Egli si giovò di larghi tratti di praterìe leggermente ondulate, dove sul verde vivace stacca il verde cupo e opaco dei pini, e quello bruno e luccicante delle magnolie; unì prospetticamente gli antichi e giganteschi ippocastani del vecchio Giardino e dei bastioni con le minori masse degli alberi nuovi; bucò in alcuni siti le frondi per lasciare, come in un cannocchiale, l'occhio correre lontan lontano, poi limitò a un tratto la veduta e la rinchiuse in un brevissimo spazio. La linea retta e la linea serpeggiante si alternano in armonica varietà. Ed i bastioni, dove nell'estate la sera e nell'inverno prima dell'ora di pranzo i cocchi sontuosi e i cavalieri arditi destano l'ammirazione della folla dei passeggianti, si uniscono al Giardino per mezzo di un ingegnoso cavalcavia, che sta di contro a quel Padiglione del Caffè, il quale, piantato all'alto di una montagnetta, è a livello de-

gli antichi baluardi, e intorno al quale i ragazzi corrono giuocando e le giovani mamme stanno sedute a guardarli.

Questo non potrebbe essere, anche lasciando da parte i paesaggi lontani, un giardino di Firenze, di Bologna, di Roma, di Torino: è proprio un giardino lombardo, anzi è quasi un giardino di quella bassa Lombardia che ha il suo lato pittoresco e poetico nelle acquette, ne' rigagnoli, nelle cascatelle, negli alberi piegati mollemente, e nel verde dei bei prati, che brilla. Il Petrarca sentì questa poesia e la descrisse. Dopo essere rimasto quattro anni a Milano, così lietamente, che credeva, *non solo dagli ottimi cittadini, ma dalla terra, dall'aere e dalle mura stesse di questa città* non potersi mai distaccare, egli scriveva nel 1358 all'Arcivescovo di Genova parlandogli della sua villetta, distante da Milano tre miglia: « La circondano da tutte le parti fonti e ruscelli, non da ragguagliarsi alla Sorga nostra d'oltr'Alpi, ma pure limpidi e belli, che in tante giravolte s'intrecciano e si ripiegano, da non s'intendere onde muovano e dove vadano, ed ora baciandosi si congiungono, ora si allontanano fra loro, e tornan poscia ad unirsi, e per diverse strade in un medesimo letto poi si raccolgono in così vaghe maniere, da disgradarne l'intrecciar delle danze d'un coro di verginelle, o i celebrati ravvolgimenti del fiume Meandro. »

Di questa dolce architettura dei campi non è ombra nelle cose del Garavaglia. La sua arte s'informa alle strettezze, alle burbanze, alle avidità, alle mollezze cittadine. Quasi monumento al di fuori, dentro casa da pigione, ma decente e comoda casa da pigione. Nei nuovi quartieri di Milano, dove il Garavaglia ha alzato tanti edificii, gli agi della vita civile sono richiesti dalla gente che ci va ad abitare, e i proprietarii, per decoro e per emulazione, vogliono che la loro fabbrica figuri bene. Ideare dunque un edificio che, con la maggiore comodità possibile nell'interno e con il maggiore sfoggio possibile all'esterno, combini la maggior possibile economia, ecco il punto; e il Garavaglia lo seppe sciogliere qualche volta, benchè più spesso nei conti preventivi che non in quelli di liquidazione. Non era, del resto, architetto nuovo nè compiuto. Il Balzaretti cercava ispirazioni e modelli in questo o in quello dei monumenti del passato; egli cercava modelli e ispirazioni nelle case moderne specialmente di Parigi, pure cavando alcune parti dall'architettura milanese del Seicento. Il Mangoni, il Richini, gli altri parrucconi abilissimi, sapevano nei loro tronfii palazzi comporre in un tutto di aspetto vivo e robusto le finestre basse dei sotterranei con quelle del piano terreno, le finestre del piano terreno con quelle degli ammezzati; accomodare nei fregi del cornicione i fori del piano dei camerini; trovare acconcie forme di ampii portoni da carrozza, e fare sporgere opportunamente i poggiuoli, e adattare bene allo stile della pietra ringhiere e ferriate, e in tutto questo mettere, senza che le necessità dell'uso apparissero, una certa sontuosità maschia, che piace anche al giorno d'oggi, e che giova allo spirito moderno, doppio di vanità e di interesse.

Il Garavaglia in così breve spazio di tempo è uscito oramai dalla memoria de' suoi cittadini; ma il Balzaretti, in questa città che dimentica presto, avrà una statua in mezzo ad un'aiuola di quel Giardino pubblico, dove le foglie e i fiori, i quali muoiono e rinascono

ogni anno, gli daranno lode più lunga che non i marmi e i graniti delle sue opere monumentali.

È morto, pur troppo! nel vigore degli anni, nel fervore delle sue fatiche, dirigendo edificii in costruzione, creando fabbriche in fantasia, un vero grande architetto, che disegnava ammirabilmente di prospettiva, di ornato, di figura, che coloriva con garbo, Tedesco per la precisione, Francese per la rapidità, instancabile. Aveva bisogno di faticare. Nelle traversìe della vita non s'accasciava; egli, eccitabile e appassionato, non lasciava la vittoria al dolore: lottava, si cacciava nel lavoro, trionfava, sempre attento alle sue cose, spedito negli ordini, pronto dall'altro canto a parlare, a sorridere, a ridere con un amico. Ad un amico scriveva dai bagni della Porretta un 22 di luglio: *Quanti dispiaceri! E per divagarmi quante fatiche! Non mi sono mai sentito così stanco e così tristo. Sono venuto qui da quattro giorni a cercare un po' di salute. Ieri feci una scorsa a Bologna pel monumento Mazzacurati. Resterò in questo sito selvaggio fino al 10 di agosto, facendo ben inteso delle gite a Roma e a Livorno, dove ho pure dei lavori.* In quei venti giorni dei bagni sperava di potere anche dirigere a Bologna la posizione in opera del monumento. Il Cipolla riposava così.

Come vinceva col lavoro le amarezze morali, così vinceva le sofferenze fisiche. Morì di una malattia tremenda, che diventa da un po' di tempo abbastanza frequente. Un povero ragioniere milanese, che l'ebbe e ne morì, appena si fu accorto di un segno alla lingua, che gli dava un leggiero fastidio, andò dal più noto chirurgo di Milano, valentissimo e spietatissimo squartatore, il quale, dopo avere visitato la bocca del pover'uomo, gli disse freddo freddo: — Ella non ha bisogno di nessun rimedio — e già sulle labbra dell'altro spuntava un sorriso; ma il chirurgo, continuando la frase: — giacchè in ogni modo ella farà la morte di un cane arrabbiato. — Il Rayper, un giovine paesista piemontese, celebre, che riproduceva con occhio nuovo i misteri degli alberi, de' campi e delle acque, e del quale si parlò più volte con calda lode in queste Rassegne, morì esso pure di quel maledetto cancro alla lingua, di cui morì il Cipolla, senza parlare, senza mangiare, con la bocca vuota come spaventosa caverna, e col male lento lento, ma sempre più rapido delle forbici del chirurgo. Prima, discutere tra sè e sè questo quesito: devo tagliarla o non devo tagliarla la lingua? e intanto il tempo passa e la carie cammina. E poi, finalmente, tagliarla sino alla radice, e restare muto, senza il gusto dei sapori, senza la gioia di un bacio dalla donna che si ama, e ad ogni modo, come diceva il chirurgo milanese, morire.

In questo stato il Cipolla scriveva allo scultore Strazza, pochi giorni prima di uscire da ogni male: *Caro amico, ti farà maraviglia questa mia con entro un disegno. Crederai subito che io stia assai meglio, ma purtroppo non è così; anzi da quando ti vidi l'ultima volta ho peggiorato. Ma fra le tante sofferenze se ho un momento in cui possa fare qualche cosa lo dedico all'arte, che forma il mio solo sollievo.*

Era stato dieci giorni a Napoli, sperando nell'aria nativa: peggiorò; tornato a Roma peggiorò. Aveva, dice nella lettera, sintomi di febbre periodica e attacchi nervosi a periodo fisso — era detto *ad epoca fissa*, ma poi egli, che scriveva con bella precisione, corresse. La lettera entra poi a discorrere del disegno, un monumento per la

famiglia Meyer da porsi nel Cimitero di Napoli, e dà misure e porge indicazioni, e il moribondo si scorda del male.

Il monumento è semplice, ma di purissima forma, disegnato a penna in prospettiva. Sulla base, che pare quasi una cappelletta, poggia la statua, la quale rappresenta, scrive il Cipolla, *la Pace che domina i sepolcri, con l'ulivo in mano e i papaveri.* Il pover'uomo sentiva bisogno di pace; ma egli non aveva niente di rettorico nell'animo, niente di affettato nell'ingegno, e non si ferma al soggetto della statua per ripensare a se stesso. Forse, nel fondo, sapendo con certezza di dover morire, sperava di vivere.

Antonio Cipolla lascia molti edificii qua e là in Italia, tutti eseguiti con molta cura, studiati in ogni minuzia di particolari. Aveva la coscienza dell'artista vero: era, con poco tempo di godere per sè, liberale, generosissimo sempre; ma per l'arte non ammetteva misure. Viaggi, libri, spese di aiuti, nulla trascurava di ciò che potesse, anche in minima parte, migliorare le sue opere. Aveva la fantasia più gentile che grandiosa, più castigata che feconda; tanto che il suo stile prediletto era il Bramantesco. Nelle grazie del Rinascimento si sentiva lieto. E non ostante, quando gli fu dato a studiare la Facciata per Santa Maria del Fiore, entrò più degli altri moltissimi, i quali avevano già tentato il difficile tèma, nello stile della vecchia chiesa di Arnolfo, di Giotto, dell'Orcagna, del Talenti, del Brunelleschi. Nel 64 s'era messo a quel lavoro, affaticando, scriveva, *giorno e sera;* e perchè un tale gli dice un dì, guardando il suo disegno: *ecco finalmente la testa di quel corpo,* egli si sente un *coraggio da leone.* Era aperto alle speranze, facile alle illusioni. Sul monumento al Cavour in Torino, per il quale era stato scelto prima il suo bozzetto, egli grida con gioia in una lettera: *tutto va a gonfie vele.* Poi, scelto definitivamente il Duprè, egli ne soffre, ma con dignità pacata.

Vinse nel 66 il concorso per l'edificio della Cassa di Risparmio di Roma: *concorso che mi procurerà la tanto da me desiderata occasione di lasciare in Roma un vasto fabbricato;* ed ebbe in quel torno l'incarico di dare i disegni per il Palazzo della Banca d'Italia in Firenze. Poi andò a Parigi a ordinare la Mostra italiana nella Esposizione universale, ed ebbe lodi dalla stessa albagìa francese. Lascia parecchi progetti; uno, tra gli altri, bellissimo per un teatro a Roma, dove i restauri al Quirinale, le nuove Scuderie del Re ed altre fabbriche lo tenevano in questi ultimi anni molto occupato.

Nelle sue fabbriche procurava lavoro ad artisti d'ogni genere, perchè egli aveva la modesta virtù di sentire che l'arte architettonica senza l'aiuto della figura scolpita e della figura dipinta rimane quasi sempre freddamente monotona; e sapeva con il suo genio elegante stringere in amorevole abbraccio le tre sorelle, che oggi vivono quasi sempre nemiche. Buono, faceva i beneficii e le garbatezze senza parere, come cosa in cui egli non ci entrasse per nulla. Molte sue lettere, che abbiamo sotto gli occhi, sono piene di raccomandazioni caldissime, tutte disinteressate: s'adoperava a fare vendere quadri e statue, a cercare allogazioni per pittori e scultori. Tanti non hanno mai saputo di dovergli, mentre viveva, un *grazie,* e, mentre moriva, un *vale.*

CAMILLO BOITO.

---

# NOTIZIA LETTERARIA.

MANUALE DI UN METODO COMPARATIVO, per la logica struttura delle due lingue italiana e latina, del prof. abate DOMENICO PESAVENTO. Padova, tip. del Seminario, 1867-1874. (Un volume, di pag. 969.)

Nell'opera annunciata c'è, se non tutta, la miglior parte della vita d'un uomo che attese per oltre trent'anni a insegnare ne' pubblici Licei la lingua latina. Il nome dell'Autore richiama al pensiero quel tempo, in cui una schiera di elettissimi ingegni fece a gara colla parola e l'esempio di diffondere in Venezia l'amore delle buone lettere; quando insegnavano nelle scuole Luigi Carrer, Giuseppe Capparozzo, Francesco Filippi, Pietro Canal, e questi e altri valentuomini, come il Locatelli, il Veludo, convenivano insieme la sera, e illustrando un qualche passo controverso di opere classiche, o leggendo le cose proprie, con efficace scambio di idee facevano rivivere per le lettere le officine artistiche dei Veneziani del Cinquecento. Oggi, quando si ripensa a quegli anni che la patria sospirava alla sua indipendenza, non si può certo non ricordare come quel limbo politico fosse confortato da tutte le dolcezze più peregrine delle lettere e delle arti.

Il professore Pesavento, sebbene il suo libro sia stampato dal 1867 al 74, fa già sentire nella Prefazione come il suo tempo presente, di cui parla, sia alquanto remoto. Discorre in fatto fin da principio del *Nuovo Piano di studii*, come se fosse cosa di questi giorni; e trattasi invece di quel cosiddetto *Piano* che poco dopo il Cinquanta l'Austria aveva imposto ai Ginnasi della Lombardia e della Venezia. Per esso s'insegnavano le scienze naturali e le matematiche ne' primi anni del Ginnasio, si concedeva poche ore allo studio delle lingue e si affrettava la lettura di autori difficili, pretendendo che i giovinetti ne capissero il senso prima che conoscessero il vero valore delle parole. C'era l'incertezza e la confusione di chi tira ad indovinare. Ma per buona ventura il parlare ora di quel *Piano* gli è un giocar di rettorica, come di chi sognasse di ferire e di uccidere un morto da pezza. Per altro, se il libro apparisce un po' tardi, non può dirsi che il Pesavento combatta colle ombre; egli, che appassionato quanto eccellente maestro di latino, compose l'opera sua per ovviare ai ma-

lanni dell' insegnamento ufficiale a' suoi giorni. Se in cambio di scrivere la Prefazione nel 1867, quando incominciò la stampa del suo *Manuale,* l' avesse fatta ora a stampa finita, avrebbe forse registrate altre magagne che non hanno punto che fare col famoso *Piano,* ma che pur son magagne. Per primo avrebbe notato che sebbene in Italia gli anni del Ginnasio sieno tutti assegnati all' apprendimento del latino, non impedito da studii di zoologia o di botanica, tuttavolta c' è molta diversità e in generale poca gioia di risultamenti per l' incertezza del metodo d' insegnarlo. E ora più che mai sembra crescere il guaio, ora che forti sostenitori di contrarii sistemi si riscaldano nella lotta. Per qualcuno le lingue antiche, appunto perchè sono antiche, non si ponno apprendere altrimenti che coi metodi antichi. La mente umana ha fatto tanta strada, ha cercato e trovato scorciatoie di cammino e agilità di muoversi per tutti i versi; ma se si applica a studiare le lingue antiche deve rinunciare a tutti i vantaggi del tempo moderno, e rifarsi com' era tre secoli prima. E a questa sentenza fa sempre le spese la gran ragione che a quel modo i nostri vecchi appresero bene il latino.

Dall' altra parte c' è ancora di peggio. C' è l' estremo contrario di chi per cansare un pericolo dà dentro in un altro. Alcuni, movendo dal sano principio di esercitare la intelligenza de' discenti, anzi che la sola memoria, spingono le cose a segno che ogni fatica è gittata al vento con grave danno di chi ci crede. Confondono l' apprendimento della lingua colla scienza del linguaggio, e quindi costringono a difficile unione il principio col fine, l' intento della coltura generale colle applicazioni speciali, il concetto più elementare delle lettere colle più alte ragioni scientifiche; e i giovanetti che a dieci anni non possono comprendere che cosa ci sia sotto a un tèma o ad una radice, sforzano la natura semplicetta e gentile a fare le cabale coll' alfabeto.

La scienza linguistica è senza dubbio uno de' massimi vanti del nostro secolo. Poter comprendere e fermare le leggi naturali del linguaggio, e per il valore e i mutamenti dei suoni accertare la genealogia delle lingue, e quindi scoprire l' essenza del pensiero, le diverse civiltà de' varii popoli, rifacendo intero l' uomo antichissimo là nel suo mondo, e per via di raffronti di grado in grado dare nuova vita a quello che già venti secoli or sono si credeva morto per sempre, gli è certo cosa sì grande che lusinga a ragione l' orgoglio dell' ingegno moderno. Nè mai abbastanza possiamo dolerci che quest' alta filologia, se non osteggiata, sia per lo meno tenuta in poco conto da chi avendo sopra tutti ricchezza di materiali, potrebbe, anzi dovrebbe, coltivandola, recare sommo onore a se stesso e alla patria. Imperocchè alla grande opera di ricomporre l' antichità niuno è meglio adatto di chi è più padrone delle lingue antiche. Sono queste quello che dicono gli architetti i materiali di costruzione; che se a nessuno è concesso porre in quistione l' altezza della scienza filologica, rimane tuttavia la gran lite intorno al metodo migliore per acquistare nelle prime scuole la conoscenza delle lingue antiche, e in particolare del latino.

Il professore Pesavento rispondendo nella Prefazione agli appunti che possono esser fatti al suo libro, tocca, a pag. 16, la questione

del metodo filologico applicato all' insegnamento elementare del latino. E parla da quel valentuomo ch' egli è, praticissimo dell' arte sua. Di fatto, come si disse prima, una cattedra comparativa di scienza linguistica, nonchè utile, è necessaria all' insegnamento superiore, ma gli è ben deplorevole il volerla accompagnare all' abbiccì del latino. Gli è un perdere di veduta il fine che si propongono le prime scuole, le leggi che governano la natura dell' uomo. Tanto varrebbe pretendere che chi incomincia a disegnare un capitello corintio dovesse già essere dotto di botanica, e conoscesse non solo la forma, ma l' essenza, le qualità, i succhi, la parentela, le virtù delle foglie; e presso alla mamma che insegna ai bamboli a dir *mano* e *piede*, fosse sempre l' anatomo che mostrasse che cosa c' è dalla pelle all' osso, e le funzioni di tutte le parti onde si compongono mani e piedi. C' è di più, che laddove in questo caso sarebbero esposte cose certe e quindi regole senza eccezione, le leggi della linguistica non si potrebbero mai liberare dalla malfida compagnia dei continui *per lo più, di spesso, di solito*. Non c' è che dire: ognuno vorrebbe semplificata la grammatica; ognuno vede, per esempio, una sola coniugazione di verbi nelle forme *amavi, delevi, lacessivi, nutrivi;* ma qual garbuglio di eccezioni non scaturirebbe da questa semplificazione? Tale e tanto che i più caldi fautori del metodo scientifico tennero ferme le quattro coniugazioni, ammettendo in tal modo che i risultamenti della scienza, quali or sono, non possono farsi apprezzare se non da chi sia già innanzi negli studii e bene esercitato di mente, sì che riconosca la legge generale anche dove le forme modificate dall' uso appariscono eccezioni. Ne viene quindi che agli uomini di senno pratico certe sfuriate a pro della scienza per i bambini sembrino appartenere a un nuovo genere di rettorica più uggiosa ancora e dannosa di quella che tutti vogliamo combattere. E fa pietà invero sentir tirare in campo le altre nazioni quasi che gl' Italiani, proprio gl' Italiani, volessero far contro al decantato progresso. I Tedeschi, che per loro fortuna non somigliano punto a certi loro scalmanati ammiratori Italiani, insegnano due volte persino la storia: prima i fatti e gli esempi, poi i fatti insieme alle cause che li produssero e agli effetti che ne derivarono, e così fanno del latino e di tutto il resto; laddove a prendere per buone certe sballature, dovremmo figurarci i fanciulli di Germania che a dieci anni sdottoreggino di filosofia della storia, e vadano salmeggiando combinazioni fonetiche di *m* e di *s*, come non seppero nè Cesare nè Cicerone.

Noi crediamo che nulla sia più dannoso alla scienza filologica, dello zelo dei fanatici. Ammannita ai bimbi non si mostra che col suo difficile apparecchio esteriore, e però anzichè attrarre le menti e afforzarle, le stanca annoiandole. Per timore che l'apprendimento delle frasi le guasti, si danno loro le sillabe; perchè non si abusi della bellezza de' Classici, s' impedisce la potenza di sentire il bello; per ragione d' una lunga o d' una breve si dimentica l' umanità delle lettere; non s' impara punto la lingua latina, mentre la si predica necessaria; e per effetto di tanta felicità di metodo applicato ai primi anni di studio, ne viene che i giovanetti fatti adulti e addottrinati, e sia pure scienziati di prima bussola, quando mettono in carta i loro scritti non si capisce nè manco a che razza di gente appartengano. Gli scritti de' maestri presenti fanno fede dei maestri che sono di là

da venire. Bella mercede in vero di sì lunghe meditazioni sulla civiltà degli antichi!

Ma che a togliere il guaio de' metodi oramai vieti sia proprio necessario battere in estremi tanto contrarii? Che non si possa apprendere il latino esercitando la ragione, anzi che la sola memoria e disponendo gl' intelletti alle speculazioni della scienza linguistica? Noi crediamo fermamente che sì. Posto che i primi anni di sudio servono a formare l' uomo e non il filologo, quando l' insegnamento sia ordinato secondo i risultamenti della scienza moderna, chi voglia esser filologo non avrà a rifare più tardi il già fatto cammino. Sibbene l' opera sua sarà di non interrotto progresso, rendendosi mano mano ragione di quanto già tiene in serbo, non alla rinfusa, ma bene organato e disposto. Di questo temperamento frà l' utilità pratica e le leggi scientifiche ne porge bellissimo esempio la *Grammatica greca* del Curtius, il quale spaziando nel mondo scientifico non perdette mai di veduta le qualità intellettuali degli adolescenti che non potevano prendere per incominciamento di studio quello che per l' uomo dottissimo era il fine. E non ostante questa sua discrezione, filologi autorevoli come il Bonitz trovarono necessario di consigliare alcune modificazioni all' ordine da lui scelto, e ciò per accrescerne la pratica utilità.

Ciò che vale riguardo alle forme delle lingue classiche, regge ancor meglio per la sintassi e lo stile. Questo insegnamento si mostra ancor più manchevole che quello delle forme, essendo che smesso il metodo per precetti usato ab antico, non è ancora generalmente accettato nelle scuole un metodo chiaro, uniforme e semplice che eviti gl' inconvenienti de' due estremi contrarii. E sì, che acconciamente ordinato lo studio della sintassi, che può accompagnarsi ben presto allo studio delle prime forme, è il miglior mezzo a svolgere la intelligenza in armonia colle altre facoltà della mente. C' è tanto da far lavorare la ragione, da non sentire invero il bisogno di disquisizioni sulla linguistica, assicurando in pari tempo colla bontà degli esempi la efficacia della letteraria coltura. E a questo badò sopra tutto il professore Pesavento nel comporre il suo libro. Si direbbe che sono raccolte in esso le lezioni orali che l' ottimo maestro dava ai suoi alunni; quindi un insieme di grammatica, di lessicografia, di eleganze italiane e latine, di esempi e di illustrazioni di esempi. Avverso a tutti i metodi che « si appoggiano alla sola memoria e ai precetti, » l' Autore fondò essenzialmente il suo insegnamento sopra la pratica degli esempi per via di riscontri fra le due lingue. I quali, come ognun sa, ponno essere condotti in due modi: partendo dall' analisi del pensiero, della sua natura, delle sue modificazioni con la successiva spiegazione delle forme che necessariamente prende; ovvero trattando per primo delle varie forme, per indagare da poi sotto di queste la condizione, le qualità del pensiero. Veramente chi guardi al titolo dell' *opera* che suona: *Metodo comparativo per la logica struttura delle due lingue,* crederebbe che l' Autore si fosse tenuto alla prima maniera che è strettamente logica; egli invece informò alla seconda il suo insegnamento. Ciò posto, ne consegue che l' attenzione dell' alunno debba rivolgersi per primo alle preposizioni, alle congiunzioni o altrimente ai *nessi* della lingua italiana, per tro-

vare le forme corrispondenti latine, e quindi cercare in più luoghi tutto ciò che appartiene a una sola movenza del pensiero nelle due lingue. Così, per esempio, a pag. 440, troverà il modo di dare in latino la forma italiana *essere a Firenze*, a pag. 801, l'altra *essere in Firenze*, laddove entrambi gli esempi e altri simili rispondono a capello alla dimanda del come si esprime in italiano e in latino lo stato in un luogo. A pag. 545 si dirà della *per* con un sostantivo, alla pag. 504 della *per* coll'infinito; si diranno gli esempi dell'*acciocchè*, dell'*affinchè*, del *fare a che*, alla pag. 678; del *perchè* col congiuntivo, alla pag. 802, e così via dicendo; e tutte queste forme con sistema logico dovrebbero, a parer nostro, essere aggruppate alla determinazione del pensiero che indica l'intendimento, lo scopo.

Questo ci sembra di dover notare guardando sopra tutto al titolo accennato del libro; tanto più che d'accordo pienamente coll'egregio Autore, intorno alla inefficacia de' metodi che gravano essenzialmente la memoria, ci pare che mandando innanzi lo studio del pensiero a quello delle forme del dire, si farebbe più larga parte alla intelligenza, e si preparerebbero gli alunni non solo a saper tradurre, sibbene anche a comporre, vale a dire, a pensare in latino. Certo il metodo del Pesavento, com'egli attesta, ha fatto ottima prova, ma l'Autore era l'interprete di se stesso, e avrà preso quei partiti, e aggruppate altre osservazioni che ora non sono a stampa; e sia pure, com'egli si propone a pag. 10, che questo libro possa guidare i giovani come un maestro vivo, certamente niuno lo renderebbe tanto efficace nella scuola quanto fece egli stesso.

Dopo queste osservazioni sul titolo dato dall'Autore al suo Metodo, l'opera presa come un dizionario sintattico, come un repertorio ordinato di forme delle due lingue, è senz'altro eccellente. E quanti in Italia hanno a cuore il vero vantaggio de' buoni studii non possono non saper grado all'illustre maestro, che già innanzi cogli anni e di poca salute, per desiderio di giovare agli studiosi, imprese cosa sì difficile e lunga. Chi sa per prova quanto costi il raccogliere alcuni esempi che non sieno i soliti di tutti i testi, e spieghino appunto la ragione diversa di due lingue, capirà di leggieri quanta fatica deve aver durato l'Autore per porgerne mèsse sì larga e così bene ordinata. E sopra tutto vedrà quanta lode meriti lo studio fatto sui nessi italiani e latini. Ci abbiamo, è vero, di molti aiuti in questa materia; ma nè il Valla, nè l'Adriano, nè l'Aldo, nè il Tursellino, nè l'Hand ci danno tutte le utilità de' riscontri che si contengono nel lavoro del Pesavento. I *nessi* sono tutti a lor posto, e nella moltiplicità degli esempi mostrano non solo l'ufficio che hanno di legare i membri del discorso, come i tendini e i muscoli nel corpo umano, ma eziandio la ragione, il modo e i gradi della loro efficacia. Gli esempi nell'insieme sono scelti con tanto senno, che sarebbe opera da pedanti il rilevarne fra mille pagine qualcuno d'uso antiquato, o non propriamente classico. Solo potrebbe desiderarsi a ragione, che a dare la vera natura dello scrivere italiano senza dubbio di concessioni fatte dagli scrittori alle difficoltà del tradurre, si registrassero più largamente passi originali che di traduzione.

All'esposte ragioni se ne aggiunge un'altra, per cui l'opera del Pesavento vuol essere vivamente raccomandata agli studiosi della

lingua latina. Pochi libri possono come questo accompagnarsi a qualsiasi metodo senza guastarlo; tutti i modi d'insegnamento dal più dommatico al più scientifico, tutti possono egualmente aiutarsi di una raccolta sì larga de' più bei fiori del dire italiano e latino. E quegli stessi che più caldeggiano il metodo scientifico per i fanciulli, potrebbero ricavarne un vantaggio tanto migliore, quanto è maggiore in loro il bisogno d'un po' di politezza e di proprietà nello scrivere.

ONORATO OCCIONI.

---

# RASSEGNA POLITICA.

Il Disraeli non parla chiaro. — L' ultimo frutto delle lotte della Chiesa e dello Stato in Germania. — Le condizioni della Spagna e le voci d' intervento. — La Francia noiosa ed inconcludente. — E quanto a noi, aspettiamo.

Il Disraeli, nel breve discorso, che secondo l' usato tenne pochi giorni sono al desinare del *Lord Major* di Londra, gittò uno sguardo sulle condizioni presenti d' Europa, e vi rilevò come principali due tratti, che in questa Rivista noi abbiamo indicati più volte. Noi non potevamo, ha egli detto, chiudere i nostri occhi alla gran mutazione, che va succedendo da qualche tempo in Europa, alla gran contesa tra le Autorità spirituali e temporali che ha già prodotto conseguenze così vaste, ed impresso la sua indelebile stampa sulla storia della società umana. Questa contesa, nel parer nostro, ha già principiato con forze non ineguali da' due lati. E passando dalla condizione interna degli Stati, della quale il contrasto ch' egli accenna, è il fatto più generale e rilevante, a quella delle disposizioni che mostrano l' uno verso l' altro, ha riconosciuto che lo stato d' Europa non è tale da poter essere riguardato con compiacenza da chi si sia. Veramente, qui in luogo di accennare alle cagioni di malumore rispettivo che hanno l' uno verso l' altro, s' è fermato piuttosto a dire, che alcune delle più favorite regioni di Europa,—più favorite dalla Provvidenza, più celebri prima d' ora per la gentilezza de' loro abitanti, — nazioni che hanno largamente contribuito al progresso e alla coltura dell' umanità, sono in una condizione di anarchia, o prossime all' anarchia; e, dopo chiarita la profonda pace, della quale gode l' Inghilterra e la molta stima, in cui è tenuta da tutti gli altri Stati d' Europa e d' America, ha aggiunto che di questi suoi vantaggi del paese il Governo suo vuol fare un più efficace uso, di quello che, ha lasciato intendere, facesse il governo del Gladstone. Egli ha detto di credere, che

in questa condizione di cose, « l'influenza dell' Inghilterra può essere esercitata ed esercitata con grande effetto, non solo a preservare la pace, ma ad assistere, colla sua simpatia e co' suoi consigli, Stati e paesi ora distratti e turbati, a ripigliare un posto più degno della lor fama e fortuna di prima, e a riconciliare interessi, che, discordi ora e pieni di dissidio, paiono esaurire taluni dei più bei paesi del mondo. »

Se il Disraeli, rispetto al primo dei due tratti, su' quali ha voluto fermare lo sguardo, ha parlato in maniera abbastanza spiccata, non si può dire che abbia fatto il medesimo per il secondo. Le sue parole rispetto alle nazioni internamente turbate son tali, che si può giudicare che le si riferiscono non solo alla Spagna, ma alla Francia. Ma allora le relazioni, se ci si permette di dire, estere di questi profondi e pur così dissimili turbamenti dei due paesi sono affatto diverse; e l'influenza, che l'Inghilterra può esercitare a sedarli, è piccola, per vero dire, per l'uno e per l'altro, ma si dovrebbe proporre nell' uno mezzi e mèta affatto diversi che nell' altro. D' altra parte, quale quest' influenza può essere, e come si deve estrinsecare? Noi intendiamo che l' occasione non era adatta a dir molto; e l'ufficio suo impediva esso solo al Disraeli il dir nulla di troppo preciso. Ma poichè a lui era parso bene di rilevare una differenza, che ci sarebbe dovuto correre in questo rispetto tra i *Tory*, ora prevalenti, ed i liberali balzati di sella, forse era pietoso il lasciarcela capire di più. Poichè se questa differenza deve tutta consistere in ciò, che i *Tory* daranno consigli e mostreranno simpatie, mentre i liberali nè davano quegli nè comunicavano queste, noi non potremo riputare che l' effetto dell' una politica sarà molto diverso da quello dell' altra, e che l' Inghilterra eserciterà nel ventennio prossimo un' azione europea più grande di quella che ha esercitata nel precedente.

Quanto alla condotta che il Governo suo intende tenere nella lotta già accesa tra le Potestà spirituali e le temporali, il Disraeli ha discorso con più chiarezza. Egli ha accennato a due disegni di legge presentati in questa Sessione, e dei quali l' uno è già passato, quello che si riferisce a' riti da conservare nel culto della Chiesa anglicana, e l' altro passerà senza dubbio, e regola l' esercizio del diritto di patronato ecclesiastico nella Chiesa di Scozia. Questi due disegni di legge hanno lo scopo comune di aggiunger vigore alla Chiesa ufficiale nei due paesi, al loro governo ecclesiastico. Il Disraeli mostra credere che l' esistenza d' una Chiesa così strettamente connessa col laicato e col Governo, com' è l' anglicana, sia il migliore baluardo contro il prevalere d' influenze prettamente clericali, che non possono, per

vero dire, spirare se non da Chiese, le quali non chiedono autorità che a se medesime. Ed è certo notevole che l'edifizio della Chiesa anglicana, internamente scosso di molto è cominciato a puntellare col rendervi più rigorosa l'osservanza dei riti, e così comprimere quel movimento che v'era nato, di ripristino progressivo di riti cattolici, o prossimi a questi. Il Ministero promette nella Sessione prossima di andare più oltre in questa riforma e rinvigorimento delle discipline. Se non che un'altra legge ch'egli ha presentata, quella colla quale vuol restituire alla Chiesa anglicana molte delle fondazioni scolastiche che le erano via via sottratte dall'azione della legge del Ministero anteriore, nelle scuole secondarie di fondazione (*endowed Schools*), dovrebbe provargli quanto sia difficile l'aumentare l'autorità e l'efficacia di cotesta Chiesa ufficiale. Poichè questa legge ha eccitato nella parte liberale un'opposizione gagliarda; ed è stata anzi la prima che l'ha provocata a risentirsi dal colpo, onde era stata battuta nell'ultime elezioni. Sicchè ci pare probabile, che qualunque politica intesa a dare alla Chiesa anglicana una maggiore consistenza interna ed un'efficacia più rigorosa, non potrà, prima o dopo, finire che col produrre un movimento d'opinione contraria, diretto a levarle in Inghilterra quel carattere ufficiale che ha già perso in Irlanda. Le vicende potranno essere lunghe e varie; ma perchè la mèta sia diversa, bisognerebbe che si producessero nell'animo dei popoli moderni variazioni assai grandi e affatto improbabili.

Del rimanente, che il contrasto generato negli spiriti dalla lotta tra le Potestà temporali e le spirituali abbia raggiunto un estremo grado di violenza, s'è visto in Germania, dove ha preso, si può dire, principio ed è più progredito negli ultimi anni. Il tentativo d'assassinio del principe di Bismarck, che è l'antesignano della parte anticlericale ed è il più rigido propugnatore dell'autorità assoluta dello Stato, ha gittato su questo contrasto una tristissima luce. Egli, scampato maravigliosamente al pericolo, ha avuto ragion di dire, che la mira non era stata presa contro la persona di lui, bensì contro le idee che egli rappresenta in Europa. Se non che qui appunto sta uno dei più curiosi e meno studiati problemi storici. Quando l'opposizione all'idee rappresentate da un uomo diventa tale da armare un altro uomo contro di lui? L'atto d'un cittadino, che s'assume d'uccidere chi conduce la società, della quale egli fa parte, per una via che l'offende, è moralmente iniquo, e legalmente punibile con pena suprema. Ma come si genera e quando si genera l'idea del delitto? Il Kulmann è un artefice rozzo: ma la sua mente, per effetto d'un movimento più o men proprio, ovvero più o meno eccitato da altri, dev'essersi por-

tata ad un grado di molto grande bollore per concepire un così smisurato e così pericoloso ardimento. Come vi è giunta? In Italia, dove pur troppo l'uso del pugnale e l'inclinazione all'assassinio è più grande che in Germania, nè il conte di Cavour, nè il Farini, nè il Ricasoli, nè il Minghetti, nè il Lanza, nè verun altro degli uomini che hanno tenuto il primo posto nell'ultima trasformazione politica del paese, pur così profonda, ho avuta lontana o vicina minaccia di morte. Il principe di Bismarck, invece, è già questa la seconda volta che è stato prossimo a diventarne vittima; e la prima non era nè cattolico nè incolto il giovine, che attentò alla vita di lui. Perchè? L'assassinio politico ha questo di proprio, ch'essendo grandissima la sua reità morale, gli elementi e i motivi di questa son pure essenzialmente diversi da quelli che costituiscono la reità dell'assassinio comune. La coscienza del reo è corrotta, viziata del pari; ma la corruzione v'è entrata per tutt'altra via. Perchè i delitti si compiano è necessario che la malvagità di chi l'attenta sia, come a dire, nutrita dall'atmosfera, nella quale il reo respira; e nell'assassinio politico la parte di quest'atmosfera è notevolmente grande. Il Kullmann non avrebbe osato imbrandire l'arme, se attorno a lui la società cattolica, nella quale egli vive, non fosse stata tutta intinta d'odio contro il principe di Bismarck, dal quale essa si crede offesa nel più suscettivo e tenace de'sentimenti umani; se attorno a lui non avesse sentito spesso prorompere in quelle parole di sdegno, che scaturiscono da quell'opinione così comune insieme e così falsa, che un gràn movimento storico si ferma e si svia levando di mezzo un uomo.

Sin dove queste voci, che han dovuto susurrargli nell'orecchio senza posa, e che hanno potuto essere confermate da dottrine comuni a tutti i partiti estremi, e in contrasto colla forza pubblica, e disperati di recarla nelle loro mani, hanno guidata la mano dell'assassino; sin dove questa è stata spinta dal solo spirito suo, e da quel proprio complesso di pregiudizii che s'era formato dentro di esso? Gli elementi dell'imputazione saranno certamente assai facili a distinguere. E se l'atmosfera che s'è andata formando attorno al delitto e l'ha reso possibile, è quale appare che debba essere, son buone le politiche che concorrono, anche senza lor colpa, a crearla?

Comunque sia di tutto ciò, l'effetto dell'attentato non può essere che uno solo. Esso ha necessariamente data al principe di Bismarck occasione d'avvertire, per le dimostrazioni che gli sono state fatte da ogni parte, che alto posto a ragione egli tenga nel mondo civile; ed al mondo civile altresì di sentire, che autorità ed influenza efficace esercita sopra di esso il grandissimo Tedesco. Le condizioni della

Chiesa cattolica in Germania, poi, che l'attentato intendeva di vendicare, ne saranno peggiorate di molto; e sarebbero state peggiorate del pari o anche più, se l'attentato fosse riuscito. Il Governo avrà più ragione e più appoggio nell'eseguire le leggi ecclesiastiche, che hanno eccitata tanta opposizione, e sono state la occasione del delitto; anzi le renderà più severe, e le andrà effettuando con maggiore violenza. Nella stessa parte cattolica si accenderanno dissensi nuovi, e forse si moltiplicheranno le diserzioni, quantunque non crediamo che possano diventare così numerose, come altri ha supposto a principio; e la sua forza di resistenza sarà scemata. E questo è bene. Poichè in delitti simili, come abbiamo detto, ha così gran parte l'associazione, entro cui essi nascono e si fanno adulti, non v'ha miglior mezzo d'impedirli e frenarli, che questo naturale del danno, che ne risentono le opinioni nella loro influenza e nella loro efficacia, le opinioni che li alimentano. È il solo ritegno che son davvero capaci di sentire, e che impedisce loro di moltiplicarli; poichè li moltiplicano non già con combinazioni e macchinazioni speciali, ma con quella generale eccitazione che provocano negli spiriti più fervidi e più guasti.

E quanto è debole in esse contro queste aberrazioni di mente la coltura sola, e soprattutto quella tanta coltura, onde il popolo può pur diventare solamente partecipe, checchè si faccia! Del che s'è avuta un'altra prova in questo mese nelle insurrezioni di contadini succedute nelle provincie orientali della Prussia, e nate, parrebbe, da una interpretazione a rovescio delle ultime leggi di riforma amministrativa che vi si son promulgate. È stato facile il reprimerle, nè poteva essere altrimenti; ma il sintomo deplorevole sta in ciò, che le sono pure scoppiate. Questo non vuol dire che l'istruzione non si deve diffondere; ma vuol dire bensì che non bisogna neanche a questo, che è uno de' principali elementi della moralità umana, dare il valore del tutto.

Le cose, del rimanente, accennano a turbarsi da un'altra parte. In Spagna la guerra civile si inacerba. Le speranze concepite alcun tempo fa della vittoria prossima dei repubblicani non si son punto avverate. La fortuna delle armi ha sorriso del suo orrendo sogghigno a' fautori di Don Carlos durante l'ultimo mese. Questi ha sollevato le sue speranze e discorre, come persona sicura, di giugnere a ripigliare nelle sue mani il Regno. Strano spettacolo è a' giorni nostri; d'un Principe in cui la voglia di reggere il suo popolo — e pare altresì la coscienza d'averne il dovere e il diritto — è tanta, che non si ritrae da veruna estremità di lotta per soddisfarla. Ma egli non è in grado,

per ora, di reggere i suoi stessi soldati, e frenarli nella battaglia e nella vittoria. Sicchè non cessano del dar *nel sangue e nell'aver di piglio;* ed aggiungono così al disfavore, che ha la causa del loro Re per i principii che rappresenta presso i partiti liberali che prevalgono in tutti i Governi d'Europa, quello che deriva dal modo stesso, in cui conducono la guerra. Non è già a dire che i repubblicani sieno di gran lunga più dolci; ma hanno naturalmente occasioni minori, soprattutto insino a che pèrdono terreno invece di acquistarne; e son costretti a retrocedere, anzichè avanzare. Ora è diventato molto dubbio che questi lasciati alle sole forze loro finiscano col prevalere; quantunque non si vede neanche come Don Carlos potrebbe vincere infine le molte barriere che gli attraversano la strada, e sedersi su un trono che traballerebbe da ogni parte. S'intende, come da una simile condizione di cose nasca in molti degli spiriti liberali, i quali in diversa maniera attendono alla politica nei diversi Stati, e la dirigono in una od altra forma, il desiderio di risolvere colle forze forestiere una quistione, che colle nazionali la Spagna non pare atta che a prolungare. La pietà lo consiglia; l'interesse lo persuade. L'Impero germanico avrebbe in quest'ingerenza l'occasione di provare l'efficacia delle sue forze fuori dei suoi confini; e s'aggiunge ch'esso è stato singolarmente offeso dai Carlisti per l'uccisione scioperata d'un capitano tedesco, della quale essi si son resi colpevoli. I principii che questi difendono gli sono ora di giunta particolarmente viziosi; e nell'accesa lotta, nella quale esso è colla Curia di Roma, non prevarrebbero in qualunque parte d'Europa senza accrescere il vigore del contrasto che fanno contro di esso. Ma intanto questo Governo repubblicano, a cui si spera e si vorrebbe procurare miglior fortuna, non è ancora riconosciuto da nessuno Stato d'Europa; e se le cagioni, per le quali non è stato fatto eran buone prima d'ora, son diventate ora migliori che non fossero mai; perchè la Repubblica non è mai parsa meno stabile e sicura di oggi in Ispagna. Mettiamo che in Germania si volesse sopra di ciò chiudere un occhio, e reputare stabile quello che si desidera che diventi tale, difficilmente vi si passerà sopra in Inghilterra, in Russia, in Austria, in Francia. D'altra parte in Ispagna non si può giugnere che per la Francia o per mare; e di queste vie l'una e l'altra è impedita più che non pare, se l'Inghilterra non acconsente ad intervenire, il che non si può stimare probabile. Forse, adunque, i disegni d'intervento sfumerannosi, se pure qualcuno gli ha concepiti sul serio; ma hanno questo di grave, che aggiugneranno qualche lievito di rancore, se è possibile, tra la Germania e la Francia; poichè questa è accusata

da quella di dar mano a' Carlisti, facendo poca e compiacente guardia nella sua frontiera meridionale, accusa non provata vera, ma che prende colore per la probabilità che acquista dalle simpatie note del Governo francese, o almeno di molti di quelli che v' hanno la maggiore influenza. Checchè di ciò sia, è evidente che a qualunque ammonizione del Governo tedesco la Francia non ricalcitrerebbe per ora, quantunque non sarebbe in grado di dare nessuna soddisfazione, della quale quello si dovrebbe, se non volesse, dichiarare contento; ma il bruciore dell'onta s'aggiungerebbe a tanti altri: si vede che noi, nel congetturare se un intervento in Spagna vi deva o no essere, non facciamo nessun fondamento sul diritto stesso. È vero che negli anni scorsi è stata in grandissima voga la teorica del *non intervento:* ed è parsa una delle dottrine più certe ed inconcusse, che un Governo forestiero non avesse diritto d' intervenire nella lotta interna d' un altro popolo, e che anche l' intervenirvi non avrebbe prodotto nessuno effetto nuovo e durevole. Ma è chiaro che ora le menti sono soggette in questo punto, come in molti altri, a sostare; e quest' inclinazione mostra con tanti altri segni il sorgere d' una nuova tendenza negli spiriti, ed è l' effetto di quel romoreggiare lontano d' una gran lotta d' idee in Europa, che, in luogo di rispettare i confini delle nazioni, vorrà confonderli da capo, per dire meglio, avrà in ciascuna avversarii e fautori, ed ecciterà in quelli e in questi passioni più ardenti, che non è l' amore stesso della patria. Forse la generazione che era giovine nel 1848 non sarà spenta tutta, prima che albeggi una nuova êra storica, non diversa ne' suoi caratteri generali da quella delle riforme di Germania del decimosesto secolo e della Rivoluzione di Francia del decimottavo.

Della quale questa assapora oggi i frutti più amari, poichè quanto v' era di succoso e di gradevole s' è tutto consumato a beneficio comune delle nazioni civili. E gli assapora nella terribile impotenza, della quale sta subendo la prova, a ritrovare persino, non che altro, l' idea d' un assetto politico in cui posare. Non è tanto la difficoltà di ritrovarlo quella che ci sgomenta per il suo avvenire, quanto la sterilità maravigliosa di mente dei suoi uomini di Stato, la povertà incredibile dei loro concetti, la miseria inenarrabile di tutte le loro combinazioni. Fanciulli che s' argomentassero di costruire colle carte da gioco un castello che non traballi, non mostrerebbero minor senno del loro. Il lor criterio non varrebbe di più, se s' industriassero a tagliarle, e collocarle così che stessero, senza pensare mai che la materia non è adatta al suo fine. Dobbiamo confessare che noi abbiamo una ripugnanza grandissima a seguire le minute vicende d' una po-

litica così misera. L'impazienza ci vince nel provarci a raccontare un'avvisaglia continua di combattenti che feriscono l'aria. Non v'è controversia bizantina, che vinca in vuota sottigliezza ed in tedio l'anfanare della Commissione de' Trenta, e dell' Assemblea, e del Governo, che non posa, e non sa che si fare e che si dire. Ci basti accennare, che è scorso un altro mese senz' arrivare a conclusione di nulla; e la conclusione è rinviata alla fine dell' anno. E che conclusione per amor di Dio? Quella di definire, se la Francia si governi ora e si deva governare domani a Repubblica o a Monarchia, e che natura di Repubblica o di Monarchia debba essere la sua. Come se fosse questa una conclusione che si trova colle parole e colle prescrizioni degli Statuti, o si potesse cercare altrove che nel pensiero o nella coscienza della nazione. Il concetto così semplice che la Francia è oggi retta a Repubblica, perchè è retta da un capo eletto a tempo, e che il meglio che si può fare, è di ordinare il suo Governo in modo che possa produrre la maggior somma di beneficii e durare sinchè le cose umane durano — cioè dire, sinchè non appaiono cagioni e modi di mutarle — questo pensiero non entra che nella mente di troppi pochi Deputati per prevalere nell'Assemblea, e forse neanche in questi entrò con quella schiettezza con cui l'esprimiamo. Ciascun partito si vuol premunire contro il paese; e trovar modo di costituire un Governo, che possa anche fare quello che il paese nella sua maggioranza non volesse o ora o poi. E in questo vano lavorìo passano i mesi e gli anni; e si stancano l'energie d' un popolo, già passato per così dure prove, e che ha pur dati in questi stessi anni, tra tante sventure e tanta imbecillità di Ministri, così notevoli segni di vigoria economica e morale. La Francia è una nazione, che il suo organismo finanziario ed amministrativo tien ritta in piedi, mentre tutto il rimanente del suo organismo politico e militare è crollato; e forse la terrà ritta insino a che questo non abbia trovato modo di ricostruirsi.

È forse il caso appunto contrario al nostro, che non abbiamo, per vero dire, un organismo politico molto ben congegnato, nè un organismo militare bene esperimentato, ma che certo non dobbiamo nulla di ciò che pur siamo al nostro organismo finanziario od amministrativo. Ciò che ci dà forza e vita è la sicurezza della base dinastica, colla quale abbiamo eretto l'edificio della patria, quel comune consenso, assai più generale che non si crede, nei principii direttivi della nostra politica interna ed estera, e la molta calma e ragionevolezza della nazione. Pure non bisogna fidarsi troppo; e sinchè le circostanze saranno buone, profittarne e correggere il congegno dello Stato, sinchè possa resistere alle cattive. Certe provincie, soprattutto,

avrebbero urgente bisogno, che la vita sociale vi fosse risanata per ogni modo. Nella Sicilia, per esempio, parrebbe che la sicurezza pubblica si sia oramai tanto e così generalmente turbata da dovervi provvedere e ricomporla per qualunque via; se non si vuole, che, perdurando nelle tristi condizioni presenti e moltiplicando i cattivi effetti, che quelle hanno nello spirito delle cittadinanze e in tutto il suo essere, non si converta in un vero pericolo politico. Così nelle Romagne è impossibile di non riconoscere il lavorìo delle sètte nelle sommosse di popolo, alle quali il caro del pane è stato occasione e pretesto, e che si son continuate anche quando il pretesto è mancato, colorandosi con teoriche economiche, che mostrerebbero una profonda ignoranza, se non si potesse supporre ne'sobillatori una malvagità anche maggiore. Non può parere un fatto di poca importanza, che la libertà non ha ucciso nessuna delle sètte che la servitù aveva fatto schiudere; e che queste sfidano tuttora il Governo e la giustizia del paese senza spaurirsi. Che aspettiamo, dunque, a vincerle ed a domarle? E perchè una battaglia che dovremmo impegnare da tanti lati, non la impegniamo da nessuno?

Del rimanente, noi non vogliamo rientrare in questo mese nella discussione delle condizioni del Ministero e del paese, che abbiamo fatto così lungamente il mese scorso, ed, aggiungiamo, con così poco frutto. Poichè dobbiamo umilmente confessare, che il nostro paese non ha avuto la più piccola efficacia nella condotta dei Ministri, e che questi hanno continuato ad oscillare, parrebbe, tra diversi criterii, o almeno non hanno creduto questa l'ora di prendere una risoluzione. Dopo un altro mese, il Ministero d'istruzione pubblica è così vacante com'era; e la sua vacanza lascia tanto incerta, quanto è stata sinora, la mente degli uomini politici intorno alla via che il Ministero intenda battere, così rispetto all'aderenze parlamentari che preferiva di assicurarsi, come rispetto a molte altre quistioni attinenti all'indirizzo generale del Governo. Poichè il proprio di questa vacanza è che non solo un'amministrazione, la più disordinata di tutte, si è andata infiacchendo e disordinando peggio, ma che tutta la presa del Ministero in complesso sullo spirito pubblico si è via via indebolita, poichè esso è parso esitare troppo a lungo circa la sua via. Il che è grave, quando l'elezioni generali son diventate necessarie, non perchè la situazione veramente lo richiedesse, ma perchè, per isviarne l'aspettazione, bisognava una risoluzione di non le volere, che è mancata e si è fatta aspettare troppo; sicchè l'opinione non è stata potuta condurre in altra via da quella, nella quale è stata lasciata mettersi a principio.

Il lungo indugio del Ministero non si può spiegare, se non per il desiderio del Presidente del Consiglio ad associare al suo Governo il Ministro delle finanze del precedente. Noi non diciamo che in questo disegno non sia molto del plausibile; ma temiamo che se n'esagerino molto i vantaggi, e certo se ne perdano di vista le difficoltà più del volere. Primo punto, il Minghetti e il Sella non sono i soli capi della destra: e in un Ministero, in cui vi fossero amendue, questi non vi sarebbero tutti. Dubitiamo poi, che quelli che preferiscono l'uno all'altro, o viceversa, non continuerebbero a preferire l'uno nel posto dell'altro, o viceversa. Infine, se i due ingegni di questi uomini sono diversamente difettosi, non è certo che si compirebbero l'uno coll'altro; e che la nave che coll'uno manca, poniamo, di zavorra e coll'altro di vela, acquisterebbe con amendue tutta la stabilità e la speditezza necessaria. Infine, non vediamo che una siffatta unione cambierebbe di molto l'esito probabile delle elezioni nelle diverse provincie dello Stato: le forze di amendue non fanno forse una somma maggiore di quella che sia già la forza di ciascheduno. Del rimanente, anche scartate tutte queste obbiezioni, non si vede come il Sella potrebbe entrare nel Ministero, costituito dal Minghetti sulle rovine, senza comporlo e ricomporlo da capo. Ora, come un Ministero che non ha trovato l'occasione di ricomporsi per un voto della Camera, che pure gli è parso sufficiente a fargli dare le dimissioni, la troverebbe ora?

Le quali cose non vogliamo aver dette, perchè a dirittura vediamo il concetto cattivo; noi non lo vediamo tale, ma lo reputiamo men efficace e men facile che ad altri non pare. Si rimendi la nostra vita parlamentare come si può, e se questa è la via, si scelga pure. Quanto a noi, avremo torto: ma rimaniamo fermi nel pensiero nostro: che nelle presenti condizioni della Camera e del paese, il mezzo di formare un Governo forte non istà nel ricercarne gli elementi in queste combinazioni d'influenze parlamentari, le quali son fiacche, come s'è visto a molti segni. Il mezzo di formar forte il Governo è di mettere a capo di ciascuna amministrazione un uomo che abbia riputazione d'intenderla, e vi arrivi con idee mature, vivaci e capaci d'applicazione prossima; e di cercare questi uomini in un gruppo politico della Camera, dove sia possibile di trovarli bene concordi tra sè nell'indirizzo e nella condotta generale della cosa pubblica. Certo non tutte l'ambizioni sarebbero soddisfatte, se queste ambizioni vi sono. Ma in Italia, per fortuna, tra gli uomini politici non vi sono nuove ambizioni torbide, impazienti o volgari; e il cercare i Ministeri in queste macchinazioni d'influenze parlamentari è

il migliore e più spedito modo di farle nascere, e renderle pervicaci. Un Ministero, come quello che diciamo, quanta più coerenza ed attitudine mostrerebbe, tanto più aiuto troverebbe da ogni parte nell'Assemblea, e tanto più appoggio nel paese, che è stanco, ed alle quisquilie parlamentari prende pochissimo gusto.

Aspettiamo, ad ogni modo, il mese prossimo, con fiducia di dover qui registrare non un ragionamento, ma una conclusione. E per ora ringraziamo il Cielo, che ha mandato e promette mèssi e raccolti abbondanti, e così ha diradato dal paese la più grossa nebbia che l'offuscava. Poichè v'ha, di sotto a tutti questi pensieri ed ansie di partiti e di Governi, tutto un popolo, il quale prende a così grande armeggiare una piccolissima parte, che soffre e spera; e a cui, se è difficile partecipare di qualche grazia della vita morale, quando la materiale non gli è troppo aspra e dura, è impossibile il farlo se deve ogni giorno contendere colla fame, e contrastarle la vita, e sentire troppo pungente ed angoscioso nell'animo il contrasto della sua fortuna con quella delle classi che gli stanno di sopra.

*30 luglio 1874.*

B.

---

# BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

DELLA

# NUOVA ANTOLOGIA.

## LETTERATURA.

**Raccolta di rime**, attribuite a FRANCESCO PETRARCA, che non si leggono nel suo *Canzoniere*, colla giunta di alcune fin qui inedite. — Padova, Prosperini, 1874.

L'egregio e operosissimo prof. Pietro Ferrato si propose, nella ricorrenza di questo anniversario petrarchesco, di raccogliere « tutte quelle poesie che sotto il nome *del Petrarca* furono da altri alla spicciolata in più tempi ed in varie occasioni speciali date fuori, colla giunta di alcune altre che trovansi inedite in diversi codici, e particolarmente in due del Museo Correr. » Nella Prefazione descrive egli minutamente que' due codici e parla delle fatiche durate pei necessari riscontri con altri codici. Riproduce quindi i sonetti, un salmo, un madrigale, il principio d'una canzone, una caccia, due frottole; e in una serie di note indica le fonti, da cui li ha tolti, e aggiunge altri sonetti che parendogli indegni del Poeta, non ha creduto dover porre insieme coi primi. Dà quindi le principali varianti dei codici, e un indice dei capiversi. Chiude il volume un'appendice di dieci sonetti che egli si è indotto a ripubblicare, quantunque non li stimasse degni del Petrarca, dopo averli visti dati in luce da Domenico Carbone nell'opuscolo « Una corona sulla tomba d'Arquà. » Così il prof. Ferrato ci ha dato in un'elegante edizione un supplemento al *Canzoniere*, di cui gli amatori del Petrarca non vorranno mancare.

**Discorso sopra Francesco Petrarca**, letto nel Liceo Gargallo dal prof. ANTONIO RIEPPI. — Siracusa, tip. di A. Norcia, 1874.

Era difficile in un opuscolo di meno che cento pagine in ottavo, comprese anche le note, dare un ritratto del Poeta, con tanto giudizio e con tanta chiarezza come ha fatto il signor Rieppi. Non vi sono cose nuove, nè egli in un discorso scolastico si poteva propor questo fine: ma le cose note sono disposte con sì bell'ordine e aggruppate con tanta

maestrìa, che chi legge conserva del lodato un vivo ritratto. Non si poteva in poche pagine giudicar meglio nè con più gusto il *Canzoniere*, mostrandone insieme la varietà e l' unità. L' egregio Autore mostra di posseder bene l' arte dello scolpire a grandi tratti, e di saper scegliere fra le cose da dire, e a questa dar luce, a quella dare ombra. Anche lo scrivere è disinvolto, chiaro e si fa leggere con gusto.

**Petrarca a Padova, a Venezia e ad Arquà,** di A. MALMIGNATI, con documento inedito. — Padova, tip. Sacchetto, 1874.

Benchè già il Levati abbia descritto i viaggi del Petrarca, pure sì per il fine stesso così generale del libro suo, sì perchè a notizie vere e accurate altre ne aggiunge congetturali o probabili, non è superfluo il ritornare più minutamente e diligentemente sulle relazioni del Poeta colle singole città italiane o francesi dove egli più lungamente dimorò. Fra le quali sono importantissimi i tre luoghi dove il Petrarca è considerato dall' Autore di questo libro. Dal cap. I al VI, inclusive, si discorre di Padova, dando sufficienti notizie dei principi Carraresi e de' benefizii con cui si affezionarono il Poeta; dal cap. VII al IX parlasi di Venezia, della amicizia del Poeta coi Dogi, del dono fatto alla Repubblica della sua preziosa biblioteca, e dei fastidii e molestie che vi ebbe a sostenere. Nel cap. X ed ultimo si dà un cenno d' Arquà e della vita studiosa e penitente che il Petrarca vi condusse fino alla morte. L' Autore poteva forse estendersi di più, riferendo o amplificando cose già dette e ridette; ma si è contentato di que' punti che eran più essenziali o che avevano bisogno di nuova luce, ed ha attinto di preferenza alle lettere del Poeta, fonte più ricca e pregiata di tutte, dopochè specialmente il chiarissimo signor Fracassetti ce l' ha resa così di leggieri accessibile. A maggior pregio dell' operetta, la chiude un documento inedito donato all' Autore dal conte Carlo Leoni, ed è l' atto d' acquisto che fa il Petrarca d' un campo e mezzo in Arquà, procuratore e rappresentante l' amico suo Lombardo Asserico, il 22 giugno 1370. Il documento è affatto barbaro e scorretto per la lingua; e con tutti i suoi errori è stato qui fedelmente riportato, per giovare alla storia della lingua.

**Scritti inediti di Francesco Petrarca,** pubblicati ed illustrati da ATTILIO HORTIS. — Trieste, tipografia del Lloyd Austro-Ungarico, 1874.

Fra le molte pubblicazioni uscite a luce in occasione del Centenario del Petrarca, un de' posti principali è dovuto al presente volume, non solo per gli scritti del grande Aretino che l' Hortis pubblica per la prima volta, ma per le illustrazioni fatte con intera conoscenza della materia, piene d' erudizione e di buon criterio. Non sono scritti che possano menomamente accrescere la fama letteraria del Poeta, ed anzi non hanno sotto l' aspetto letterario la menoma importanza; ma gio-

vano alla miglior conoscenza della vita e dell' animo del Petrarca. Gli scritti inediti, il discorso tenuto in Roma il dì della Laurea, la prima Arringa dinanzi al Senato veneto, il Panegirico di Giovanni Visconti arcivescovo e signore di Milano, l' orazione per l' entrata solenne di Galeazzo II in Novara, gli argomenti del Petrarca stesso alle sue Egloghe, e alcune preghiere ch' egli soleva dire per isfuggir le tempeste di terra e di mare. La maggior parte del volume è occupata da varii discorsi dell' Hortis, che illustrano la vita del Petrarca in quanto si riferisce ai documenti inediti ch' egli pubblica. Un de' pregi principali di questi dotti e diligenti discorsi mi pare quella imparzialità, per cui, ammirando il Poeta, non però egli si crede obbligato a fare le maraviglie e restare attonito ad ogni atto e ad ogni parola di lui. Degli scritti inediti, mi paiono soprattutto importanti, il Discorso fatto in Campidoglio per la sua Laurea, che è un Commento di quel passo delle *Georgiche: — Sed me Parnassi deserta per ardua, dulcis Raptat amor:* ed è così ripieno e infarcito di passi di poeti, che dovette parere a quei giorni un miracolo di scienza: e importanti sono gli argomenti delle sue Egloghe, che valgono a dichiararne meglio le Allegorie, non sempre bene intese da' commentatori. Per tutto spira grande affetto verso la patria italiana, e dolore e sdegno de' suoi strazii. Oltre agli scritti del Petrarca inediti, pubblica l' Hortis anche alcuni importanti documenti che si riferiscono a lui. Infine sotto ogni aspetto è da lodare il lavoro del valente Direttore della Biblioteca Rossettiana; e tanto più ch' egli stesso vorrebbe fosse « considerato soltanto come un saggio e come una promessa di cosa più degna. »

**Rime di Francesco Petrarca,** colla vita del medesimo, pubblicate la prima volta, per cura di DOMENICO CARBONE. — Torino, Luigi Beuf, 1874.

I più de' Sonetti sono tolti da un manoscritto della Biblioteca di Bologna del secolo XVI, che è tutto di mano di Antonio Giozante da Fossombrone, segretario ed amico di quel Lodovico Beccadelli, arcivescovo di Ragusa, che fu studiosissimo del Petrarca; e tutti hanno l' autorità di due e spesso di più Codici antichi. Il Carbone non intende però affermare che tutti con certezza debbano ritenersi come opera del Petrarca, ma li divide in quattro classi: nella prima porrebbe *quelli che si possono, in qualche modo, accertare al Petrarca;* e giù giù fino a quei della quarta, che difficilmente potrebbero aversi per opera sua. La partizione per classi fatta dal Carbone non mi pare che possa in tutto accettarsi. Incominciando dal Sonetto 18 (del quale egli ragiona tra quei della prima classe, benchè lo enumeri, credo per errore, fra quei della seconda), egli scrive: « non si può dubitare che sia indirizzato a quel Raimondo Monet, che fu a un tempo servo, contadino e custode della libreria del Petrarca in Valchiusa; » ma in verità l' essere il So-

netto diretto ad un *savio ortolano* non mi par davvero ragione da rimuovere ogni dubbio. È credibile che siano del Petrarca tre mediocri Sonetti in risposta ad Andrea di Perugia; ma difficilmente, a ragione dello stile, potrebbe credersi suo il Sonetto 32, diretto ad un *illustre Conte.* Quanto agli altri, tutti petrarcheschi nella maniera, sarebbe temerario il voler dire se o quali possono veramente appartenere al Petrarca. Chi ha pratica d'antichi Codici, ben sa che l'autorità di uno o due o anche più di essi non è sufficiente ad attribuire poesie ad un autore. Se la materia fosse sufficiente argomento, dovrebbe ritenersi per opera del Petrarca il quarto, che ragiona di Sorga, di Laura, dell'usignuolo; e certo, se non è suo, è però scritto in persona del Petrarca, e da un buono imitatore. La Canzone, che il Carbone intitola *La casa del sonno,* sia essa di chi si voglia, è così elegante d'armonia, di stile, d'imagini, che va riposta fra le gemme della nostra lirica. Il Carbone ha messo ogni diligenza nella correzione del testo; nondimeno qua e là avrebbe fatto bene, se non a correggere il testo, almeno a proporre in nota la correzione. Così per esempio nel Sonetto 29, al verso: *Riaverò le sorte e l'amor mio,* pare che dovrebbe leggersi *sarte,* e nei versi 5 e 6 della Canzone: .... *e sempre aure notturne Tengono i buchi rugiadosi e molli,* forse dovrebbe leggersi *boschi,* che legherebbe bene col verso seguente: *Vento non v'è già mai che foglia crolli.* Certo quegli aggiunti di rugiadosi e molli non convengono ai buchi. — Le rime sono precedute da una Vita dell'Autore tratta da un testo a penna dalla R. Biblioteca di Torino, che in massima parte volgarizza le lettere ai Posteri ed altri luoghi dell'Epistolario Petrarchesco.

**I Trionfi di Francesco Petrarca**, corretti nel testo e riordinati con le varie lezioni degli Autografi e di XXX manoscritti, per cura di CRISTOFORO PASQUALIGO, con appendice di varie lezioni al *Canzoniere.* -- Venezia, tipografia Grimaldo e C., 1874.

**Illustrazione di un Codice dei Trionfi di Francesco Petrarca**, esistente nella comunale Biblioteca di Fermo, e saggio di Varianti, per il Bibliotecario marchese FILIPPO RAFFAELLI. — Fermo, tipografia degli eredi Paccasassi, 1874.

Si sa che il Petrarca lasciò il suo *Canzoniere* limato e ordinato; ma lo stesso non potè far de' *Trionfi* che lasciò scritti confusamente, e i fogli disordinatamente involti in più rotoli e pieni di mutazioni. Perduti gli autografi, eccetto qualche frammento, rimanevano un gran numero di manoscritti e di stampe assai spesso discordi fra loro. Fra le stampe, quella d'Aldo del 1501 ebbe la fortuna, dal 1819 in poi, di divenire la *Volgata,* per l'autorità dell'editore ab. Marsand. Il Pasqualigo, dopo aver riscontrati molti passi de' *Trionfi* in alcuni de' Codici mss. di Firenze, Venezia, Bologna e Vicenza, ne pubblicò nel 1867 le *Varianti,* con animo di stimolare altri a proseguire i riscontri, e correggerne il

testo. Ma proseguendo poi nel suo lavoro, e riscontrando parola a parola i Codici mss. che sono in Venezia, e mettendo insieme le varianti con quelle che Bernardino Daniello avea tratte dagli autografi, vide che si poteva ottenere un altro fine; quello cioè di ricostruire per quanto fosse possibile l'Autografo perduto, e studiare con che sapienza e finezza di gusto Francesco Petrarca lavorava i suoi versi, e con che *dolce lima* egli sapeva *far soavi e chiare* le sue rime. Questo nuovo fine propostosi dal Pasqualigo non mi par nulla meno importante dell'altro di correggere il testo; e fra scrittori sdegnosi d'ogni lima, e che ridono delle finezze dell'arte come di pedantesche minuzie, giunge opportunissimo l'esempio di questo Grande, che per anni ed anni mutava e rimutava fin otto e dieci volte, incontentabile, una paroletta, un suono, per avvicinarsi il più possibile a quella perfezione che aveva in mente. Il Pasqualigo pertanto ha riordinato i *Trionfi* sulla fede concorde di undici Codici e delle stampe del secolo XV e di due del secolo XVI, e ha rimesso al posto il capitolo VIII: *Nel cor pien d'amarissima dolcezza,* mancante nella *Volgata:* il testo ha lasciato quasi intatto, correggendo solo là dove la testimonianza concorde dei Codici rendeva certo e manifesto l'errore; e colle copiose varianti che ha posto in nota, alcuna volta offre migliori lezioni, e sempre porge comodità agli studiosi di « conoscere i più minuti e fuggitivi pensieri del Petrarca, nell'esercizio di quell'arte secreta, con la quale seppe condurre a tanta perfezione la incantevole melodia de' suoi versi, affinare e affilare la sua frase e dar netti e precisi contorni al suo pensiero. » Tutto il lavoro è condotto con una tal diligenza da poterlo veramente proporre ad esempio. È aggiunta in ultimo un' *Appendice di varie lezioni al Canzoniere tratte dagl' Autografi.*

La prima pubblicazione del Pasqualigo nel 1867 ha stimolato il marchese Filippo Raffaelli ad illustrare e trarre delle varianti da un prezioso Codice dei *Trionfi,* che si conserva nella comunale Biblioteca di Fermo. Da questo diligente lavoro si potrebbe trarre maggior vantaggio se il Raffaelli, il che però era impossibile, avesse riscontrato il Codice fermano coll'ultimo lavoro del Pasqualigo, e non con quello del 67. Ad ogni modo è un nuovo soccorso al lavoro del Pasqualigo, che sarà perfezionato da' riscontri promessi de' Codici di Verona, di Siena, di Firenze e d'Arezzo, che fino ad ora non abbiamo veduti.

**I Trionfi di messer Francesco Petrarca,** riscontrati con alcuni Codici e stampe del secolo XV, pubblicati per cura di CRESCENTINO GIANNINI. — Ferrara, per G. Bresciani, 1874.

Questa nuova edizione de' *Trionfi* è condotta sopra un codicetto del secolo XV, che l'Autore dice (Prefazione, pag. XVII) d'aver ricevuto in prestito da un suo amico, e principalmente sopra il Codice Redi, scritto nel torno del 1410 e appartenente all'Accademia aretina. Ag-

giunge l'Autore (pag. cit.) che, mentre di quest'ultimo Codice ha fatto, per così dire, la base della lezione da lui data, si è aiutato ancora coi confronti d'altro manoscritto in pergamena posseduto dalla pubblica Biblioteca ferrarese, come pure d'un frammento ch'egli ricevette da monsignor Antonelli, e in generale delle stampe del 400. Le varianti nuove, paragonate colla lezione del Marsand, sono molte, ma non tutte si posson considerare come miglioramenti. Togliendo per saggio il *Trionfo della morte,* cap. I, dove il Marsand legge — *questa leggiadra e gloriosa donna* — ha il Giannini *graziosa* sinonimo di *leggiadra,* e che mal si addice al concetto, formatosi dal Poeta, della donna vincitrice. Dove la vecchia lezione con modo un po' sforzato, se si vuole, ma sublime, aveva:

Lo spirto per partir di quel bel seno
Con tutte sue virtuti in sè romito,
Fatto avea in quella parte il ciel sereno;

il Giannini spezza malamente il senso, e accozza in aspra foggia il presente col passato:

Lo spirto è per partir di quel bel seno
Con tutte sue virtù in sè romito;
Fatto era in quella parte il ciel sereno.

Ma, pure in questo capitolo, ha la nuova lezione notevoli e non dubbii miglioramenti, oltre a qualche correzione. Per esempio, dove prima si leggeva (parlando la Morte),

Io son colei che sì importuna e fera
Chiamata son da voi, e sorda e cieca,
Gente, a cui si fa notte innanzi sera;

par certo doversi leggere col Giannini *o sorda o cieca,* riferendo tali aggiunti non alla *Morte,* ma alla *gente* senza cervello, salvo il caso (altri ne giudichi) che il terzo verso volesse interpretarsi non già nel senso ora detto, che comunemente gli si dà, ma in quest'altro meglio adatto al contesto: « O gente, a cui la notte (la Morte) sopravviene prima di sera (della vecchiezza), » che è appunto la sola gente, la quale può a ragione dolersi della Morte. Ma se il senso vero fosse il primo, parrà certo preferibile la nuova lezione. Altro miglioramento è nel verso sopra il lume che va spegnendosi

Tenendo al fine il suo usato costume,

dove la nuova lezione sostituisce *chiaro* a *usato.* Potremmo continuar quest'esame che ci porterebbe a concludere, non essere sprecate le fatiche del diligente Professore e doversi far conto della sua edizione per parecchie felici varianti.

**Epistola di Sennuccio Del Bene sulla incoronazione del Petrarca**, ridotta a migliore lezione. — Roma, coi tipi del Salviucci, 1874.

La lettera di Sennuccio, condannata già dalla critica, riesce fuori sott' altra forma. L' Anonimo che la pubblica premettendovi un breve suo scritto, dice di essersi principalmente fermato ad un manoscritto della Magliabechiana attribuito ad Antonio Petrei, letterato fiorentino sul principio del secolo XVI, e d' averla restituita, mediante il soccorso delle stampe e dei testi a penna, alla sua genuina lezione. Le sciocchezze e gli anacronismi più solenni che si trovano nella lettera quale fu stampata dal Mercadelli, non si trovano nel testo della Magliabechiana. Non vi è nominato Philoteo Vinidario, nè Cino da Pistoia, vi manca la storiella della guastadetta, delle campanelluzze, e della moresca ballata dal Petrarca: vi rimane la dedica a Can della Scala, che però egli crede aggiunta più tardi. Inoltre l' editore cava argomento all' autenticità della lettera da due fatti: l' uno che le case de' Colonna, al tempo del Poeta, erano appunto là dove la lettera le pone; l' altro che il Senatore Orso avea veramente quattro sorelle, come dice l' autor della lettera. Le quali notizie, secondo l' Anonimo, *non potevano essere conosciute se non a testimonio di veduta.*

Nondimeno, se la lettera, quale ora si pubblica, è meno inverosimile, difficilmente potrebbe tenersi per opera di Sennuccio o d' altri presente alla cerimonia. Tolte anche le assurde storielle della guastadetta e le altre, rimane quello strano vestiario, *e le acque rosate e le acque lanfe con molte altre sorti d' odori che gli versavano addosso*, e simili stranezze. Ma i più forti argomenti possono trarsi dalla descrizione del trionfo che nelle sue Epistole ne lasciò il Petrarca stesso. Secondo il Petrarca, Orso prese a parlare dopo di lui, facondo oratore, e secondo la lettera pronunzia solo una formula. Dopo la coronazione, Stefano Colonna si stende nelle lodi del Poeta, e la lettera ne tace: il Petrarca vestiva il manto di re Roberto da lui donatogli pel trionfo, e la lettera ne tace, anzi fa intendere che la veste e il manto fossero fatti per quella occasione, e poi donatigli dal popolo di Roma. Secondo la lettera, fu il Petrarca incoronato di tre corone, d' edera, di lauro e di mirto; ma il Petrarca in più luoghi e il Boccaccio e il Monaldeschi parlano solo della corona d' alloro; solo un serto dice il Poeta d' aver poi deposto al tempio di Pietro, solo il lauro egli chiedeva nella sua orazione pubblicata dall' Hortis, mentre, secondo la lettera, tre corone chiese il Poeta tre ne depose all' altare di San Pietro. E così si potrebbe proseguire, mostrando ad ogni passo come la lettera, quantunque spogliata delle storielle più insipide e degli anacronismi più grossolani (eccetto quello di Can della Scala), nondimeno, e per quello che dice e per quello che non

dice, non può ritenersi scritta nè da Sennuccio, nè da altri presente alla cerimonia.

---

## POESIE E RACCONTI.

**Armonie.** Versi di ALFONSO LINGUITI. — Salerno, tipografia Nazionale, 1874.

Questi versi sono acconciamente intitolati *Armonie*, perchè il poeta vi armonizza, per così dire, tutti i più nobili affetti senza escludere gli uni o gli altri, o negar gli uni per amore degli altri: patria, religione, famiglia, libertà politica, letteratura, glorie nazionali; tutto è cantato con pari amore dal Linguiti, che così veramente adempie all' ufficio del *poeta pio e parlante cose degne di Febo:* la malinconia propria del nostro secolo è in lui temperata dalla fede, e la fede è conciliata per lui colla civiltà moderna. La più parte dei versi raccolti in questo volume si conoscevano già, ma molti erano dispersi in giornali o in fascicoletti. Sono carmi, sonetti, inni per feste letterarie. Gli argomenti de' Carmi non potevano essere più belli: Psiche, Lucrezio Caro, Alessandro Manzoni, la figlia di Jefte, pel sesto Centenario di Dante, Torquato Tasso a Sant' Onofrio, la Divinità di Cristo, Sofocle, ec.; il metro di essi è l' endecasillabo sciolto. Suole il poeta entrare nell' argomento, o movendo da un nobile e sublime pensiero che tiene del mistico e dell' ideale, o da una descrizione viva ed affettuosa; sorvolar poi con maestrìa sulle parti più notevoli, sol quanto basti a dare sfogo ai movimenti dell' animo, tenendo così modo piuttosto lirico che epico. I suoi sonetti sono, generalmente parlando, benissimo concepiti e fusi d' un solo getto, con forza, disinvoltura e simmetria fra le varie parti. Buona è la forma poetica, sempre chiaro il sentimento, armonioso il verso. Se dobbiamo notare qualche difetto, possiamo dire che nella tessitura e nei concetti dominanti dei Carmi si vorrebbe maggior varietà; che l' espressione è talvolta poco figurata e troppo logica e didattica; che tal' altra volta sfuma soverchiamente nel mistico. Ma questi sono néi che non tolgono al Linguiti il pregio d' essere uno fra i pochi che in Italia sostengono l' onor della poesia.

**Ifigenia in Tauride.** Dramma di VOLFANGO GOETHE, traduzione di ANDREA MAFFEI. — Firenze, Successori Le Monnier, 1874.

Notissima è l' importanza e il merito della tragedia, notissimo il traduttore: è un di que' casi, ne' quali l' annunziare una pubblicazione equivale al raccomandarla. Già da molti anni il prof. Giuseppe Rota traduceva l' *Ifigenia* non solo, ma tutto il teatro di Goethe: traduzione ingiustamente, mi pare, poco o nulla conosciuta ad una gran parte d' Italia. La grandezza del Poeta tedesco dovea raccomandare agl' Ita-

liani una versione, nella quale son da lodare l'intelligenza del testo, la fedeltà scrupolosa, la conoscenza di nostra lingua: sennonchè il Rota non sa sempre scegliere fra le parole e fra i modi quelli che appartengono alla lingua viva, onde alcuna volta deriva oscurità, e pare nel suo lavoro un po' di ricercatezza e di stento. Più scorrevole, più poetica nella frase e nel verso è la nuova traduzione del Maffei; e come le altre dell'illustre traduttore, la si crederebbe opera originale. L'*Ifigenia*, come si sa, è opera in tutto classica; e però non dovendo egli tradurre il pensiero avanti di tradurre la parola e la frase ha potuto esservi più fedele del solito al testo: non però quanto il Rota, che non trascura nessun concetto e nessuna forma. E pare che il Maffei avrebbe fatto bene a mantenere certe forme della tragedia greca imitate da Goethe: così, per esempio, que' brevi dialoghi, in cui ciascun personaggio esprime il suo concetto dentro la misura di un verso, poteva ridarli nella stessa forma; e così pure sarebbe stato bene di mutar metro in tutti que' passi dove il Goethe lo muta. Trattandosi di originale così perfetto e di così valente traduttore, non mi pare indiscreto fermarmi a queste minuzie. Del resto, dobbiamo rallegrarci e ringraziare il Maffei d'averci dato così bella traduzione d'opera bellissima.

**Das Volklied in Calabrien.** Studie von WOLDEMAR KADEN (Supplementi dell'*Allgemeine Zeitung*, 30, 31 maggio 1874).

Il professor Kaden è uno di que' Tedeschi, che studiano le cose italiane con tanta diligenza e con tanto affetto, che più non potrebbe un Italiano. Il suo particolar pregio è ch'egli non iscrive se non dopo aver fatti studii proprii e speciali sopra il suo argomento; e di ciò porge nuova e maggior prova il presente lavoro intorno alla poesia popolare in Calabria.

La prima e più lunga parte di questa fatica è spesa a descrivere le condizioni civili, economiche e morali del popolo calabrese; e perchè siano meglio comprese, le fa precedere da un picciol cenno storico, che comincia dal tempo della Magna Grecia, alla quale la Calabria apparteneva. Or questa parte è la meno importante e la men bella del lavoro. Pare che il chiaro Professore voglia rappresentare un'antitesi tra l'antico e il presente stato della Calabria: l'uno di civiltà e splendore di scienze e di arti; l'altro che comincia co' tempi moderni, quasi di barbarie e squallore. Come accade sempre, contrasti così recisi e netti non si possono sostenere se non con l'offendere più o meno la storia e con l'esagerazione. L'Autore, è vero, afferma che nella classe colta de' Calabresi abbonda l'ingegno e il carattere; ma l'immensa maggioranza di quel popolo se la raffigura in uno stato di rozzezza e di ferocia, di cui non si trova esempio in nessun altro popolo di Europa.

Or per credere che la civiltà e la coltura del popolo calabrese finissero interamente col tempo antico, bisognerebbe dimenticare la sua storia moderna, e, fra tante altre sue glorie, anche quel tempo che in un solo punto di Calabria, nell'antica e gloriosa Cosenza, splendevano Galeazzo di Tarsia, il Serra, precursore di tutti gli Economisti moderni, e il grandissimo Telesio. Nè le condizioni presenti delle provincie calabresi sono poi tanto diverse da quelle delle altre meridionali. Ma il vero e, che tutti gli scrittori stranieri hanno tenuto sempre la Calabria come una specie di Montenegro, che conserva immutati gli antichi costumi e che spicca come un paese singolare a lato delle provincie vicine. Conosciamo libri francesi, inglesi e tedeschi. I *Casali*, una serie di borghi piccoli e grandi, che quasi tutti circondano Cosenza, popolati ciascuno da più migliaia di abitanti, tra' contadini, borghesi e signori, che ci hanno anche di palazzi più o meno splendidi, sono per il Professore tedesco gruppi disordinati di case e di capanne; sono ciò che in tedesco chiamasi *Nester*; e crede egli inoltre che tanti *Nester* siano quasi tutti i luoghi abitati di quelle provincie. E quanto alle tradizioni e a' costumi, egli descrive come generali quelli che sono particolari a questo o quel paesucolo; pochi fatti, pochi pregiudizii gli bastano a interpretare la vita di un popolo intero. Il suo difetto è dunque nel continuo generalizzare, e in un affermare che eccede i fatti ch' egli conosce.

Ma la seconda parte del suo lavoro è superiore ad ogni elogio: essa esamina il contenuto, i caratteri, le forme e la metrica de' canti popolari, di cui il diligente Tedesco ha studiato alcune centinaia. È affatto nuovo e ingegnosissimo un suo parallelo tra le leggende tedesche e le calabresi, donde appare che, a tanta distanza di spazio e differenza di civiltà, le fantasie di que' due popoli s' incontrano meravigliosamente nella rappresentazione di certi concetti e di certi caratteri. Ed anche più importante di questa critica è il saggio di traduzione con cui finisce il lavoro. Noi crediamo che pochi Tedeschi tradurrebbero così bene dall'italiano, come il Kaden sa fare dal dialetto calabrese; il quale, anzi, pochi Italiani, se non Calabresi, intenderebbero come lui. Per noi che presumiamo di conoscere quel dialetto e que' canti popolari, questa traduzione tedesca è come un dipinto, che renda non pure l'immagine e i minuti lineamenti, ma sì ancora l'intimo della persona ritratta.

**Gabrio e Camilla**, di GIULIO CARCANO. Storia milanese del MDCCCLIX. — Milano, Libreria editrice di Paolo Carrara, 1874.

« L' errore e l' intolleranza regneranno, pur troppo, fino a quando nella fraterna concordia cristiana e nella libertà tutti avranno imparato ad amare, a perdonare; fino al giorno in cui si capirà che la scienza degli uomini e quella di Dio hanno lo stesso principio.... Oh! quel giorno verrà.... » Queste parole che l' Autore pone in bocca all'abate, che è insieme buon sacerdote e buon cittadino, dichiarano

perfettamente, a veder mio, gl'intendimenti dell'Autore, e lo spirito del romanzo. Un giovine ingegnere, Gabrio, ama Camilla che appartiene ad una famiglia del patriziato milanese. Non solo la diversità di condizione, ma uno spiacevole avvenimento, e la diversità de' principii politici, dividono Gabrio, non già da Camilla (che, non si sa ben come, è ardente di sensi patriottici), ma dai genitori di lei, e specialmente dalla madre, la marchesa di Castellazzo, nella quale vive lo spirito più orgoglioso e severo della vecchia aristocrazia. Gli avvenimenti politici s'innestano al racconto. Gabrio col fratello di Camilla prendono parte alla guerra del 59; poi, senza consenso della marchesa, seguono le nozze di Gabrio e Camilla. Ridotto a pessime condizioni il patrimonio del marchese, Gabrio lo salva dall'ultima rovina. Una grave malattia del bambino, frutto dell'amore de' due sposi, prepara la conciliazione dell'implacabile marchesa. Ma ci vogliono fatti più gravi perchè si compia. La morte del marchese e quindi la morte di Galeazzo suo figlio, le fanno parere il mondo un deserto, dove altro non le resta che la figlia e Gabrio, col quale interamente si riconcilia. Ma tutto il lavoro, anche ne' fatti e ne' personaggi secondarii, ha un fine di conciliazione: è il vecchio che entra nel nuovo e vi si mesce, la fede che piglia lume dalla ragione e dalla scienza, la scienza e la ragione che hanno bisogno di fede.

Quando l'animo è troppo vivamente preoccupato da un'idea, troppo difficilmente s'induce ad uscir di se stesso e rappresentare il mondo qual è. Questo mondo del Carcano è più nella sua fantasia che nella realtà: vi sono non uomini virtuosi, ma virtù personificate; gli avvenimenti sono troppo manifestamente coordinati, accomodati ad un fine. Gl'impedimenti vi si parano avanti per darvi il gusto d'essere superati. Già sapete che tutto finisce in bene; e quando Galeazzo, in un castello deserto, s'appunta una pistola alla gola, già aspettate la mano che venga a rattenerlo. In ultimo vi sono tre morti: ma una serviva per piegare l'animo di Gabrio alla fede, le altre due per chinare verso di lui l'animo fiero della marchesa. I caratteri non hanno molto colore di verità, perchè non sono uomini abbastanza, son troppo idee. La storia italiana più recente non è rappresentata, ma raccontata dall'Autore, per modo che dal romanzo si potrebbe facilmente estrarne un libretto e intitolarlo: *Avvenimenti d'Italia dal 1859 al 1866.* Ma c'è varietà di persone e di casi; e le situazioni ben trovate, e i sentimenti sempre delicati, vi fanno passare di commozione in commozione senza stancarvi. L'entusiasmo patriottico poi è fresco, vergine, tanto che vi riporta, come per incanto, in mezzo ai santi giorni delle nostre guerre d'indipendenza.

**La Favorita del Duca di Parma.** Romanzo storico di PARMENIO BETTOLI. — Milano, Treves, 1874.

Non solo dovrebbe questo romanzo essere *storico*, ma proprio *storia*, dicendoci l'Autore che « se non ha altro pregio, quello possiede d'un'assoluta verità in tutti anche i più piccoli suoi particolari. » E come ha egli fatto a sapere tante minuzie? Coll'aiuto di molte lettere trovate nella *Segreteria di gabinetto* in Parma, e di persone « che presero attivissima parte agli avvenimenti, cui esse si riferiscono. » Sarà tutto vero, o sarà una di quelle arti che si permettono ai romanzieri, e di cui si valse anche il maggiore fra di essi in Italia? Narra questo libro le pazzie e dissolutezze del duca di Parma Carlo III, facendone centro i suoi amori con Argia Vernaldi fiorentina, la quale sarebbe sempre viva (*crediamo in Isvizzera*) insieme col marito Andrea barone di Koeppmer, cui fu congiunta per uno strattagemma di Tommaso Ward, già primo Ministro del duca. Si tocca quindi dei facili amori di Carlo con una ballerina, messagli innanzi dal Ward per distaccarlo dall'Argia, e infine si racconta la tragica morte del duca stesso, della quale però l'Autore, che ha saputo dirci tante altre belle cose, non ci dà nè una ragione chiara, nè una congettura che sia nuova. I caratteri dei principali personaggi Carlo Lodovico, Carlo III, la duchessa, il Ward son presi nel fondo con assai verità, ma esagerati talvolta in un modo ridicolo e incredibile. Certi imbrogli, certi pasticci, certe conversazioni intime si stenta a immaginare come possa l'Autore averle sapute, e mostrano sovente da per sè la loro inverosimiglianza. Inverosimile e quasi direi impossibile è il carattere di Andrea di Koeppmer tanto stupido e babbeo, e pur nondimeno capace un momento di cacciar di casa la moglie in veste da camera. La più parte poi delle scene sono d'un realismo schifoso, come quella tra il Ward e la ballerina, e fra questa e il duca; nè la fine tragica degli avvenimenti è sufficiente ad attenuarne l'immoralità. L'Autore non conosce abbastanza l'arte di mescolare le persone e i fatti principali con quelle circostanze contemporanee e generali che possono rendere credibili le cose raccontate; e procedendo troppo a quadri e a salti, se forse riesce a farsi leggere (causa anche la curiosità dell'argomento), non lascia nell'animo un concetto nè un sentimento ben determinato, nè un'impressione profonda.

---

## STORIA E GEOGRAFIA.

**Lorenzo de' Medici il Magnifico,** von ALFRED von REUMONT. — Leipzig, Verlag von Duncker und Humblot, 1874.

Preoccupati costantemente da considerazioni di politica, gli storici italiani si fermarono, in generale, parlando di Lorenzo il Magnifico,

segnatamente all' opera politica di lui. È naturale che, guardando specialmente sotto quest' aspetto un uomo, come il Magnifico, così collegato a tutte le manifestazioni della vita del suo tempo, non si sia potuto avere di lui che un ritratto molto imperfetto. Questa tendenza de' nostri scrittori a tener dietro presso che esclusivamente al concetto politico è ben lungi dall' essersi a' nostri giorni perduta; poichè negli storici contemporanei specialmente è visibilissima una preoccupazione continua, ostinata, ineluttabile di un ideale politico avvenire della nazione.

In quella vece la nuova opera dell' illustre Tedesco, che annunziamo oggi a' nostri lettori, contiene non solo una compiuta narrazione di tutti gli avvenimenti politici, nei quali si trovò implicato il Magnifico, — avvenimenti che son quelli di tutta l' Italia, — ma è insieme un quadro compiuto e perfetto in ogni sua parte della vita fiorentina del secolo XV in tutte le sue più varie e ricche manifestazioni. Il signor Reumont nulla ha omesso per presentare i tempi ch' egli imprese a narrare in tutta la loro luce. I quadri della vita popolare si alternano nella sua opera alle feste principesche ed ai simposii dei filosofi. Il commercio, l' industria, l' economia pubblica, la religione, la filosofia, le arti segnatamente e la letteratura vi sono trattate con larghi sviluppi ed hanno, come la politica, la parte che loro si conviene. Per le condizioni della Repubblica di Firenze della seconda metà del secolo decimoquinto, tutti questi varii elementi della vita fiorentina fanno capo, come al loro naturale anello di congiunzione, al Magnifico, il quale per tal modo ci vien rappresentato, per servirsi delle parole stesse dell' Autore, quale figlio insieme e rettore de' suoi tempi, che non poteva nascere e crescere fuorchè su quel tale terreno e sotto l' influenza di quelle tali forze e circostanze, di quella tal casa e città, di quel tale popolo e secolo.

Dire del libro che tratta di un tant' uomo nel ristretto spazio che ci è qui consentito, non è evidentemente possibile. Quand' anche si volesse guardare il Magnifico sotto un solo dei tanti e diversi aspetti dell' opera sua, sarebbe, per questo solo, necessario un lungo discorso. Noi dobbiamo dunque per ora necessariamente limitarci ad annunziare il nuovo lavoro del signor Reumont, e a far voti che qualche perfetto conoscitore della lingua tedesca ne intraprenda la traduzione. È questo un lavoro utilissimo a consultarsi segnatamente dagli Italiani, poichè avvezza lo spirito a guardare i tempi che narra in tutta la loro pienezza e ci guida perciò al conseguimento della verità storica, necessaria ad un tempo per ben intendere il passato e per meglio preparare l' avvenire.

**Gli Albanesi in Rumenia.** Storia dei Principi Ghika nei secoli XVII, XVIII, XIX, per DORA D'ISTRIA. Traduzione dal francese. — Firenze, tip. dell'Associazione.

Quest'opera è una storia dei Principi Ghika che furono mandati a governare la Moldavia e la Valachia dalla metà del secolo XVII in poi, ed è quindi in pari tempo una storia di quegli stessi paesi, e delle relazioni della Turchia coll'Europa. Il principale interesse della medesima consiste non tanto nello spettacolo delle gesta dei Ghika, quanto nella descrizione minuta ed esatta della compassionevole situazione e delle dolorose vicende di quei poveri Principati, prima di arrivare alla loro presente condizione. Gli otto o dieci Ghika che dal 1658 al 1856 si alternarono con altri Ospodari nel governo della Valachia e della Moldavia, non ebbero nè maggior splendore, nè per la maggior parte miglior fortuna di quella degli oppressi ed infelici paesi diventati loro patria adottiva. Il loro vero lustro consistette appunto nell'aver divise le sorti dei loro amministrati, nell'essersi immedesimati con essi per sentirne e per difenderne i più vitali interessi, cominciando da quello della stessa esistenza contro la crudele e briaca tirannìa musulmana. Più d'uno di loro scontò colla vita il delitto di avere preferito il bene degli infelici Rumeni al favore del Divano, tali furono Alessandro I e Gregorio III assassinati, l'uno nel 1740, l'altro nel 1777, per opera del Governo di Costantinopoli.

Non è questo il luogo di riassumere neppure brevemente il contenuto di un'opera estesa, e ripiena di dettagli storici interessantissimi. Diciamo soltanto che essa è il risultato di investigazioni pazientissime fatte dall'Autrice negli archivii di varii Stati europei, e specialmente, in quella fonte inesauribile di rettifiche della storia moderna, che sono gli Archivii veneti. Intorno a molti avvenimenti importantissimi degli ultimi tre secoli, e specialmente dei secoli XVII e XVIII, vi si trovano notizie e circostanze ignorate finora dagli altri storici. Quest'opera va quindi raccomandata sul serio agli studiosi, e specialmente ai cultori della storia dei Principati Danubiani, e delle relazioni dell'Impero turco coi potentati europei.

Noi ce ne congratuliamo davvero colla illustre scrittrice. Tessendo la storia della propria famiglia, la principessa Elena Ghika ha recato alla scienza vantaggio non minore della soddisfazione che essa avrà raccolto personalmente. Che se è certamente onore invidiabile il discendere da una famiglia che ha potentemente contribuito alla rigenerazione di un popolo avvilito ed oppresso, egli è di certo ancor maggiore onore per la principessa Elena l'avere assicurato allo splendore politico del nome che porta quello della scienza e della letteratura. Pensatrice profonda e scrittrice incantevole nelle *Femmes en Orient*, nelle *Femmes en Occident*, nelle *Excursions en Romélie et en Morée*, nel *Des femmes par une femme*, Dora d'Istria ha ora preso un posto onorevole anche fra gli storici e fra gli eruditi.

**Le Pasque Veronesi**, ossia **Storia di Verona dal 1790 al 1822**, di Osvaldo PERINI. — Verona, tip. Novis, 1874.

Egli è troppo comodo a risparmio di tempo, di fatica e di spesa, e troppo lusinghiero per l' amor proprio, l' apprendimento della storia con prospetti sinottici, i quali più o meno estesi, ma sempre circoscritti ai sommi capi delle cose, somministrano notizie quanto vaste in superficie, tanto mancanti di profondità. Alla sintesi, o filosofia della storia, non si può ascendere, che dopo l' analisi critica dei fatti: e questi tanto piu giovano all' uopo, quanto più sono copiosi e provati. Tale fu sempre la scuola storica italiana.

Della grand' epoca, la quale può dirsi la chiave della storia contemporanea che si va sotto dei nostri occhi svolgendo, molto scrissero i Francesi, ma naturalmente curando i loro più che i nostri interessi: poco scrissero i nostri, e per lo più imitando i Francesi. È caso raro che nella storia contemporanea d' Italia si ascolti la voce della nazionale coscienza italiana.

In questa epoca storica rappresentò una gran parte Verona, città principale della terraferma della veneta Repubblica, la quale cadeva assassinata a Campoformio: luogo strategico importantissimo, come rammentano i nomi famosi delle battaglie di Verona stessa, di Rivoli, di Arcole, di Caldiero.

Le *Pasque Veronesi* poi, che altri si piacque di porre a confronto dei *Vespri Siciliani*, sono un fatto di massimo rilievo, nel quale è più da rettificare coll' ispezione di autentici documenti, che da magnificare colla facondia inseparabile da chi imparò a scrivere la storia con lo studio di Tito Livio, del Giambullari, del Guicciardini, del Botta.

Osvaldo Perini, reduce in patria dopo lungo esiglio politico, nel quale imparò per esperienza propria a ben conoscere gli uomini e le cose, con fermo volere e generoso proposito pose mano a scrivere questa storia, dal 1790 al 1822, per quanto spetta in primo luogo a Verona. Fu indefesso e fortunato nella scoperta di memorie, documenti, cronache dell' epoca, in maggior numero di quello che generalmente credevasi. Non racconta un fatto, senza risalire alle cagioni, documentarne le circostanze, enumerarne gli effetti. Sembra di essere attori nel gran dramma. Da Verona prendendo le mosse, sagacemente coordina i fatti alla storia d' Italia, dell' Europa, della civiltà, della libertà. È, come dicemmo, la storia dal 1790 al 1822; ma è narrata nel 1874, da chi ama la nazione, e per la sua libertà molto sofferse. Reduce in essa libera, insegna a bene usare della libertà, la quale condur ci deve finalmente alla felicità nazionale.

Lo stile è buono, incisivo, spigliato, che si fa leggere senza noia o fatica, ed a quando a quando vivace.

La citazione di molte fonti storiche inedite rende questa storia necessaria a chi voglia profondamente conoscere e studiare la gran-

d'epoca, sulla quale è basato il nostro presente, e dalla quale prende principio il nostro avvenire.

**Relazione dell'importanza e dello stato degli Archivii bolognesi**, del Prof. LUCIANO SCARABELLI. — Bologna, presso Nicola Zanichelli, 1874.

Il ministro Correnti, nel maggio del 1872, dava allo Scarabelli l'incarico « di compilare una Memoria storica sugli Archivii bolognesi, da completare quanto già ne scrisse il comm. Bonaini. » Nel luglio 1873 lo Scarabelli spedì al Ministero la sua Relazione, che ora abbiamo sott'occhio stampata, per cura del Municipio di Bologna.

Dopo un rapido cenno storico generale sugli Archivii bolognesi, che serve come di prefazione, il lavoro è diviso in quattro parti: I. Camera degli atti, oggi Archivio notarile; II. Archivio del reggimento; III. Archivio giudiziario; IV. Archivio del Demanio. Dopo le opportune notizie storiche sopra ciascun Archivio, lo Scarabelli riferisce le materie che vi sono raccolte, e quello che vi si trova di più prezioso; e ciascuna parte è seguìta da *Note* o registri di carte contenute negli Archivii: lavoro lungo e diligente che ci fa conoscere i tesori in gran parte ignorati o mal noti che vi si contengono, e ci fa rilevare l'importanza che hanno molti fra essi a rischiarare alcune antiche istituzioni bolognesi, tanto singolari quanto imperfettamente conosciute. Ma non si può leggere la presente Relazione senza attristarsi dei danni gravissimi e irreparabili prodotti in quegli Archivii da una lunga incuria, e della confusione che tuttora vi regna. Alle notizie relative allo stato degli Archivii e alle cose che vi si contengono, lo Scarabelli aggiunge assennate proposte pel loro ordinamento, e perchè possano il più possibile avvantaggiarsene gli studii di storia patria. È da augurarsi che le lunghe fatiche e i diligenti studii dello Scarabelli non siano vani, e che gli Archivii bolognesi possano aprirsi al desiderio degli studiosi, come già lo sono quelli di molte città principali e di non poche delle minori.

**Elementi di Geografia antica**, compilati dal prof. SILVIO PACINI. — Firenze, Felice Paggi, 1874.

Non avevano le nostre Scuole un Manuale di Geografia antica che, nè troppo esteso o troppo succinto, nè troppo arido e uggioso, potesse servire con piacere e con frutto all'intelligenza degli scrittori latini e greci. Ora ci pare che abbia soddisfatto a questo bisogno il chiaro prof. Pacini, autore di molti altri libri scolastici che accoppiano l'utile col piacevole. L'opera (di 315 pagine) si divide in quattro parti: le idee che gli antichi avevano intorno al mondo e ai principali fenomeni atmosferici; l'Europa (dove si dà, com'era giusto, la principal parte all'Italia); l'Asia; l'Affrica o Libia; la quale ultima parte con-

tiene ancora due importanti capitoletti sul viaggio degli Ebrei dall'Egitto alla Terra promessa, e sui confini e divisione dell'Impero romano. Necessario corredo al trattatello è un indice alfabetico di tutti i nomi geografici. L'Autore ha attinto alle migliori fonti, specialmente antiche (indicate a piè della Prefazione), ha aggiunto sempre al nome antico il nome moderno corrispondente; e, in ciò consiste la principale singolarità del libro, tanto in principio quanto in mezzo de'capitoli, ha posto brevi, ma numerosi passi di poeti latini e greci (questi ultimi tradotti), che invogliano il discente a studiare il latino e scolpiscono nella sua mente certi luoghi od usanze. Quanto al modo tenuto nello spargere via via, secondo le occasioni, un'erudizioncella piacevole e svariata per mezzo delle memorie che si connettono ai varii paesi, ci pare che abbia colto il giusto mezzo: lo stile ci sembra facile e naturale senza bassezza. Forse la prima parte merita, in una seconda edizione, qualche cura; vi si desidera un ordine e un'ampiezza maggiore, massime per quanto riguarda la geografia favolosa degli antichi poeti, e una maggior distinzione nei particolari che vi sono ammassati. Benchè questa prima parte sia, relativamente al resto, piuttosto accessoria che principale, crediamo che così ampliata e determinata renderà il libro sempre più sostanzioso e pregevole.

---

## FILOSOFIA.

**Bernardino Telesio**, ossia **Studii storici su l'Idea della Natura nel Risorgimento Italiano**, di Francesco FIORENTINO, prof. di Filosofia della Storia nella R. Università di Napoli, deputato al Parlamento Nazionale. — Firenze, Successori Le Monnier, 1874. (Volume secondo.)

Del primo volume di quest'opera abbiamo già dato un cenno in questa Rivista. Oggi annunziamo il secondo volume non meno del primo notevole per la copia dei fatti raccolti, l'ordine, la chiarezza e l'interesse della esposizione e della critica.

Nel primo volume l'Autore si è occupato specialmente delle dottrine di Telesio e de' suoi antecedenti. Nel secondo continua l'esposizione già cominciata nel primo delle polemiche di Bernardino Telesio con Francesco Patrizzi, e tien dietro allo sviluppo della Filosofia della Natura nel Rinascimento da Telesio fino a Galileo.

Nei capitoli consacrati alla Filosofia della Natura di Giordano Bruno l'Autore segna le differenze che separano i punti di vista di Telesio, di Patrizzi e del filosofo di Nola, insistendo principalmente sulle idee di forma, di moto, di materia e sul principio assoluto delle cose, che nella dottrina di Bruno assume un'importanza maggiore. La distinzione di Dio e dell'universo è, secondo l'Autore, collegata con l'unità di sostanza nella Filosofia di Bruno.

I lavori di G. B. Porta sono pure esaminati e il loro significato filosofico connesso con le dottrine contemporanee e anteriori. In due appositi capitoli l' Autore tratta delle dottrine di Tommaso Campanella, il quale, sono parole dell' Autore (pag. 203), ondeggia tra lo schietto Naturalismo ed il sistema delle cause finali; a quello accostandosi nella spiegazione degli effetti fisici, a questo quando si tratta di guardare l' insieme dell' Universo. Nel quale ultimo caso a lui le cause naturali paiono semplici mezzi usati per effettuare la causa finale, ch' è poi la vera causa. Dal che seguirebbe che Campanella sarebbe rimasto incerto nell' indirizzo della scienza della Natura, e sarebbe stato meno di Bruno conforme allo spirito generale che vi prevalse durante la Rinascenza. Passando al Vanini, l' Autore fa notare le intime relazioni degli scritti suoi con quelli di Pomponazzi e come l' uno sia *il ritratto dell' altro;* forse potrebbesi aggiungere: il ritratto un po' guasto e caricato.

Nell' ultimo capitolo del libro intitolato: *Galilei, Bacone e Cartesio,* l' Autore paragona le parti che a ciascuno spettano nella conclusione del moto scientifico del Rinascimento, e mantiene col giudizio dei più gravi critici la priorità del pensiero innovatore e organizzatore a Galileo.

Un' Appendice di circa 170 pagine contenente documenti inediti o varii termina il volume.

**De la morale de Plutarque,** par OCTAVE GRÉARD, inspecteur général de l'Instruction publique. Deuxième édition. — Paris, Jelacette, 1874.

Distinguere le tradizioni leggendarie dai racconti veridici e dalle notizie sicure che si possono raccogliere intorno alla biografia dello scrittore delle *Vite degli Uomini illustri;* collegare colla sua vita e coi suoi tempi la morale sparsa, sia nei suoi Trattati speciali, sia nelle sue opere storiche, e presentare di questa morale un quadro completo, tale è stato lo scopo che l' Autore si è proposto e che ha conseguito.

Dopo i capitoli che contengono la leggenda e la biografia accertata di Plutarco, l' Autore espone nei susseguenti i pensieri del pensatore di Cheronea sulla Famiglia, sulla Città, sulla Religione, e tratta infine del metodo, dello stile e dell' influsso di Plutarco, del quale porge un giudizio sommario nella conclusione dell' opera. Secondo l' Autore, Plutarco è essenzialmente un moralista e nondimeno merita il nome di filosofo per l' acume che spiega nella osservazione e nella descrizione delle facoltà umane, per la sicurezza con la quale scuopre e giudica i vizii e i difetti degli uomini del suo tempo e più generalmente quelli dell' umanità. Egli non è un metafisico, ma la sua morale pratica suppone i principii ammessi dallo Ecletticismo dell' Accademia, di cui Antioco fu il maestro e che professava in fatto di cognizione il probabilismo. La sua ammirazione per Platone è grande, ma essa non lo impedisce di correggerlo con Aristotele, cosicchè nel concetto della

virtù egli si accosta più a questo che a quello, collocandola in un *giusto mezzo* e attribuendo alla volontà nell' esercizio della medesima una parte preponderante contrariamente all' opinione del filosofo d'Atene, il quale come Socrate la riduceva alla scienza. Notevole pel suo buon senso e la sua saggezza pratica, Plutarco si studia di tenersi in bilico fra il rigorismo stoico e la lassezza epicurea; egli non è nè un direttore di coscienza alla maniera di Seneca, nè un predicatore entusiasta come Dione Grisostomo, ma un professore e uno scrittore di morale influente. Il libro del signor Gréard accompagnato e appoggiato da continue citazioni concorre a compire lo studio del suo pensiero e della sua vita.

**La Filosofia delle Scuole italiane.** Rivista trimestrale contenente gli Atti della Società Promotrice degli Studii filosofici e letterarii. Roma, Paravia. — (Anno 1874, dispensa 1ª e 2ª.)

Questa Rivista speciale di Metafisica è stata fondata a Firenze or sono sette anni. Il conte Mamiani che la dirige vi ha impresso in modo particolare l' indirizzo delle sue dottrine. Ne sono collaboratori parecchi professori di filosofia, nelle Università italiane e nei Licei. Negli ultimi due fascicoli si notano studii critici sulla scienza dei fatti religiosi. La polemica filosofica a cui ha dato luogo questa materia condotta con molta indipendenza di spirito e acume di pensiero, sostiene da una parte l' esistenza di fatti spirituali che costituirebbero una classe separata dagli altri, e che formerebbero come una rivelazione comune a tutti i popoli, il contenuto sostanziale e collettivo di tutte le religioni; nega dall' altra la base di questa distinzione, non ravvisando in essi dei caratteri sufficientemente diversi per inalzarli al grado di fatti eccezionali e riferirli a una fonte divina.

Nei *Prolegomeni ad ogni presente e futura Metafisica* il conte Mamiani ripiglia e compendia la esposizione della sua Filosofia, ritrattandone partitamente tutti i punti più importanti. In altri lavori si espongono in ordine di sviluppo ideale e con buona critica le dottrine di Spinoza. I nomi di Platone e di Berkley figurano pure nei titoli delle dissertazioni stampate in questi due fascicoli e vi sono associati a ricerche e polemiche intorno ai fondamenti del Sapere e della Conoscenza. È noto che in Germania vi sono oggi per lo meno tre Riviste speciali di Metafisica: una ad Halle diretta dall' Ulrici; una a Berlino compilata dal Bergman professore a Königsberg, dall' Acherson e del Braluscheck; una terza si pubblica a Lipsia dall' Allhin ed è l' organo della Scuola dei puri Herbartiani. Nè in Francia nè in Inghilterra esistono Rassegne speciali di questo genere. Stando a questo confronto, si dovrebbe credere rinato in Italia più che in questi due ultimi paesi l' amore alla Metafisica; ma resta a vedere se il fatto, di cui si tratta, è dovuto alla volontà ed energia di pochi amatori della filosofia o se è il frutto du-

revole e collettivo di un bisogno sufficientemente sparso. In ogni modo registriamo il fatto come onorevole e di buon augurio.

---

## FILOLOGIA ORIENTALE.

**Volgarizzamento del Libro di Job** con spiegazione e commenti, per BENIAMINO CONSOLO. — Firenze, Cellini, 1874. (Pag. 268, in-8.)

Tanta è la bellezza e l'importanza del Libro di Giobbe, pari alla molteplice difficoltà del bene intenderlo nel suo complesso e ne' suoi particolari e del bene tradurlo, che, uscita in luce l'opera, di cui qui sopra leggesi il titolo, ci affrettammo ad esaminarla attentamente, e non vogliamo indugiare a farne rassegna.

Conviene anzi tutto fermarsi sopra l'*Avvertimento* che a quella venne dal traduttore preposto. Il signor Beniamino Consolo (pag. 17) scrive che nel tradurre *il Job e qualche altro libro della Bibbia,* ha tenuto per fermo *che essa tutta voglia essere volgarizzata tal quale ci si presenta nella sua oscurezza, ne' suoi dubbii e nelle sue difficoltà, procurando di cavarne, dove* ha *potuto, il sentimento con parole precise ed equivalenti a quelle del Testo,* e poco più oltre dichiara che ha *tradotto a verbo il testo del Job.* Da altri commenti egli dice non avere profittato se non se *dagl' impareggiabili chiosatori Ebrei,* pensando egli che *solo con essi* (!) *possiamo farci ragione e chiarire le difficoltà che specialmente nel Job abbiamo;* dal quale passo, e dal citarne nelle note quasi nessuno, si rileva che i commenti di tanti valentissimi non Israeliti, e di antichi e di moderni, in ispecie tedeschi (dei quali ultimi cita solo alcuno fra i citati dal Cahen, cioè fino al 1851, e questi di seconda mano), i quali tutti il vero cultore della scienza biblica deve studiare assiduamente, non furono consultati da lui, o che non ne trasse profitto!

Egli confessa, per dire tutta la verità (pag. 18), che *nella dotta Germania non mancarono uomini eruditi che ogni loro studio e sollecitudine misero ad illustrare le Scritture,* ma si affretta ad aggiungere che essi *sono chimerici, tenebrosi, che oscure idee spongono con periodi enigmatici.* Le quali parole ci fecero stupire, come faranno certo stupire ogni conoscitore e apprezzatore non preoccupato delle numerose, fra cui molte dottissime e bellissime, pubblicazioni germaniche relative alla interpretazione della Bibbia. A pag. 19 scrive che il Diodati non conosceva l'ebraico, mentre invece tutti sanno, ed è innegabile, che fu valentissimo nell'ebraico, giovanissimo ne divenne professore a Ginevra, e della sua valentìa dètte anco non dubbia prova nel suo volgarizzamento della Bibbia. Del resto altri Italiani, periti nell' ebraico, voltarono il Giobbe di ebraico in italiano (lasciando stare quelli che lo voltarono dall' ebraico in latino, e tacendo dei molti stranieri) e poteasi almeno ricordare il

De Rossi e S. D. Luzzatto; de' quali chi negherebbe il sapere nell' ebraico?

A pag. 20 non toccando che di volo ciò che si riferisce all' età e all' Autore, egli scrive, senza discutere le altrui opinioni e senza recare validi argomenti a sostegno della propria, che *il Poema non è testo originale, ma versione e scritta in tempi assai posteriori a quelli degl' immortali Poeti del Salterio;* opinione, quella dell' essere versione da altre lingue, che la massima parte dei dotti non tennero, adesso è a dirittura antiquata, e inoltre è insostenibile. Parla il signor Consolo del contenuto e forma del libro, ma, per amore di brevità, siamo costretti a non prendere in esame qui ciò ch' egli ne dice. Solo avanti di passare a dir poche parole del Volgarizzamento, non possiamo tacere che non è vero ciò che afferma il Nostro (pag. 31), che gli studii ebraici *sono al presente del tutto trasandati* in Italia, e che mancano tra noi cultori di siffatte discipline, mentre, e fra Israeliti e fra Cristiani, certo pur troppo non abbondano, ma nè pure mancano ebraisti, e ve ne hanno alcuni, le cui fatiche letterarie furono accolte con pubblica lode, in Italia e fuori, da giudici competentissimi.

Veniamo ora al Volgarizzamento, intorno a cui duolci poter fare soltanto, per mancanza di spazio, brevissimo discorso.

Buona è, in generale, la lingua, è buono lo stile che adopera il signor Consolo, quantunque certi vocaboli e modi antiquati non ci sembrino da usare; felicemente riuscito è in più luoghi il traduttore; ma con diligenza raffrontando il Volgarizzamento al testo, si trova che più volte altro modo di tradurre è preferibile, perchè maggiormente fedele o poetico, e v' è anche dove ha commesso un vero errore, come a pagina 81 nel v. 20 del Capit. VII. Ivi l' ebraico נצר האדם è tradotto *O Creatore dell' uomo,* mentre vale *O custode,* o simile, ed anche *O osservatore* od *O esploratore* o simile, o in senso buono o in senso cattivo, secondo che il passo s' intende. Si osservi che il Nostro dipartendosi non poche volte dal proposito fatto di tradurre *a verbo,* o surroga con espressioni proprie quelle espressioni metaforiche del testo, che a serbare il colorito orientale dell' originale vorrebbero mantenersi, ovvero in altro modo non lo rende con tutta precisione, brevità ed efficacia.

E così pure in molti passi era necessario spiegare i motivi che a tradurre in un modo piuttosto che in un altro lo spinsero, e riferiti gli altrui modi di tradurre, almeno i principali e più seguiti, criticamente discutergli, e giustificare e difendere il proprio. Conviene anche osservare che non pochi luoghi oscuri del Libro di Giobbe abbisognerebbero di commento, e non l' hanno, o l' hanno, sotto più riguardi, insufficiente.

Prima di dar fine, molte altre osservazioni essendo per brevità costretto a tacere, non lascerò di notare che si desidererebbe maggiore correzione nella stampa; perchè, lasciando stare non pochi altri errori,

certo deve dipendere da puro errore tipografico se la parola ישר (c. 6, v. 25) è tradotta *vanità* in luogo di *verità*, errore che non dovea però tralasciarsi di emendare in un *Errata-corrige*, il quale invano, quantunque sì necessario, cercheresti nel volume.

Il signor Consolo (*Avvert.*, pag. 17) annunzia, come sopra vedemmo, avere tradotto anche altri libri della Bibbia, e cita a pag. 78 il suo volgarizzamento dei Salmi. Tenga egli conto di quello che almeno i principali fra i critici, i commentatori o altri dotti, di più età, di più genti, di più comunioni religiose, scrissero intorno al libro ch' egli pensi pubblicare tradotto; non isprezzi le altrui versioni, ma le consulti e se ne valga, le citi e al bisogno le combatta; nel campo filologico e nell' esegetico cammini alla pari con la scienza, tanto progredita, in ispecie nella dottissima Germania; poi si accinga a lavori intorno alla Bibbia. Noi allora, sempre senza rinunziare naturalmente al diritto di manifestare la nostra opinione, non col biasimo del detrattore (*Avvertenza* pag. 30), ma con la franca parola del critico imparziale, saremo lieti di poter fare ai lavori del signor Beniamino Consolo una diversa accoglienza.

**Chrestomathia Syriaca** edita a P. Pio ZINGERLE. — Romæ, typis S. Congr. de Propaganda Fide. (Pag. VIII, 424, in-8°.)

**Lexicon Syriacum** in usum Chrestomathiae suae Syriacae elaboratum a P. Pio ZINGERLE. — Romæ, ex typographia polyglotta S. C. de Prop. Fide. (Pag. V, 148, in-8°.)

I molti manoscritti siriaci che si conservano in Roma, troppo poco esplorati fin qui, possono senza dubbio fornire ai dotti non tenue compenso alle fatiche che vi spendano attorno, e giovare al sempre crescente progresso della cognizione della lingua e della letteratura dei Siri, la molteplice importanza delle quali è superfluo qui ricordare.

In una pregiata pubblicazione (*Monumenta Syriaca ex romanis codicibus collecta. Praefatus est P. Pius Zingerle.* Volumen I, pag. VI, 170, in-8°) che nel 1869 fece, a Innsbruck, il P. Pio Zingerle, Benedettino tirolese tanto benemerito di tal ramo del semitismo, in ispecie per i suoi giustamente stimati lavori sulla metrica sira, così con nobili sensi in libere parole si esprimeva nella Prefazione, spiegando i motivi del dare in luce quel libro. *Quid autem nos potissimum ad hunc laborem permoverit, aperte nunc et ingenue fatendum est. Nimirum non sine justa indignatione animadvertimus et nobiscum reputavimus, longo illo tempore, ex quo doctissimi Assemanianae familiae viri ex vita discessere, paucissima tantum ad Syriacas literas juvandas Romae in lucem prodiisse.* E dopo avere nominato quello che di tal maniera pubblicò il cardinale Mai nella sua *Scriptorum Veterum nova collectio* e le *Horae Syriacae* del cardinale Wiseman, proseguiva: *Quid postea Romae, quaeso, pro literis Syriacis amplificandis utile ex Bibliothecarum thesauris publicatum est?* Poi il

bravo Benedettino, che a Roma fu per qualche tempo professore di arabico nell' Università, osservato con giusto dolore, che mentre oltremonte e oltremare, e poteva aggiungere per opera del Miniscalchi in Verona e del Ceriani in Milano, per opera di molti avanzavano gli studii siriaci, in quella vece *Romanarum Bibliothecarum codices Syriaci fere neglecti et quasi sepulti per tantum temporis spatium jacuere,* tosto aggiungeva che a togliere, in parte almeno, a così indegno obblio i codici siriaci romani, egli, insieme a due dotti collaboratori, raccolse dalle Biblioteche romane i materiali che dava alla luce.

Al primo volume di quella pubblicazione, il quale conteneva pregevoli scritti inediti siriaci in prosa e in versi, il P. Pio Zingerle fece seguire nel 1871 una scelta di cose siriache ad uso scolastico, e di queste appunto faremo breve rassegna, e del lessico che in servigio della sua Crestomazia egli dètte fuori nell' anno decorso.

Proponendosi, come scrive nella Prefazione alla Crestomazia, offrire agli studiosi materia copiosa e allettante per varietà e novità, scelse fra l' edito ciò solo che men si ritrovi in simili raccolte (di cui abbiamo ora non poche, fra le quali primeggiano quella del Kirsch-Bernstein e l'altra di Emilio Roediger, di cui è recente la perdita dolorosa per gli studii orientali) e, nella parte oratoria e poetica, si studiò di dare, con poche eccezioni, solo cose inedite e fin qui sconosciute.

Sentenze, narrazioncelle, favole (Parte I, pag. 1-33), brani biblici dell' Antico e Nuovo Testamento (Parte II, pag. 34-166), brani storici, sacri e profani (Parte III, pag. 167-253), scritti oratorii (Parte IV, pag. 254-306), e poetici (Parte V, pag. 307-416), ecco il contenuto della Crestomazia.

La scelta, in generale, è ben fatta e conducente allo scopo. Fra le cose inedite, e in parte sono tali gli scritti inseriti nella Crestomazia, ve ne hanno certo delle importanti molto; tutte le vincono in importanza, sebbene privi di valore poetico, perchè tentativo di epica cristiana e anche per lo studio della lingua, gli estratti delle più lunghe poesie d' Isacco il Grande (secolo V) sopra Adamo ed Eva e sopra Caino, le quali anzi meriterebbero essere pubblicate per intero. Non vuole tacersi che nelle poesie di Sant' Efrem inserite nella Crestomazia la lezione è, in generale, di gran lunga migliore che nell' edizione romana delle opere del Santo, essendo stata, con l' aiuto dei codici, criticamente emendata dallo Zingerle, ma talvolta la lezione dell' edizione romana è preferibile alla variante che, tratta da codici, fu adottata dall' Autore della Crestomazia. Anche in altri scritti vi sarebbero migliori lezioni da proporre, e modificazioni da fare al testo stabilito dallo Zingerle; nel complesso però, è degna di lode l' opera di lui sotto questo riguardo. Al contrario l' edizione lascia molto a desiderare, duole il dirlo, ma è purtroppo vero, dal lato della correzione tipografica. A una settantina circa di correzioni (quasi tutte pel siriaco) fatte dall' editore (pag. 417-20 della Crestomazia nell' *Index erratorum typogra-*

*phicorum majoris momenti*), tenne dietro nel fine del Lessico (per ben sei pagine) l' *Index erratorum typographicorum, quae in Indice ad Chrestomathiam inde a pag. 417 omissa sunt*, e nonostante altri errori tipografici resterebbero ancora a correggere nella Crestomazia.

Passando al Lessico che nel 1873 pubblicava lo Zingerle a complemento indispensabile della Crestomazia, diremo brevemente che può abbastanza servire allo scopo, sebbene vi sarebbero a proporre nella compilazione diversi miglioramenti e correzioni. La correzione tipografica, al solito, sventuratamente è molto manchevole, nè alcuno *Errata-corrige* pel Lessico gli è unito, come pure sarebbe necessario. Questo numero così grande di errori tipografici è davvero deplorevole, ed è più dannoso in libri diretti a scopo didattico.

Sul fine della Prefazione alla Crestomazia scrive ne' seguenti termini il suo dotto editore, tornando a manifestare un suo giusto desiderio: *Praefationi vero huic finem imponere nequeo, quin pium studiosumque votum eloquar et desiderium, ut thesauri codicum Syriacorum Romae accumulati non diutius quasi sepulti remaneant.* A questo voto associandoci, e aggiungendo che vorremmo studiati più assai di quello che siano adesso, anco i codici siriaci fiorentini, che sono in numero non grande, ma in generale molto pregevoli e taluni pregevolissimi, e vorremmo che in Italia gli studii siriaci contassero non pochi cultori, daremo termine alla nostra rassegna.

---

## SCIENZE GIURIDICHE.

**Principii generali di Diritto penale Belgico,** per J. J. HAUS, ec. — Prima versione italiana di ERRICO FEO, giudice di Tribunale civile e correzionale, sulla seconda edizione, con note e confronti utili a' cultori della scienza del Diritto penale in Italia. — Napoli, G. Marghieri, 1873-74. (Ne sono pubblicate 10 dispense.)

È inutile il raccomandare in modo speciale la notissima opera dell'illustre Professore di Gand, il quale ebbe tanta parte nella compilazione del Codice penale Belgico, designato dal Pessina come uno dei più importanti lavori legislativi, come quello che si distingue per l'ordine e la chiarezza di esposizione e per la precisione delle formule nelle ipotesi criminose, che in molti casi risolve le questioni sorte nella interpretazione del Codice francese. Il libro del Haus è un buonissimo manuale per la sostanza delle dottrine e per l'ordine delle materie, cosicchè, se la versione italiana può effettivamente contribuire alla sua diffusione (del che potrebbe dubitarsi veduta la quasi universale conoscenza della lingua francese), è degna di lode la risoluzione dell'editore e del traduttore.

Oltre alla versione del testo del Haus, il traduttore ha voluto con aggiunte e note sue proprie a piè di pagina rendere uno speciale ser-

vizio al lettore italiano. Fra le aggiunte prenderà il primo posto la traduzione del Codice penale del Belgio. Per quello però che riguarda le note ci sembra che alla buona intenzione non abbia sempre corrisposto l'effetto: imperocchè un lavoro continuo di comparazione fra la legislazione belgica e l'italiana, come pure fra le giurisprudenze dei due Stati, avrebbe dovuto essere concepito ed eseguito altrimenti per riuscire di una qualche utilità. Avrebbero cioè dovuto accennarsi le concordanze e le differenze dei principii fondamentali e delle più importanti teorie, rimandando con semplice citazione agli articoli dei Codici e alle opere dei migliori scrittori. Invece una grandissima parte delle note del traduttore non serve che ad indicare la materiale concordanza o discordanza dei nostri Codici penali, che avrebbe potuto indicarsi fra parentesi al piede di ciascun articolo del Codice penale Belgico, che si vuol pubblicare in appendice. Alcune altre note sono inutili, perchè troppo elementari, altre troppo lunghe e diffuse (come, per esempio, quella sulle sorgenti del Diritto penale in Italia che occupa diciotto pagine), ed esse pure inutili, perchè tratte principalmente dai lavori dell'egregio Pessina, notissimi ad ogni Italiano. Sulla forma della traduzione avremmo pure da fare non poche osservazioni, e neppure la Prefazione del traduttore ci è completamente piaciuta. Non possiamo finalmente passare sotto silenzio che le esposizioni storiche peccano sovente di inesattezza e negligenza.

**La pena di morte e la Società odierna,** considerate da A. STEFANUCCI-ALA, vice-presidente nel Tribunale civile e correzionale di Roma. — Roma, Mugnoz, 1874. (Pagine 122.)

Il signor Stefanucci-Ala non ha una troppo favorevole idea della moderna scienza del Diritto penale. « Chi sente addentro nelle umane discipline (scrive egli nella Introduzione), dovrà accorgersi che il gius penale è scienza appena *inurbata* che tiene del *monte* e del *macigno;* » e tutto questo, a quanto pare, perchè non a tutti gli scienziati vuol parer così chiaro il problema della pena di morte, che egli dice sommamente malagevole. Vediamo quanto egli contribuisca col suo scritto a far progredire in questa parte la scienza, secondo lui, ancora così bambina del Diritto criminale.

Una *prima parte* versa sulla questione della pena di morte. La trattazione è suddivisa in tre punti: *Ragione della pena — Limite della pena — Scopo della pena.* Noi confessiamo apertamente la grande difficoltà che abbiamo trovata nel renderci conto del modo, con cui il signor Stefanucci-Ala ha intesa questa partizione delle materie; ma, se non andiamo errati, è questo all'ingrosso il filo del suo ragionamento.

Tutto è conflitto in questo mondo, una vicenda continua di azioni e reazioni: così l'uomo è portato a reagire contro ogni cosa od uomo che lo offenda. La rioffesa ha però la sua regola: e perchè l'abbia, l'autorità sociale deve sostituirsi al privato. Questa reazione però, se si

considera dal lato *fisico*, è il pareggiamento materiale: e un pareggiamento materiale fra un delitto massimo e il massimo castigo è il patibolo. Ma l'uomo e la società sono persone eminentemente morali e ragionevoli e quindi al taglione materiale si dovrà sostituire il morale, alla vendetta il castigo. Ora nel mondo morale ogni esistenza ha alcun che di sacro e d'inviolabile « stante la sua partecipazione all'Essere intransitorio. » È insomma l'inviolabilità della vita umana, che si appoggia sul fine immortale dell'anima umana. Esaminati così i due termini contradittorii del problema, ne discende un terzo termine che « ne è in certo modo il termine dialettico. — Per esso si risolve il problema e si risolve confacevolmente all'esigenza dell'umanità. Dal suo elemento razionale, iperfisico, teleologico, si tragitta e innesta nella pena un germe novello che la fa igienica alla creatura imputabile e redimibile. — » Questo terzo termine è l'*emenda* del colpevole, che egli presenta come *scopo* della pena.

È questa una semplice esposizione delle idee dell'Autore, il cui lato debole e le cui lacune ogni lettore potrà giudicare da sè. La prima parte finisce con una invettiva contro il materialismo, nella quale si sarebbe almeno potuto distinguere il volgare materialismo da teorie scientifiche, come quelle di Lamark e di Darwin. La *seconda parte* discorre del tremendo problema: « La società odierna. » — Anche di essa l'Autore non ha la più favorevole idea. « Quali sono le opere vostre? (egli esclama con profetica indignazione). Quali battiti avete nel cuore? Chi siete voi? Una vigliacca masnada di egoisti.... L'*utilitarismo* (come bellamente lo chiamiamo) è sempre l'*eureka* delle vostre intraprese, il sogno delle vostre anime debosciate! ec. » In questo senso continua a polemizzare contro l'*ius politicae necessitatis*, contro la mancanza del sentimento di fraternità, contro l'ateismo e gli altri mali sociali. — La conclusione si è che una tal società merita il patibolo, che sarà disfatto soltanto dalla democrazia, « alle cui braccia generose è serbata l'organizzazione della fratellanza sociale. »

Se non avessimo detto già troppo di uno scritto di così lieve importanza scientifica, ci fermeremmo volentieri, a edificazione dei lettori, sulla lingua e sullo stile, che sono unici nel loro genere.

**Sinopsi delle Pandette Giustinianee**, per GIUSEPPE POLIGNANI, ad uso dei suoi uditori. — Volume 1°, Parte Generale. — Napoli, Giannini, 1874. (Un volume, di pagine 160.)

Chi non ha sovente udito ripetere a discolpa di un libro mediocre ed inutile che in certe date discipline l'originalità è impossibile e non si può trattare se non di una esposizione fatta meglio o peggio di principii e teorie trovate ormai da lungo tempo? Per starcene alla scienza del Diritto, gli ingegni mediocri sono sempre tentati di ripetere quella inezia specialmente per quel che riguarda il Diritto Romano, la miniera inesauribile di studii e di riflessioni sulle leggi naturali dei rapporti

giuridici: mentre la storia della giurisprudenza gli smentisce ad ogni passo. Quanta originalità in Alciato, in Cujacio, in Donello: e quanta diversità fra di loro! quanta originalità in Savigny, in Puchta, in Windscheid, in Jhering, quasi contemporanei tutti fra di loro, eppur tanto diversi! Il lavoro intellettuale sopra il Diritto Romano non sarà un lavoro *riproduttivo,* se non per epoche e per ingegni mediocri: sarà *produttivo,* non appena lo spirito della scienza ci eleverà al di sopra del basso fondo della mediocrità.

Poichè i lavori *originali* dell' attuale generazione in Italia sul Diritto Romano si contano disgraziatamente sulle dita, non è piccola soddisfazione pel critico l'apparizione di un qualche scritto, che esca dalle solite manipolazioni di opere francesi o tedesche. Non voglio dire con questo che la *Sinopsi* dell' egregio Professore di Napoli segni il più alto grado, a cui possa attingere una libera e originale trattazione delle Pandette Giustinianee: ma è già un merito grandissimo l'avere ridotti a brevi e quasi sempre rigorose proposizioni i concetti fondamentali del Diritto Romano, e l'avere diligentemente e accuratamente scelti quei passi dei Digesti e del Codice che servissero meglio ad illustrare quei concetti. Il libretto è inoltre destinato principalmente a guida degli uditori delle lezioni, e quindi non si atteggia a trattato, ma non è privo per questo di un valore dottrinale, e servirà perciò a raddrizzare molte false idee. Si è che il professore Polignani pensa colla propria testa, cosa più rara di quello che non si creda. « Sin da quando presi a fare un corso di Pandette nell'Università di Napoli (scrive l'Autore nella Prefazione), non seppi acconciarmi a seguire servilmente questo o quell'autore. Al Professore che pensa da sè e che non isconosce il vario fine, a cui mirano le *Istituta* e le *Pandette,* non è possibile segnare i termini di una dottrina o imporgli che cammini sulla falsariga di un autore, ma bisogna che gli si dia sicura libertà di guardare in una teoria giusta que' varii aspetti che a lui sembrano necessarii, di additarne le conseguenze mettendole nel lume della loro evidenza speciale e di riscontrarle criticamente, secondo le occasioni, con quelle che derivano da idee ricevute nelle leggi della propria nazione. » Sarebbe perciò desiderabile che egli intraprendesse un più vasto lavoro, un vero e proprio trattato di Diritto Romano: ma ad ogni modo sarà sempre di grande utilità per gli studiosi, se vorrà far seguire a brevi intervalli altri volumetti della sua *Sinopsi.*

**Del Diritto delle obbligazioni, secondo il Codice Civile italiano,** per l'avv. FELICE POCHINTESTA, incaricato dell'insegnamento del Diritto Civile nella Regia Università di Torino. Seconda edizione riveduta ed ampliata. — Torino, Libreria Brero, 1874. (Un volume, di pagine 421.)

Come molti altri libri di Diritto civile, anche questo Trattato dalla parte generale delle obbligazioni è un prodotto immediato dell' insegna-

mento universitario e ne riceve un' impronta particolare. Essa consiste da un lato in una soverchia brevità, alla quale, là dove minaccia di divenire un difetto, deve supplire la spiegazione orale, dall' altro in una singolare chiarezza e lucidità di esposizione, che i nostri civilisti apprendono in gran parte dagli scrittori francesi ed è un pregio grandissimo, quantunque raggiunto talvolta a scapito della profondità della ricerca scientifica. Breve e chiaro com' è il libro del professore Pochintesta, ci sembra assai adattato a ben fissare nella mente dei giovani le linee principali del sistema delle obbligazioni, quali le ha tracciate il Codice civile.

Mentre i nostri civilisti, a somiglianza dei Francesi, hanno tanta repugnanza ad abbandonare il barocco ordine del Codice, fa piacere il vedere come l'Autore, seguendo le orme di altri scrittori, ne abbia adottato uno diverso, almeno dentro al titolo del Diritto delle obbligazioni. Egli ha dunque divisa tutta la sua materia in tre parti. Nella prima ha trattato della natura, degli effetti, e delle specie delle obbligazioni e dei diritti dei creditori. Nella seconda, delle fonti delle obbligazioni, dove ha esposto la teoria dei contratti. Nella terza, dei modi coi quali le obbligazioni si eseguiscono. Anche questa divisione non è, rigorosamente parlando, la più logica, poichè per esempio il Trattato *dei diritti dei creditori* invece di stare a parte rientra o nell' oggetto o nella sostanza o negli effetti delle obbligazioni: ma è ad ogni modo migliore della cattiva divisione del Codice. In quanto alle dottrine svolte dall' Autore in queste parti diverse del suo trattato, esse sono quasi sempre conformi a quelle che a noi sembrano le vere, massime di fronte alle disposizioni espresse delle nostre leggi. Il manuale del Pochintesta è insomma un buon lavoro, specialmente di fronte allo scopo a cui deve servire, e colla stessa diligenza saranno compilati senza dubbio i diversi Trattati sopra i singoli contratti, non meno che sopra i modi di assicurare l' adempimento delle obbligazioni e sopra la trascrizione, che egli ci promette alla fine della sua Prefazione.

**Diritto Diplomatico e Giurisdizione Internazionale marittima**, dell' avv. cav. PIETRO ESPERSON, professore ordinario di Diritto Internazionale nella Regia Università di Pavia, ec. Volume secondo, Parte prima: *Dei Consolati.* — Milano, Brigola, 1874. (Un volume, di pagine 315.)

La stampa fece già plauso al primo volume di questo importante lavoro dell' infaticabile professore Pavese, che uscì nel 1872 pei tipi di E. Loescher. Esso abbracciava la dottrina del Diritto Diplomatico, e teneva conto in modo speciale delle disposizioni della legge italiana del 13 maggio 1871 sulle relazioni della Santa Sede colle Potenze straniere. Come quel primo volume poteva dirsi un buon Manuale per i diplomatici e per la magistratura, che abbia a risolvere questioni attinenti al Diritto Diplomatico, così il secondo, la cui prima parte è uscita

non ha molto alla luce, potrà servire di guida sicura ai Consoli e agli agenti consolari, come pure ai comandanti di navi da guerra o di commercio.

La prima parte del secondo volume è per sè una trattazione della teoria e della pratica del Diritto consolare. Dopo una breve introduzione storica sulla origine dei Consolati, il professore Esperson determina il carattere pubblico dei Consolati, decidendosi per l'opinione di coloro che vedono nei Consoli una classe particolare di agenti diplomatici, solo inferiori gerarchicamente ai membri di un Corpo diplomatico. Passa quindi ad esporre l'ordinamento attuale dei Consolati, la duplice categoria del personale, le loro diverse attribuzioni, le funzioni degli applicati volontarii, degli ufficiali dell'ordine giudiziario, dei dragomanni, ec. Discorre quindi in altrettanti titoli della nomina dei Consoli e dell'*exequatur*, delle prerogative loro messe a confronto con quelle degli agenti diplomatici, dei loro doveri, delle loro attribuzioni molteplici, e in specie della giurisdizione consolare, per la quale una speciale Sezione si occupa della giurisdizione dei Consoli negli Stati Musulmani, dei diritti dovuti per gli atti da farsi nei Consolati e del modo di tenere la contabilità, della sospensione e della fine delle funzioni consolari. Per ultimo, un'importante Appendice tratta la questione ora ardente della riforma circa l'amministrazione della giustizia negli Stati Musulmani e specialmente nell'Egitto.

Il trattato si raccomanda da sè per la importanza stessa delle materie a coloro, che debbono per ragione d'ufficio istruirsi intorno ai principii giuridici, sia nazionali, sia internazionali. Ma non è solo per questo che si raccomandano gli scritti del professore Esperson; in essi infatti si accoppia una grande diligenza e cognizione della parte positiva e pratica delle legislazioni diverse colla tendenza a richiamare le questioni, che vi si prestano, ad una trattazione elevata e scientifica. La seconda parte del secondo volume, che crediamo debba uscir presto alla luce, avrà per oggetto la Giurisdizione Internazionale marittima, che abbraccia molte importanti questioni.

**La libertà della Chiesa**. Considerazioni di GIUSEPPE PIOLA, del Regio Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, già Deputato al Parlamento. — Milano, Hoepli, 1874. (Un volume, di pag. 250.)

È già da qualche tempo, che le persone avvezze a pensare colla propria testa cominciarono in Italia ad accorgersi, che la frase: *libertà della Chiesa,* usata già dal più grande dei nostri Statisti come un espediente politico passeggiero, prestavasi nella pratica applicazione alle interpretazioni le più contradittorie ed era quindi praticamente inservibile. La ragione stava evidentemente in ciò, che quel concetto non era ben determinato fin da principio, neppure nella mente del conte di Cavour. Ora, mentre la mente di lui acuta e pratica quant'altra

mai, avrebbe ben presto scoperto i molti lati deboli di quel preteso principio, in quella degli Epigoni la indeterminatezza di esso principio fa la più forte raccomandazione sua. Di qui la deplorabile incertezza non solo della politica verso la Chiesa Romana, ma quel che è peggio, della legislazione, che non si muta così facilmente come un indirizzo politico.

Questa persuasione comincia ora a diffondersi sempre di più, e non già nel campo dell' attuale opposizione parlamentare, che non è in generale meno dottrinaria di molti corifei del partito di destra, ma fra quei liberali moderati, per i quali moderazione non è sinonimo di apatia e di inconseguenza. Non tanto un sintomo di questa corrente, quanto un pregevolissimo tentativo di affrettarla e ingrossarla, prescrivendole nel tempo stesso la via da tenersi, è il nuovo lavoro dell' egregio signor Piola. Il libro non poteva venir più a tempo per mostrare chiaramente al popolo italiano tutto ciò in che l' Assemblea elettiva, che sta per disciogliersi, ha peccato per quel che riguarda i rapporti del nuovo Stato colla Chiesa Romana. Se il paese infatti fosse politicamente istruito e disciplinato, questo sarebbe uno dei punti principali di politica interna, che potrebbe dare un carattere ed una base determinata alle nuove elezioni. Ma se questo non è a sperarsi, è bene almeno che una voce autorevole si sia levata a svelare tutte le contraddizioni, in cui il nostro Diritto pubblico ecclesiastico e la nostra politica ecclesiastica sono avvolti e intrigati.

Il Piola fa questo discorrendo in altrettanti capitoli delle diverse libertà, nelle quali si risolve la libertà or promessa ora accordata alla Chiesa Romana, libertà di riunione, libertà di pubblicazione, libertà di elezione, libertà di giurisdizione, libertà di insegnamento, libertà di proprietà. Precede un capitolo d' indole generale sulle relazioni giuridiche fra lo Stato e la Chiesa, nel quale viene giustamente ed argutamente analizzato il falso concetto che molti dei nostri migliori Statisti si fanno della Chiesa come società privata, e del Diritto *comune* come norma di quelle relazioni. Siccome la realtà delle cose è più forte di ogni principio aprioristico, così la Chiesa è rimasta in realtà quel che era prima, una associazione *pubblica*, e il Diritto comune, come ad essa si volle applicare, un' immunità e un privilegio. Non possiamo naturalmente seguire qui l' egregio Autore in tutte le sue dimostrazioni particolari di questo suo concetto fondamentale: rimandiamo al libro stesso, caldamente raccomandandolo, tutti coloro, a cui preme questa questione vitale del nostro Diritto pubblico. Una cosa sola vogliamo notare ed è questa. Mentre il Piola vuole si ritorni in gran parte al sistema giurisdizionale, fa nel tempo stesso una critica molto franca delle leggi ecclesiastiche prussiane (pag. 116-125), e questo serva a disingannare tutti coloro che fossero tentati a dividere il grossolano errore del professore Conti, il quale a pag. 563 di questo volume parla di tutti coloro che non dividono le sue opinioni, come « d' Italiani, che ad

» imitazione del Bismarck, vorrebbero tornare alle apoteosi pagane
» dello Stato. »

---

## SCIENZE MILITARI.

**Étude sur la fortification des Capitales et l'investissement des camps retranchés**, par A. BRIALMONT, colonel d'état-major. — Bruxelles, C. Muquardt éditeur, 1874.

Il Brialmont, al quale il profondo sapere e la larga parte presa nelle discussioni che si fecero intorno alle fortificazioni di Anversa danno un' autorità incontrastata, scende ora in campo e dimanda prima d' ogni cosa se abbiansi a fortificare tutte le capitali e solo perchè capitali. Risponde risolutamente che no: nega che la caduta della capitale dello Stato ponga sempre fine alla guerra, e, dopo avere svolta una serie di considerazioni desunte così dalla storia come dalle condizioni morali, ed economiche delle odierne grandi città, conclude che vuolsi fortificare la capitale solo allorchè per la sua postura possa far l' ufficio di perno centrale di difesa; e che quando non adempia a questa condizione conviene abbandonarla a se stessa, scegliere altrove il perno centrale, e trasferirvi allo scoppiar della guerra la sede del Governo. Ma le fortificazioni che debbonsi elevare attorno a questo perno centrale devono essere tali per la estensione, da impedire assolutamente il blocco: quando la piazza possa essere investita, dee tosto o tardi cadere. A convalidare questo suo asserto l' Autore imprende a descrivere le operazioni che richiede l' investimento e la difesa di un campo trincerato nella doppia ipotesi che il difensore sia, o non, sostenuto da eserciti di soccorso operanti fuori della piazza: accenna al modo con cui devono disporsi le truppe destinate al blocco e ai lavori che devono eseguire, valendosi in ciò specialmente dei molteplici insegnamenti che porgono le operazioni dei Tedeschi attorno a Parigi e a Metz; finalmente applica i principii dianzi stabiliti al caso speciale dell' investimento di Parigi nella ipotesi che la piazza oltre la guarnigione racchiuda un esercito mobile e sia sostenuta da tre eserciti di soccorso. Egli dimostra che anche supponendo le forze della difesa in condizioni assai migliori di quelle, in cui soglion trovarsi truppe costrette dopo varie sconfitte a rifuggirsi nell' estremo ridotto difensivo, non è impossibile all' attaccante cingere totalmente ed efficacemente la piazza e costringerla quindi a capitolare. Donde trae la conseguenza che gli odierni campi trincerati hanno ormai fatto il loro tempo; conviene modificarli, studiare nuovi mezzi, nuovi sistemi. V' ha tre modi, secondo il Brialmont, per risolvere l' arduo problema: 1° Costruire attorno alla città una linea di forti tanto lontani da essa da rendere l' investimento impossibile; 2° Costruire due o tre campi trincerati nei punti piu favorevoli del terreno esterno, in guisa che i forti più vicini alla città siano da questa a una

distanza maggiore della gittata del cannone: codesti campi siano gli uni agli altri congiunti per mezzo di ferrovia a più binari e di strade ordinarie, perchè si possa ragunare prestamente e, se possibile, all' insaputa del nemico, le truppe in ciascuno di essi raccolte; 3° Cingere la città di una linea di forti tanto lontani da essa, che, ad onta di un considerevole aumento di popolazione, resti pur sempre una zona di 5 o 600 metri per istabilirvi i campi, ragunare le truppe, e davanti a codesti forti che collegati fra loro per via di trinceramenti costituirebbero la cinta o meglio il nocciolo della posizione, costruire due o tre campi trincerati nei siti più propizii alle mosse offensive dell' assediato. L'Autore non crede assolutamente necessaria la cinta quale viene proposta nell' ultimo sistema, che trova inferiore al secondo quanto a semplicità e a libertà di movimento lasciato al difensore; respinge la prima soluzione, sebbene sostenuta dalla maggior parte degli ingegneri militari, perchè la caduta di due o tre forti permetterebbe al nemico di schiacciare l' esercito difensore nel suo unico campo, proseguire gli approcci verso la cinta, o, se questa non esiste, irrompere addirittura nella città. Accettata invece la seconda soluzione, quand' anche il nemico fattosi padrone di due o tre forti di uno dei campi trincerati cercasse di penetrare e stabilirsi nel campo stesso, sarebbe preso di fianco dai forti laterali, e battuto di fronte dai forti della gola: dovrebbe pertanto impadronirsi dei singoli forti, ripetere quindi le stesse operazioni rispetto agli altri due campi: tale successione di sforzi e di sacrifizii logorerebbe l' esercito più formidabile. Non è a temersi che l' attaccante penetri negli intervalli fra i campi trincerati: tale operazione l' esporrebbe a troppo gravi pericoli: il Brialmont è così convinto della improbabilità di così fatto tentativo, che non reputa assolutamente necessario munire la città di una cinta di sicurezza, e se questa esiste, raccomanda di afforzarla con alcune opere atte più che ad altro a tener in rispetto la popolazione, e impedire che i clamori e i sollevamenti di piazza possano in qualche guisa influire sui consigli della difesa.

Tali sono le idee fondamentali del presente lavoro; idee svolte con quell' acume e quella chiarezza che da lungo tempo i militari ammirano nell' illustre scrittore belga. Auguriamo al libro molti lettori non solo nelle file dell' esercito, ma anco fra le persone colte, cui sta a cuore la gravissima questione della difesa dello Stato.

**Les Troupes françaises internées en Suisse à la fin de la guerre franco-allemande en 1871.** Rapport rédigé par ordre du Département militaire fédéral sur les documents officiels déposés dans ses archives, par E. DAVALL, major à l'état-major général. — Berne, etc.

È narrazione particolareggiata e fedele di uno degli ultimi episodii della guerra Franco-germanica. Il maggiore Davall dopo aver accennato ai provvedimenti, co' quali il Governo federale intese a far rispettare la

propria neutralità, espone succintamente le tristi vicende dell' esercito francese dell' Est capitanato dal generale Bourbaki, e descrive le condizioni, in cui quest' esercito trovossi dopo le fatali giornate del 15, 16 e 17 febbraio, quando rinserrato fra le vittoriose truppe germaniche e il Giura, non aveva altra scelta che darsi prigione al nemico o rifuggirsi nella Svizzera. Composte in grandissima parte di uomini rachitici, gracili, macilenti, già riformati negli anteriori Consigli di revisione, le schiere del generale Bourbaki mal potevano resistere alle dure prove di una guerra infelice, rese più gravi dalla inclemenza della stagione e dall' andamento difettoso dei servizi amministrativi. In poche pagine mirabili per sobrietà ed evidenza l' egregio Maggiore svizzero dipinge lo stato miserando degli uomini e dei cavalli: fra quella gente lacera, scalza, assiderata, affamata, non più ordine, non più disciplina, la voce degli ufficiali inascoltata, il vincolo della fratellanza militare spezzato: gli ufficiali si dividono senza rammarico dai proprii soldati, molti medici approfittano di una clausola della Convenzione di Ginevra per abbandonare tanti infelici affidati alle loro cure e tornarsene in Francia. Alla gravezza dei mali rispose la prontezza e l' energia dei rimedii; Governo e cittadini gareggiarono di operosità, di zelo e di abnegazione per alleviare tante sventure. Ammontavano a circa ottantacinquemila uomini con undicimila cavalli le truppe francesi ricoveratesi nel territorio elvetico: il maggiore Davall espone tutti i provvedimenti del Governo federale per il trasporto, la dislocazione, l' alloggio, il vettovagliamento di così notevole quantità di gente; enumera tutte le difficoltà che si presentarono, ed accenna ai modi con cui grazie all' energia delle Autorità, col concorso volonteroso dei cittadini, vennero superate. La libera Elvezia può andare orgogliosa dell' opera sua: tanti infelici che sotto il tetto ospitale trovarono un conforto e un sollievo a così terribili patimenti, ricorderanno con amore quella terra di generosi. L' esposizione del maggiore Davall non è in complesso che un sunto degli atti amministrativi e militari emanati durante il soggiorno delle truppe francesi nel suo paese, ed ha, come egli stesso osserva, un colorito decisamente burocratico; eppure si fa leggere da capo a fondo, e il lettore giunge alla fine del grosso volume senza stancarsi. Così è: le opere generose vòlte a sollievo delle grandi sventure non han d' uopo del lenocinio della forma per incatenare e commovere gli animi.

**Cours d'Art militaire**, par H. BARTHÉLEMY, capitaine au 84me régiment d'infanterie, professeur à l'École militaire di Saint-Cyr, 1874.

La *Réunion des Officiers* ha assunto la pubblicazione di quest' opera che vede la luce a fascicoli separati, e che contiene le lezioni professate dall' Autore alla Scuola di Saint-Cyr sulla traccia di un programma stabilito dal Ministero della guerra, dietro la proposta di una Commissione di generali.

L'opera intiera consterà di quattro parti: *Organizzazione degli Eserciti, Piccole operazioni di guerra, Grande tattica, Strategia.*

Nel primo fascicolo della prima parte, dopo una specie di prelezione sulla guerra, sulla potenza militare d'uno Stato e sull'arte militare, l'Autore espone il programma che serve di traccia al suo lavoro. Dobbiamo però dichiarare che la quantità di materia, di cui tale programma richiede lo sviluppo, non ci pare affatto proporzionata al ristretto numero delle lezioni, in cui deve essere svolta.

L'Autore entra in materia solo quando prende a trattare del sistema militare di uno Stato, ossia dell'organizzazione dell'esercito e delle istituzioni militari; e qui ci duole di dovergli rimproverare di non aver saputo astenersi dall'introdurre nel sereno campo della scienza appassionate e men che giuste considerazioni. Le sue ingiuste e ripetute invettive contro la Prussia potrebbero trovare degno posto nelle colonne di qualche giornale, ma non sono per nulla convenienti alla severità ed alla castigatezza di un Trattato di arte militare.

Come esempi della varia applicazione che i principii d'organica hanno avuto presso le varie Potenze, l'Autore riporta in tre fascicoli seguenti l'organizzazione dei principali eserciti d'Europa. Il 2° fascicolo però che deve contenere l'organizzazione dell'esercito francese non sarà pubblicato, finchè ogni parte dell'ordinamento di quest'esercito non sia stabilita definitivamente. Il 3° fascicolo interamente dedicato all'organizzazione ed alle istituzioni dell'esercito germanico è un cenno statistico sommamente pregevole per compitezza ed esattezza di dati, unite a quella concisione che costituisce uno dei pregi del lavoro del Barthélemy.

Ma assai minor valore hanno i cenni che il 4° fascicolo contiene sugli altri eserciti; e fra questi cenni, dobbiamo dirlo, il più inesatto è quello sull'esercito italiano. Anzitutto egli dà il sunto della legge del 19 luglio 1871 sul reclutamento, senza tener conto degli effetti della legge sull'ordinamento dell'Esercito del settembre 73, e tale sunto ben presto non avrà più alcun valore, quando cioè la nuova legge sarà approvata. Il dire poi che dal punto di vista del *reclutamento* l'insieme dei 62 Distretti militari deve fornire 960 compagnie di fanteria, 60 di bersaglieri, 60 d'artiglieria a piedi e 10 del genio, dimostra ch'egli non ha compreso essere queste compagnie la milizia mobile di tutto lo Stato.

Il confondere la Scuola militare di fanteria e cavalleria in Modena, e la Scuola normale di Parma con due battaglioni d'istruzione, il chiamare ussari i nostri lancieri, e gli errori delle cifre, mostrano la poca cura ch'egli ha posto nella compilazione di questo cenno statistico.

Nel 5° fascicolo l'Autore tratta della tattica teorica delle piccole unità, incominciando a dare molte definizioni.

Passa quindi a parlare delle proprietà caratteristiche della fanteria, esponendo un'opinione che noi condividiamo, non doversi, cioè, più

dire al giorno d'oggi che la fanteria sia l'arma più facile a reclutare ed istruire.

Non siamo però d'accordo con lui quando accenna ragioni o poco esatte, o che poco calzano all'argomento, per spiegare la conservazione della fanteria leggiera presso alcuni eserciti, e concludere che nissuna delle dette ragioni sta per la conservazione di essa nell'esercito francese.

Dopo aver trattato dell'armamento, dell'equipaggiamento e del posto della fanteria, l'Autore passa a discorrere dell'organizzazione tattica e delle formazioni tattiche di essa, commentando naturalmente il Regolamento francese del 1869, il quale, a vero dire, non è l'ultima parola sulla tattica moderna. Poco tien conto delle deduzioni tattiche che autorevoli scrittori hanno tratto dall'ultima campagna.

Pregevole assai è il confronto ch'egli fa tra i regolamenti tattici per la fanteria degli Eserciti: Germanico, Inglese, Austro-Ungarico, Italiano e Russo; come pure assai chiaro e ricco di ottime considerazioni il capitolo che tratta della cavalleria; breve troppo invece quello sull'artiglieria.

Ma la parte del lavoro del Barthélemy, che merita, a parer nostro, i maggiori encomii all'Autore, è il fascicolo 6°, che contiene lo studio del terreno; l'ordine, la chiarezza, la compiutezza e giustezza delle considerazioni sul valore tattico delle varie parti del suolo: è assai lodevole, e noi raccomandiamo agli studiosi dell'arte militare la lettura di questa parte dell'opera che stiamo esaminando.

L'ultimo fascicolo uscito alla luce è il 7°; in cui dopo alcuni cenni sugli accampamenti ed accantonamenti, l'Autore parla del servizio di sicurezza delle truppe ferme, entrando in particolari che in verità ci paiono di spettanza di una istruzione interna sull'ammaestramento tattico, piuttostochè di un Corso di arte militare.

Un giudizio complessivo sul merito dell'opera non potrebbe per ora giustamente darsi da alcuno; ma dall'attenta ed imparziale disanima che abbiamo fatta della parte pubblicata ci pare di poter concludere che, se il Barthélemy non si affretterà a correggere in molte parti il suo lavoro, e ad ottenere dalle Autorità, cui spetta, una revisione del programma, il suo Trattato non avrà certo quella fortuna che quello del Vial ed altri hanno avuto. Qual esso è in questa prima edizione, malgrado dei molti pregi che qua e colà vi si riscontrano e che abbiamo notati, non ci pare che rappresenti un progresso nella letteratura militare francese, nè che dia una troppo favorevole idea dell'insegnamento dell'arte militare a Saint-Cyr.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

# INDICE DEL VOLUME VENTESIMOSESTO.

**Fascicolo Quinto. — Maggio.**


Lo Stato ed il Matrimonio ecclesiastico. — GUIDO PADELLETTI ..... Pag. 5
La *Discoverta del vero Omero* e i critici moderni. — G. DALLA VEDOVA ..... 36
Studii sul Diritto pubblico Romano da Niebuhr a Mommsen. — *Il diritto dello Stato a Roma e la sua tradizione.* — II. — ETTORE DE RUGGIERO ..... 73
Di alcuni frutti del 1870-71 nei varii rami della milizia. — I. — C. CORSI ..... 97
Pia de' Monteroni. — *Parte prima.* — L. DE ROSA ..... 128
La Quistione monetaria. — II. — A. MAGLIANI ..... 190
Varietà. — Le Alpi e gli Alpinisti. — P. E. S. ..... 225
Rassegna Drammatica. — AUGUSTO FRANCHETTI ..... 238
Rassegna Politica. — B. ..... 246
Bollettino Bibliografico ..... 255


**Fascicolo Sesto. — Giugno.**


Del principio di autorità presso le Nazioni cattoliche. — A. GABELLI ..... 289
Il nuovo Romanzo di Auerbach. — EMMA ..... 311
Gli Scavi e gli Oggetti d'arte in Italia. — R. BONGHI ..... 322
Pia de' Monteroni. — *Parte seconda.* — (*Fine.*) — L. DE ROSA ..... 333
Di alcuni frutti del 1870-71 nei varii rami della milizia. — (*Fine.*) — C. CORSI .. 401
Studii romani e del paese latino. — Tivoli, Orazio ed il Vino. — R. MIRAGLIA .. 431
La Quistione monetaria. — (*Fine.*) — A. MAGLIANI ..... 441
Le Razze Pigmee e gli Akka. — FELICE TOCCO ..... 472
La Mostra dei fiori e il Congresso Botanico di Firenze. — I. — ADOLFO TARGIONI TOZZETTI ..... 486
Rassegna Politica. — B ..... 502
Bollettino Bibliografico ..... 512


**Fascicolo Settimo. — Luglio.**


Di Niccolò Tommaséo. — AUGUSTO CONTI ..... 553
La Verità storica intorno a Lucrezia Borgia. — EMMA ..... 573
La Mostra dei fiori e il Congresso Botanico di Firenze. — (*Fine.*) — ADOLFO TARGIONI TOZZETTI ..... 609
Lord Byron a Pisa. — F. TRIBOLATI ..... 631
L'ultimo Amore. — *Novella.* — GIULIO CARCANO ..... 666
La Difesa dello Stato. — COLONN. C. MINONZI ..... 704
Guardati dall'aceto di vin dolce. — *Proverbio.* — FRANCESCA ALBERTI-LUTTI ... 740
Rassegna Musicale. — G. A. BIAGGI ..... 772
Rivista Scientifica. — PAOLO MANTEGAZZA ..... 783
Rassegna Politica. — B ..... 795
Bollettino Bibliografico ..... 805

**Fascicolo Ottavo. — Agosto.**

Del Petrarca e dell'Arte moderna. — TERENZIO MAMIANI ..... Pag. 833
Viaggiatori romani men noti. — I. — IGNAZIO CIAMPI ..... 863
Il Duello e la riforma del Codice penale. — PAULO FAMBRI ..... 887
L'Imperatore Federico I (Barbarossa), di Giovanni Prutz. — F. GREGOROVIUS. 927
Piazza d'Armi. — *Bozzetto milanese.* — TULLO MASSARANI ..... 935
Le Carte della Scuola di Salerno, e gli autografi di illustri Napoletani laureati nell'Università di Napoli. — L. SETTEMBRINI ..... 942
Il Vitello d'oro. — *Novella.* — CESARE DONATI ..... 963
Il Germanismo economico in Italia. — FRANCESCO FERRARA ..... 983
Rassegna Artistica. — Due Architetti milanesi morti, e il Cipolla. — CAMILLO BOITO ..... 1019
Notizia Letteraria. — Manuale di un metodo comparativo, per la logica struttura delle due lingue italiana e latina, del prof. abate *Domenico Pesavento.* — ONORATO OCCIONI ..... 1031
Rassegna Politica. — B. ..... 1037
Bollettino Bibliografico ..... 1048

3
3
7
7
5

2
3
3

9

31
37
38